



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Dr. Ayer

Ex Libris
Paget Toynbee,
M.A., D.Litt.,
Coll. Ball. Oron.



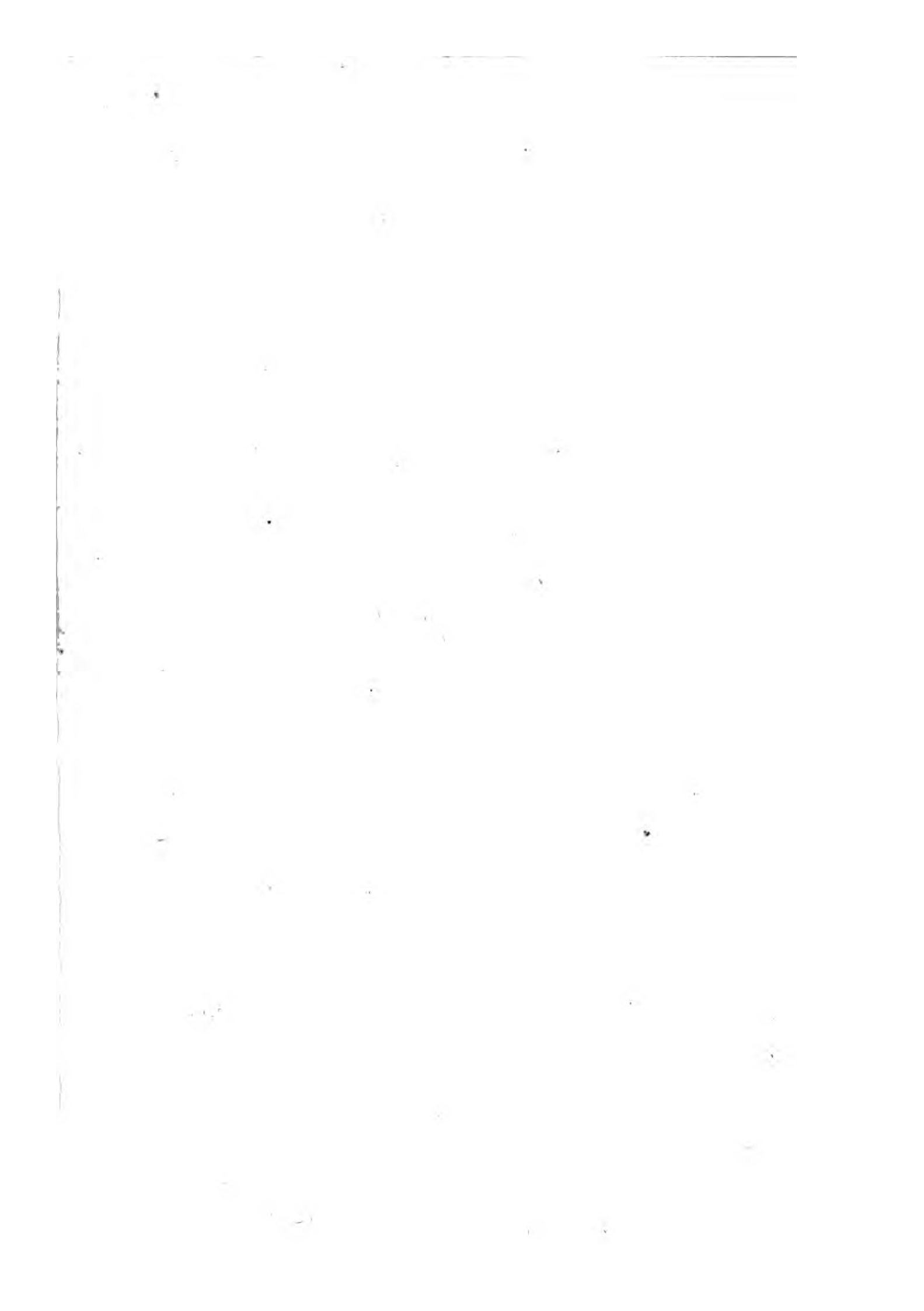
Franciscus Petrarcha
in libros suos.

Illustres nec difficiles, quibus angulus
unus
Aedibus in modicis satis est, qui nulla
recusant
Imperia, assidueque adsunt et taedia
nunquam
Ulla ferunt, abeunt iussi, redeuntque
vocati.

Epist. i. 7.

Toynbee 288

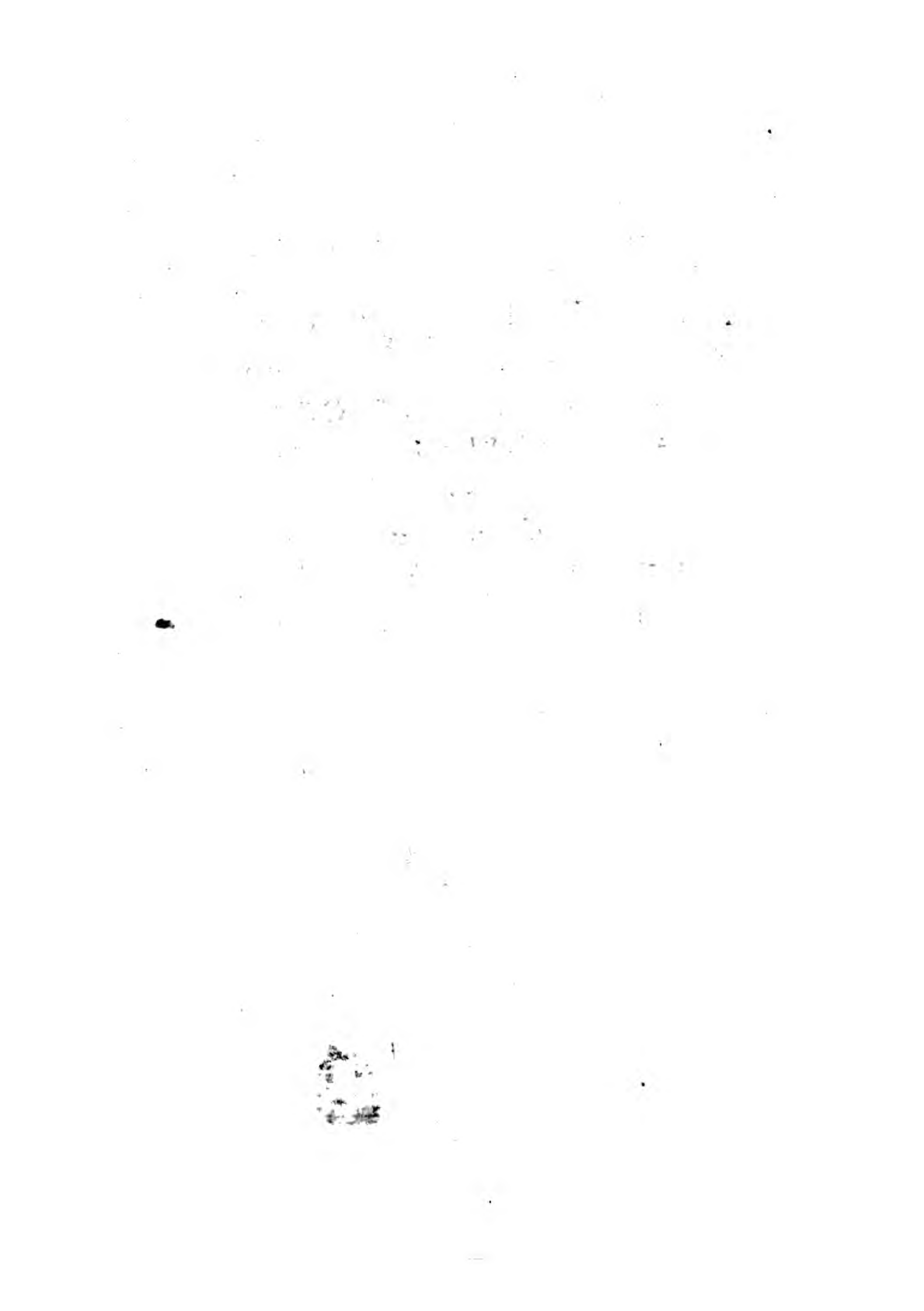




Pygidium

May. 1901

LE RIME
DEL
PETRARCA



L E R I M E
D I M.
FRANCESCO
PETRARCA

RISCONTRATE CON
OTTIMI ESEMPLARI STAMPATI,

E con uno antichissimo

TESTO A PENNA.

Quanto poi nella presente Edizione si siano
adornate, ed accresciute, per la se-
guente Lettera è manifesto.



IN PADOVA. CIOIO CC XXII.

Presso GIUSEPPE COMINO

Con Licenza de' Superiori.





AL BENIGNO, E DISCRETO
LEGGITORE.



RE furono le principali cagioni che c'indussero, cortese Lettore, a darti questa nuova Edizione delle Rime del gran FRANCESCO PETRARCA; la quale (se si vuole attendere il gran numero dell'altre che s'è del semplice testo, come coll'aggiunta di varie note, osservazioni, e interi comentì di celebri Spositori, ne furon fatte fino al dì d'oggi, non solo nella nostra Italia, ma in Francia, ed in Germania ancora) potrebbe peravventura ad alcuno parer soverchia. E primieramente ci rincresceva non poco il vedere che in questa Città di Padova; per s'è fiorito, e famoso Studio,

2 2

e per

L E T T E R A

e per tanti dotti uomini d'ogni nazione che la frequentano, riguardevolissima tra molte altre d'Italia; una volta sola, cioè nell'anno 1472. per quanto sappiamo, abbiano le colte e leggiadre Rime del nostro Poeta veduto la luce col mezzo delle stampe: e perciò noi che volentieri adoperiamo le nostre picciole forze in tutto ciò che a renderla più illustre presso i forestieri può in qualche maniera contribuire (avendo anche, non ha molto tempo, pubblicato in essa la prima volta l'Argonautica di Cajo Valerio Flacco, insigne ed antichissimo suo Cittadino) determinammo di non volerla più lasciare senza questo fregio non picciolo di rinnovare dentro le sue mura la grata memoria di quell'Uomo incomparabile, che già vivendo la onorò lungamente colla sua dolce, e da tanti e sì gran Principi in vano desiderata presenza, essendo stato la gloria del nobilissimo Capitolo di questa Cattedrale; e lasciando in Arquà, diocesi Padovana, le mortali sue spoglie, la fece oggetto d'invidia a' vicini, ed a' lontani paesi. In secondo luogo, prendendo noi ad esaminar sottilmente le tante Edizioni di queste Rime, le ritrovam-

mo

A' L E T T O R I.

mo tutte mancanti di un molto utile requisito, cioè della buona ortografia, e principalmente di una facile, chiara, e ragionevole maniera di puntare; la quale suol esser l'anima de' libri, e il più delle volte può sostener le veci di una ben lunga spiegazione. Abbiamo per tanto procurato di supplire con ogni possibile diligenza ad un tale difetto, senza paura d'incorrere appresso i saggi ed intelligenti la taccia di temerari; non essendoci, se drittamente si consideri, ragione alcuna di mutare la rozza e dura ortografia de' tempi del PETRARCA, son già due secoli, affatto messa in disuso, piuttosto in quella de' tempi di mezzo ancora imperfetta, che nella presente dilicata, e compiuta. In terzo luogo, andando attorno il Canzoniere in molte delle meno antiche Edizioni, non senza giusto sdegno de' letterati uomini, lacero e tronco, abbiamo preso consiglio, confortandoci a ciò fare giudiciose persone, di restituirlo * finalmente alla primiera sua integrità. Ora, studioso Lettore, dopo d'averti esposti i motivi da
quali

* Le ragioni di una tal giusta e necessaria restituzione leggi a carte xcix. e segg.

L E T T E R A

quali fummo spinti ad imprendere questa fatica, ti esporremo a parte a parte ciò che per noi si è fatto a fine di renderti più accetta, ed utile questa Cominiana ristampa. Avanti ogni altra cosa premettiamo la Vita del nostro Poeta, scritta da Monsignor Lodovico Beccatelli, Arcivescovo di Ragusi, la quale di circa venticinque che composte ne furono da valenti Scrittori, vien giudicata con ragione la più esatta, e sincera; per averla raccolta il dottissimo Autore da tutto ciò che il PETRARCA di se stesso lasciò scritto nelle sue Opere sì Latine come Volgari, da esso Monsignor Beccatelli molto accuratamente lette, e considerate. Troverai questa Vita alquanto più corretta che non fu allora quando pubblicossi la prima volta da Monsignor Jacopo Filippo Tommasini nel suo Petrarca Redivivo della seconda Edizione. Succede a questa il Compendio di un'altra che ne scrisse il Chiarissimo Signor Lodovico Antonio Muratori, fatto da' Sigg. Giornalisti d'Italia, che vi hanno aggiunto del loro qualche rara, e curiosa notizia. Siegue il Testamento del Poeta, come appunto egli lo dettò, in lingua Latina, ma

A' L E T T O R I .

rozza, conforme al genio del foro, e secondo il costume di que' secoli; collazionato da noi con varj esemplari, e con gli squarcj che di esso rapporta il suddetto Tommasini nel citato libro; spurgato di più da molto gravi e vergognosi errori, che s'incontravano anche ne' libri stampati in Olanda; che da coloro che gli guardano senza leggerli, sono stimati indifferentemente miracoli di correzione. A' piedi poi v'abbiamo aggiunta qualche picciola osservazione; e in fine, la Donazione che il PETRARCA fece vivendo della sua preziosa Libreria alla Serenissima Repubblica di Venezia. Vanno poi seguitando diverse notizie intorno al Poeta, varj elogj, ed epitaffj non solo di esso, ma ancora di M. Laura, tratti da buoni libri. Dopo di tutto ciò, si è per noi giudicato, che fosse per essere cosa utile, e grata agli amatori del PETRARCA, il tessere, e donar loro un Catalogo di più di cento trenta Edizioni del Canzoniere; il qual Catalogo fu da noi raccolto in poco tempo, e senza usare in ciò tutta quella diligenza che avremmo usata, quando altre nostre pressantissime occupazioni ce lo avessero

L E T T E R A

permesso ; che allora senza dubbio sarebbe di molto cresciuto . L'abbiamo di più arricchito qua e là di osservazioni curiose , e di alcune testimonianze d'uomini dotti , e principalmente del Chiarissimo Signor Canonico Giovan Mario Crescimbeni , Custode d' Arcadia . Da un tale Catalogo potranno in parte rimanere illuminati coloro che in mezzo a tanta luce del nostro secolo fossero ancora ciechi per conoscere il merito singolarissimo di questo sopra tutti gli altri , nel suo genere , eccellente Poeta ; vedendo quanta stima il Mondo tutto in ogni tempo abbia fatta delle sue leggiadrissime Rime . Si è copiato il Testo dalla Edizione che ne fece in Lione il Rovillio l' anno 1574. unicamente citata da' Sigg. Accademici della Crusca nel loro Vocabotario ; usando noi contuttociò quelle cautele che accenniamo nel suddetto Catalogo , dove si riferisce * una tale Edizione . Siamo ricorsi spesse volte per consiglio ad uno antichissimo e prezioso Codice MS. in pergamena in foglio , benignamente comunicoci dal Chiarissimo e gentilissimo P. Piercatterino Zeno C. R. S. il qual Codice si
con-

* A car. xcii. Vedi ancora a car. lxxxi . e civ.

A' L E T T O R I.

conghiettura scritto a' tempi del Poeta, di mano di qualche uomo letterato e diligente; essendo correttissimo, e concordando a maraviglia colle migliori Edizioni. I Trionfi però sono stati aggiunti da mano più recente intorno al 1400. e sono men corretti del Canzoniere. Ne' luoghi oscuri, difficili, e de' quali si quistiona tra gli eruditi, abbiamo consultato l'Edizione de' Giunti fatta in Firenze l'anno 1522. ottima per que' tempi; e coll' autorità di essa sonosi stabilite molte lezioni. Nè abbiamo trascurato quella di Fano del 1503. quella del Vellutello del 1538. e l'altra del Daniello del 1549. tutte buone nel loro genere. Con questi non dispregevoli ajuti abbiamo recata a compimento questa nuova Edizione; di cui ci lusinghiamo non sia mai finora uscita la più purgata, e corretta; rimettendocene però al giudizio di quegli uomini dotti che vorranno aver la pazienza di leggerla, e confrontarla coll' altre. In fine troverai una copiosa giunta di Componimenti che si dicono rifutati dall'Autore, così interi, come abbozzati;*

* Vedi altre particolarità di questo Codice a c.lxxxi. xcvi. 356. 358. 360. 361.

LETTERA A' LETTORI.

zati; perchè si veda la diligenza solita usarsi dal PETRARCA nello scrivere le sue Rime*; de' quali alcuni non furono mai uniti al Canzoniere; in particolare la lunga Composizione chiamata Frottola, che fu pubblicata la prima volta nelle Lettere del Bembo. Tra queste Rime aggiunte, ne incontrerai alcune d' altri Poeti contemporanei, al nostro indirizzate; oltre a quelle che si trovano in fine di molte stampe del Canzoniere. Non dobbiamo lasciar di dire che i Chiarissimi Sigg. Fratelli Piercatterino, ed Appostolo Zeni, e i Sigg. Paolo, e Giulio Gagliardi ci hanno cortesemente somministrata la notizia di molte rare Edizioni del Poeta, conservate nelle loro pregiatissime Librerie, perchè ne adornassimo, ed accrescessimo il sopraccennato nostro Catalogo: non volendoci noi arrogare la lode agli altri per ogni ragione dovuta. Intanto, cortese Lettore, accogli con lieta fronte la presente nostra fatica; che noi dalla nostra parte prenderemo coraggio di accingerci per l'avvenire ad imprese di tuo maggior profitto; e vivi felice.

VI-

* E non solamente per dare un saggio della rozza Ortografia di que' tempi, come si è detto a car. 382.



VITA DEL
PETRARCA

SCRITTA DA
LODOVICO BECCATELLI

Arcivescovo di Ragusa, al. Signor

ANTONIO GIGANTE
DA FOSSOMBRONE.



L'OZIO dilettevole ch'abbiamo,
Messer Antonio mio, in questa
dolce Isola di Giupana, ove il sol
Lione senza noja passiamo, con
vaghissimo prospetto di terra, e
di mare, m'invita a pagar il de-
bitto che già buon tempo vi son
tenuto, cioè di mettere in iscrit-
tura quello che partitamente altre volte vi ho ragio-
nato della vita, costumi, e studj del nostro Messer
Francesco Petrarca; intorno a che m'affaticai già so-
no venti anni con molto mio piacere, quando con Mon-
signor Illustrissimo Polo fui in Provenza, ed a Carpen-
trasso, ove tornando di Spagna ci fermammo sei mesi,

b

rite-

ritenuti dall' amorevolezza di Monsignor Reverendissimo Sadoletto , e di Monsignor Paolo suo nipote, Eletto di quella città . Nel qual tempo io , com' ozioso ch' era , visitando più d' una volta quelle contrade , e specialmente la Fonte di Sorga in Valchiusa, dove il Petrarca con tanto studio lungamente si trattenne , ebbi comodità di discorrere tutte l' Opere sue Latine , che quivi da un' amico mi furono prestate , nelle quali molti luoghi notai degli accidenti della vita sua , che dagli scrittori di quella non erano stati avvertiti , avendo solamente discorso , ed assai leggermente , come s' innamorò , e visse , e finalmente morì .

Perchè , parendomi che gran torto venisse fatto a quel bello ingegno , ed a quella buona natura , di che Dio gli fece grazia , raccolsi intorno a ciò molti capi , com' alle volte vi ho ragionato . Ed ora , poichè tanto me n' avete fatto istanza , con l' occasione di questa quiete , tenterò per quanto sarà in poter mio di soddisfare . E se forse non avrò scelto ogni cosa delle sue molte virtù , voi per quella medesima strada camminando ch' io già discorrendo passai , cioè attentamente leggendo l' opere sue latine , e volgari , potrete far crescere il volume ; che piena autorità ve ne dò ; come quello , che in Ragusi sete più ozioso di me , e su questo fiore della gioventù vostra potete a simili studj onestamente attendere : dove io e per l' età , e per il debito dell' officio sono a pensieri più gravi chiamato , da che al presente la piacevolezza del luogo , com' ho detto , per pochi giorni m' assolve . Nell' Isola di Giupana del dominio di Ragusi , adi 28. di Luglio 1540.

Scri-

Scrisse Giovanni Villani (1) istorico fedele delle cose di Firenze, il qual visse a' tempi del Petrarca, che del 1302. a' 4. d' Aprile fu scacciata di Firenze la parte de' Bianchi; che così all' ora si domandavano i Ghibellini in quella città; della qual fazione si trovò essere Petracco di Parenzo, uno de' cittadini di quella, e persona di buon giudizio, nè senza lettere. Era il detto Petracco maritato in una cittadina pur Fiorentina, che fu secondo alcuni de' Canigiani, nominata Eletta; con la quale trovandosi in esilio, si raccolse in Arezzo, per esser vicino alla patria, dandosegli occasione di ritornarvi. Nel detto luogo fu concetto, e nacque il Petrarca, che fu, com' esso medesimo scrive, alli venti di Luglio in aurora in lunedì del 1304. in una casa posta nella Via dell'Orto; la quale poi per sua memoria fu conservata dagli Aretini, gloriandosi che 'l Petrarca fosse tra loro nato. Stette il padre dopo l' acquisto del figliolo, che nominò Francesco, con la famiglia circa sette mesi in Arezzo; di poi, essendo permesso alla moglie di ritornare alla patria, Petracco se n' andò a Pisa, e la moglie col figliolino si raccolse ad una loro possessione a Lancisa, luogo in Val d'Arno di sopra, ed ivi dimorò per sei anni.

Da questo credo, che gli scrittori poco accurati abbiano tratto che l' origine del Petrarca era da Lancisa; dove per quello ch' egli medesimo scrive, fu de' cittadini di Firenze, di non grande, nè vile, ma antica famiglia. Fa memoria (2) d' un suo bisavo detto Garcio, il quale visse 104. anni sano, narrando quanto fosse buono, e prudente, e come gli amici, e la repubblica si valessero del suo consiglio. Donde chiara-

b 2 men-

(1) *Lib. 8. c. 48. Di queste materie tratta il Petrarca medesimo nell' Ep. ad Poster. nelle senil. lib. 18. ed a lib. 10. Ep. 2. ed a lib. 13. Ep. 2. ed a lib. 16. Ep. 1. e nel proem. delle Ep. fam.*

(2) *Nelle famil. Ep. 83. col. 4.*

mente si vede che fu per antico lignaggio di Firenze.

Cresciuto fino alli sette anni, nè aprendosi la via a Petracco suo padre di tornare alla patria, la madre si ridusse ad abitare col marito a Pisa, ove teneva casa, e quel viaggio fece non senza gran pericolo di perdere il figliuolo in Arno; per lo sinistro occorso al servitore che lo portava a cavallo, com'esso ha lasciato scritto.

A Pisa dimorò il padre un'anno ancora; poi stretto da necessità, per sostentar meglio la famigliuola che gli soprastava, passò alla Corte del Papa, ch'all'ora si riteneva in Avignone in Provenza. E pervenuto il figliuolo all'età di 11. anni, e vedendolo di buon ingegno, e molto atto alle lettere, lo mise in casa d'un maestro di quei tempi dotto, e buono, che stava a Carpentrasso, città vicina ad Avignone 12. miglia; dove il Petrarca si portò in modo che 'l maestro l'amò sempre sopra gl'altri. Dopo che giunto alli 15. anni, vedendolo il padre disposto agli studj, pensò di mandarlo alle scuole generali, acciocchè imparasse leggi, ch'erano in gran prezzo, e molto a proposito de' bisogni suoi. E così lo inviò a Monpelieri, ove stette quattro anni; e di poi in Italia a Bologna, ove fra gl'altri eccellenti dottori leggevano M. Cino da Pistoja, e M. Gio. Andrea Calderino. Il Petrarca per ubbidire al padre studiò le leggi, e con gran speranza, e maraviglia di chi lo conosceva.

La qual impresa però fece contra l'animo suo, che mal volentieri spendeva il tempo in studio così mal trattato; avendo l'animo volto alla rettorica, e poesia: pure (1) non osava disubbidire, essendo per natura, e buoni documenti del padre, modesto, e religioso. Vero è che buona parte del tempo rubava alle leggi, e di nascosto lo dava agli studj d'umanità. Della qual cosa avvedutosi il padre, gli tolse un giorno
quei

(1) *Nel colloq. 3. col. 7. Nelle sen. op. 2. lib. 10.*

quei libri, che teneva nascosti, e in sua presenza li arse; di che piangendo il giovane, il padre mosso a compassione gli diede il Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, com'esso riferisce (1).

Dimorò in Bologna dal 1323. sino al 1326. del qual tempo fa dolcissima memoria (2) lodando Bologna, e lo stato di quegli'anni; e fu per la bontà del suo ingegno, e bella maniera caro a tutti.

Ma sopravvenutagli la morte del padre, d'età d'anni 22. tornò in Avignone, andando le facultà paterne a male per colpa de'curatori, che male quella eredità trattarono; e liberato dal peso di quello studio, si diede liberamente alle lettere che più gli piacevano; ancorachè da molti sollecitato fosse a continuare l'incominciata impresa delle leggi; a che fatto sordo attese ad ornarsi di costumi, e lettere; nelle quali avendo già nome, fu per la dolcezza dello stile suo volgare tra gl'altri grandemente amato da Giacomo Colonna Vescovo Lomberiense, e fratello di Giovanni Cardinale, il quale ad un tempo medesimo era stato col Petrarca allo studio in Bologna discepolo di M. Gio. Andrea, benchè domestichezza non avessero insieme, se non di poi ritornato in Avignone. E dice il Petrarca che 'l detto Vescovo caramente l'amava come fratello: *Delectatus (3) meo vulgari stilo, in quo tunc juveniliter multus eram*. E di questa loro amicizia, e carità n'ha fatto testimonio in più luoghi delle sue rime, ed opre latine in versi, ed in prosa. Scrive ancora che, volendo il prefato Signore visitare la sua Chiesa Lomberiense in Guascogna, ch'oggi di da paesani *Lombes* si chiama, lo pregò ad andar seco: ove passò l'estate; della quale con molta dolcezza si ricordava. All'ora fece amicizia con un giovane, familiare del detto Vescovo, ol-

b 3

tra-

(1) *Nelle sen. Ep. 1. lib. 16.* (2) *Nelle sen. lib. 10. Ep. 2.*

(3) *Nelle sen. lib. 16. Ep. 1.*

tramontano di gentilissima natura , il quale poi nelle scritture sue nomina Socrate , ancorachè per nome proprio Lodovico si chiamasse ; e durò quella benevolenza con la vita , che furono più di 30. anni , come scrive (1) .

Tornato in Avignone si ritenne in casa di Giovanni Cardinale Colonna , che così volle il Vescovo , acciocchè abitassero insieme , ove non manco fu dal Cardinale , che dal Vescovo amato .

In questo tempo , come Dio permise , cadde il Petrarca d'età di 23. anni nell'amore di Madonna Laura , del quale poi nacquero tante belle composizioni .

Chi fosse Madonna Laura , ed in che luogo , e come di lei s'innamorasse molte cose da altri sono state dette . Io non ne dirò se non quello medesimo che 'l Petrarca n'ha lasciato scritto , cioè che Laura fu di sangue nobile , nata però fuor di Avignone in un luogo ch'esso picciol borgo chiama , di che anco fanno testimonio quelle rime , quali ch'esse si siano , che furono trovate già 25. anni nella sepoltura di Madonna Laura in S. Francesco in Avignone , come appresso si dirà ; le quali di lei parlando dicono : *Nata in borgo d'Avignone* . Donde potemo pensare che fosse qualche picciol luogo non lontano d'Avignone . E però nei Capitoli della Morte il medesimo Petrarca fa dire a Madonna Laura , ch'a lei dispiaceva esser nata in umil terreno *ec.* E di ciò non è maraviglia , essendosi a quel tempo , per la Corte che in Avignone cresceva , ridotte le famiglie de' cittadini a' luoghi vicini . Ma nata dove si volesse , la prima volta che la vide , e di lei s'innamorò , fu in Avignone del 1327. a' sei d'Aprile nella chiesa di Santa Chiara , come lasciò scritto di sua mano dopo i libri di Virgilio in una Epistola Latina , che comincia : *Laura propriis virtutibus illustris ,*

(1) *Nelle sen. lib. 1. Ep. 3.*

tà, deliberò partirsi d' Avignone, e visitare parte d' Europa, acciocchè con la vista di nuove genti, e paesi desse anco nella sua mente luogo a nuovi pensieri. Ed ottenuta (1) buona licenza da Giovanni Cardinale Colonna, e dal Vescovo suo fratello, coi quali si riteneva, com' è detto, se n' andò a Parigi, ed in Fiandra, e poi lungo il Reno per l' Alemagna vide molte città, e paesi, e passò per la selva d' Ardenna, e dopo non pochi mesi ritornò verso Lione per la via del Rodano; ove (2) giunto, intendendo la gita del Vescovo Colonna a Roma, fermatosi in Lione, ebbe lettere da quello che lo invitavano a seguirlo; e giunto a Capranica, ivi si fermò col Signor Orso patron del luogo, non assicurandosi d' andar più avanti per esser a quei tempi le strade mal sicure, rispetto alle inimicizie che erano tra' nobili Romani. Ma intesa la sua venuta al detto luogo dalli Signori Colonnese, il Vescovo medesimo con cento cavalli, e col Signor Stefano suo fratello andò a levarlo, e salvo lo condusse alle sue case in Roma, ove dal Signor Stefano, padre del Cardinale, e di sei altri figliuoli maschi, fu come l' ottavo raccolto, e da tutta Roma onorato per la fama già sparsa della sua virtute.

Stato alcuni mesi in Roma, desideroso di seguire gl' incominciati studj si risolse tornare in Avignone, ed indi si raccolse alla solitudine di Valchiusa, per star fuori della frequenza della Corte, e non così vicino al fuoco che sentiva dell' amore di Madonna Laura, e tutto fece con buona grazia del Cardinale Colonna.

La stanza di Valchiusa continuò circa 10. anni, (3) e con gran frutto nelle lettere, colle quali fece quel luogo famoso, ed ivi compose, o cominciò la maggior parte dell' opere sue ed in prosa, ed in verso, e tra

l'al-

(1) *Nelle famil. Ep. 3. col. 4.* (2) *Nelle famil. Ep. 60.*

(3) *Nelle famil. Ep. 116.*

l'altre l' Africa con gran lode del nome suo .

Fece ancora di molte rime secondo ch' amore lo sospingeva ; di che parlando in una sua Epistola dice : *Flamma (1) cordis erumpente miserabili, sed, ut quidam dicebant, dulci murmure valles, calumque complebam. Hinc illa vulgaria juvenilium laborum meorum cantica, quae eodem morbo affectis, ut videmus, sunt acceptissima.*

Era in quel luogo dalli signori, ed amici della Corte alle volte visitato ; ed alcuni di lontani paesi mossi dalla gloria del nome suo mandarono a posta, ed andorno per vederlo, come fra gl' altri fu Pietro Pittavienese, *Vir insignis*, com' esso dice (2), *religione & literis*. E gran cosa fu (3) che in un giorno medesimo da Parigi dal Cancelliere di quello studio, e da Roma dal Senatore ebbe lettere che lo invitavano d' andare a coronarsi Poeta tra loro : parendo a ciascuno di non poco onor alle città, ed accademie sue, se a persona così virtuosa donassero la corona. Il qual onore nei tempi buoni dagli antichi poeti fu stimato assai, di poi con la rovina dell' Imperio Romano, e delle lettere era ito in obblivione. Onde parendo che'l Petrarca fosse il primo dopo tant' anni che rinnovasse la poesia, per questo l' invitavano. Il qual invito (4) a quel tempo fu di grand' onore, nè a lui dispiacque, come quello che di gloria era vago, e ne fece quella bella Canzone :

Una donna più bella assai che 'l Sole, ec.

Affetto, che facilmente cade nei belli ingegni, se ben poi il mondo (5) per la goffezza de' compositori, e la malignità de' secoli, ha ridotto quest' onore della corona, com' altre cose buone, in poca stima. Non
era

(1) *Nelle famil. Ep. 116.* (2) *Nelle sen. lib. 16. Ep. 7.*

(3) *Nelle famil. Ep. 52. & 53.* (4) *Nel 3. colloq. col. 18.*

(5) *Nel 1. colloq. col. 3.*

era così all' ora , e fu il Petrarca il primo , e solo che dopo tanti anni lo rinnovasse in Italia: anzi il Boccaccio in alcuni versi Latini , che di sotto riferirò , scusa Dante , se per la malvagità della fortuna del suo esilio fu senza corona .

Ora , per tornare al proposito , egli , avute le lettere , stette in dubbio a quale dovesse andare , per la gran fama dello studio di Parigi , e per la riputazione , ed il nome di Roma . E consigliatosi col suo amorevole Signore il Cardinale Colonna , si risolse andare a Roma ; e stimando molto quell' atto del coronarsi , volle sopra ciò il parere di Roberto Re di Napoli , il quale a quel tempo era non solo dotto , ma riputato savissimo , e lo splendore de' Signori d' Italia (1) . Onde del 1241. imbarcatosi a Marsiglia se n' andò a Napoli , ove amorevolmente fu raccolto da quel Magnifico Re , il quale non solo un giorno , ma tre continui fu con M. Francesco , ed udì li versi suoi ; di che sopra modo rimase contento , pregandolo a voler pigliare la corona per sua mano in Napoli ; della qual cosa si escusò il Petrarca , per la risoluzione già fatta di Roma . Onde il Re volle che gli promettesse d' intitolargli i Versi dell' Africa , della quale già gran parte avea scritto , e per la quale il mondo lo stimava tanto . Il che promise , ed attese di poi , ancorachè prima quel buon Re morisse . Ma era il Petrarca più della virtute , che della fortuna degl' uomini amatore , e però non si dimenticò la promessa . Sul partire suo da Napoli , il Re gli disse che , se così vecchio stato non fosse , gli avria volentieri fatto compagnia , per trovarsi a quella festa in Roma . Ma poi ch' andare non vi poteva , vi mandò alcuni personaggj , e scrisse in raccomandazione di M. Francesco al Senatore di Roma , ed a quei Signori con largo testimonio della sua virtute . Giunto in Roma

(1) *Nell' Epistole in versi , e nelle famil. a 54. 56. ed altrove.*

ma il Petrarca , essendo Senatore il Signor Orfo dall' Anguillara , suo amorevolissimo , e conoscente , e dovendo tosto finire il magistrato ; per coronarlo di sua mano , si ordinò (1) che nelle feste della Pasqua di Resurrezione , che venne alli 8. d' Aprile del detto anno 1341. si facesse la coronazione ; della qual vista tutta Roma era desiderosa . Onde con gran concorso , ed allegrezza si fece in Campidoglio : di che esso scrive in più luoghi , e nei versi Latini , e nelle prose . Dopo che portò , o mandò quella corona a S. Pietro ; la quale ivi fu conservata molti anni .

Questa cosa a M. Francesco portò gloria , ed invidia ; la qual sempre nelle cose virtuose si mescola volentieri ; ed esso medesimo lo ricorda dicendo (2) : *Hac laurea hoc mihi praestitit , ut noscerer , ac vexarer .* ed altrove : *Hac laurea scientiae nihil , invidiae vero * mihi quaesivit .* La qual invidia , o malignità più tosto , sino a' nostri giorni ha steso le radici . Imperocchè non ha molti anni che fu data alla stampa una Lettera sotto nome di Senuccio del Bene, amicissimo del Petrarca , scritta al Signor di Verona, della detta incoronazione, piena di tante inezie , e cose indegne , ed impertinenti , ch'è una vergogna . E per questa facilità , e licenza delle stampe cresciuta oggidì tanto , non solo la detta Lettera ho veduto , ma delle altre ancora sotto nome d' antichi autori , come Dante , M. Cino , ed altri , pubblicate solo per far carico o a signori , o a privati , con scorno di questo secolo , che cose tali , e peggiori comporta . Nè fu così accorto l' inventore di quella favola che s'avedesse che non s' accorda il suo tempo della festa con quello che ne scrive il Petrarca medesimo , facendola esso far di Maggio il giorno dell'Ascensione , dove che fu d' Aprile , com' è detto . Nè s' avvide anco , dicendo

(1) *Nelle famil. Ep. 54. e 56.* (2) *Nelle sen. lib. 17. Ep. 2. col. pen. ad post.*

do che perciò fu data la pieve d' Arquato al Petrarca, ch' esso non ebbe, nè volle mai beneficj curati, come si dirà di sotto. E lo stile pur troppo, senza parlarne più, mostra ch' è farina di questo tempo, e non di quello del Petrarca; come facilmente giudicherà chi ha qualche pratica delle scritture antiche. Queste cose ho voluto dire per lo stomaco che mi fa la vana, e sciocca malignità di simili presuntuosi.

E tornando alle cose di sopra, dico che onorato della corona il Petrarca in Roma, se ne passò in Lombardia (1), ove da tutti quei Signori era amato grandemente, e giunto a Parma, signoreggiata allora da quelli da Correggio, e dove esso era Archidiacono, fu dalli detti Signori ritenuto, e ridotto secondo l' uso suo a una solitudine in luogo detto Selva Piana sopra il fiume Lenza, tornò all' opera della sua Africa, ed agl' altri studj.

Qui non voglio tacere una cosa assai notabile, ch' egli scrive (2) essergli in questa dimora avvenuto, e ciò fu, ch' essendo, nel tempo ch' egli prese la corona a Roma, il Vescovo Colonna suo carissimo signore andato alla visita della sua Chiesa Lomberiese in Guascogna, ivi se ne morì; ed in quel tempo appunto che'l Petrarca era ito a Parma; e dice che in quella notte medesima lo vide in sogno venire a se solo, ed in fretta, e domandatolo ove andava, e perchè così solo, rispose ridendo: *Son partito di Guascogna, e vado a Roma*; e dicendogli il Petrarca di volergli far compagnia, disse mezzo turbato: *Và, che non ti voglio ora per compagno*. Al qual atto, scrive che si avvide ch' era morto, ed ebbe tanto dolore, che si svegliò, e di lì a 25. giorni sopraggiunse l' avviso della morte, e fatto il conto del tempo, trovò ch' era stato quel giorno medesimo che gli apparve: cosa certo notabile; e
dopo

(1) *Nelle famil. Ep. 57.* (2) *Ivi, Ep. 74.*

dopo alcuni mesi fu trovato tra le scritture del Vesco-vo (1), e mandato al Petrarca un Sonetto, il quale gli scriveva, allegrandosi della sua coronazione in Roma; e ne fece particolar ricordo, e rispose a lui così morto com' era; e tutti due sono stampati.

Mentre il Petrarca in Lombardia dimorava (2) passò Carlo Imperatore in Italia, e giunto a Mantova lo mandò a chiamare da Milano, ove era a quel tempo, e fecegli grandissima accoglienza.

Di poi il Petrarca tornò ad Avignone, ed al solito ricetto di Valchiusa; ove scrisse, come si vede, quei tre Colloquj fatti con Santo Agostino, che fu del 1343. nel qual tempo essendo morto il Re Roberto a Napoli (3), e successagli la nipote detta Giovanna, Papa Clemente VI. ch' era in Avignone, mandò il Petrarca a Napoli per alcune faccende, e per visitare la Regina già moglie al Re defunto. E indi per la via di Roma, visitato il Signor Stefano Colonna, ritornò in Avignone, ed all' ozio de' suoi studj.

In questo mezzo più volte fu invitato con lettere dal Signor Giacomo da Carrara, Signore a quel tempo di Padova, a voler trasferirsi a lui, che lo desiderava grandemente; ed in guisa lo stimolò, che 'l Petrarca si deliberò (4) soddisfarlo, e così passò in Lombardia, ed a Padova del 1347. scrivendo esso (5) che fu due anni avanti la morte del detto Signore, il quale, come nota il Corio, fu ucciso del 1349. Dal qual Signore fu accarezzato, ed onorato; e perchè più volentieri seco si ritenesse, lo fece creare Canonico di Padova.

In questo tempo sopravvenne l' anno 1348. che portò gran calamità per la peste universale, che corse quasi tutto

(1) *Nelle fam. Ep. 61.* (2) *Ep. 43. dopo le sen.* (3) *Nelle sen. lib. 2. Ep. 1. col. 1. e nel lib. 3. Ep. 7. e nelle fam. Epist. 70. 72. e nell' Ep. in versi, nel lib. 2. ad Barbatum, & Rainaldum.*
 (4) *Nell' Ep. alla posterità.* (5) *Nelle dopo sen. Ep. 23.*

tutto il mondo , come descrive il Boccaccio nel principio del suo Decamerone ; e quell' anno medesimo in Avignone morì Madonna Laura , tanto da lui amata , e celebrata , di che fa ricordo nell' Epistola riferita di sopra : *Laura propriis virtutibus illustris &c.* Dicendo che ebbe la nuova in Italia , ed a Verona , ove a quel tempo per caso si ritrovava : e fu sepolta , come in detta Epistola scrive , alla Chiesa de' Frati Minori in Avignone . E così in effetto si ritrovò gli anni passati al tempo di Papa Clemente VII. aprendosi a caso quell' arca , ne sapendosi di chi fosse ; nella quale tra quell' ossa trovarono una cassetta di piombo con un Sonetto dentro scritto in carta pecora , che diceva così : *Qui giaccion quelle caste ec.* E fu composto da qualche giovane di quel tempo , che lo volle con essa seppellire per la fama grande ch' aveva , ed io l'ho veduto nella sagrestia de' detti Frati in Avignone . E senza questo , M. Benvenuto da Imola , che fu ai tempi del Petrarca , e comentò le sue Egloghe , lo dice chiaramente nell' Egloga XI. sopra quei versi : *qua nodosis impexa capistris Colla boum &c.* Di che ho fatto ricordo , perchè si sappia certo , ove morì , e fu sepolta Madonna Laura , acciocch' altri non s' immagini riporla in Lilla , o Cavaglione , com' hanno fatto alcuni .

Stette il detto anno del 48. (1) ed il seguente il Petrarca in Lombardia sino alla morte del predetto Signor Giacomo , che seguì del 49. per dispiacere della quale si partì da Padova , e d' Italia , ancorachè dal Signor Francesco , figliuolo , ed erede del morto , fosse cortesemente invitato a restar seco ; e tornossi a Valchiusa .

Ma già non solo Madonna Laura , ma anco il Cardinale Colonna , e molti altri amici suoi erano morti . Per lo che la piacevolezza che soleva prendere della vista d' Avignone , e di quella valle cominciò ad esser-
gli

(1) *Nell' Ep. alla posterità.*

gli non grata , anzi noiosa , e dice egli : (1) *Quicquid dulce erat uno naufragio amissimus , quodque sine suspirio dici nequit , videntissima olim Laurus mea vi repentina tempestatis exaruit , quæ una mihi non modo Sorgiam , sed Druentiam Ticino fecerat cariorem . Velum quo oculi mei obtegebantur ablatum est .*

Sopravvenne l'anno 1350. nel quale fu il gran Giubileo a Roma ; onde per divozione il Petrarca andò a Roma (2) , così caro al Signor Stefano Colonna , già vecchissimo , come se gli fosse stato figliolo ; e seco quel buon Signore si dolse della morte delli figlioli , a' quali tutti era sopravvissuto , e dissegli che ciò avea molto innanzi previsto .

Indi partito fece la via d' Arezzo (3) , e fu in quella città onoratissimo da tutti , e gli mostrarono la casa dove era nato , dicendogli che per amor suo volevano che in quello stato si conservasse .

Ritornò in Avignone (4) , e , per quel che si vede , chiamato dal Papa ; dolendosi in molti luoghi di quella stanza , e della sua occupazione .

Scrisse a Valchiusa i quattro libri d' Invettive contra (5) il Medico , nel tempo che Innocenzio VI. successe a Clemente VI. che fu del 1352. E finalmente fazio della stanza di Provenza , si deliberò quel resto di vita che gli avanzava , farla in Lombardia , ove da tutti li Signori era onorato , e desiderato , e massime dalli Visconti .

E per questo , lasciata la Corte d' Avignone , si ridusse a Milano , vivendo ancora il Signor Giovanni Visconti , Arcivescovo di Milano , e tanto potente Signor in Italia , dal quale fu accarezzato , e adoperato , mandandolo a Venezia al tempo del Serenissimo Andrea Dandolo ,

(1) *Nelle famil. Ep. 116.* (2) *Nelle famil. Ep. 114.*
 (3) *Nelle sen. lib. 12. Ep. 3.* (4) *Nelle dope famil. Ep. 10. c. 13.* (5) *Nelle Invettive lib. 4. c. 4.*

dolo, per comporre la pace tra quella Signoria, e Genovesi, che guerra crudele facevano insieme. E dopo la morte dell' Arcivescovo, che fu del 1354. d' Ottobre, continuò la stanza con li nepoti, e successori suoi, che furono Matteo, Barnabò, e Galeazzo.

Scrive il Petrarca al Boccaccio (1), che stette in Milano dieci anni, de' quali in Santo Ambrogio ne fece cinque continui. E fu di tanta grazia appresso tutti i Signori di quei luoghi, che, per inimici che fossero insieme, da tutti era ben visto.

Scrive esso (2) che, dovendo da Pavia partir per Venezia, e volendosi imbarcare per far il viaggio per Pò, fu molto disconsigliato a non mettersi a tal rischio, essendo a quel tempo ogni cosa piena d' arme, e le rive del Pò ad ogni passo secondo la diversità de' Signori guardate. Tuttavia confidato nell' innocenzia, e buon' animo suo volle andare, e dice che da tutti fu accarezzato, e che gli dicevano ch' altri ch' esso non faria stato lasciato passare: di maniera che a Venezia giunse non solo salvo coi suoi, ma carico di presenti ricevuti.

Quanto dalli Signori Veneziani fosse amato (3), oltre l' altre cose che si leggono, gran segno ne fa lo avergli per decreto pubblico, com' anco nei libri dei Signori appare, concesso una casa comoda per sua abitazione; e nei spettacoli solenni (4) che si fecero in piazza di S. Marco per la ricuperazione di Candia del 1364. in presenza di tutto il popolo, e di molti Signori, il Serenissimo Lorenzo Celso, allora Principe, volle che sedesse a sua man destra. Tal che da tutti, e per tutto fu sempre onorato.

Piacque a Barnabò Visconti (5) che tra gl' altri Signori

(1) *Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. col. 5.* (2) *Ivi, lib. 11. alla 1. e 2. Ep.* (3) *Ivi, lib. 2. Ep. 3.* (4) *Ivi, lib. 4. Ep. 3.*
 (5) *Nel 3. lib. delle Ep.*

gnori al Battesimo di Marco suo primogenito il Petrarca fosse compare ; di che se ne vede una sua Epistola in versi ; e Galeazzo Visconti alle nozze che fece di Violante sua figliola in Lionello Duca di Clarenza , e figliolo del Re d' Inghilterra , che furono magnificentissime , volle che M. Francesco si trovasse , ed a tavola co quei Signori sedesse per onorare la sposa , chiamato da Padova (1), ove allora già vecchio s' era ridotto .

Dimorò , com'è detto, tornato di Provenza circa dieci anni a Milano , e luoghi vicini , come Pavia , ed altri ; andando alle volte a Venezia , ed a Padova , secondo l' occorrenze . Di poi sentendosi invecchiare , e desiderando ozio al corpo , ed alla mente , per pascore più l' anima ch' i sensi , volle ridursi a Venezia , vedendo tuttavia continuare le guerre in Lombardia , senza speranza di pace .

In Venezia avea (2) , com' è detto, casa , ed a Padova un Canoncato , e dall' uno all' altro luogo andava senza discomodo , e piacevagli starsi alle volte in Arquato , villa su i colli di Padova , ove s' aveva a suo gusto fabbricata una casa per godere la solitudine , conforme al desiderio suo naturale : e buona parte del tempo stava in Venezia ; e continuò quella vita sino a tanto che tra i Signori Veneziani (3) , e il Signor Francesco da Carrara si ruppe la guerra ; al qual tempo parvé al Petrarca , per torre ogni sospetto che qualche maligno avesse potuto pigliare , di ridursi ad Arquato , e servire , come poteva , alle volte al suo Canoncato in Padova . Ed ancorachè in quel tempo Urbano V. passasse d' Avignone a Roma , ed invitasse con grandissima istanza il Petrarca ad esser seco , non per affaticarlo , come scriveva , ma solo per onorarne la Corte ,

(1) *Nell' istorie del Corio .* (2) *Nelle sen. lib. 13. Ep. 8.*
 (3) *Ivi pure .*

te, e trattarlo bene; nientedimeno, essendo già vecchio, e mal sano, non si partì; e ne fece scusa col Papa (1): attendendo tuttavia alle lettere sacre, ed a morire, come diceva, in porto, essendo visuto in tempesta. E così tra' suoi santi pensieri, e con gli amici suoi cari, ch' alle volte lo visitavano in Arquato, tra' quali era il Signor medesimo di Padova, andava verso la fine, sentendo ogni dì il corpo più fiacco, e dalle malattie, com'esso dice, assediato; che tanto più di strano gli sapeva quanto che fino all'età di 64. anni era visuto sanissimo: dal qual tempo la vista indeboli, e spesso fu da febbri, e dolori molestato, e da certi accidenti che lo tenevano molte ore morto; specie di morbo comiziale. E scrive esso (2) che una volta tra l'altre quel male in Ferrara lo assalì in casa d'un amico suo, e per 30. ore lo tenne come morto affatto, e per tale fu riputato, e pubblicato. Ed a questo termine condotto pregava GESU' Cristo benedetto che gli desse il purgatorio in questa vita; e pigliava ogni cosa in pace. E fatto il suo testamento da vero, ed umile Cristiano, com'anco si vede, presi gl'ordini della Santa Chiesa, essendo aggravato di febbre, nella detta villa d'Arquato, tra persone a lui care, ed amorevoli, alli 18. di Luglio 1374. due giorni avanti il suo natale, rese l'anima a Dio, di età appunto di 70. anni. Alla cui sepoltura si mosse tutto il Clero, e lo Studio di Padova, ed il Signor medesimo della città; com'anco si vede notato in un libro vecchio della sagrestia di detta Chiesa; e con onorevoli funerali lo seppellirono a quella Chiesuola vicina della villa, ma non così umilmente come aveva ordinato. Imperocchè Francesco da Brossano, suo erede, e genero, come di sotto diremo,

gli
 (1) *Nelle sen. lib. 11. 1. e 2. Ep.* (2) *Nelle sen. lib. 3. Ep. 7. e lib. 9. Ep. 2. lib. 13. Ep. 9. e lib. 15. Ep. 14. lib. 11. all' uir.*

gli procurò una bell'Arca di pietra fu quattro colonne, come oggidì si vede in mezzo quel cimiterio, e gli fece intagliare questo Epitafio .

*Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarca .
Suscipe , Virgo parens , animam : fate Virgine parce ;
Fessaque jam terris , Cali requiescat in arce .*

con queste altre parole da basso .

*Viro insigni Francisco Petrarca Laureato Francisculus de
Brossano Mediolanensis , gener individua conversatione ,
amore , propinquitate , & successione , memoria . Moritur
anno Domini 1374. die 18. Julii.*

Ed è anco quel luogo visitato assai per memoria di lui , acciocchè come in vita, e morte, così ancora dopo se gli faccia onore ; e meritamente , poichè in esso concorsero tanta bontade , e virtuti .

Questo fu il corso della vita sua : il che per avventura basterebbe a molti che della semplice istoria s' appagano . Ma perchè , come di sopra dissi , non si cerca l'istoria solo della vita sua , ma di vedere anco come in un chiaro specchio la immagine di molte , e singolari virtuti che in lui risplendettero ; però , per significarle come meglio potrò , quasi di nuovo ripigliando da capo il tempo della vita sua , dico :

Che nato , com' ho riferito , di buon padre, in buona famiglia , ebbe due fratelli , a' quali fu maggiore (1) . L' uno morì fanciullo , vivendo anco il padre , l' altro sopravvisse , e si chiamò Gherardo , col quale s' allevò , e visse amorevolmente (2) ; e scrivevano versi insieme , com' esso ricorda (3) .

Dappoi in processo di tempo il detto Gherardo si fece

c 2

Mo-

(1) *Nelle famil. Ep. 12. in fine , e nelle dopo sen. Ep. 47.*

(2) *Nelle sen. lib. 15. Ep. 5. e 6. (3) Nelle dopo sen. Ep. 29.*

Monaco nella Certosa di Marfiglia, ove lungamente visse, e morì alla fine; e leggonsi lettere del Petrarca molto pie a lui scritte: per amor del quale compose l'opra *de Otio Religiosorum*. Andavalo alle volte a visitare, e nella sua fine di lui si ricordò, come si vede nel testamento. La madre, che si chiamava, com'ho detto, Eletta, morì di 38. anni, essendo il Petrarca giovane, e, com'esso dice, nel bivio tra le virtù, ed il vizio, siccom'ho trovato in un libro antico, in 38. versi Latini composti da lui in memoria della madre, e del nome di lei, i quali saranno scritti nel fine di questa istoria. Il padre morì dappoi, essendo il Petrarca in studio a Bologna, com'è detto. La roba ch'egli lasciò era atta a sostentar lui, ed il fratello, per quanto scrive (1), se da' commessarj lasciati dal padre non era mal condotta.

Ebbe anco già fatto uomo una figliola, che acquistò, com'alcuni hanno detto, a Milano di madre non vile. Era fresco, e grazioso, e favorito per tutto, e di natura amorevole, e però gran fatto non fu che traboccasse in simile rete. Ma fatto l'errore, lo emendò col far bene allevare la figliola, la quale nominò Francesca, e maritolla di poi in un giovane Milanese detto Francesco ancor esso, figliolo di buon padre, e per le sue buone parti molto caro al Petrarca; col quale si rattenne assai, e dopo che fu suo genero non l'abbandonò mai; e fu suo erede, come si vede. Di quella figliola, e di Francesco vide il Petrarca (2) un nipotino, che pur si nominò Francesco, il quale visse 28. mesi, e poi morì a Pavia, ove si trovavano a quel tempo. Lo fece seppellire con un Epitafio di 12. versi Latini, che sono questi:

Vix

(1) *Nelle dopo sen. Ep. 29.* (2) *Nelle sen. lib. 10. Ep. 4.*

dire che (1), se GESU' Cristo Signor nostro non avesse mangiato carne, e bevuto vino, ch'esso gustato non n'avrebbe. Non volentieri si trovava a convitti magnifici, e rare volte si levava da tavola ch'avesse faziata la fame.

Digiunava tutta la quaresima (2), e le vigilie, ed ogni venerdì faceva il digiuno (3) in pane e in acqua; e così continuò sino alla vecchiezza.

Giovanetto si diletto d'andar pulito (4), e pettinato, ed usava lo specchio. Suonava di liuto (5), e l'usò sino alla vecchiezza, e ne fa menzione nel suo testamento.

Fu molto stimolato dalla carne (6), e per lo gran dispiacere che ne sentiva, alle volte desiderava esser di pietra. Si tenne quanto potè, e fece sì che, giunto presso ai quarant'anni, visse castissimo: *cum adbuc satis haberet caloris, & virium*, com'esso (7) scrive.

Levavasi ordinariamente a mezza notte (8), e diceva il Mattutino, e poi si dava agli studj; ch'erano, come scrive, le sue ore migliori. E per questo usava tenere tutta la notte il lume acceso.

Cominciò di 25. anni ad esser canuto (9); e due volte l'anno, cioè di primavera, e d'autunno, si traeva sangue (10). Era inclinato all'ira (11), ed allo sdegno; le quali cose a lui, e non ad altri nocevano: imperocchè nissuno offendeva, e tosto si mitigava.

Fu verso gl'amici, ed altri molto benigno, e non man-

(1) Nelle *sen. lib. 12. Ep. 9. col. 13. e lib. 15. Ep. 3. col. 3.*
 (2) Nelle *sen. lib. 12. Ep. 1. col. 9.* (3) Nelle *dopo sen. Ep. 29. e nel lib. 3. in versi Ep. ad amicum Transalpinum.* (4) Nelle *sen. lib. 11. Ep. 5. e nelle fam. Ep. 25.* (5) Nel *colloq. 2. col. 11.*
 (6) Nelle *sen. lib. 12. ad poster.* (7) Nelle *sen. lib. 8. Ep. 1. e nelle fam. Ep. 98. e nelle senil. lib. 9. alla 2. e lib. 11. alla 3.*
 (8) Nelle *famil. Ep. 72.* (9) Nelle *sen. lib. 5. Ep. 3.* (10) Nelle *famil. Ep. 89. col. 4.* (11) Nel *colloq. 2. col. 10.*

mancò accomodarli, quando potè, di danari, e favori, come diremo del Boccaccio, ed altri; e teneva loro la casa aperta, e mal volentieri, e rade volte mangiava solo (1). Amava la solitudine più che la frequenza, e per questo fuggiva le corti, nelle quali dice (2) che non stette mai per accomodarsi a' signori, ma quei più tosto a lui s'accomodavano.

L'entrate sue non si vede appunto come fossero, ma però si conosce che potè con esse vivere ne' termini della modestia onoratamente; perchè (3) teneva famiglia assai, e cavalcature, ancorachè la frequenza de' fervitori molto non gli piacesse (4); e tra quei erano la maggior parte (5) scrittori; di che a quel tempo a pari suoi era gran bisogno, non avendosi la stampa.

Trovo che fu Canonico Lomberiense (6); che forse fu il primo beneficio ch'avesse, datogli dal suo amato Vescovo Colonna. Fu eziandio Archidiacono (7), e Canonico di Parma, e di Padova Canonico similmente. Altre cose ebbe, di che non sò il nome. M. Bartolommeo da Benevento, uomo di molte lettere, e pratico, ha detto aver letto scritture per le quali si vede come il Petrarca ebbe la Badia di Gavello, detta altramente da Canalnovo, nella diocesi d'Adria, ch'è nei confini di Ferrara e del Veneziano sul Pò; ed è oggidì beneficio c'ha d'entrata circa scudi 1200.

Scrive esso (8) che Papa Innocenzio, che lo voleva per segretario, gli conferì due beneficj, e più ne prometteva. Egli in molti luoghi dice (9) contentarsi del-
c 4
lo

(1) *De vita solit. tract. 8. ed a c. 3.* (2) *Nelle sen. lib. 17. Ep. 2.* (3) *Nelle famil. Ep. 62.* (4) *Nelle dopo senil. Ep. 49.* (5) *Nelle sen. lib. 13. Ep. 8.* (6) *Nelle fam. Ep. 60.* (7) *Nelle sen. lib. 12. Ep. 1. col. 8.* (8) *Ep. 2. del 1. delle sen.* (9) *Nelle sen. lib. 9. Ep. 2. lib. 11. Ep. 3. lib. 13. Ep. 12. e 13. ed Ep. 2. col. 8.*

lo stato suo, e di poter vivere modestamente. Chiara cosa è che mai non volle beneficj curati, e per questo ricusò d'esser Vescovo, essendogli più d'una volta offerto di farlo. La qual cosa offendeva, come (1) dice, gl' amici; anzi, facendogli scrivere Papa Urbano che voleva in ogni modo accrescergli l'entrata, rispose, ringraziando, e non ricusando l'offerta, purchè non fossero beneficj curati; de' quali nessuno voleva, parendogli assai il render conto a Dio benedetto dell'anima sua, non che di quella d'altri.

Viveva, e stava semplicemente, e massime nelle solitudini, e diceva (2) per tappeti fini bastargli la paglia monda, cioè le stuoje; e dal testamento che fece chiaramente si comprende, com'esso dice, che molti danari, e roba non avanzava.

Vedesi per le sue epistole ch'agli amici non mancava d'ajutarli, e soccorrerli; come tra gli altri fu M. Giovanni Boccaccio (3), il quale, parendogli d'esserli molto debitore, fece scusa seco; a che il Petrarca rispondendo, non sapere d'esser con lui creditore se non d'amore, e però che lasci questo pensiero.

Non voglio qui tacere che Monsignor Reverendissimo M. Pietro Bembo mi disse una volta in Padova, aver inteso dal Clarissimo M. Bernardo suo padre, il qual riferiva ch'essendo giovanetto andò con alcuni altri a spasso in Arquato, ove trovò un contadino di quel paese vecchissimo, col quale parlando del Petrarca, che in quella villa era morto, e sepolto, il vecchio disse che nella sua puerizia lo avea più volte veduto, e che di verno portava una pelliccia di buone fodere dentro, ma di fuori scoperta, com'anco oggidì usano molti ultramontani; il che forse faceva o per l'usanza, o perchè fosse men greve. E diceva il

con-

(1) *Nelle dopo sen. Ep. 49. contra Gallum c. 5.* (2) *Nelle sen. lib. 8. Ep. 2.* (3) *Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. al fine.*

contadino che in molti luoghi di quel cuojo era scritto variamente . Cosa che facilissimamente credo , per aver veduto scritture di mano del Petrarca fatte eziandio in pezzi di carta straccia ; movendosi a scrivere repentinamente , secondo che l'animo lo sospingeva ; e servendosi di qualunque materia se gli parasse davanti . uso quasi comune a tutti i poeti .

Questo ho voluto qui dire più per segno della modestia sua , che per altro ; essendo chiarissimo che d'avarizia non può esser notato , perchè da tal vizio fu lontanissimo .

Ebbe molti amici , de' quali nessuno perse mai (1) se morte non gli lo tolse . Fra i privati grandemente amò Socrate , e Lelio . Questi furono due giovani familiari de' Signori Colonnese , coi quali visse sempre domesticamente (2) , ed erano partecipi del cuor suo ; come di sopra di Socrate ho detto . Lelio era Romano ; e vissero amici 34. anni .

Tommaso da Messina gli fu molto caro : erano d'una età , ed avevano studiato insieme a Bologna (3) , e sempre s'amarono carissimamente ; ed esso dice , *Una etas , idem animus* . Soggiungendo che , quando ebbe la nuova della morte di Tommaso , lo prese la febbre ; che fu per togli la vita .

Simodi , a chi molte epistole scrive , fu (4) nome finto . Domandavasi Francesco di Santo Apostolo , Fiorentino , e suo caro amico . Similmente Fiorentino fu Sennuccio del Bene , del quale e nelle rime , e nelle prose fa dolce memoria .

Franceschino era altresì Fiorentino , e suo parente (5) , e l'amò grandemente , e , dolendosi della sua perdita , prega a Savona , ov' era morto , male e bene .

Ma

- (1) *Nelle sen. lib. 1. Ep. 3.* (2) *Nelle sen. lib. 3. Ep. 1.*
 (3) *Nelle famil. Ep. 58.* (4) *Nelle sen. lib. 1. Ep. 3.*
 (5) *Nelle famil. Ep. 107.*

Ma per non empire il libro degli amici suoi, che furono molti; dirò solo di M. Giovanni Boccaccio, il quale per la sua virtute amò assai, come mostrano le molte epistole scritte a lui.

Andò il Boccaccio a trovarlo in Venezia (1) del 364. e stette seco tre mesi per goderlo; e tra loro col tempo passarono molte amorevolezze (2), non mancando il Petrarca, com'è detto, soccorrerlo nei suoi bisogni dove poteva, invitandolo a vivere seco, per far i beni loro, come gli animi, comuni. Ed all' incontro il Boccaccio non mancò seco d' ogni segno d' amore, come tra gli altri furono (3) tutte l' opere di Santo Agostino, di che il Petrarca si diletta, le quali gli mandò a donare legate in un volume, e scritte di lettera antica. Onde M. Francesco fece gran festa; e scrive non aver mai veduto libro maggiore.

Gli mandò anco a donare la Commedia di Dante scritta bene, coi sottoscritti versi latini.

Illustri Viro D. Francisco Petrarca Laureato.

I*Taliæ jam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus, vulgo quo numquam doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine sæclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poetæ
Exsulis, ex patrio tantum sermone sonoros,
Fronibus ac nullis redimiti crimine iniquæ
Fortunæ. Hoc etenim exsiliū potuisse futuris
Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
Causa fuit vati; non quod persæpe frementes
Invidia dixere truces, quod nescius olim
Egerit hoc auctor. novisti forsan & ipse,*

Tra-

(1) Nelle sen. lib. . . . Ep. 1. (2) Nelle sen. lib. 1. Ep. 5.
in fine. (3) Nelle dopo sen. Ep. 24.

Traxerit ut juvenem Phœbus per celsa nivosi
 Cyrrheos , mediosque sinus , tacitosque recessus
 Naturæ , cælique vias , terræque marisque
 Aonios fontes , Parnassi culmen , & antra
 Julia , Pariseos dudum , extremosque Britannos .
 Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
 Theologi , Vatisque dedit , simul atque Sopiæ
 Agnomen , factusque est magnæ gloria gentis
 Altera Florigenum . meritis tamen improba lauris
 Mors properata nimis vetuit vincire capillos .

Insuper & coram si nudas ire Camœnas

Forte putas primo intuitu ; si claustra Plutonis
 Mente quidem referes , amnem , montemque superbum ,
 Atque Jovis solium sacris vestirier umbris ,
 Sublimes sensus cernes , & vertice Nisæ
 Plectra movere Dei Musas , ac ordine miro
 Cuncta trahi , dicesque libens , Erit alter ab illo ,
 Quem laudas , meritoque colis per sæcula Dantes ,
 Quem genuit grandis vatum Florentia mater ,
 Et veneratur ovans , nomen celebrisque per urbes
 Ingentes fert grande suum , duce nomine nati .
 Hunc oro , mi care nimis , spesque unica nostrum ,
 Ingenio quamquam valeas , cælosque penètres ,
 Nec Latium solum fama , sed sidera pulses ,
 Concivem , doctumque satis , pariterque poëtam
 Suscipe , junge tuis , lauda , cole , perlege . Nam si
 Feceris hoc , magnis & te decorabis , & illum
 Laudibus , o nostræ eximium decus urbis , & orbis .

Nè degli amici privati ch' amassero il Petrarca ,
 furono manco i Signori , e Principi ed in Italia , e
 fuori . tale grazia gli dava la sua virtute .

Papa Benedetto XI. Clemente VI. (1) Innocenzio VI.
 ed

(1) Nelle sen. al 1. lib. Ep. 2. e 4. nel lib. 13. Ep. 8. e 14.
 e nel lib. 11. Ep. 1. e 2.

ed Urbano V. lo desideravano aver appresso, e con onorate condizioni: e, fatto già vecchio, non mancò Papa Gregorio XI. pregarlo instantemente a voler esser seco, preparando la sua venuta in Italia con la Corte a Roma, come fece.

Lodovico, e Carlo Imperadori ne fecero grandissima stima, e lo chiamarono più volte a se in Germania, e prezzarono il suo giudizio, come si vede dalle lettere che a loro scriveva (1).

Giovanni II. Re di Francia (2), che visse al tempo di Papa Innocenzio VI. lo richiese anch'esso, a quel tempo appunto che Papa Innocenzio (3) per segretario lo domandava; di che si duole, e scusa con un amico suo (4).

Da Roberto Re di Napoli quanto fosse accarezzato di sopra n'abbiamo tocco, e molte delle scritture sue ne fanno testimonio.

Similmente s'è mostrato il conto che ne fecero i Signori Veneziani, ed i Visconti; ne per questo agli altri Signori d'Italia fu men caro, e tra gli altri alla Repubblica di Fiorenza, sua onorata patria; la quale, da se per onorarlo (5), e non privarsi di sì raro cittadino, gli restituì i beni paterni già confiscati tanti anni, e lui invitò onoratamente a ripatriare; e mandarongli per M. Giovanni Boccaccio suo amicissimo la grazia fino a Venezia; e si vede anco la risposta che M. Francesco lor fece.

I Signori da Este Marchesi di Ferrara (6) furono suoi amorevolissimi, ed a loro non solo lettere, ma libri di grandi opere ha scritto.

Fu ai Signori da Correggio carissimo, e dai giovani

(1) Nelle *sen. lib. 15. Ep. 2. e nel lib. de ignor. sui col. 5. e contra Gallum col. 7.* (2) Nelle *dopo sen. Ep. 43.* (3) Nel *lib. de ignor. col. 6.* (4) Nel *1. delle sen. Ep. 2.* (5) Nelle *Ep. dopo le sen. alla 6.* (6) Nelle *sen. lib. 13. Ep. 1.*

vani di loro come padre amato; di che fanno testimonio le lettere che a loro scritte ho veduto di mano del medesimo Petrarca.

I Signori dalla Scala, e da Gonzaga sempre lo videro volentieri, ed ebbero caro.

Similmente i Signori Malatesti, il primo de' quali, ch'era il Signor Pandolfo a quel tempo, lo volle non solo (1) visitare in Milano, ma anco farlo due volte ritrarre, e portarsene la sua immagine, e più volte l' invitò a viver seco, e da lui ebbe una copia del libro delle Canzoni, e Sonetti suoi; di che si diletta.

Fu eziandio di grande autorità con il popolo Romano, e Cola Renzio Tribuno.

Dei Signori Colonnese non accade dir molto, ch'esso (2) e in rima, e in prosa ne fa buon testimonio; e dice in una epistola (2), già vecchio, parlando della Casa Colonna: *Quam dilexi, & diligam, dum me diligam*: imperocchè fu non solo dal Vescovo, ma dal Cardinale amato come fratello, e dal Signor Stefano lor padre come figliolo tenuto. E riferisce tra l'altre cose che, ritrovandosi in Avignone ancora giovane, e in casa del Cardinale Colonna, occorse che per alcuno bisogno il Cardinale volle parlare a tutti i suoi di casa, e fattili chiamare dava ad uno per uno il giuramento di dirgli il vero; dal qual atto non assolse anco il Signor Agapito suo fratello Vescovo di Luna: e così giurando tutti, quando il Petrarca porse la mano per metterla sul libro, che 'l Cardinale teneva, esso lo ritirò dicendo: *Di questo basta la parola sola, e non accade giuramento*; facendogli tal onore in presenza della famiglia tutta.

Fu, com'è detto, caro ai Signori, ed ai privati, e non

(1) Nelle sen. lib. 1. Ep. 6. e nel lib. 13. all' Ep. 10. e 11.
 (2) Nelle famil. Ep. 39. (3) Nelle sen. lib. 15. Ep. 1.

e non già perch' egli fosse adulatore, essendo nimico alle cose mal fatte, e riprendendole senza rispetto; di che fanno fede tante sue composizioni, e massime le epistole scritte a' Papi, e Prelati (1). Per lo che alcuni maligni, e viziosi male lo comportavano, ed un Cardinale tra gl' altri per nuocergli se poteva, e metterlo in disgrazia di Papa Innocenzio VI. disse ch' era eretico (2), perchè studiava Virgilio, (3) che biasimava la Corte. La qual calunnia a quel tempo per la rozzezza di quel secolo credette che gli avesse da valere. Ma fu più savio il Papa del Cardinale, e della sua accusa poca stima fece. Furono anco degli emuli (che sempre l' invidia mette radici) i quali scrissero contra lui, o di lui male parlarono, ed a questi in più parti dell' opere sue latine saviamente, nè senza sdegno alle volte risponde. Chiara cosa è che generalmente da tutti e grandi, e piccioli fu amato, e stimato. E fra gli altri un cieco, maestro di gramatica (4) in Pontremoli, avendo udito delle sue composizioni, deliberò volerlo in ogni modo visitare, se poteva; ed intendendo che a Napoli si trovava al tempo del Re Roberto, lasciato ogni altro affare, e preso un suo figliolo per guida, andò a Napoli; donde, quando vi giunse, il Petrarca era partito per Roma; la qual cosa dal Re Roberto intesa, volle parlare al cieco, e, vedendo che solo amore di virtù lo spingeva a questo peregrinaggio, gli fece alcuno presente, e l' inviò a Roma; ove nè anco trovò il Petrarca, che già era partito; e così sconfolato tornò a casa sua: dove non lungo tempo dappoi intese che'l Petrarca era in Parma; per lo che subito si fece là condurre. E fu cosa mirabile vedere la festa che faceva d' aver trovato M. Fran-

ces-

(1) *Nelle sen. lib. 17. e lib. 13. Ep. lib. 14. e lib. 11. Ep. 3.*

(2) *Nelle famil. Ep. 87.* (3) *Nelle sen. lib. 1. Ep. 4.*

(4) *Nelle sen. lib. 16. Ep. 7.*

cesco , e parlar feco , baciandogli il capo , e le mani ; a che concorrendo le genti , il cieco diceva : *Voi non conoscete quest' uomo : io vedo più di voi , e Dio ringrazio , che m' ha fatto degno di trovarlo .* Della qual cosa i Signori di Parma , che molto il Petrarca stimavano , avevano piacere , e fecero cortesie a quel buon' uomo , che dopo tre giorni , che stette con M. Francesco , se ne tornò tutto contento a Pontremoli .

L' inclinazione di M. Francesco alle lettere sempre fu grande (1) , e rari furono quei giorni che non leggesse , o scrivesse , o pensasse , o ascoltasse qualche cosa bella ; ma non già a tutte le sorti di studj si diede , che , come di sopra dissi , a quello delle leggi non si mise volentieri , ancorachè avesse maestri famosissimi a quel tempo in quella facoltà , che furono M. Cino da Pistoja , e M. Gio. Andrea Calderino Bolognese , al quale fu sempre amico , (2) e si scrivevano : ed esso ringrazia Dio che non si fermò per questo più di quello che fece in Bologna , non già perchè le leggi in se gli spiaceessero , ma per il modo in che si trattavano ; di che dice avere avuto lungo ragionamento con M. Oldrado da Lodi gran Giureconsulto . L' animo suo era più volto alle morali , all' istoria , ed alla retorica , e sopra tutto alla poesia ; per la quale si vede ch' era nato ; e diceva tra se (3) : *Tentanda via est qua me quoque possim tollere humo* ; ed a questi studj si volse con ogni potere . E per esser allora la lingua Latina quasi sepolta , esso fu il primo che la scoprìsse : e in prosa , ed in verso componeva affai ; per lo quale rispetto fu nominato con onor suo per tutta Europa . E vera cosa è ch' al verso , de' Latini parlando , fu più atto che alla prosa , nella quale non fece gran fondamento di stile pulito per la varia , e molto diforme

le-

(1) *De ignorantia col. 8.* (2) *Nelle famil. Ep. 64.*
 (3) *Nelle sen. lib. 16. Ep. 6.*

lezione che faceva , leggendo non solo Cicerone , e gli istorici , ma Seneca (1) , e Santo Agostino ; di che molto si dilettaua : e fece un suo stile familiare , col quale ogni cosa facilmente scriveua . E per questo allora tanto più era maraviglioso , e lo riputavano pari agli antichi . cosa che fu 'l fiorire lo fece stare sopra di se ; perchè il comun consenso nelle proprie lodi facilmente accieca gli uomini ; nientedimeno si ravvide , e disse (2) conoscere lo stile suo debole affai .

Nel verso Latino ancora fece molto , ed andò più innanzi , perchè non tanto si tramescolò con altri . Ed attese più a Virgilio , e con la sua Africa sperò far gran cose , e ritornare le Muse in Parnaso , come scrisse nel nono libro di quella ; e fu per ciò coronato in Roma . In questa parte ancora , non ostante la lode comune che 'l mondo gli dava , col tempo il suo buon giudizio non s' ingannò , e vide che non era giunto al segno che bisognava ; e dice uno scrittore dei più vecchj della vita sua aver inteso che , trovandosi il Petrarca in Verona , e sentendo cantare i versi della detta Africa ad alcuno che se ne dilettaua , egli pianse , dolendosi non poterla ascondere affatto . così fu il suo giudizio maturo , ancorachè fosse nato a tempi affai per detto conto sterili ; e per questo scrive (3) che molte cose sue che non erano in mano d' altri , abbruciò .

Nella poesia delle rime Toscane fu facile , siccome quello che nella lingua era nato , e vedeva anco degli altri compositori viventi al suo tempo che davano sprone al suo bello ingegno da farsi avanti ; oltrachè vide i Provenzali , i quali imitò , e superò di gran lunga .

Cominciò per scherzo , e per amore , ma poi col tem-

(1) *Nelle famil. Ep. 63.* (2) *Nell' Ep. alla posterità.*
 (3) *Nel proemio delle fam.*

cuni andavano a pregarlo che grazia lor ne facesse; le quali poi recitavano dove che fosse, e ne ritraevano vesti, ed altri presenti. Tal che ad un certo modo faceva delle sue composizioni elemosina.

Nello studio dell' istorie, e virtù morali si diletto molto (1), piacendogli più di ben vivere, che di sapere.

Ebbe tra gli altri buoni autori grande affezione a Santo Agostino, l'opre del quale leggeva volentieri.

Ad Averroè, e suoi seguaci fu inimicissimo, e come empj li odiava. E scrive al Boccaccio (2) averfi un giorno cacciato di camera uno scolaro per le lodi che dava all' empie sentenzie d' Averroè. E di questa materia parlando (3) dice: *Quo plura contra Christi fidem dici audio, in Christo sum firmior; & me de Christiano Christianissimum hereticorum fecere blasphemiae.*

Non fu anche amico de' Medici di quel tempo, per la medesima cagione di seguire gli Arabi, ed in più luoghi ne fece con la penna (4) fede.

Similmente agli Astrologi nel giudicare non credette mai, e poca stima ne fece.

Studiò le morali d' Aristotile; il qual diceva (5) che gli insegnava, ma non lo moveva a far bene; nella qual parte più gli giovavano Cicerone, Seneca, e Santo Agostino.

Fu diligentissimo in cercar l'opre degli Autori antichi (6), e n' ebbe alcune ch' oggidì sono smarrite, come furono tra l'altre i libri *De Gloria* di Cicerone (7).

Ebbe gran voglia d' imparare la lingua Greca, ma la carestia de' maestri lo impedì, e duolsi (8) averne
uno

(1) *Nelle sen. lib. 2. Ep. 4. lib. 5. Ep. 2.* (2) *Nelle sen. lib. 5. Ep. 3.* (3) *De ignorantia col. 13.* (4) *Lib. 12. senil. Ep. 2. col. 13.* (5) *Nelle sen. lib. 1. Ep. ultim. e nella 1. del 3. lib.* (6) *De ignor. col. 25. & contra Gallum col. 23.* (7) *Nelle sen. lib. 16. Ep. 1.* (8) *Nelle sen. lib. 11. Epist. 9. e de ignor. col. 28. e colloq. 2. col. 11.*

uno perduto , che la morte gli tolse , il quale perciò aveva , e chiamavasi Barlaam , che di già gli avea dato i principj , e cominciavagli a leggere Platone ; che restò seco , come (1) dice , muto ; e così Omero ; il quale si fece mandare (2) Latino da M. Giovanni Boccaccio ; avendogliene mandato a donare (3) uno Greco , e bello , sin da Costantinopoli un segretario d'uno di quegli Imperadori .

Non fu vago di lunga vita , anzi scrive (4) , ed afferma ad un medico suo amico che , se lo potesse far tornar giovane , non lo accetterebbe , conoscendo questa vita per misera ; e più cara gli fu la vecchiezza che la gioventù . E dice altrove (5) che da poco è quel servo che fugge l'aspetto del suo Signore , parlando d'esser apparecchiato a morire volentieri ; onde la sua vecchiezza spese tutta in sacre lezioni . Dice bene (6) averli riservato per spasso , ed ornamento le Muse .

Era per natura grave ; e d'ingegno , com'esso dice (7) , più mansueto , e benigno , che acuto ; e però quando lesse il Decamerone del Boccaccio , vedendolo in molti luoghi licenzioso , lo scusa , dicendo (8) pensare che da giovane sia stato da lui scritto . Loda però il principio , ed il fine , il quale fece anco Latino , come scrive , e si vedè . Sopra tutto fu buonissimo Cristiano Cattolico , e pieno di pietà ; e pregava tra l'altre cose Dio benedetto che lo facesse buono sì che lo amasse , e da lui fosse amato ; dicendo : *A questo son nato , e non alle lettere , le quali per se fanno gli uomini gonfi* ; e riputava più felice assai un minimo sem-
d 2 pli-

(1) *Nelle sen. lib. 16. col. 5.* (2) *Nelle sen. lib. 3. Ep. 6. e lib. 5. Ep. 1. e lib. 6. Ep. 2.* (3) *Nelle dopo senil. Ep. 22.*
(4) *Nelle sen. lib. 15. Ep. 5.* (5) *Nelle sen. lib. 8. Ep. 2.*
(6) *Alla posterità .* (7) *Alla posterità , e nel 3. coll. col. 14.*
(8) *De ignor. col. 7.*

plice che in GESU' Cristo credesse, che Platone, ed Aristotile, e Cicerone, con tutto il saper loro (1), E così attese più a ben vivere che a ben parlare.

Questi in somma furono gli studj, pensieri, e costumi di M. Francesco Petrarca, i quali se con dritto occhio saranno guardati, si potrà facilmente vedere di quanto giudizio, e bontà, e religione fosse.

Non fu questi un scrittore d'amor lascivo, nè cose cattive insegna, siccom' altri in altri secoli fecero, ma tutto grave, e Platonico. Alza spesso la mente al Cielo, o piange gli affetti suoi con soavissima, e dolcissima melodia. E tanto più è degno di meraviglia, e lode quanto che nacque a quei secoli, ed in fortuna avversa, e con poche facoltà; onde, dopo Dio benedetto, tutto l'onore è del buono ingegno, e della buona natura sua.

Resterebbe ch' appresso questa pittura che di sopra vi ho fatto della vita, e costumi di M. Francesco, similmente vi dicessi del modo, e diligenza ch' usava in ridurre le sue rime a perfezione; il che affai bene ho potuto comprendere da alcuni fogli che di sua propria mano ho veduto scritti, parte in Padova in mano di Monsignor Pietro Bembo, come di sopra dissi, e parte in Roma in mano di M. Baldassarre da Pescia; i quali fogli erano di quei primi originali dove le componeva, e correggeva; notando spesse volte, e sempre con parole latine, l'ora, e 'l tempo che ciò faceva, e la cagione perchè mutava. cosa che dà gran lume del suo giudizio; che come più invecchiava sempre si faceva migliore. Ma sopra ciò farò un discorso a parte, s' a Dio piacerà; per ora bastivi questo; a che solo per compimento aggiungerò alcune cose di che già ho fatto ricordo. E la prima farà un Sonetto, che tra molti di M. Giovanni Boccaccio ho

tro-

(1) *Ep. ad poster.*

trovato in un libro antico ; fatto in morte di M. Francesco , il quale senza dubbio il Boccaccio fece nell' ultimo anno di sua vita ; imperocchè l' anno seguente alla morte del Petrarca , d' anni sessantadue , morì , cioè del 1375.

*Sonetto di M. Giovanni Boccaccio in morte
di M. Francesco Petrarca .*

OR se salito , caro Signor mio ,
 Nel regno al qual salir ancora aspetta
 Ogni anima da Dio a quello eletta ,
 Nel suo partir di questo mondo rio .
 Or se colà dove spesso il desio
 Ti tirò già per vedere Lauretta :
 Or se dove la mia bella Fiammetta
 Siede con lei nel cospetto di Dio .
 Or con Sennuccio , e con Cino , e con Dante
 Vivi sicuro d' eterno riposo ,
 Mirando cose da noi non intese .
 Deh , s' aggrado ti fui nel mondo errante ,
 Tirami dietro a te dove gioioso
 Vegga colei che pria d' amor m' accese .

Memorabilia quædam de Laura , manu propria Francisci Petrarce scripta in quodam Codice Virgilii in Papiensi Bibliotheca reperto .

LAura , propriis virtutibus illustris , & meis longum celebrata carminibus , primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiæ meæ tempus , anno Domini 1327. die 6. mensis Aprilis in Ecclesia Sanctæ Claræ Avinionis hora matutina . Et in eadem civitate , eodem mense Aprilis , eodem die 6. eadem hora prima , anno autem Domini 1348. ab hac luce lux illa subtracta est ; cum ego forte Veronæ
 d 3 essem ,

essem, heu fati mei nescius! Rumor autem infelix per literas Ludovici mei me Parmae reperit anno eodem, mense Maji, die 19. mane.

Corpus illud castissimum, ac pulcherrimum in loca Fratrum Minorum repositum est ipsa die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in caelum, unde erat, rediisse mihi persuadeo.

*Hæc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco qui sæpe sub oculis meis redit, ut cogitem nihil esse debere quod amplius mihi placeat in hac vita, & effracto majori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectio-
ne, ac fugacissima ætatis æstimatione commovear. Quod, prævia Dei gratia, facile erit præteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, & inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.*

Ex Colloquio tertii diei,

S*I vero paucorum numerus annorum quo illam præcedis, spem tribuit vanissimam, prius te quam furoris tui fomitem esse moriturum, & hunc naturæ ordinem tibi fingis immobilem, &c.*

Item pudet, piget, & pœnitet; sed ultra non valeo. Scis autem, quod hic mihi solatii est, quod illa mecum senescit.

Sonetto ritrovato nella sepoltura di Madonna
Laura in Avignone del 1533.

Qui giaccion quelle caste , e felici ossa
Di quell' alma gentile , e sola in terra .
Aspro dur sasso , or ben teco hai sotterra
Il vero onor , la fama , e beltà scossa ,
Morte ba del verde Lauro svelta , e sinossa
Fresca radice , e 'l premio di mia guerra
Di quattro lustri , o più ; s' ancor non erra
Mio pensier tristo ; e 'l chiude in poca fossa .
Felice pianta in borgo d' Avignone
Nacque , e morì ; e qui con ella giace
La penna , e 'l stil , l' inchiostro , e la ragione .
O delicate membra , o viva face
Ch' ancor mi cuoci , e struggi , inginocchione
Ciascun preghi 'l Signor t' accetti in pace .

Carmina Petrarce in Funere Electæ Matris .

Suscipe funereum , genetrix sanctissima , cantum ,
Atque aures adverte pias , si præmia celo
Digna ferens virtus , alios non spernit honores .
Quid tibi pollicear ? nisi quod velut alta Tonantis
Regna tenes Electa Dei tam nomine , quam re ;
Sic quoque perpetuum dabit hic tibi nomen honestas
Musarum celebranda cboris , pietasque suprema ,
Majestasque animi , primisque incepta sub annis
Corpore jam eximio nullam intermissa per horam
Tempus ad extremum vitæ , notissima claræ
Cura pudicitia , facie miranda sub illa .
Jam brevis innocuæ præsens tibi vita peracta
Efficit ut populo maneat narranda futuro ,
Æternum veneranda bonis , mihi stendaque semper .

d 4

Nec

xl VITA DEL PETRARCA.

*Nec quia contigerit quicquam tibi triste , dolemus ,
Sed quia me , fratremque , parens dulcissima , fessos
Pythagoræ in bivio , & rerum sub turbine linqvis .
Tu tamen instabilem , felix o transfuga , mundum
Non sine me fugies , nec stabis sola sepulcro .
Egregiam matrem sequitur fortuna relicta
Spesque domus , & cuncta animi solatia nostri .
Ipse ego jam saxo videor mihi pressus eodem .
Hæc modo pauca quidem pectus restantia mœstum
Dicta velim . sed plura alias , cunctosque per annos
Hæc tua , fida parens , resonabit gloria lingua :
Hæc longum exsequias tribuam tibi ; postque caduci
Corporis interitum , quod adhuc viget , optima , sub qua
Vivis adhuc , genetrix , cum jam compresserit urna
Hos etiam cineres ; nisi me premat immemor ætas ;
Vivemus pariter , pariter memorabimur ambo .
Sin aliter fors dura parat , morsque invida nostram
Exstinctura venit fragili cum corpore famam ,
Tu saltem , tu sola , precor , post busta superstes
Vive , nec immerita noceant oblivia Lethes .
Versiculos tibi nunc totidem , quot præbuit annos
Vita , damus : gemitus & cetera digna tulisti ,
Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostras ,
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris .*

Fine della Vita del Petrarca scritta
da Monsig. Beccatelli .

COMPENDIO DELLA VITA
DEL PETRARCA

Fatto da' Sigg.

GIORNALISTI D' ITALIA

*Coll' occasione di riferire la Vita dello stesso
Poeta scritta dal Chiarissimo Sig.*

L O D O V I C O - A N T O N I O M U R A T O R I ;

*posto a carte 186. del Tomo VIII.
del loro Giornale.*

Plù di venticinque Autori hanno scritta distesamente la Vita di Francesco Petrarca . Non può negarsi, che tra loro non vi sieno molte contraddizioni sì ne' tempi , come ne' fatti ; e che quella , la quale è stata qui compilata dal Sig. Muratori , non sia una delle più esatte , che abbiamo , comechè a molti non piaccia il tralasciamento delle citazioni , e de' fonti , su' quali egli ha fondata di quando in quando la sua narrazione . Nacque questo sublime ingegno , per dirne qualche cosa in ristretto, il dì 20. di Luglio (1) del 1304. in Arezzo nel Borgo detto comunemente dell' Orto . Suo padre fu Ser Petrarco , Notajo Fiorentino ; e sua madre fu senza dubbio Eletta de' Canigiani , famiglia altresì di Firenze , dicendo egli stesso espressamente in que' versi latini , che e' fece in morte della medesima, *ELECTA Dei tam nomine , quam re* . I suoi genitoti , che erano della fazione de' Bianchi , restarono esiliati della

(1) Malamente altri pongono il dì 1. Agosto .

la patria da quella de'Neri, che vi rimase superiore nel 1300. In età di nov'anni (1312.) in circa fu condotto da loro in Avignone, avendo già essi perduta la speranza di ripatriare. Aveva egli imparato due anni prima i primi elementi dal celebre Barlaamo Calabrese, Monaco Basiliano, e poi Vescovo di Geraci. Da Avignone il padre (1314.) lo mandò in Carpentrasso allo studio, dove in quattr'anni apprese la gramatica, la rettorica, e la dialettica; e altri quattro ne consumò a Montpellier (1318.) intorno allo studio delle leggi sotto la disciplina di Giovanni d'Andrea, e di Cino da Pistoja, dal quale è probabile che gli fosse similmente insegnata l'arte di ben rimare nella volgar lingua, in cui quegli fu eccellentissimo. Passò quindi in Bologna (1323.), e per tre anni applicò anche quivi allo studio legale, essendovi suoi maestri Giovanni Calderino, e Bartolommeo da Ossa; ma tuttochè vi spendesse sì lungo tempo, e vi fosse costretto dal padre, egli non vi fe gran progresso, non già per mancanza di talento, ma per non sapervi accomodare il suo genio troppo inclinato alla poesia, alla eloquenza, alla storia, ed alla morale filosofia.

Nell'anno ventefimoprimo (1325.) dell'età sua, essendogli successivamente mancati i suoi genitori, ritornò in Avignone, trattovi dalla necessità de' suoi dimestici affari. Nel suo (1327.) ritiro di Valchiusa, dove si era comperato un'orticello con una piccola casa, s'innamorò della sua Laura, la quale era nata di famiglia nobile in Avignone, volendo altri, che ella fosse figliuola di Arrigo di Chiabau Signor di Cabrieres, e altri, che fosse della casa di Sado. In tutto il tempo, che questa visse, il che fu fino alli 6.d'Aprile del 1348. e molti anni anche dopo la morte di essa durò l'amore del nostro Poeta, e quindi prese motivo di scrivere la maggior parte delle sue cose volgari, e parte ancora delle latine.

Non

Non istette nondimeno sempre fermo tra le solitudini di Valchiusa. Non istaremo qui a riferire tutti i suoi viaggi, fatti principalmente co' Signori Colonnese, de' quali fu intimo amico e domestico. Basterà solamente accennare, che egli accomodatosi al servizio di Papa Giovanni XXII. fu bensì adoperato da lui in molti gravissimi affari non meno in Italia, che in Francia; ma non ricevendone la ricompensa dovuta alle sue fatiche, e conforme a' suoi desiderj, ciò lo fece risolvere a far ritorno nella sua solitudine, dove compose tra l'altre cose gran parte del suo Poema (1341.) dell'*Africa*, per cui con onore per tanti secoli disusato ottenne dal Senato di Roma nel Campidoglio la corona di alloro, li 8. Aprile dell'anno 1341. Le particolarità di questa insigne funzione, alla quale fu invitato nello stesso giorno e dal Senato Romano, e dall'Università di Parigi, furono in gran parte descritte dallo stesso Poeta in alcune delle sue Pistole; * e se ne ha una tal qual relazione in una Lettera, che va alle stampe sotto il nome di Sennuccio del Bene, Fiorentino, Poeta contemporaneo al Petrarca di qualche grido: ma che noi crediamo sicuramente essere invenzione di autore assai più recente (1), e forse di Girolamo Marcatelli, Canonico Padovano, che pretende di averla primo pubblicata (2) nel 1549. in cui la diede alle stampe, indirizzandola a Pietro Calbo, gentiluomo nobilissimo Veneziano. Gli argomenti incontestabili, che ci hanno indotti a darne questo giudizio, sono moltissimi; e tra questi primieramente lo stile, che nulla ha del Fiorentino, e nulla della purità del secolo del 1300. in cui è vissuto Sennuccio. Secondariamente il vedere, che ella si fa scritta dal detto Sennuccio al Magnifico Can della Scala, Signor di Verona, il quale era già

mor-

* Osservazione. * (1) „Vedi la Vita scritta dal Beccatelli a c. xi. „ (2) *Pad. per Jacopo Fabriano, 1549.*

morto fin nel 1329. dovechè la lettera dovrebbe esser data nel 1341. in cui Mastino ed Alberto della Scala signoreggiavano la città di Verona . In terzo luogo vi si ricordano per entro le *Stanze volgari di Filoteo Viridario Bolognese* , cioè a dire di Gio. Filoteo Achillini , autore del *Viridario* in ottava rima , stampato in Bologna nel 1513. nel qual tempo il detto Filoteo per l'appunto fioriva . Osserviamo in quarto ed ultimo luogo , che qui vi verso il fine della lettera si dice , che Messer Cino da Pistoja si era tolto a fare in versi la descrizione di questo trionfo del Petrarca ; ma come ciò poteva far Messer Cino , che cinque anni prima , cioè a dire nel 1336. era già passato di vita ? *

Gli anni seguenti furono da lui consumati in continui viaggi . In Parma , dove fu Arcidiacono della Cattedrale (avendo egli seguitato l' abito , e la professione Ecclesiastica , senza però mai obbligarsi all' ordine del Sacerdozio) fu molto onorato da i Signori di Correggio ; e moltissimo in Napoli , prima dal Re Roberto , e poi dalla Regina Giovanna , dalla quale Cappellano Regio fu dichiarato . Essendo in Verona , (1348.) dove i Sigg. della Scala lo amarono distintamente , intese la morte della sua Laura ; e di là trasferitosi in Padova , vi si trattenne fino alla morte di Jacopo II. da Carrara , (*eod.an.*) Signor di essa , che lo ebbe più di ogni altro in benevolenza ed in pregio : *Disgrazia* , dice il Sig. Muratori , che indusse lui a tornarsene del 1349. alla Corte d' Avignone ; dove si fermò per più anni : sopra di che noi avvertitemo di passaggio i lettori , non esser vero ; che del 1349. seguisse la morte di Jacopo da Carrara , mentre ella per testimonio di Pietro Paolo Vergerio il vecchio , che scrisse le Vite de' Principi da Carrara , non mai divulgate * , avvenne li 19. di Luglio , o secondo altri li

19.

* ,, Le stampò ultimamente in Ollàda Pietro Vander Aa nel T.VI. del suo Tesoro delle Antichità e Storie d'Italia . ,,

19. Dicembre del 1350. e non esser vero altresì, che per più anni si fermasse in Avignone, poichè l'anno medesimo, anche per testimonio del nostro Autore, si portò in Roma alla divozione del Giubileo, e quindi ripassò a Valchiusa, dove dimorò fino al 1352. in cui annojatosi della sua solitudine, e richiamato di qua da' monti dall'amor che aveva all'Italia, si fermò in Milano al servizio de' Signori Visconti, da' quali quasi per lo spazio di dieci anni fu adoperato in gravissimi maneggi, e mandato più volte Ambasciadore a diverse Corti, e Sovrani. Il rimanente della sua vita fu un continuo viaggio; finchè verso il 1370. stanco del mondo, e cagionevole di salute sì per la vecchiezza, come per la poco buona costituzione del corpo, si ritirò in Padova presso Francesco il vecchio da Carrara Signor di essa, dal quale ottenne un Canonicato, e un luogo solitario, e anzi melancolico, che delizioso, nella Villa di Arquà, posta tra i monti Euganei, e distante dieci miglia da Padova, disponendosi quivi alla morte, ch'è già sentiva vicina, e dalla quale fu sopraggiunto in età d'anni 70. li 18. di Luglio del 1374. comechè non manchino gravissimi scrittori contemporanei allo stesso, come il Gattaro, e l'Autore della giunta al Monaco Padovano, i quali la ripongono alli 19. del mese stesso di Luglio. Le sue esequie furono onorate dall'accompagnamento dello stesso Signor di Padova, e da quello del Vescovo, del Clero, e di tutti gli ordini della Città, e dello Studio. L'Orazion funerale gli fu recitata da Frate Bonaventura Badoaro da Peraga, dell'ordine Eremitano, suo grande amico, che poscia fu Cardinale, e per la sua bontà di vita annoverato poi fra' Beati. Lasciò per testamento d'esser sepolto in Arquà, e Francesco da Brossano suo genero, e suo erede, la memoria sepolcrale fe porvi. In vita, cioè nel 1367. avea fatto dono alla Signoria di

Ve-

Venezia, per la stima grande che ne faceva, e che questa altresì faceva di lui, di una parte de' suoi codici, molti de' quali sono andati a male col tempo.

Riferiremo a questo passo una cosa, che per esser assai singolare, e non narrata, per quanto abbiám potuto avvertire, da alcuno degli scrittori particolari della vita di questo Poeta, stimiamo, che la notizia non possa esserne al pubblico affatto discara. L'anno 1373. trattenendosi egli nel Padovano, Francesco da Carrara determinò di mandarlo insieme con Francesco il giovane suo figliuolo, Ambasciadore alla Repubblica Veneziana per ottenerne la pace. In una Cronica antica manoscritta (1) della Marca Trivigiana, la quale arriva fino al 1378. nel qual torno la giudichiamo anche scritta, si leggono queste parole: 1373. *Marti a 27. Settembre Francesco Novello da Carrara fio de Francesco vecchio de ordine del padre ando a Veniesia con Francesco Petrarca e molti cavalieri e zentilhuomeni Padoani: furno molto honoradi: e introdutti a la Audientia la zuobia a 29. Sept. Francesco Petrarca fece la oration in la qual Francesco Novello a bocha dimando perdonanza a la Segnorìa de le inziurie faete. In Domincha a 2. Ottubrio ritorno a Padoa con li prisioni. Anche Gio. Jacopo Caroldo, (2) Segretario Veneziano, ne parla in questi termini nella sua Storia non mai stampata: *Alli 27. (Sett. 1373.) gionse a Venesia il Sig. Francesco Novello da Carrara figliuolo del Sig. di Padoa, col quale venne l' eccellente Poeta Messer Francesco Petrarca: il giorno dopo udita la Messa fu introdotto nella Sala del Maggior Consiglio, fece riverentia all' Eccelso Duce, & Illustriss. Signoria, e dipoi chel Petrarca bebbe recitata l' oratione in laude della pace ornatissima, il S. Francesco Novello dimandò perdono per nome del Sig. suo padre di tutte l' ingiurie & offese fatte alla**

(1) Nella libreria del già Proc. e Cav. Sebastiano Foscari.

(2) Testo a penna del fu Sig. Bernardo Trivisano.

la Ducal Signoria secondo la forma della pace; & alla partita sua gli furono dati in dono Ducati trecento. Nel recitar che fece il Petrarca la sua Orazione accadde una cosa notevole, ed è, che quantunque più volte fosse stato in Venezia, e avesse veduta la maestà del Senato Veneziano, pure in dover parlarne alla presenza si smarrì nel mezzo dell'orazione in tal guisa, che non potè dirne parola; onde fu necessario rimetterne al seguente giorno l'udienza, nella quale egli perorò con tal forza di eloquenza, che ottenne al Sig. da Carrara ed il perdono e la pace. La memoria di questo particolare ci è stata conservata da Andrea de' Redusi, Cancelliere del Comune di Trivigi, nelle sue Croniche latine, (1) dove all'anno 1373. così ne ragiona: *Apud quos (cioè i Veneziani) dum Poeta, & Orator eximius pervenisset, in sua oratione defecit more alani, nam viso Senatu Venetorum obstupuit, non minus quam Cinna ad Romanorum Senatum a Pyrrho destinatus, & ob hoc in alteram diem Poeta atque Oratoris, eximii oratio ad integrum suffecta, vi cujus est pax ipsa formata, tantam in se continuit venustatem, quod visu, & auditu astantium ab extra omnes presentes rancores sustulit, & amovit, intrinseca tamen utrinque manente perfidia.*

Dopo aver terminato il nostro Autore il racconto delle azioni principali del Petrarca durante il corso della sua vita operate, ci dà un ritratto e del suo animo, e del suo volto. Parla de' suoi studj, de' suoi scritti, e de' suoi amici. Nomina i Principi, da' quali fu generosamente onorato, e tra questi anche quattro Serenissimi Dogi della nostra Repubblica, dalla quale gli fu donata in vita un' assai comoda abitazione, vicino alle Monache del Sepolcro. E' da notarsi, che non mai fu in Firenze, patria de' suoi maggiori. De-

fide-

(1) Testo a penna in carta pecora, esistente appresso il medesimo Sig. Bernardo.

siderò di esservi rimesso, ma non gli fu fatta la grazia, che in tempo di sua vecchiaja, e quando per le sue indisposizioni non era più atto a porsi in cammino. Non lasciò non pertanto e di amarla, e di onorarla ne' suoi scritti, considerandola sempre mai come vera e singolare sua patria. Finalmente si registrano in fine di questa Vita gli Autori principali, che l' hanno descritta, o che hanno illustrato le rime di esso, e le sue cose volgari.

„ Altre notizie spettanti al nostro Poeta si possono
 „ leggere nel Tomo VI. a carte 493. nel XV. a c. 272.
 „ e nel XIX. a c. 252. dello stesso Giornale de' Letterati d' Italia . „



TESTAMENTO DI M.

FRANCESCO PETRARCA,

Tratto da' Comentarj d' Aldo il Giovane sopra il III.
libro degli Officj di Cicerone cap. X.

*S*Æpe de eo mecum cogitans de quo nemo nimis, pauci satis cogitant, de novissimis scilicet, ac de morte; quæ cogitatio neque superflua esse potest, neque nimium festina, cum & mors omnibus certa sit, & hora mortis incerta; utile, & honestum credo, antequam me mors impediat; quia mors ipsa, quæ per varios, & ambiguos rerum casus semper nobis impendet, propter vitæ brevitatem procul esse non potest; nunc, Dei gratia, dum corpore simul, atque animo sanus sum, de me ipso, ac de rebus meis testando disponere. quamvis (ut verum fatear) tam parvæ res sunt meæ, ut de ipsis quodam modo pudeat me testari: sed divitum, atque inopum curæ de rebus (licet imparibus) pares sunt. Volo igitur hanc meam voluntatem ordinare, ac scriptis committere, & propter quamdam honestatem, & ob id maxime, ne de hæcujusmodi rebus meis, propter meam incuriositatem, post meum obitum litigetur. In primis animam meam peccatricem, sed Divinam misericordiam implorantem, & de illa sperantem, recomendo humiliter JESU Christo: eique, flexis ipsius animæ genibus, ut a se creatam, sui que sanctissimi sanguinis pretio redemptam, protegat, affusus supplico, nec permittat ad suorum manus hostium pervenire. Ad hoc etiam auxilium beatissimæ Virginis Matris suæ, & beati Michaëlis Archangeli, reverenter, ac fidenter imploro, & Sanctorum reliquorum quos intercessores apud Christum invocare sum solitus, ac sperare. Corpus autem hoc terrenum, ac mortale, nobilium gravem sarcinam animorum, terræ, unde origo est sibi, volo restitui. Et hoc absque omni pompa, sed cum summa humilitate, & abje-

*etione, quanta esse potest. De quo heredem meum, & amicos omnes rogo, obsecro, & obtestor, & adjuro per viscera misericordiae Dei nostri, & per caritatem, si quam ad me umquam habuerint. neque falsi spe honoris hoc negligant. * Cum sic omnino me deceat, ac sic velim: ita ut, si forte (quod absit) contrafecerint, teneantur Deo, & mihi de gravi utriusque offensa in diem Judicii respondere. Et hac quidem de domo sepulturae; hoc addito, quod nemo me fleat, nemo mihi lacrimas, sed pro me Christo preces, & qui potest, Christi pauperibus caritatem, pro me orare monitis, porrigat. hoc mihi prodesse poterit: fletus autem & defunctis inutilis, & flentibus est damnosus. De loco autem non magnopere curo. Contentor poni ubicumque Deo placuerit, & iis qui hanc curam suscipere dignabuntur. Si tamen expressius mea de hoc voluntas exquiratur; sepeliri velim, si Paduae, ubi nunc sum, moriar, in ecclesia S. Augustini, quam Fratres Praedicatorum tenent: quia & locus animae meae gratus, & jacet illic is qui me plurimum dilexit, inque has terras piis precibus attraxit, praeclearissima memoriae Jacobus de Carraria, tunc Paduae Dominus: si autem Arquadae, ubi ruralis habitatio mea est, diem clausero, & Deus mihi tantum concesserit, quod valde cupio, capellam ibi exiguam ad honorem beatissimae Virginis Mariae exstruere, illicque sepeliri eligo, alioquin inferius, in aliquo loco honesto, juxta ecclesiam plebis. Sin Veneriis moriar, poni volo in loco S. Francisci de Vineis, illic ante ostium ecclesiae. Sin Mediolani, ante ecclesiam B. Ambrosii, juxta primum introitum, qui civitatis muros aspicit. Si Papiæ, in ecclesia S. Augustini, ubi Fratribus visum fuerit. Si autem Romæ, in ecclesia S. Mariae Majoris, vel S.*

Pe-

* Non fu in ciò eseguita la pia intenzione del Petrarca, essendosi forse ad essa derogato per pubblico decreto, a cui si farà supposta la volontà del religiosissimo testatore non contraria. Vedi la Vita scritta dal Becatelli, a carte xviii.

*Petri, ubi erit opportunius, vel juxta ecclesiam hanc, vel illam, sicut Canonicis placebit. Nominavi loca quibus per Italiam conversari soleo. Ac, si Parmæ, in ecclesia majori, ubi per multos annos Archidiaconus fui inutilis, & semper fere absens. Sin ubicumque terrarum alibi, in loco Fratrum Minorum, si sit ibi: sin minus, in quacumque alia ecclesia, quæ vicinior fuerit loco mortis. Hæc de sepulcro; plura fateor quam virum doctum deceat; ab indocto dicta sunt. Nunc accedo ad dispositionem earum rerum quæ vocantur bona hominis; cum potius sæpe sint impedimenta animi. Et primo quidem huic S. Ecclesiæ Paduanæ, unde percepi & commoda, & honores, ordinavi animo jampridem pusillum terræ emere, quod eidem testamento dimitterem, usque ad summam quinque mille & ducentarum librarum hujus parvæ monete, vel plus, si plus possem: sed ad hanc usque summam habeo jam verbo licentiam a Magnifico Paduæ Domino D. Francisco de Carraria, quam vel in vita mea, vel post obitum, quoties, seu quandocumque petita fuerit, daturum esse non dubito: sicut illum, cujus non actus modo, sed verba multam habeant in proposito firmitatem. hujusmodi autem terram hæctenus, intervenientibus aliis expensis, emere non valui. Si ergo ipsam emero, (ut spero) faciam in instrumento emtionis poni, quod ipsam teneo animo relinquendi Ecclesiæ: & ex nunc ita facio. Quamvis ejusdem terræ situm non possim adhuc in scriptis inserere. Sin autem (quoniam nonnumquam piæ voluntates, propter peccata hominum, deduci nequeant ad effectum) dictam terram emere vel propter impotentiam, vel propter negligentiam omisero, lego ipsi Ecclesiæ Paduanæ ducatos ducentos auri ad emendum aliquantulum terræ, ubi melius fieri poterit. De cujus provētibz perpetuum * anniversarium animæ meæ fiat. Et ipsi Domino supplico, si tunc vivet (sicut cupio, &*

e 2

Deum

* Il che fedelmente anche oggidì si pratica in questa Cattedrale adì 9. Luglio, o in altro giorno da' maggiori officj non impedito.

Deum precor, ut multos postea per annos letus, & felix vivat) vel si (quod Deus avertat) tunc ipse non viveret, precor alium quemcumque penes quem rei hujus erit arbitrium, quatenus ob reverentiam B. Virginis, & mei, licet indigni & pusilli hominis, respectum, concedat hoc fieri; & decretum super hoc suum favorabiliter interponat. Lego autem ecclesie apud quam sepeliar ducatos viginti: aliis autem ecclesiis quatuor Ordinum Mendicantium (si ibi fuerint) ducatos quinque pro qualibet. Pauperibus Christi lego centum ducatos, distribuendos ut videbitur Presbytero Joanni Abocbeta, custodi Ecclesie Paduanae: & hoc, si hic moriar: sin alibi, ad arbitrium prelati ecclesie illius in qua reconditus fuero. ita tamen, ut de dicta quantitate nullus ultra singulos ducatos accipiat. Transeo ad dispositionem aliarum rerum. Et predicto igitur Magnifico Domino dimitto tabulam meam, sive iconam B. Virginis Mariae, operis Zotti, pictoris egregii, quae mihi ab amico meo Michaële Vannis de Florentia missa est. Cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt: magistri autem artis stupent. Hanc iconam ipsi Domino Magnifico meo lego, ut ipsa Virgo benedicta sibi sit propitia apud filium suum JESUM Christum. Amicis minoris status, scilicet carissimis mihi, libenter magna dimitterem, si facultas esset uberior: sed affectum librabunt. Magistro Donato de Prato Veteri, grammaticae praeceptorum, nunc Venetiis habitanti, si quid mihi debet ex mutuo, quod quantum sit, nescio; sed utique parum est; remitto, & lego; nec volo, quod heredi hanc ob causam ad aliquid teneatur. De equis meis, si quos habuero in tempore transitus mei, qui placuerint Bunzanello de Viguntia, & Lumbaro a Serico, concivibus Paduanis, volo quod inter eos sortiantur, quis primum eligat, quis secundum. Et praeter hoc, dicto Lumbaro, qui rerum suarum curam deposuit, ut res meas ageret, obligatum me confiteor in centum & trigintaquatuor ducatis auri, & solidis XVI. quos expendit in utilitatibus meis: & multo amplius: sed, facta.

*Et ultimo inter nos omnium ratione, dictæ quantitatis sibi debitor remansit: quam si ante acceperit, (sicut spero cito facere) bene erit: alioquin volo, quod heres meus ante omnia sibi satisfacere teneatur: de quo debito chirographum meum habet, quod restituat heredi meo ipse Lombardus. Item lego ipsi Lombardo scyphum meum parvum rotundum argenteum, & auratum, cum quo bibat aquam, quam libenter bibit, multo libentius, quam vinum: Presbytero autem Joanni Abocheta, custodi Ecclesiæ nostræ, Breviarium meum magnum, quod Venetiis emi pro pretio librarum centum: ea tamen lege illud ei dimitto, ut post ejus obitum remaneat in Sacristia Paduanæ Ecclesiæ ad obsequium * perpetuum Presbyterorum, ut ipse Presbyter Joannes, & alii orent (si eis placeat) Christum & B. Virginem pro me. D. Joanni de Certaldo, seu Boccatio; verecunde admodum tanto viro tam modicum lego; quinquaginta florenos auri de Florentia, pro una veste biemali, ad studium, lucubrationesque nocturnas. Magistro Thomæ Bambasæ de Ferraria lego Leutum meum bonum, ut eum sonet non pro vanitate sæculi fugacis, sed ad laudem Dei æterni. Prædicti autem*

e 3

ami-

* Jacopo Filippo Tommasini nel suo libro intitolato *Petrarcha Redivivus*, a carte 147. così dice: *Librorum quoque suorum aliqua parte eandem (cioè la Cattedrale di Padova) heredem scripsit; in cujus Sacratio Breviarium suum, purpura coopertum, posterorum usui inseruire voluit. e dopo aver addotte le parole del Testamento soggiugne immediatamente: Mansit ibi (cioè quel Breviario ch'oggi in Padova da molti curiosi forestieri in vano si cerca) usque ad Caroli S. Bonifacii, Patavini Canonici, tempora, qui illud, dono impetratum, secum Romam detulit, ubi cum vivere desisset, una cum ejus suppellectile a Camera Apostolica auctioni subjectum transit in Gregorii Montagnanæ possessionem: apud quem illud non raro vidit V. G. Laurentius Pignorius, Canonicus Tarvisinus, aliique viri præstantes.*

amici mei de parvitate hujusmodi legatorum non me accu-
sent, sed fortunam; siquid est fortuna. Et propter hunc
respectum distuli ad ultimum, quem primum esse decuit,
magistrum Joannem de Dundis, physicum, astronomorum
facile principem, dictum ab Horologio, propter illud admi-
randum Planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus
ignarum Horologium esse arbitratur. Cui lego quinquaginta
ducatos auri pro emendo sibi unum parvum anulum digito ge-
standum in memoriam mei. De facultatibus autem domesti-
cis sic ordino. Bartholomæo de Senis, qui dicitur Pancal-
dus, viginti ducatos, quos non ludat. Zilio de Florentia,
domicello meo, supra salarium suum, siquid sibi debetur,
viginti ducatos. Et, si haberem plures, aut alios plures,
paucioresve domicellos, supra salarium suum, pro quolibet
florenos, seu ducatos x. famulis duos, pro quolibet coco
duos. Et, si isti, vel amici objissent, vel domicelli, seu
famuli objissent priusquam moriar, quod eis legabam, volo,
ut redeat ad heredem meum. Omnium sane bonorum meorum
mobiliū, & immobiliū, quæ habeo & habiturus sum,
ubicumque sunt vel erunt, universalem heredem instituo
Franciscum de Brossano, filium q. d. Amicoli de Brossano,
civem Mediolani, portæ Vercellinæ. Et ipsum rogo, non
solum ut heredem, sed ut filium carissimum, ut pecuniam
quamcumque, siue sit plurima, siue sit minima, (quia ma-
gna utique non erit) meis rebus invenerit, dividat in duas
partes, & unam sibi habeat, alteram numeret cui scit
me velle, & de ea fiat, quod etiam me velle scit. Duo,
antequam finiam hanc scripturam, addenda sunt: u-
num, quod modicum illud terræ quod habeo ultra mon-
tes in comitatu Venustini, in villa, seu castro Valclu-
sæ, diœcesis Cavailloensis, quia sine dubio, eundo il-
luc, vel etiam mittendo, quodammodo plus expenderetur,
quam res valeat: volo, quod sit Hospitalis dicti loci, & in
usus pauperum Christi. Et, si forte hoc fieri non posset, im-
pediente aliquo jure, vel statuto, volo, quod sit Joannis,
& Pe-

Et Petri, fratrum, q. Raymundi de Raymundis, qui Moneta communiter dicebatur, Et fuit obsequiosus, Et fidelis mihi valde. Et, si dicti fratres, vel eorum alter obijisset, volo, quod veniat ad filios, vel nepotes, in memoriam dicti Monetae. Alterum, quod illud modicum quod habeo in bonis immobilibus in Padua, vel territorio Paduano, vel in posterum habiturus sum, volo, quod sit heredis mei, ut cetera: sed hac lege, quod nec per se, nec per alium horum aliquid alienari possit venditione, aut donatione, aut perpetua emphytheosi, aut quovis alio modo: nec etiam pignori usque ad completos xx. annos, a die mei obitus computandos: quod pro utilitate ipsius heredis ordino; qui ignorantia rerum labi posset; quas cum plene noverit, puto non libenter alienabit. Sin autem forte, quia omnes sumus mortales, nec omnino ullus est ordo moriendi, dictus Franciscus de Brossano (quod avertat Deus) ante me moriatur: tunc heres meus esto Lumbardus a Serico praedictus, qui plane animum meum novit: quem, ut in vita fidelissimum expertum, non minus fidelem spero post obitum. Haec jure testamenti, aut alterius ultimae voluntatis, seu quocumque alio modo melius valitura conscripsi manu propria Paduae in domo Ecclesiae, quam habito, Anno Domini M.CCCLXX. Pridie Nonas Aprilis. Et Nicolaum notarium, filium q. ser Bartholomaei, ac Nicolaum, filium ser Petri, notarios infra scriptos, rogavi, prout in eorum subscriptionibus infra scriptis continetur. Unum addo, quod statim post transitum meum heres meus scribat super hoc fratri Gerardo Petrarcho, Monaco Carthusiensi, germano meo, qui est in conventu de Maternio prope Massiliam, ut det sibi optionem, utrum velit centum florenos auri, an singulis annis quinque, vel decem, sicut sibi placeat. Et, quod ipse elegerit, illud faciat.

Ego Franciscus Petrarca scripsi: qui testamentum aliud fecissem, si essem dives, ut vulgus insanum putat.

Eumdem Petrarcham Bibliothecam suam Reipublicæ Venetæ dono dedisse, scriptum est in Tabulario Veneto his verbis.

1362. (1) Die IV. Septemb.

Considerato quantum ad laudem Dei, & B. Marci Evangelistæ, ac honorem, & famam Civitatis nostræ futurum est illud quod offertur per Dominum Franciscum Petrarcham, cujus fama hodie tanta est in toto orbe, quod in memoria hominum non est, jamdiu inter Christianos fuisse, vel esse philosophum moralem, & poëtam qui possit eisdem comparari; acceptetur oblatio sua secundum formam infra scriptæ Cedula, scriptæ manu sua: & ex nunc sit captum quod possit expendi de Monte pro domo, & habitatione sua in vita ejus per modum affectus sicut videbitur Dominio, Consiliariis, & Capitibus, vel majori parti: cum Procuratores Ecclesiæ S. Marci offerant facere expensas necessarias pro loco ubi debuerint reponi, & conservari libri sui. Et est capta per VI. Consiliarios, tria Capita de XI. & ultra duas partes Majoris Consilii. Tenor autem dictæ Cedula talis est:

Cupit Franciscus Beatum Marcum Evangelistam, s; Christo & sibi sit placitum, heredem habere nescio quot libellorum quos nunc habet, vel est forsitan habiturus; hac lege quod libri non vendantur, neque quomodolibet distrabantur; sed in loco aliquo ad hoc deputando qui sit tutus (2) ab incendiis, atque imbris, ad sui ipsius honorem, & sui memoriam, nec non ad ingeniosorum, & nobilium Civitatis illius quos contingeret in talibus delectari, consolationem qualemqualem, & commodum perpetuo conserventur. Neque appetit hoc, quod libri vel valde multi, vel valde pretiosi sint; sed sub hac spe quod postea de tempore in tempus & illa

(1) Vedi il Compendio della Vita del Petrarca, a carte xlv. (2) xlvi. e il Tommas. Petrar. Rediv. p. 71.

*illa gloriosa Civitas alios superaddet e publico , & privatim nobiles , atque amantes patriæ cives , vel forte etiam * alienigenæ , secuti exemplum , librorum suorum partem supremis suis relinquent voluntatibus Ecclesiæ supradictæ : atque ita facile poterit ad unam magnam , & famosam Bibliothecam , ac parem veteribus , perveniri . Quæ quantæ gloriæ futura sit illi Dominio , nemo literatus est , puto , nec idiota , qui nesciat . Quod si , Deo , & illo tanto Patrono urbis nostræ auxiliante , contigerit , gaudebit ipse Franciscus , & in Domino gloriabitur , se quodam modo fuisse principium tanti boni . Super quo , si res procedat , forte aliquid latius scribet . Verum , ut aliquid plus quam verba ponere in tanto negotio videatur , vult hoc facere quod promisit , &c.*

Pro se interim , & pro dictis libris vellet unam non magnam , sed honestam domum ; ut , quidquid de ipso humanitus contigerit , non posset hoc ejus propositum impediri . Ipse quoque libentissime moram trahet ibidem , si bono modo possit : de hoc enim non est ad plenum certus propter multas rerum difficultates ; sperat tamen .

St-

* Come per appunto fece il Cardinal Bessarione , donando generosamente alla nostra Sereniss. Repubblica tutti i suoi preziosi Codici MSS. particolarmente Greci , raccolti da lui con grandissimo studio , e dispendio : quantunque questi sien stati collocati separatamente da quei donati dal Petrarca . Vedi ciò che degli uni , e degli altri scrive l'Eruditissimo , e di noi amatissimo , Signor Appostolo Zeno , Storico e Poeta Cesareo , a carte xlv. e segg. della Vita di M. Antonio Sabellico da lui scritta , e premeffa alle Storie Venete Latine di quell' Autore nell' Edizione Veneta in 4. fatta l' anno 1718.

Seguono alcune cose tolte dall' Edizione delle Rime del Petrarca fatta in Lione dal Rovillio del 1574. in 16.

NEl mille cinquecento trentatre fu trovato in Avignone per la molta diligenza del molto dotto, e virtuoso M. Maurizio Sceva, in una sepoltura antica d'una cappella della chiesa de' Frati Minori una scatola di piombo chiusa con un filo di rame, dentro la quale era una membrana scrittovi il „ già riferito „ Sonnetto, ed una medaglia * con una figura d' una donna picciolissima da una banda, e dall'altra nulla, con queste lettere attorno: M. L. M. I. le quali furono dal medesimo M. Sceva interpretate: MADONNA LAURA MORTA IACE. Per i quali indizj, e scritture è stato da molti con molta ragione creduto che in quel luogo fosse sepolto il corpo di quella Madonna Laura dal Petrarca amata. Onde poi passando in quel medesimo anno il Cristianissimo Re Francesco Primo per Avignone, per andare a Marsiglia, ed intendendo, il sepolcro di Madonna Laura essere stato ritrovato, l'andò a vedere, e, come magnanimo, e di tutte le virtù verissimo padre, comandò ch'ei fosse e di marmi rifatto, e di epitaffj in varie lingue ornato: ed, acciocchè M. L. la maggior gloria, e splendore che mai potesse ricevere, ricevesse, egli stesso un' Epitaffio ornatissimo, e dottissimo compose: il quale co' suoi pochi versi le recò forse non minor fama che i molti, e rarissimi componimenti del Petrarca recato le abbiano. I versi dell' Epitaffio di sua Maestà furono questi:

Epi-

* *Gabriel Simeoni a carte 14. dell' Illustrazione degli Epitaffj, e Medaglie antiche, ci dà una tal medaglia con lettere differenti cioè: M. L. A. L. E così pure l' Epitaffio del Re a c. 15. il quale perciò da lui piuttosto abbiamo voluto copiare.*

Epitaffio del Re Francesco Primo sopra
la Sepoltura di Madonna Laura .

EN petit lieu comprins vous pouuez voir
Ce , qui comprennent beaucoup par renommées .
Plume , labeur , la langue , & le savoir
Furent vaincuz par l' amant de l' aymée .
O gentil' ame estant tant estimée ,
Qui te pourra louer qu' en se taisant ?
Car la parole est tousjours reprimée ,
Quand le subiet surmonte le disant .

Leggonsi ancora i due seguenti Epitaffj , per coman-
damento della medesima Maestà stati in quel medesi-
mo tempo composti .

Julii Camilli Epigramma .

LAura ego qua fueram Thusci olim vita Poetae :
Laura ego quam in vita Thuscus alebat amor ,
Hic sine honore jacui non cognita , quamvis
Cognita carminibus , culte Petrarcha , tuis .
Nullus purpureis spargebat floribus urnam :
Nullus odoratis ferta dabat calathis .
Nunc quoque Francisci sed versu , & munere Regis
Noresco , officiis conspicienda piis .

Del Signor Luigi Alamanni .

Qui giace il tronca di quel sacro Lauro
Che del Tosco miglior fu tale oggetto
Cb' ovunque scalda il sol n' andò l' odore :
Or dal Gallico Re , del Ciel tesauro ,
(Sendo in poco terren vile , e negletto)
E di marmi , e di stil riceve onore :
E sempre i rami avrà fioriti , e freschi
Sotto l' ombra immortal de' duo Franceschi .

Ver-

Verfi che in alcune Edizioni sono posti sotto le
immagini di M. Francesco Petrarca ,
e di Madonna Laura .

*Dal loro onesto ardente , e vivo amore
Nacque uno stil che mai non ebbe eguale :
Onde vita n' ha l' un chiara , immortale ;
Dell' altra il bel fia sempre in sommo onore .*

M. Gabriel Simeoni animato (com' egli dice nel suo libro intitolato *Illustrazione degli Epitaffj , e Medaglie antiche* , a carte 15.) dall' esempio del Re Francesco I. volle nel passar che fece per Avignone rinnovar la memoria di M. Laura , e l' amor del Petrarca , lasciando al Sepolcro di lei il seguente Sonetto , ed Epitaffio ; i quali ancora si leggono stampati nel sopraccitato luogo .

Sonetto a M. Laura .

Alma leggiadra il cui corporeo velo
Trovò sì bello il Fiorentin Poeta
Ch' , Enea spregiando , Esodo , e Dameta ,
Di te cantò pien d' amoroso zelo ,
Com' ei viva t' ornò , poi morta in Cielo
Pose ; e con faccia mesta , e talor lieta
Or rise , or pianse , fra timore e pietà ,
Bramoso non cangiar natura e pelo ;
Così io , vago di quel che a lui sì piacque ,
Della tua dico , ed immortal sua gloria ,
E che vosco ognor viva anco il mio nome ;
Con l' arte istessa che t' onora e come ,
E che meco , e con lui sovr' Arno nacque ,
Lascio qui di noi tre nuova memoria .

D. O.

D. O. M. S.

ET MEMORIAE AETERNAE
 D. LAURAE, CVM PVDICI-
 TIA TVM FORMA FOE-
 MINAE INCOMPARABILIS,
 QVAE ITA VIXIT, VT
 EIVS MEMORIA NVLLO
 SAECVLO EXTINGVI
 POSSIT.

RESTITVIT VETE-
 RVM MONVMENTO-
 RVM PEREGRINVS
 INDAGATOR

Gabriel Symeonus Flor. 1111.
 Idus Apriles

M. D. LVII.

Christophori Landini Epitaphium Francisci
 Petrarchæ Poëtæ Florentini.

*Quantum Pindarico vix debet Græcia pleëtro ,
 Et quantum Latia vix tibi , Flacce , lyra ;
 Tantum Etrusca pio concessit Musa Petrarchæ ,
 Quo celebri fama Laura pudica vires .*

Aliud ejusdem Landini .

*Cantasti patrio Tyrrhena pœmata versu :
 Cantasti Latio Punica bella pede .
 Hinc te fronde sua Phœbus , Petrarcha , coronat :
 Hinc vates Fesula doctus in urbe vires .*

Pau-

Paullus Jovius in Elogiis Virorum
literis Illustrium.

FRANCISCUS Petrarca eodem cive magistroque suo Dante, Etruscæ linguæ facultatem constitutam plane, & certis adornatam numeris flagranter excepit, tanta ingenii solertia duriora molliendo, & singulari suavitate variis modis flectendo numeros, ut enatam dudum, & vix dum flores ostendentem eloquentiam, ingenti cultura ad absolutæ maturitatis fructum, summumque ideo exactæ elegantiae fastigium perduxerit: eamque laudem sit consecutus, ut in eo poësis genere, amatorioque præsertim, castitate, candore, dulcedine, nobilium poëtarum & primus & ultimus, sanis a scribendo deterritis, existimeretur. Sed tanti Viri iudicium illudens fortuna graviter fefellit, quum hæc æternæ felicitatis spiritum habitura, tamquam temporaria despiceret (1), ut ex Latina Africa, unde ei in Capitolio insignis laurea præmium fuit, certiozem, & nobiliorem gloriam adsequeretur. Sed debeamus plurimum ingenuo sudore semper æstuanti, dum literas a multo ævo misere sepultas e Gothicis sepulcris excitaret, modo eum tamquam Italicæ linguæ conditorem & principem ab incomparabili divini ingenii virtute veneremur. Concessit naturæ plane senex ad Arquatum Patavini agri vicum, ubi tumulus carmine ab se composito nobilis conspicitur (2).

So-

(1) Quanto s'inganni il Giovio in credere essersi in ciò ingannato il Petrarca, si può facilmente vedere nella Vita scritta dal Beccatelli, a carte xxxii. e xxxiii. Lo stesso sbaglio pure prese Lilio Gregorio Giraldi in fine del IV. Dialogo della sua Storia de' Poeti; e con lui molti altri che non lessero, come ha fatto il diligentissimo Beccatelli, tutte l' Opere del nostro Poeta.
(2) Vedi l' Epitaffio a carte xix.

Sonetto del Varchi al Sepolcro del Petrarca .

SAcridi, superbi, avventurosi, e cari
 Marmi che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
 E le sacre ossa, e 'l cener santo avete
 Cui non fu, dopo lor, ch' io sappia, pari;
 Poi che m'è tolto preziosi, e chiari
 Arabi odor, di che voi degni sete
 Quanto altri mai, con man pietose, e liete
 Versarvi intorno, e cingervi d' altari;
 Deh non schivate almen ch' umile, e pio
 A voi, quanto più so, divoto incubi
 Lo cor, che come può, v' onora e cole.
 Così, spargendo al ciel gigli e viole,
 Pregò Damone: e i bei colli vicini
 Sonar: Povero è 'l don, ricco e 'l desio.

Sonetto di M. Alessandro Piccolomini fatto in
 Arquà sopra il Sepolcro di M. F. Petrarca .

GIunto * Alessandro alla famosa tomba
 Del gran Toscan che 'l bell' Alloro amato
 Coltivò sì che fu coi rami alzato
 V' forza unqua non giunse o d' arco, o tromba,
 Felice o, disse, a cui già d' altra tromba
 Non fa mestier; che 'l proprio alto, e pregiato
 Suon della lira tua sonora, e grato
 Sempre più verso 'l Ciel s' alza, e rimbomba.
 Deb pioggia, o vento rio non faccia scorno
 All' ossa pie: sol porti grati odori
 L' aura che 'l ciel suol far puro, e serena.
 Lascin le Ninfe ogni lor antro ameno,
 E raccolte in corona al sasso intorno,
 Liete ti cantin lodi, e spargan fiori.

CA-

* Vedi il Petrarca nella I. P. delle Rime, Sonetto CLIV.

C A T A L O G O

Di molte delle principali Edizioni che sono state fatte del Canzoniere di Messer

FRANCESCO PETRARCA;

disposto per ordine di Cronologia, e arricchito di qualche osservazione da G. V.

1470 Il Canzoniere di M. Francesco Petrarca, senza espressione di luogo, in foglio. In fine v' è questo Esastico:

Quæ fuerant multis quondam confusa tenebris,

Petrarca Lauræ metra sacrata suæ

Christophori & fervens pariter Cyllenia curæ

Transcripsit nitido lucidiora die.

Utque superveniens nequeat corrumpere tempus,

En Vindelinius anea plura dedit.

E' stampato in carta reale con carattere grande, tondo, e ben formato: l'ortografia è rozza, e senza alcuna interpunzione. I Trionfi non sono segnati d' alcun titolo che li distingua fra di loro, nè sono distribuiti con l' ordine dell' Edizioni posteriori. I Chiarissimi Signori Gagliardi in Brescia ne conservano un esemplare nella loro preziosa e abbondante raccolta d' ottimi libri, adornato distintamente di miniature, e indorature. Monsignor Tommasini al cap. VI. cart. 26. del suo *Petrarcha Redivivus* accenna forse la suddetta Edizione, quando dice: *Poëmata Etrusca in membranis anno 1470. impressa exstant in Bibliotheca Divi Marci.* Essendo stato costume degli Stampatori di que' primi tempi d' imprimere spesse volte qualche esemplare de' libri loro in pergamena, per rarità.

EDIZ. DEL PETRARCA. 1xv

1472 *Francisci Petrarca, Laureati Poëta, Rerum Vulgarium Fragmenta ex originali libro extracta in urbe Patavina; Italice.* in foglio. In fine si legge: *Bar. de Valde Patavus F. F. Martinus de Septem arboribus Prutenus.* M. CCCG LXXII. Die VI. Novemb. Un esemplare di questa edizione ho io veduto nell' inestimabile raccolta d' ottimi, antichissimi, e nobilissimi libri stampati, e MSS. fatta dal gentilissimo Sig. Giuseppe Smit, Inglese, abitante in Venezia. E' in foglietto bislungo, di carattere molto bello.

*** Forse più antica delle due riferite, e la prima di tutte è quella che, per relazione dell' eruditissimo Sig. Dottore D. Giuseppe Antonio Sassi, Bibliotecario Ambrosiano, conservasi in quella insigne Libreria, senza espressione di luogo, anno, o stampatore, ma di carattere così netto, che non può vedersi cosa più bella, con un gran margine; e se la qualità de' caratteri non ingannasse, si potrebbe facilmente credere impressa in Milano poco dopo l' invenzion della stampa. In fine del primo libro si legge: *Francisci Petrarcae poëtae excellentissimi rerum vulgarium fragmenta expliciunt.* In fine del secondo così: *Francisci Petrarcae poëtae excellentissimi Triumphus expliciunt.* Ha la tavola alfabetica di tutti i principj. Cotesto esemplare è ornato di miniature al principio de' libri, e delle Canzoni, ma è mancante fino alla lettera E de' primi fogli; non rara disgrazia di questi preziosi avanzi dell' antichità. *in foglio.*

1473 *Impressum (cioè opus Petrarcae) per Antonium Zarottum Parmensem.* Edizione in foglio, posseduta dal Celebratissimo Sig. Dottore Pier Jacopo Martelli in Bologna.

1473 Il Canzoniere, senza nome di stampatore. In fine
f sono

sono registrate queste parole : MCCCCLXXIII. *Nicolao Marcello Principe regnante impressum fuit hoc Opus feliciter in Venetiis . in foglio .* (1) Seguono poscia : *Memorabilia quaedam de Laura , manu propria Francisci Petrarca scripta , in quodam codice* (2) *Virgilii in Papiensi Bibliotheca reperta .* Principiano : *Laura propriis virtutibus illustris .* e terminano : *viriliter cogitanti .* Vien poi un frammento di lettera latina del Petrarca a Giacomo Colonna , Vescovo Lomboriense , e un' Epigramma , il cui principio è : *Valle locus clausa ec.* il compimento : *Et clausa cupio te duce valle mori .* Chiudesi il volume con una Vita del Poeta , ch' incomincia : *Petracco , figliuolo di Parenzo , cittadino Fiorentino ;* e termina con un catalogo latino di tutte l' Opere dell' Autore . Anche in questa edizione osservasi un gran divario dalle posteriori nella disposizione de' Trionfi . Se ne conserva un esemplare presso gli accennati Signori Gagliardi .

1473 *Trionfi , e Sonetti del Petrarca . Venetiis . in fogl. ex Maittaire Orig. Art. Typogr. pag. 104.* Sarà forse la stessa edizione minutamente riferita .

An-

(1) Un esemplare di questa edizione era presso Monsig. Jacopo Filippo Tommasini , benchè egli al cap. vi. del suo *Petr. Red.* la chiami in 4. maggiore ; *Quod opus ,* dic' egli , *apud me exstat , olim a doctissimo viro Triphone Gabriele enarratum Antonio Brocardo .*

(2) Questo Codice di Virgilio fu trasportato a Milano , e collocato nell' Ambrosiana , al dire del Tommasini *Petr. Red. c. 7.* dove ancora si conserva , per testimonio del Sig. Muratori nel Proem. alla sua edizione : asserendo egli di più , leggerfi le stesse giunte eziandio in un testo a penna dell' Estense .

egli averne più sicure notizie, per esser nato del 1398. poco tempo dopo la morte del Poeta, che seguì l'anno 1374.

- 1476 *Francisci Petrarca Cantilena cum Francisci Philelpbi Enarrationibus; Italice. fol. Bononiae ad instantiam & petitionem Sigismundi de Libris. Maittaire a carte 122.*
- 1477 *Liber Francisci Petrarcae quem composuit in amorem Laurae; Italice. fol. In fine si legge: Impress. Neapoli regnante Ferdinando illustrissimo Sicilia, Hierusalem, & Hungariae Rege, anno ejus XVIII. ab Incarnatione M. CCCCLXXVII. de mense Martii: Vicefima ejusdem: per me Arnoldum de Bruxella.*
- 1477 *Triumphus Francisci Petrarcae; Italice: per Arnoldum de Bruxella. Neapoli, die tertia Aprilis. in foglio. Maittaire pag. 128.*
- 1478 *Comento de' Trionfi del Petrarca per Bernardo da Siena. In fine: Impresso nell' inclita città di Venezia per Theodorum de Reynsburch, & Reynaldum de Novimagio, compagni, adi 6. del mese di Febr. Se ne vede un esemplare nelle nobili Librerie del Seminario di Padova, e de' PP. della Salute in Venezia.*
- 1481 *Comento delli Trionfi del Petrarca per Bernardo da Sena. Venetiis per Leonardum Wild de Ratisbona. fol. Maittaire a car. 164.*
- 1482 *Il Canzoniere, in fine di cui leggesi: Francisci Petrarca, laureati poetae, necnon secretarii apostolici benemeriti, Rerum Vulgarium liber feliciter absolutus est Venetiis per magistrum Philippum Venetum, de eo benemeritum. M. CCCC. LXXXII. die XIII. Augusti. Vi è prima di tutto, l'indice; poi quella notizia che dà il Petrarca del suo amore con Laura ec. seguono il Canzoniere, e i Trionfi.*
- Dopo

Dopo i quali v'è una Vita del Poeta senza nome d'autore, e comincia: *Francesco Petrarca uomo di grande ingegno* ec. finalmente due assai rozzi Sonetti in lode del Petrarca. Si trova presso il Chiariss. Padre D. Pier Catterino Zeno C. R. S.

1484 *Bernardi Glicini in (1) Triumphorum Cl. Franciscè Petrarca Exposition.* Leggesi in fine così: *Finisce il Comento delli Trionfi del Petrarca, composto per il prestantissimo filosofo M. Bernardo da Monte Alano da Sena. Venezia per Pietro Veronese.* in foglio. Si vede nella pubblica Libreria di Padova, e nella privata del Chiariss. Sig. Appostolo Zeno, la quale si trova ancora in Venezia.

1486 *Del Petrarca Sonetti e Canzoni coll'interpretazione di Francesco Filelfo. Venezia per Pellegrino de' Pasquali e Domenico Bertoco da Bologna, compagni.* 8. Aprile. in foglio. Nella Libreria Oendorfiana par. I. c. 222. num. 1452. e nel Maittaire pag. 200.

1487 *Il Comento delli Trionfi del Petrarca composto per il Filosofo Bernardo da Monte Illicinio da Siena. Venezia per Bernardino da Novara adi XVIII. Aprile.* in foglio. Maittaire a c. 204.

1488 *Sonetti di Petrarca con la interpretazione di Francesco Filelfo. Venezia per Bernardino da Novara. a die XII. Zugno, imperante Augustino Barbadico.* in fol. Maittaire a carte 209.

1488 *Trionfi del Petrarca con exposition.* (così) *Bernardo da monte Illicinio da Siena. Venezia per Pellegrino de' Pasquali e Domenico Bertoco da Bologna, compagni.* VIII. April. in fol. Nella Libreria Oendorfiana par. I. c. 221. num. 1452. e Maittaire a carte 209.

f 3 1490

(1) Gioè *carmina*, ovvero *capitula*. Forse ad imitazione di Cicerone, il quale in vece di dire *in Libonis annali*, disse solamente *in Libonis. Epist. ad Atticum l. 13. epist. 32.*

- 1490 *Franc. Petrarck. Capitoli & Sonetti con Comento. in Venezia per Piero Veronese. fol. In fine così è stampato: Sonetti corretti e castigati per me Girolamo Centone Padovano a' XX. di Aprile. Maittaire a carte 219.*
- 1493 *Sonetti del Petrarca con i Comenti. in foglio. per Gio. Co. de Cà da Parma. Venezia. P. Orlandi.*
- 1494 *Comenti di M. Francesco Filelfo, Antonio de Tempo, & Girolamo Alessandrino sopra i Sonetti e le Canzoni: e di Bernardo Licinio sopra i Trionfi del Petrarca. Venezia per Piero di Giovanni de' Querenghi Bergamasco adi XVII. Giugno. in foglio. Il Crescimbeni parlando di questi Comentatori nella sua Storia della Volgar Poesia a c. 305. così scrive: Di esse adunque (cioè delle varie fatiche sopra il Canzoniere) cominceremo l' Istoria dal Comento che di tutto il Canzoniere, fuorchè de' Trionfi, fece Antonio di Tempo, Dottor Padovano, che fiorì nel secolo XIV. il qual Comento va impresso insieme con quello di Francesco Filelfo, principal letterato del secolo XV. fatto dal primo fino al Sonetto: Fiamma dal ciel su le tue trecce piova; e coll' altro di Girolamo Squarciafico, che dal mentovato Sonetto fino al fine seguè ad esporre; come tutto ciò si riconosce dall' edizione di Vinegia del 1494. nella quale si truova anche la Sposzione de' Trionfi di Bernardo da Montalcino, detto Illicino, che prima del 1484. fu stampata in Vinegia di per se: Comenti per vero quanto barbari nella locuzione, tanto curiosi per le strana interpretazioni che vi si leggono. Le ristampe de' medesimi, che noi abbiamo vedute, son quattro, tutte di Vinegia: la prima del 1503. la seconda del 1508. ambedue in foglio: la terza del 1519. in 4. nella quale si dice, l'Opera essere stata corretta, ed alla sua primiera integrità, ed origine restituita: e la quarta del 1522.*

Or circa le mentovate edizioni avvertasi, che sebbene in quelle del 1503. e del 1522. i Trionfi si affermano esposti da M. Niccolò Peranzone, ovvero Riccio Marchigiano; nondimeno dalle lettere poste loro avanti si riconosce, esser lo stesso Comento detto di sopra di Bernardo Illicino, ed il Peranzone non avervi fatto altra fatica, che d'ammendarlo, e confrontarlo col testo, accrescerlo di qualche notizia d' Istorie, e Favole, e accompagnarlo colla tavola delle cose notabili.

1494 I Trionfi del Petrarca coi Comenti dell' Illicino, con figure assai rozze: seguono i Sonetti, e le Canzoni col comento prima del Filelfo, e poi dello Squarciafico. In fine è stampato così: *Finisce gli Sonetti & Canzone di Misser Francesco Petrarca corretti & castigati per il Basilio. Impressi in Milano per Antonio Zaroto Parmense nel MCCCC LXXXXIV. A di 1. di Augusto. In foglio. Si trova nella Libreria Ambrosiana.*

1497 Il Petrarca col Comento del Filelfo, e dello Squarciafico. In fine sono queste parole: *Finiscono i Sonetti di M. Francesco Petrarca corretti, e castigati per me Girolamo Centone Padovano, impressi in Venezia per Bartolommeo de' Zanni da Portese adi 30. Agosto, regnante l' inclito e glorioso Principe Agostino Barbado. E nel fin de' Trionfi esposti da Bernardo Illicino: Finit Petrarca nuper summa diligentia a Reverendo Patre Ord. Minorum magistro Gabriele Bruno, Veneto, Terræ Sanctæ Ministro, emendatus. Impressum Venetiis per Bartholomæum de Zanis de Portese anno Domini 1497. die XI. Julii. in foglio.*

1500 Opere di M. Francesco Petrarca nuovamente corrette per Niccolò Peranzone, altramente Riccio Marchigiano; e Girolamo Squarciafico Alessandrino. In Venezia per Bartolommeo de' Zanni da Portese. in fogl.

1501 *Le Cose Volgari di M. Francesco Petrarca*: In fine si legge: *Impresso in Vinegia nelle Case d' Aldo Romano nell' anno MDI. nel mese di Luglio, e tolto con somma diligenza dallo scritto di mano medesima del Poeta, avuto da M. Pietro Bembo Nobile Veneziano; e da lui dove bisogna è stato riveduto e racconosciuto. in 8. Il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia a carte 309. dopo d'aver riferita una tal edizione, seguita a dire: Di questa noi l' anno 1700. vedemmo un bellissimo esemplare in Pergamena appresso il Dottor Niccolò Francesco Lupi da Gravina dimorante all' ora in Roma; ed osservammo, che nella prima carta v' erano scritte le seguenti notizie.*

Librum hunc, tanquam nobilissimum Palladium, ab infinitis quibus scarent vulgati Codices mendis ab ipso Petro Bembo expurgatum ego Trajanus Boccalinus furatus sum inter copiosissimam ipsius Bembi librorum farraginem.

Hunc vero nunc suum esse asserit Carolus Clusius A. ex dono D. Achillis Cromen Niffensis Silesi ex Italia reducis Viennam XIII. Kal. Jul. MDLXXXV.

Ex legato autem nunc habet D. Fr. Raphelingii, qui a Car. Clusio acceperat,

Joannes Laët.

Adolfo Vorstio moriens reliquit D. J. de Laët Vir Amicissimus.

Questo Libro donai all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Conte il Sig. mio Osservandiss. Gustavo Adamo Barner

Adolfo Vorstio Professore di Medicina, e Rettore Magnifico dell' Università di Leyden alli 27. d' Ottobre dell' anno 1652.

Pro-

DEL PETRARCA. lxxiii

Prometto a Sua Signoria, se non lo darò alla mia Regina, non lo averà nessuno.

G. A. Barner.

E nel fine di carattere del Bembo si leggeva.

Petri B. de Simulacro F. P.

*Se come què la fronte onesta e grave
Del sacro almo Poeta
Che d' un bel Lauro colse eterna palma,
Così vedessi ancor lo spirto e l' alma;
Stella sì chiara, e lieta,
Diresti, certo il Ciel tutto non ave.*

Ed altro.

*Tu che vieni a mirar l' onesta e grave
Sembianza del divin nostro Poeta,
Pensa, s' in questa il tuo desio s' acqueta,
Quanto fu il veder lui dolce, e soave.*

Da tutto ciò vedesi la stima che dagli uomini giudiciosi vien fatta degli ottimi libri, principalmente quando abbiano qualche distintivo; come era questo stampato in pergamena. Nella Libreria di questo fioritissimo Seminario ho veduto un esemplare della stessa edizione in carta soda, ricco di margine, ed ornato di miniature.

1503 In quest' anno, per testimonianza del Crescimbeni, v' è una ristampa in foglio, fatta in Venezia, dell' edizione del 1494.

1503 *Le Opere Volgari di M. Francesco Petrarca.* In fine così: *Impresso in Fano Caesaris per Hieronimo Soncino nel M. D. III. adi VII. di Luglio.* in 8. In questa edizione è notabile, ch' essendosi voluto numerare i Sonetti e le Canzoni con numeri Romani, si è prefa la Canzone XV, che incomincia; *Volgendo gli*

gli occhi al mio novo colore, per lo Sonetto XLIX. a cagione d'esser ella di 14. versi; e così la numerazione tanto de' Sonetti, quanto delle Canzoni va male fin al fine. Di più si può osservare, non essersi ommessi i Sonetti scritti contra la Corte, o la Città di Roma, benchè Fano fosse anche allora, com'è al presente, città della Chiesa. L'esemplare che è presso di noi non ha alcuna lettera, o avviso a' lettori. Il Crescimbeni così riferisce quest'edizione nella Storia della Volg. Poesia a car. 310. *V'è poi l'edizione fatta in Fano nel 1503. da Girolamo Soncino in 8. di carattere corsivo assai bello; nella lettera a' Lettori della quale si dice essere anch'ella tratta dall'originale medesimo scritto di mano del Petrarca; ed in questa è da osservarsi, che il principio del Trionfo della Morte non è secondo le altre edizioni: Questa leggiadra, e gloriosa Donna; ma bene: Quanti già nell'età matura, ed acra, e vi corrono sette terzetti prima, che s'entri nella rima in erra, che attacca col secondo terzetto delle edizioni correnti: Tornava con onor da quella guerra. Diceasi ancora in essa, essere stato deviato in qualche cosa dall'ordine dell'edizioni antecedenti, perchè si è voluto seguirlo in tutto, e per tutto l'ordine tenuto dall'Autore nel suddetto originale. Vi si dà notizia, che in un'esemplare, o codice antichissimo di M. Antonio Costanzio da Fano Poeta Laureato il principio del libro de' Trionfi è: La notte che seguì l'orribil caso; e finalmente v'è da osservare, che il capitolo, il quale incomincia: Nel cor pien d'amarissima dolcezza, che suol trovarsi a parte nel fine del Canzoniere, in questa edizione si mette per primo capitolo del Trionfo della Fama, e il primo delle altre edizioni in essa sta per secondo, il secondo per terzo, e il terzo per quarto; e in fine dell'Opera vi sono*

sono aggiunte due Canzoni, l'una che incomincia: *Quel c'ha nostra natura in se più degno, e l'altra: Nuova bellezza in abito gentile.* Ma quanto al suddetto capitolo messo per primo del Trionfo della Fama, dee vedersi ciò, che scrive Aldo in una lettera in fine del Petrarca ristampato da lui l'anno 1521. ove egli pone tal capitolo fuori del Canzoniere, e in fine dell'Opera; affermando, che quello fu disapprovato dall'Autore; e però il Bembo gliel fece tralasciare affatto nella sua prima edizione. Ribatte poi nella medesima lettera gagliardamente le ragioni di quelli, che l'avevano stampato, e posto per primo del Trionfo della Fama, come si vede fatto nella suddetta edizione di Fano; e segnatamente perchè in esso si leggono molti nomi, e cose, che sono inserite anche nel primo, e nel secondo delle edizioni ordinarie; e risponde anche al parere d'altri, che stimavano, che si dovesse tor via il primo ordinario, e rigettarlo affatto, e in luogo di esso porvi questo, e poi seguitare col secondo, e col terzo; e finalmente scuopre il parer suo, il quale si è, che volendo il Petrarca scriver della Fama, e far menzione degli uomini famosi, divise la materia in due parti. Nella prima scrisse di quelli, che per armi erano saliti in fama; e nella seconda de' famosi per lettere. La prima l'inchiuse nel capitolo: *Nel cor ec.* e la seconda nel capitolo ultimo: ma poi veggendo, che il primo capitolo per la moltitudine de' nomi riusciva poco vago, lo mutò, e divise in due; nel primo de' quali nominò i Romani, e nel secondo i Greci, ed altri, e così rigettò affatto il detto capitolo: *Nel cor ec.* che nella prima orditura dell'Opera egli aveva posto per primo.

1507 Il Petrarca coi comentì del Filelfo, e del da Tempo sopra i Sonetti e le Canzoni, e del Peranzone sopra i Trionfi. In fine leggesi così: *Fenisce il*

*il petrarca con tre comentì stampado in Milan per Jo-
anne angelo Sinzenzeler anno domini 1507. 20. Au-
gusti .*

1507 *Il Petrarca in Venezia presso Aldo . in 8. Edizione*
lodata da Gelfo Cittadini nelle Origini della vol-
gar Toscana favella a carte 32. (e 160. dell' edizion
ultima di Roma) la qual però non trovandosi rife-
rita da verun' altro, pensano alcuni che possa essere
in quel luogo del Cittadini fallo di stampa, e che
in vece di 1507. legger vi si debba 1501. nel qual
anno Aldo fece la sua prima edizione. Ad altri
nondimeno potrebbe parere assai verisimile, essersi
fatta da Aldo una tale edizione, riflettendo che ne
fece sicuramente una del 1514. e che poi ne fu fatta
un' altra da' suoi eredi del 1521. onde sarebbe trop-
po lùgo lo spazio che corre dal 1501. al 1514. ma-
ssimamente in tempi, ne' quali tanto fioriva lo stu-
dio di questo Poeta, ed essendo l' edizione prima
d' Aldo molto più corretta di quante la precedet-
tero, e perciò, ed anche per la picciola forma,
ad uso degli studiosi accomodatissima. Là dove
ammettendosi la suddetta del 1507. ne risulta che
di 7. in 7. anni uscisse da' torchj Aldini il Canzo-
niere in forma sì comoda; finchè poi, multipli-
candosi da per tutto le stampe del medesimo, con-
venne lasciar passare spazio maggiore, cioè dal
1521. al 1533. e da un tal anno, al 1546. ne' qua-
li comparvero le posteriori Aldine edizioni.

*** Nel Catalogo della Libreria Oendorfiana (la qua-
le ultimamente fu per prezzo di molte migliaia di
fiorini trasferita in quella del regnante Imperado-
re Carlo VI.) a c. 224. n. 2947. è notata la se-
guente edizione del Canzoniere:

*Sonetti, Canzoni, e Trionfi di Mess. Fr. Petrarca .
Apud Aldum, sanz date; imprimé sur relin. in 8.*

DEL PETRARCA. lxxvii

- 1508 *Opere del preclarissimo Poeta Messer Francesco Petrarca con li Comenti sopra i Trionfi, Sonetti, e Canzoni; istoriate, e novamente corrette per Messer Niccolò Peranzone; con molte acute, ed eccellenti addizioni. In Venezia per Bartolommeo de' Zanni da Portese. ad XV. Febbraro. in foglio. Questa al dire del Crescimbeni loc. cit. è una ristampa di quella del 1494. Il Tommasini così riferisce una tale edizione nel suo Petr. Red. pag. 36. Idiomate autem Etrusco per varia secula non modo vitam Poëtae posteris tradiderunt, sed varia quoque ejus Poëmata pro virili enodarunt. Antonius Tempus Judex Patavinus, præter Poëta vitam, in gratiam Alberti Scaligeri Commentaria in Poëmata conscripsit, Invidtissimo Federico Marchioni Mantuae dicata. Franciscus quoque Philelphus Orator insignis Invidtissimo Principi Philippo Mariae Anglo Duci Mediolanensi in explicando Poëta ingenium probavit, non tamen sine censura acrimonia. Triumphos a se illustratos Borso Estensis Duci sacravit Bernardus Ilcinus, Medicinæ ac Philosphiæ Doctör. Quam veluti expositionum trigam vulgavit Nicolaus Peranzonus, alias Riccius Marchesanus ex Typographia Bartholomæi de Zamaria de Portese Venetiis 1508. XV. Februarii; folio: & Gregorii de Gregoriis eodem loco, & anno, die XX. Novembris; in 4.*
- 1508 *Petrarca con Comenti di Fr. Filelfo, Antonio da Tempo, e Niccolò Peranzone. In fine così leggesi: Impressum Venetiis per Gregorium de Gregoriis sumtibus egregii viri domini Bernardini de Tridino. Anno Domini M. D. VIII. die XX. Novembris. in 4. E' in molto brutto carattere.*
- 1510 *Le Rime colla giunta di due Canzoni (cioè la 48. e la 49.) trovate in un' antico Libro, e poste dopo i Trionfi. Firenze per Filippo di Giunta. in 8.*

- 1512 In quest' anno fu fatta in Milano una ristampa dell' edizione pur Milanese del 1507. dallo stesso *Gianangelo Scinzèzeler* anno Domini MCCCCXII. a di 8. del mese di Marzo .
- 1512 Coi soliti Comenti del *Licinio* , *Filelfo* , del *Tempo* , e *Squarciafico* . fogli. Milano . Senza 'l nome dello stampatore .
- 1513 *Rime di M. Francesco Petrarca* coi *Comenti di Bernardo Illicinio* . in 4. Venezia per *Bernardino Stagnino* .
- 1513 *Trionfi del Petrarca* colla loro *ottima Sposizione* . 4. Venezia . ex catal. Biblioth. Heinsii P.2. pag. 184.
- 1514 I L P E T R A R C H A . In fine del *Canzoniere* , avanti la tavola si legge : *Impresso in Vinegia nelle case d' Aldo Romano* , nell' anno MDXIII. del mese di *Agosto* . in 8. Dopo la tavola v' è una lettera d' Aldo a' lettori : indi alcune *Rime* del Poeta , e d' altri coetanei di lui . Indirizza Aldo quest' edizione a *Desiderio Curzio* con una sua lettera , in cui dà giudizio dell' *Opere Toscane* dell' Autore , come pure delle *Latine* . Nella lettera a' lettori rende ragione , perchè col parere del *Bembo* avesse nella sua prima edizione rimosso quel *Capitolo del Trionfo della Fama* che principia : *Nel cor pien d' amarissima dolcezza* . Vien lodata da *Celfo Cittadini* nell' *Origini della volgar Toscana favella* a c. 32. (e 160. dell' *ultima edizione Romana*) ed antiposta a tutte l' altre da *Lodovico Castelvetro* , per asserzione di chi fece la lettera al lettore innanzi alle *Rime* di esso *Petrarca* esposte dal *Castelvetro* suddetto : ed anche dal *Muzio* è stimata la migliore , e la più corretta di tutte le fino al suo tempo pubblicate ; come scrive il *Menagio* nelle *Mescolanze* a carte 21. ed il *Crescimbeni* a c. 310. della *Storia della V. P.*

DEL PETRARCA. lxxix

1515 *Canzoniere e Trionfi di Messer Francesco Petrarca.*

In fine de' quali così è stampato: *Impresso in Florentia per Filippo di Giunta, nel M.D. XV. di Aprile. Leone decimo Pontifice.* in 8. Innanzi al Canzoniere v'è una lettera al lettore con questa iscrizione a lettere majuscole. **FRAN. ALPH. LECTORI SALVTEM.** Apparisce ch'ella è fatta da chi corresse il libro, e che anche lo corresse altra volta. Loda questa sua edizione, e l'antepone ad ogni altra; in guisa però che parla con tutta lode dell'edizioni d'Aldo; le quali nondimeno dice di non voler censurare, *parendogli cosa umile ad impugnare un defunto, inabile ed a premio, ed a soccombenza.* Questa lettera è in stile Fidenziano. Appresso v'è un Distico con questo titolo. **LECTOR, EJUSDEM.**

Ter modo chalcographis datus est Petrarca figuris, Ne pereant patrii dulcia metra soli.

Dal qual sentimento può conghietturarsi, questa essere la terza edizione Fiorentina.

1515 *Col Comento del Licinio sopra i Trionfi, del Filelfo, Tempo, e Squarciafico sopra il Canzoniere. colla correzione del Peranzone.* in foglio. Venezia per Agostino de' Zanni.

1519 *Il Petrarca.* in 32. Bologna. ex Argelati catalog. 1712.

1519 Ristampa dell'edizione con varj comentì del 1494. mentovata dal Crescimbeni a c. 306. i quali si dicono in questa, *non senza grandissima evigilanza, e somma diligenza corretti, ed in la loro primiera integrità, ed origine restituiti, noviter in littera cursiva studiosissimamente impressi:* E nel fine: *Per Gregorio de' Gregorj, in Venezia del mese di Maggio, regnante l'inclito Principe Leonardo Lauredano.* in 4. Dietro al frontispizio de' Trionfi leggonfi

gonfi

gonfi due Sonetti di Pre Marsilio Umbro Forsempronese, l'uno a Pietro Bembo, segretario di P. Leone X. e l'altro a M. Marino Zorzi, dottore. Segue la dedicatoria dello stesso al Magnifico Lodovico Barbarigo, dove mostra d'aver esso Pre Marsilio atteso alla correzione del libro. In fine de' medesimi Trionfi si legge così: *I Trionfi moralissimi del Petrarca con ogni diligenza transunti dall' esempio di quel che scritto di mano propria del poeta per tutto s' afferma, con gli ottimi, ed eruditissimi comentarj dell' unico ed eccellentissimo interprete Messer Bernardo Illicinio in l' antiquaria loro dignità ridotti, felicemente finiscono, in Vinegia impressi nell' anno MDXIX. nel mese di Giugno per Messer Bernardino Stagnino, regnante il S. Principe Leonardo Loredano. in 4.* Tanto il Canzoniere stampato dal Gregorj, quanto i Trionfi dallo Stagnino, sono in carattere corsivo assai minuto.

1521 **IL PETRARCA.** Prima di tutto v'è una lettera a' Lettori: dopo il Canzoniere v'è la stessa lettera d' Aldo, e la stessa giunta di Rime ch'è nell'Aldina del 1514. indi la tavola, in fine di cui si legge: *Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo Romano, e d' Andrea Asolano suo suocero nell' anno M. D. XXI. del mese di Giulio.* Vien riputata eguale in bontà a quella del 1514. dal Crescimbeni a c. 310. della St. della V. P. Vedi a c. lxxv.

1522 In quest' anno pone il Crescimbeni una ristampa fatta pure in Venezia dell' edizione del 1494. e non ne dà altra particolare notizia.

1522 Edizione con questo semplice titolo: **IL PETRARCA**, attorniato d' una per que' tempi non affatto rozza cornice d' architettura; con figure avanti a' Trionfi. In fine del penultimo quinternetto si legge: *Impresso in Fiorenza per li*
eredi

DEL PETRARCA. lxxxi

eredi di Filippo di Giunta l'anno M.D.XXII. del mese di Luglio. L'ultimo quinternetto segnato A contiene certe Poesie del Petrarca, che si dicono da lui rifiutate, e alcune d'altri poeti contemporanei. è stampato così separatamente per pigliarlo, e lasciarlo a beneplacito, senza detrimento dell'edizione, come afferma Bernardo di Giunta stesso che la procurò.

Nella descritta edizione incontransi due lettere di Bernardo di Giunta; l'una in principio, con cui dedica il libro *al suo Ill. S. Don Michele da Silve Orat. del Re di Portog. al S. Pont.* l'altra in fine a' lettori, in cui prova, non doverfi rigettare que' due Capitoli che in molte edizioni si trovano premessi a' Trionfi della Morte, e della Fama; in molte altre levati come superflui, o come non figliuoli d'uno stesso padre: dice d'aver restituito al luogo suo un Capitolo del Trionfo d'Amore malamente collocato nell'edizione di Fano: si stupisce come per lo più venga ommessa al suo luogo quella Canzonetta, o Ballata, ch' incomincia: *Donna mi viene spesso nella mente.* Sono queste le sue stesse parole: *Non so io perchè trascurataggine lasciata indietro dagli altri, trovandosi in su tutti i buoni * testi, e non essendo punto di stile differente dal suo.* Afferma d'essere stato egli il primo a dar il nome a certe Canzoni brevi di *Ballate, e Madriali*; e d'aver dato un miglior fine a' Sonetti, e molto più convenevole di quello che v'era prima, trovato in ottimo ed antico Petrarca: In somma questa lettera merita per ogni capo d'esser letta.

g

1523

* In fatti si trova anche nel Codice impareggiabile del Padre Zeno, collocata a suo luogo. Si è posta da noi nella Giunta a c. 356. per non alterar la numerazione dell'edizione del Cambi da noi seguitata.

- 1523 *Il Petrarca impresso in Venezia nelle Case di Gregorio de Gregoriis , del mese di Marzo . in 12.*
- 1528 *Il Petrarca con l' esposizione d' Alessandro Vellutello , e con molte altre utilissime cose in diversi luoghi di quella nuovamente da lui aggiunte . In fin del libro : Qui finiscono le volgari Opere del Petrarca , cioè i Sonetti , le Canzoni , e i Trionfi , stampate in Vinegia per Maestro Bernardino de' Vidali Veneziano , del mese di Febraro , l' anno del Signore Mille cinquecento ventiotto . in 4. Al foglio AA iiii è stampato il Privilegio di Clemente VII. concesso al Vellutello adì 13. Febbrajo 1524. (benchè siano in questa edizione i Sonetti contra la Corte) e sono accennati quei del Senato Veneziano in data degli 8. d'Agosto 1525. e di Francesco II. Sforza Duca di Milano de' 20. Dicembre 1523. da' quali privilegj si raccoglie , non esser questa la prima edizione del Vellutello , ma essersene fatta una in quegli anni ; la qual cosa ancora più manifestamente apparisce dalla lettera , o proemio del Vellutello , in quella del 1538. come si vedrà a suo luogo .*
- 1532 *L' edizione suddetta ristampata in 8. dal medesimo Vidali nel mese di Novembre .*
- 1532 *Col Comento di M. Sebastiano Fausto da Longiano , col rimario , e cogli epiteti per ordine d' alfabeto . in Venezia a S. Moise al segno dell' angelo Rafaele , per Francesco d' Alessandro Bindoni, e Maffeo Pasini. in 8. Il Crescimbeni a c. 306. della St. della V. P. chiama questa una ristampa . Il Fausto nella disposizione del Canzoniere non ha serbato l' ordine degli altri , avendo separati i Sonetti dalle Canzoni , e divise tanto queste , come quelli in Vita , e in Morte di M. Laura .*
- 1533 *Il Petrarca colla Spofizione di Messer Giovanni Andrea Gesualdo . in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicco-*

DEL PETRARCA. lxxxiii

Niccolini da Sabio, in 4. Questa è la prima edizione del Gesualdo. E' dedicata all' Illustrissima Signora D. Maria di Cardona, Marchesana della Palude. Sono in essa gl' interi privilegj di Clemente VII. S. P. e di Andrea Gritti, Doge di Venezia. Vedi a c. lxxxv

1533 *Col Comento di M. Silvano da Venafro, dove sono da quattrocento luoghi dichiarati diversamente dagli altri Spositori, nel libro col vero segno notati. Nel fine poi così: Stampato nell' inclita città di Napoli per Antonio Fovino, e Matteo Canzer, cittadini Napolitani nel M. D. XXXIII. nel mese di Marzo: Regnante Carolo Augusto Quinto Imperatore.* in 4. Il Comento di costui al dir del Crescimbeni è quanto barbaro nella locuzione, tanto curioso per le strane interpretazioni, che vi si leggono; cioè in tutto simile a quei de' più antichi.

1533 **IL PETRARCA. M. D. XXXIII.** Segue una Prefazione con tal iscrizione: *Paolo Manuzio all' Eccellentiss. ed Illustriss. Sig. il Signor Don Giovanni Bonifacio Marchese d' Oria.* Dopo il Canzoniere v' è la solita giunta, e la tavola: in ultimo, una lettera a' Lettori con varj precetti di gramatica, e d' ortografia Italiana, e varie annotazioni sopra le Rime del Petrarca, già promesse da Aldo suo padre. Chiudesi il volume con queste parole: *Impresso in Vinegia nelle Case degli eredi di Aldo Romano, e d' Andrea Asolano, nell' anno M. D. XXXIII. del mese di Giugno.* Edizione ottima.

1536 *Sonetti, e Canzoni di M. Francesco Petrarca. in Venezia per Niccolò d' Aristotile, detto Zoppino.* in 12. In fine di questo libro si legge un Centone di versi del Petrarca sopra la S. Casa di Loreto, composto da Bellisario da Cingoli. *Crescimbeni nella St. a. c. 311.* Vedi a c. lxxxix.

- 1538 *Coll' Espofizione del Vellutello , e con più utili cofe in diverfi luoghi di quella noviffimamente da lui aggiunte . In fine così : In Venezia per Bartolommeo Zannetti , Cafterzagenfe , ad iftanza di M. Alessandro Vellutello , e di M. Giovanni Giolito da Trino .*
in 4.

Il carattere di quefto libro è alquanto fingolare , e ftravagante . Nel frontifpicio fi vede l' effigie del Petrarca in un ovato intagliata in legno . Dedicò il Vellutello quefta fua IV. edizione con un Proemio (come lo chiama) al Nobiliffimo Mefler Jacopo del Magnifico Mefler Auguftino d' Oria ; nel qual dice : *Già per due altre volte , oltre alla prima , ch' effa Espofizione è ftata impressa , mi fono sforzato , quanto'l debile mio ingegno s' è poffuto eftendere , a quella pur molte utili , e dilettevoli cofe aggiungere ; altre , come non molto neceffarie , rimuovere ; ed altre meglio , e più chiaramente esprimere talmente , ch' ora leggendo e l' una , e l' altra Espofizione , quantunque in fentenza una medefima cofa fia , leggiermente (s' io non m' inganno) farà queft' ultima tenuta e d' eleganzia , gravità , e grazia avanzar di gran via la prima . E' d' avvertire che il Vellutello divife il Canzoniere in 3. parti . Nella prima pofe tutti que' componimenti che veramente appartengono a Laura viva : nella feconda , quei che o apertamente , o allufivamente fpettano alla morte di effa : nella terza tutti quei che in diverfi tempi , e d' altri foggetti , e a più terze perfone dal Petrarca furono fcritti .*

- 1539 *Il Petrarca con le Offervazioni di M. Francesco Alunno . M. D. XXXIX. In fine : Stampato in Venezia per Francesco Marcolini da Forlì , appreffo la Chiefa della Trinità , del mefe di Dicembre .* in 8.
Le Offervazioni fuddette , che altro non fono che

DEL PETRARCA. Ixxxv

un Indice delle parole usate dal Poeta, hanno quest' altro frontispizio: *Le Osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il Petrarca*. le quali alle volte per accidente separate dal testo sono state cagione ch'alcuni le credero stampate la prima volta senza di esso. In fine è il nome del suddetto stampatore, l'anno stesso, il mese d' Ottobre. in 8.

- 1540 *Il Petrarca. in Venezia per Vincenzio Valgrisi. in 8.* edizione anteposta ad ogni altra dal Chiar. Muratori nella Prefazione al suo Petrarca pag. xvi. con queste parole: *Ecco le vere, e le già note Rime del Petrarca, ristampate per lo più secondo l' assai preziosa edizione di Venezia del Valgrisi del 1540. e colla stessa ortografia d' allora, non avendo io creduto di doverla mutare* Vedi il tomo VIII. del Giornale de' Letterati d' Italia a c. 183.
- 1540 *Il Petrarca. in Lione per Giovanni de Tournes. in 16.*
- 1540 *Col Gesualdo. la prima volta, come dice il Ruscelli a c. 62. de' suoi 3. Discorsi contra il Dolce. Ma l' edizione del 1533. di sopra riferita fa vedere lo sbaglio preso dal Ruscelli. Vedi a c. lxxxiii.*
- 1541 *Coll' Esposizione dello stesso. Stampato in Vinegia per Giovanni Antonio de' Niccolini, e fratelli da Sabio. in 4.*
- 1541 *Col Vellutello. in Vinegia per Giovanni Antonio de' Niccolini da Sabio. di Gennajo. in 8. E' una ristampa di quella del 1538.*
- 1541 *Coll' Esposizione di Bernardino Daniello da Lucca. In Vinegia per Giovanni Antonio de' Niccolini da Sabio. in 4. Vedendosi l' anno stesso stampato tre volte il Petrarca, benchè con varia spiegazione, dal medesimo stampatore, bisogna credere che non ci fosse il miglior libro da spacciare.*

lxxxvi E D I Z I O N I

- 1542 *Il Petrarca stampato in Venezia per Agostino Bindone . in 8.*
- 1543 *Il Petrarca . per Bernardin Bindoni Milanese . in 8. regnando l' Inclito , e Serenissimo Duce del Senato Veneziano Pietro Lando .*
- 1544 *Col Vellutello ; e colle figure a' Trionfi . In Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarisi . in 4.*
- 1545 *Ristampa della suddetta , e con più cose utili in varj luoghi aggiunte . In Venezia presso il Giolito . Attesta il Ruscelli a c. 70. de' 3. Discorsi , essersi molte volte stampato dal Giolito il Petrarca del Vellutello , corretto dal Dolce .*
- 1545 *Il Petrarca . in Lione per Giovan di Tournes . in 16. Nel principio v'è una lettera del Tournes a M. Muzio Sceva , in cui racconta come fosse trovato il sepolcro di M. Laura in Avignone .*
- 1546 *Di nuovo riveduto , e corretto . Venezia per gli Eredi di Pietro Ravano . in 8. Questa edizione è ornata di brevissime dichiarazioni de' luoghi difficili dal Sanfovino .*
- 1546 **PETRARCA . IN VENEZIA . M.D.XLVI.**
*colle parole di qua e di là dall' ancora , attorniate d' un festoncino , ALDI - FILII . V'è la foliata giunta , e l' indice : non è premessa , o posposta alcuna lettera , o avviso a' lettori . Nel fine si legge a lettere majuscule : Nelle Case de' figliuoli d' Aldo , in Venezia . 8. Edizione assai leggiadra , e di cui così parla il Ruscelli a c. 62. de' suoi 3. Discorsi contra il Dolce : Veggasi quel d' Aldo stampato del 46. che fu forse meglio (così) d' ogni altro , e corretto , per quanto intendo , secondo un esemplare del Reverend. e dottissimo Monsignor Honorato Fascizello , il quale ancor esso ha preveduta in spirito profetico la futura correzion vostra . Accenna quel verso del Trionfo della Divinità che comincia : Bea-
 ti*

DEL PETRARCA. lxxxvii

zi spiriti, e prima leggevasi: *Beati i spiriti*; il quale pretendea il Dolce d'aver prima di tutti corretto.

- 1547 Gelfo Cittadini nelle Origini della Toscana favella a c. 32. (*dell'ultima ediz. a c. 1601*) afferma essersi fatta in quest'anno un'ottima stampa delle Rime del Petrarca dal Giolito, con queste parole: *E particolarmente in quello del Giolito stampato l'anno 1547. in Venezia, che è senza fallo il migliore, che io abbia mai veduto, eziandto non ne traendo fuora quel d' Aldo del 1507. e del 1514. estimato da alcuni ottimo.*
- 1547 *Il Petrarca. In Lione per Giovanni de Tournes. in 16.*
1548. *Corretto da M. Lodovico Dolce. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii. in 12. Quest'è l'edizione in cui, come dice il sopraccitato Ruscelli, pretece il Dolce d'aver egli emendato la prima volta l'accennato verso nel Trionfo della Divinità.*
- 1548 *Con brevi dichiarazioni, ed annotazioni di Antonio Brucioli. In Venezia per Alessandro Brucioli. in 8.*
- 1548 *La stessa edizione. in Venezia. 8. senza nome di stampatore.*
- 1549 *Le Rime del Petrarca tanto più corrette, quanto più ultime di tutte stampate: con alcune annotazioni intorno la correzione d'alcuni luoghi loro già corretti. In Vinegia nella bottega d' Erasmo di Vicenzo Valgriff. in 16. In questa stampa sono alcune brevi, ma utilissime correzioni di diversi luoghi del Poeta per opera d' Apollonio Campano.*
- 1549 *Il Petrarca colla tavola in fine semplicemente. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii. in 12.*
- 1549 *I Sonetti, le Canzoni, ed i Capitoli di M. Francesco Petrarca. In Venezia per Pietro da Sabio, ad*

- istanza di Francesco Rocca , e fratelli . in 12.*
- 1549 *Colla Sposizione di Bernardino Daniello da Lucca . In Venezia per Pietro e Giovammaria fratelli de' Nicolini da Sabio , ad istanza di M. Giovambatista Pederzano , libraj al segno della Torre . in 4.*
- 1550 *Rime del Petrarca con nuove , e brevi dichiarazioni . (sono quelle del Bruccioli) In Lione presso il Rovillio . in 16.*
- 1550 *Con l' Esposizione d' Alessandro Vellutello . 4. Venezia per il Giolito . Il Crescimbeni nella Storia della Volg. Poesia a c. 306. dopo d' aver poco onorevolmente parlato degli antichi Comentatori del Canzoniere , dice così : Ma incomparabilmente maggiore è il nobil Comento d' Alessandro Vellutello , che venne dopo i suddetti , del quale due son le più copiose edizioni a noi capitate , ambedue di Vinegia , l' una fatta dal Giolito nel 1550 in 4. con più cose utili in varj luoghi aggiunte , e l' altra dal Bevilacqua nel 1568. in 4. con di più alcune postille .*
- 1550 *Il Petrarca (così) con le osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara . In Vinegia per Pavolo Gherardo . in 8. L' altro frontispizio è questo : Le Osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il Petrarca , nuovamente ristampate , e con diligenza ricorrette , e molto ampliate dall' istesso autore . Con tutte le sue autorità , e dichiarazioni delle voci , e de' luoghi più difficili , con le regole , ed osservazioni delle particelle , e delle altre voci , a' luoghi loro per ordine di alfabeto collocate . Insieme col Petrarca , nel quale sono segnate le carte per numeri corrispondenti all' Opera ; per più chiarezza , e comodità degli studiosi . in Vinegia per Pavolo Gherardo . In fine poi così : In Vinegia per Comin da Trino in Monferrato . in 8. Il Gherardo farà stato forse il librajo , e Comino lo stampatore .*

DEL PETRARCA. lxxxix

- 1551 *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce . In Venezia presso Gabriel Giolito . in 12. 1551. o 1550. secondo che nelle stampe i librari mettono il millesimo parte d' un' anno , e parte d' un altro , perchè quei libri che nei primi mesi non sono venduti , pajano poi stampati più di fresco , o più nuovamente . sono parole del Ruscelli a c. 70. de' suoi 3. Discorsi contra il Dolce ; a proposito che nell' edizioni del Petrarca anteriori leggevasi per lo più *meraviglia , meravigliarsi ec. non meraviglia , meravigliarsi ec.**
- 1551 *Con nuove e brevi dichiarazioni , insieme con una tavola di tutte le rime ridotte coi versi interi sotto le cinque lettere vocali . In Lione appresso Guglielmo Rovillio . in 16. E' d' avvertire che le suddette dichiarazioni sono quelle del Brucioli . V' è di singolare un Centone di versi del Petrarca , tessuto da Luc' Antonio Ridolfi , posto avanti le Rime ; il quale , al dir del Cinelli nella Scanzia XVII. è forse il primo Centone della lingua Italiana . L' edizione però del Zoppino in 12. del 1536. da me riferita a suo luogo , mostra esser ciò lontano dalla verità . Vedi a c. lxxxiii.*
- 1552 *Col Vellutello . 8. Venezia per Domenico Giglio .*
- 1553 *Coll' esposizione di M. Gio. Andrea Gesualdo ; ornato di figure . In Venezia appresso Gabriel Giolito . in 4. Un esemplare di quest' edizione stampato in carta molto nobile e grande ho veduto in Venezia fra l' incomparabile raccolta dell' altra volta nominato Sig. Giuseppe Smit , Inglese in Venezia .*
- 1553 *La stessa edizione ristampata l' anno medesimo da Domenico Giglio pure in Venezia. in 4. Una copia di questa , impressa in carta turchina , si trova nella nobile e riguardevolissima Libreria di questo Seminario , passata in essa insieme con tutta la preziosa raccolta del fu Sig. Conte Alfonso Alvarotto*

- rotto, già mio amorevole padrone; che di rari ed antichi libri oltremodo si diletta.
- 1554 *Il Petrarca nuovamente revisto e corretto da M. Lodovico Dolce, con alcuni avvertimenti di M. Giulio Cammillo, e indici di esso Dolce di tutti i concetti, e delle parole che nel Poeta si trovano; e di più, con una breve e particolare spofizione del medesimo Dolce di tutte le Rime. In Venezia presso Gabriel Giolito de' Ferrari. in 8.*
- 1554 *Petrarchæ Opera omnia Latina & Hetrusca. Basileæ apud Henrici Petri. v. 4. in fogl. Vedi a c. xcv. l. 12.*
- 1554 *Nuovamente colla perfetta ortografia della lingua volgare corretto da Girolamo Ruscelli, con alcune annotazioni, e un pienissimo vocabolario del medesimo sopra tutte le voci che nel libro si contengono bisognose di dichiarazione, d' avvertimento, e di regola; e con un nobilissimo Rimario di M. Lanfranco Parmigiano, e un raccolto di tutti gli epiteti usati dall' Autore. In Venezia per Plinio Pietrasanta. in 8. Il Ruscelli nella Prefazione accenna una compendiosa Espofizione sopra il Cāzoniere fatta da Rinaldo Corso.*
- 1554 *Col Vellutello. in Venezia per Giovanni Griffio. in 4. Jacopo Filippo Tommasini nel Petr. Red. pag. 38. afferma ritrovarsi in quest' edizione un elegante comento di Francesco Vedova Padovano sopra la Canzone: Quel ch' ha nostra natura in se più degno; non mai per avanti esposta da alcun altro.*
- 1557 *Col Gesualdo. in Venezia. 4. ex Argelati catalog. anni 1719.*
- 1557 *Le Rime del Petrarca novamente reviste, e ricorrette da Lodovico Dolce, con alcuni dottissimi avvertimenti di Giulio Cammillo, e indici del Dolce utilissimi di tutti i concetti, e delle parole che nel Poeta si trovano. In Vineg. per Gabriel Giolito de' Ferrari. in 12.*
- 1558 *Il Petrarca con dichiarazioni non più stampate, insieme*

- feme alcune belle annotazioni, tratte dalle dottissime Prose di Monsignor Bembo, cose sommamente utili a chi di rimare leggiadramente, e senza volere i segni del Petrarca passare, si prende cura. E più una conserva (è fatta di versi interi) di tutte le sue rime ridotte sotto le cinque lettere vocali. In Lione, appresso Guilielmo Rovillio. in 16.*
- 1558 Lo stesso stessissimo. In Venezia, appresso Niccolò Bevilacqua. in 12.
- 1559 *Le Rime novissimamente reviste, e ricorrette da M. Lodovico Dolce, con tutte le suddette giunte, e coll' indice degli epiteti, ed un' utile raccoglimento delle desinenze delle Rime di tutto il Canzoniere. Vinegia appresso il Giolito. in 8.*
- 1560 *Il Petrarca. In Lione. in 32. se crediamo al sopraccennato catalogo dell' Argelati.*
- 1560 *Col Vellutello. in 4. Vinegia per il Giolito.*
- 1560 D'altra edizione simile fatta pure in 4. da diverso stampatore in Venezia ci fa sospettare il suddetto catalogo, non esprimendosi in esso la circostanza della stampa del Giolito, inviolabile presso i libraj d'Italia; quasi che tutti i libri impressi da quel per altro ottimo, e delle buone lettere benemerito stampatore, fossero tutti d'egual peso. La cui asserzione pare anche che venga confermata dal Catalogo Einsiano pag. 184. P. 2. benchè i Cataloghi Ultramontani non sono così religiosi in additarci il nome del Giolito, come lo sono i nostri d'Italia.
- 1560 *Il Petrarca nuovamente revisto, e ricorretto dal Dolce con tutte le antidette giunte, e di più una breve, e particolare sposizione del medesimo Dolce di tutte le Rime. Vinegia per il Giolito. in 12. E' una ristampa di quello del 1554. in 8.*
- 1562 Ristampa di quella del 1558. In Venezia appresso Nicco-

- Niccolò Bevilacqua* . in 12. Approvata da Ferrante Longobardi , cioè dal P. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù , nel libro intitolato: *Torto e Dritto del non si può* , dell' ediz. 5. a c. 18.
- 1563 *Esposto dal Vellutello ; con le figure ai Trionfi , con le apostille , e con più cose utili aggiunte . In Venezia appresso Niccolò Bevilacqua . in 4.*
- 1564 *Con nuove esposizioni . in Lione presso il Rovillio . in 16. E' una ristampa di quella del 1558.*
- 1564 *Altra ristampa del Bevilacqua in 12. simile a quella lodata dal Bartoli .*
- 1568 *Altra pure del medesimo Bevilacqua in 12. Se pure non sia la stessa col frontispizio rifatto .*
- 1568 *Col Vellutello ; edizione simile a quella del Giolito del 1550. ma con giunta d' alcune postille . In Venezia per il Bevilacqua . in 4. Vedi a c. lxxxviii.*
- 1568 *Altra affatto simile in 8. se prestiamo fede al più volte citato catalogo dell' Argelati .*
- 1570 *Il Petrarca di nuovo ristampato , e diligentemente corretto . In Venezia per il Bevilacqua . in 24.*
- 1573 *Colle note di M. Pietro Bembo . Venezia presso Domenico Niccolini . in 12.*
- 1574 *Col Gesualdo . Venezia . in 4. Biblioth. Heinsii pag. 184. P. II.*
- 1574 *Il Petrarca con nuove sposizioni , (sono quelle del Bembo) nelle quali , oltre l' altre cose , si dimostra qual fusse il vero giorno & l' hora del suo innamoramento , insieme alcune molto utili & belle annotazioni d' intorno alle regole della lingua Toscana , e una conserva di tutte le sue rime ridotte co' versi interi sotto le lettere vocali . In Lyone, appresso Gulielmo Rovillio . 1574. Con Privilegio del Re . in 16. Questa è l' unica edizione citata dagli Accademici della Crusca nel loro famoso Vocabolario , della quale ci siamo serviti noi per la nostra presente ristampa ,*

pa , con ogni però possibile discrezione ed avvedutezza , essendo quella ; non si fa per qual fatalità ; piena di grossissimi errori di stampa : il che forse nacque per cagione del paese in cui fu fatta , dove la nostra lingua era peregrina . Il Crescimbeni però a carte 313. della sua Storia della V. P. la battezza per correttissima , così : *In ordine poi alle suddette , ed altre simili edizioni , avvertasi che la migliore è quella fatta in Lione nel detto anno 1574. sotto la diligentissima correzione d' Alfonso Cambi Importuni , della quale si serve la Crusca nel suo Vocabolario . Il Cambi , non v' ha dubbio , l' avrà ottimamente preparata , ma il Rovillio l' ha pessimamente eseguita (solito servizio degli stampatori agli Autori che lor consegnano le proprie fatiche .) Non si creda però a noi , ma attentamente leggasi una tale edizione .*

1579 *Col Vellutello . Venezia . in 4.* In questa edizione è il Privilegio dell' Incoronazione , e 'l Testamento del Poeta . Non v' è nome di stampatore , ma bensì in principio un Lione tenuto a freno da una mano col motto d' intorno : *Dies & ingenium.* ed in fine una Cicogna che sostiene un sasso col motto : *Vigilat , nec fatiscit .* Sarà facilmente di Niccolò Bevilacqua , essendovi una sua dedicatoria al Sig. Carlo Grotta Cancelliere e Consigliere del Cardinal di Trento .

1579 *Il Petrarca riveduto , e corretto , e di bellissime figure adornato . In Venezia appresso Domenico Farri . in 12.*

1581 *Col Gesualdo , e colla tavola delle cose degne di memoria . Vinegia appresso Alessandro Griffio . in 4.*

1581 *Francisci Petrarcae , Florentini , philosophi , oratoris , & poëtae clarissimi , reflorescentis literaturae , latinaeque linguae , aliquot saeculis horrenda barbarie*

inquinatae ac paene sepultae, assertoris & instauratoris, Opera quae exstant omnia, &c. Adjecimus ejusdem auctoris quae Hetrusco sermone scripsit carmina, sive rhythmos &c. Haec quidem omnia nunc iterum summa diligentia a variis mendis quibus scatebant repurgata, atque innumerabilibus in locis genuinae integritati restituta, & in tomos quattuor distincta, &c. Nel fine si legge: Basleae, per Sebastianum Henricpetri, anno a Virgineo partu 1581. mense martio. Nel tomo quarto si contengono, Auctoris quae Hetrusco idiomate scripsit.

Sonetti e Canzoni.

Trionfi.

Sonetti e Canzoni di diversi dotti.

Fa la prefazione o lettera dedicatoria *Joannes Herold Hoebstettensis Joanni Baderio affini suo S. D.* In questa, verso il fine, si legge: *Nec minimus mihi labor fuit, ea quae Hetrusco sermone auctor scripsit emendare, cum Italorum praestantissimorum ingenia id genus scripti multum exerceat; plurimis vero in locis ac saepius evulgatum, ad dialectos varias, aut commentatorum opinionibus, aut typographorum festinatione detortum sit. Sed Gesualdi castigatione, ac Francisci Alunni Thesauris adjutus, summa voluptate, hanc lectionem, studii mei mihi refricare memoriam sensi, quod ante viginti annos Senarum in urbe (Hetruriae altero oculo, Minervae & Martis asylo, in aedibus vero gentis Landucciorum illustris, atque apud Ambrosium Nutium, virum, ea in republica per omnes honorum gradus versatum) in ediscendis iis carminibus, magnopere me torset. Accessit praeceptoris mei & amici conjunctissimi, Coelii Secundi Curionis, viri Itali & doctissimi, illustre juvenem, qui Germano mihi, in dubiis nonnunquam & abstrusioribus sententiis haesitanti, non defuit; eamque operam*

ram praeftitit , ut facile sperem , lectionem banc puriorem , omnibus gratam & acceptam fore .

Questa farà facilmente una ristampa d'altra edizione più antica di tutte le Opere del nostro Poeta fatta pure in Basilea da Errico di Pietro , di cui fa menzione Giosia Simlero nell' Epitome della Biblioteca Gesneriana impressa *Tiguri 1555. in* fogl. così: *Francisci Petrarcae omnia Opera quae exstant Latina & Hetrusca Henricus Petri excudit in folio , tomis 4. chartis 372.* Il Teisserio nel suo Catalogo degli Autori , e delle Biblioteche a c.90. la dice , dell' anno 1554. Vedi a c. xc.

1582 *Le Rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro . In Basilea ad istanza di Pietro de Sedabonis . in 4.*

1583 *Il Petrarca riveduto , e corretto , e di bellissime figure ornato . In Venezia appresso Fabio , ed Agostino Zoppini . in 12.*

1586 *Con nuove esposizioni , e insieme alcune utili , e belle Annotazioni dintorno alle regole della lingua Toscana , con una conserva di tutte le sue Rime ridotte co' versi interi sotto le lettere vocali . Venezia appresso Giorgio Angelieri . in 16.* In questa edizione che è copiata da quella di Lione del 1574. v'è di più l' Incoronazion del Poeta , supposta di Sennuccio , il Privilegio di essa , un discorso di Pietro Cresci sopra la qualità dell' amore del Petrarca , e 'l Testamento del medesimo .

1591 *Coll' esposizione Spirituale di Pier Vincenzio Sogliano . Napoli . in 8.* In questo libro faranno di bellissime pie meditazioni .

1592. *Il Petrarca . In Venezia presso Marc' Antonio Zaltieri . in 24.*

1592 *Novamente ridotto alla vera lezione , con un discorso sopra la qualità del suo Amore , di Pietro Cresci , e*
la

- la Coronazione fatta in Campidoglio . Di nuovo v' è aggiunto un discorso di Tommaso Costo , per lo quale si mostra , a che fine l' Autore indirizzasse le sue Rime ; e che i suoi Trionfi sieno Poema Eroico : colle sentenze , e proverbij ridotti per alfabeto . Vinegia , appresso Barezzo Barezzi . in 12.*
- 1595 *Il Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione , con un nuovo discorso sopra la qualità del suo amore , (del Cresci suddetto) e la coronazione fatta in Campidoglio in Roma , ed il suo privilegio . In Venezia appresso Bartolommeo Carampello . in 12.*
- 1595 *La stessa . In Venezia appresso Matteo Zannetti , e Comino Presegni . in 12.*
- 1601 *Francisci Petrarcae Opera omnia . Lugduni per Samuellem Crispinum . in fogl. ex Censura celebriorum Auctorum Pope - Blount . E' probabile che si leggano in questa edizione le Rime del Petrarca .*
- 1606 *Ristampa di quelle del 1595 . In Venezia appresso Alessandro de' Vecchj . in 12.*
- 1610 *Il Petrarca nuovamente ristampato , e diligentemente corretto , con brevi argomenti di Pietro Petraci . In Venezia appresso Niccolò Misserini . in 24.*
- 1616 *Ristampa di quelle del 1595 . in Venezia per Pietro Miloco . in 12.*
- 1619 *Altra simile , ivi , per Baldissera Giuliani . in 12.*
- 1626 *La stessa , ivi , per Gherardo e Iseppo Imberti . in 12.*
- 1638 *Il Petrarca di nuovo ristampato , e di bellissime figure intagliate in rame adornato , e diligentemente corretto , con gli argomenti di Pietro Petraci . In Venezia appresso Gio. Maria Misserini . in 24.*
- 1651 *Ristampa della sopraddetta . Venezia presso i Guerigli . in 24.*
- 1687 *Altra pure ivi , nella stessa forma .*

Le poche edizioni del Petrarca fatte verso la fine del 1500. come pure in tutto il decorso del 1600. e quelle per lo più meschine, e meno accurate di quante per lo innanzi si fosser vedute, fanno ampia testimonianza del poco studio, e della poca imitazione che correva in que' tempi, di questo divin Poeta, e della corruzione del gusto introdotta nell'Italiana Poesia per cagione della scuola Marinisca; la quale a' giorni nostri (mercè del Cielo) par ch'abbia quasi affatto perduti i seguaci.

1711 *Le Rime di Francesco Petrarca riscontrate co i Testi a penna della Libreria Estense, e co i frammenti dell' Originale d' esso Poeta. S' aggiungono le Considerazioni rivedute, e ampliate d' Alessandro Tassoni, le Annotazioni di Girolamo Muzio, e le Osservazioni di Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena. In Modena per Bartolommeo Soliani stampator Ducale. in 4. Il Crescimbeni a c. 313. della sua Storia della V. P. loda meritamente una tale edizione così: E questa, che è veramente bellissima, e nobilissima, si debbe al Muratori suddetto, il quale con tanta sua fatica ha arricchita la Repubblica Letteraria d' un sì prezioso tesoro; e notisi, che le sue Osservazioni non solo riguardano il Petrarca, del quale vi si scuoprono anche le bellezze; cosa meditata, ma poi non fatta dal Tassoni; ma anche esso Tassoni, ed il Muzio; le censure de' quali sono opportunamente ora confermate, ora rigettate; e oltre a ciò questo degnissimo Letterato v'ha aggiunta anche la Vita del Poeta da lui novamente scritta. Il Compendio di questa Vita fatto da' Sigg. Giornalisti d' Italia vedi a c. xli. Vedi ancora il tomo VIII. del loro Giornale.*

1721) La presente edizione. In Padova presso Giuseppe

1722) Comino. Il testo del Poeta fu veramente terminato

h

adì

adì xxx. Agosto dello scorso anno 1721. ma i fogli preliminari furon finiti di stampare nell'Aprile di questo anno 1722. e ciò per cagione di varj necessarj interrompimenti . Leggi le particolarità di questa edizione nella lettera a' lettori . Aggiungo solamente in questo luogo , che per leggiadria, e maggior perfezione del volume non s'è mai spezzato alcun Sonetto nel Canzoniere ; e che il MS. del Padre Zeno da noi adoperato è scritto in due colonne, co' versi delle Rime un dirimpetto all' altro , così :

Voi ch' ascoltate ec. Di quei sospiri ec.

In sul mio primo ec. Quand' era in parte ec.

circostanza alquanto curiosa e stravagante , e che in pochi Testi a penna si osserva .

Vedi in oltre a carte lxxxii. xcii. e xciii.

In molti libri poi si trovano sparse delle Rime del nostro Poeta , i quali farebbe cosa lunga , e noiosa a voler tutti qui riferire . Tre soli di essi ne registreremo, con qualche particolare intenzione di giovare agli eruditi , e studiosi del Petrarca .

Alcune Rime di M. Francesco Petrarca , come se sono trovate in un suo Originale , e fatte stampare da Federigo Ubaldini , unitamente col Trattato delle Virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme , il Tesoretto di Ser Brunetto Latini , e quattro Canzoni di Bindo Bonichi da Siena . In Roma pel Grignani . 1642. in foglio .

In fine d' un libretto in 8. senza espressione di luogo , anno , o nome di stampatore , intitolato : *Introduzione alla lingua volgare di Domenico Tullio Fausto* ; il quale si trova nella Libreria di questo celebre Seminario , e pare impresso poco dopo il 1500. sono XIII. Sonetti del Petrarca , come quivi si dice , non mai fino allora pubblicati , e dopo questi la Canzonetta : *Donna mi viene spesso nella mente* ; la quale è cosa probabile che fosse ag-
giun-

giunta ad arte ; cioè per far credere que' Sonetti , benchè affatto rozzi , e ridicoli , parto (là dove non meritano nè pur il nome di sconciatura) del nostro divin Poeta : la qual cosa , si può dir con Orazio , *credat Judæus apella* .

Liber inscriptus : Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle Epistole latine di M. Francesco Petrarca ec. con tre Sonetti suoi , e 18. Stanze del Berna avanti il 20. canto , ec. senza veruna notizia del raccoglitore , luogo , anno , o stampatore . Questo libretto fu meritamente proibito dalla S. Congregazione dell' Indice ; ed io ne ho qui fedelmente trascritto il vero titolo dall' Indicetto primo de' libri proibiti collocato in fine del S. Concilio di Trento , impresso in Firenze l'anno M. D. LXIII. in 8. appresso i Giunti ; il quale ho ora alle mani . Dalla proibizione particolare di questo libro , messo insieme da qualche malcontento per isfogarsi contra la Corte di Roma , è derivato l' equivoco di credere proibiti 3. Sonetti del Petrarca posti al loro natural luogo nel Canzoniere , scritti , come molti vogliono , contra la Corte viziosa di que' tempi , ovvero , come altri conghietturano , contra la città , e 'l popolo di Roma , insolenti , e baldanzosi per la lontananza de' Pontefici , che allora sedevano in Avignone ; l' opinione de' quali pare ch' abbia molto del probabile , se si riflette a quelle parole d' uno di essi Sonetti : *Già Roma, or Babilonia* . Moltissime pruove potrebbero addursi per dimostrare evidentemente che questi Sonetti lasciati al luogo loro non furono mai proibiti , e che per sola ignoranza scacciati furono dal Canzoniere ; ma quelle poche che sieguono potranno peravventura parer sufficienti .

I. Perchè il Petrarca non dice niente di più in essi , di quello che dicano varie Storie di que' tempi , che mai però non furon vietate ; anzi molto meno , e con minore autorità , stante che si sa esser proprio de' Poeti

c E D I Z I O N I

I' esagerare ; là dove i buoni Storici raccontar debbono la schietta , e semplice verità de' fatti .

II. Se si fosse voluto proibire i Sonetti del Petrarca contra la Corte , o la città di Roma , quattro , e non tre se ne farebber proibiti ; in tanti appunto parlando da esso di simil soggetto .

III. Essendo il Petrarca scrittore notissimo , e de' più celebri del mondo , non è verisimile che questi Sonetti si fosser taciuti nel primo Indice de' libri proibiti che si pubblicò dopo il S. Concilio di Trento , se avessero dato fastidio a Roma ; ma si farebbero espressamente accennati i primi versi di essi così , per grazia d' esempio : *Dalle Rime del Petrarca si levino i Sonetti che incominciano :*

Fiamma dal ciel ec.

L' avara Babilonia ec.

Fontana di dolore ec.

con tutte le spiegazioni che di essi si trovano stampate .

Essendosi per altro ciò fatto in libri d' Autori di minor grido : come dalle Opere di Gioviano Pontano si comanda che sia levato il dialogo intitolato *Charon* : che nella Versione della Bibbia d' Isidoro Clario si tagli la Prefazione ; e così si può vedere una buona quantità di somiglianti particolari , ed espresse proibizioni , in libri per altro di sana dottrina , e permessi .

IV. Per lo pochissimo conto che fecero faggj Pontefici della libertà con cui il Petrarca riprendeva i vizj della Corte , venendo di ciò appresso di loro accusato da personaggj di gran dignità , come attesta Monsign. Beccatelli nella Vita di lui a c. xxx.

V. Perchè furono più e più volte liberamente stampati nel Canzoniere in Città soggette alla Santa Sede , come in *Bologna* , in *Fano* ec.

VI. Perchè nelle edizioni del Vellutello , del Gesualdo ec. furono anzi questi Sonetti insieme coll' altre
Rime

Rime favoriti , e autorizzati con amplj ed espressi Privilegj di Sommi Pontefici , i quali o avrebbero comandato che si levassero ; o farebbero stati molto sfacciati coloro che procuraron d'ottenere i suddetti Privilegj , se , meritandolo i Sonetti , non li avessero spontaneamente esclusi dal Canzoniere .

VII. Con più ragione doveva proibirsi il Poema di Dante , in cui espressamente , e con gran libertà parlasi di varj Pontefici , e Cardinali , e d'altri riguardevoli soggetti , riprendendosi lo stesso Imperador Costantino per aver arricchita la Chiesa di paesi , e d'entrate , in vece di lodarsi la generosa pietà e munificenza di lui verso la Madre comune .

VIII. Tanto è lontano che si faccia bene a troncare il Canzoniere , levandone que' Sonetti , che anzi si contravviene a' sempre discreti , e saggj comandi di S. Chiesa , la quale proibisce chiaramente nell' Indice che nessuno ardisca di alterare i libri degli Autori Cattolici che scrissero prima del 1515. cioè avanti che si cominciasse a sparger da per tutto il tetro veleno di tante eresie . Ed acciocchè sia a tutti nota l'intenzione di S. Chiesa in simil materia , registreremo qui il Paragrafo III. e IV. delle Regole *de Correctione Librorum* premesse all' Indice .

§. III.

In libris autem catholicorum recentiorum qui post annum Christianæ Salutis M. D. XV. conscripti sunt , si id quod corrigendum occurrit , paucis demtis , aut additis , emendari posse videatur , id correctores faciendum curent : sin minus , omnino auferatur .

§ IV.

In libris autem catholicorum veterum nihil mutare fas sit , nisi ubi , aut fraude hæreticorum , aut typographi incuria manifestus error irrepserit .

Si quid autem majoris momenti , & animadversione dignum

gnam occurrerit, liceat in novis editionibus vel ad margines, vel in scholiis adnotare: ea in primis adhibita diligentia, an ex doctrina, locisque collatis ejusdem auctoris sententia difficilior illustrari, ac mens ejus planius explicari possit.

Quanto alla prima regola, non rimane a' correttori alcuna autorità in virtù di essa di levar dal Canzoniere que' 3. Sonetti, avendoli il Petrarca scritti tanto avanti il 1515. cioè tra 'l 1300. e 'l 1400.

Intorno alla 2. sarebbe una stravaganza grande, per non dire un' aperta sciocchezza, l'immaginarsi che o per malizia di eretici, o per negligenza di stampatori possano esser stati intrusi questi 3. Sonetti nel Canzoniere, trovandosi essi in su tutti i Testi a penna, ed in tutte le antiche edizioni: ed è altresì indubitato che il Petrarca fu buon Cattolico, come si vede in ben 25. Vite di esso scritte da dotti uomini, e in tanti luoghi delle sue Opere. anzi per esser tale gli dispiacevano i vizj di que' tempi tanto sfrontati. Onde da tutto ciò s' inferisce che chi tronca il Canzoniere, fa piuttosto contra i discretissimi e savissimi ordini della S. Chiesa, che altrimenti. Nè vale il dire che anche il Boccaccio era Cattolico (per quanto almeno tutti concordemente asseriscono, non per quanto apparisca dalla libertà con cui scrisse il suo Decamerone) e fiorì egli pure molto prima del 1515. anzi al tempo dello stesso Petrarca; e pure fu vietato il Decamerone, fin tanto che fosse corretto; e ciò ad istanza de' Fiorentini, a' quali molto dispiaceva d'essere in tutto privati dell'Opera più accreditata del padre della vaga e pulita lor lingua; mentre si può rispòdere che per giustissimi motivi ha la S. Chiesa alle volte derogato alle suddette sue regole. E ben meritava un'Opera sì laida in ciò che spetta alle materie; benchè altrettanto maravigliosa quanto alla purità della lingua, e alla sodezza della eloquenza; d'esser

esser censurata , e spurgata : ma non dee perciò alcuno di proprio capriccio , e senza alcun fondamento troncar l' Opere degli antichi famosissimi e Cattolici Scrittori , pel gran rispetto e venerazione che si dee loro portare , scusando in esse qualche difetto, compensato da tante e sì grandi virtù: e per non far vacillare la fede delle antiche scritture ; da che ne verrebbero pessime conseguenze . Una tale opposizione rassoda anzi e stabilisce maggiormente l' immunità di que' Componimenti ; mentre tanto più era necessario che si nominassero espressamente nell' Indice , se si fosse voluto proibirli , quanto che per le già addotte regole poteano con ogni ragione crederli esenti da ogni censura e divieto . La qual cosa essendosi affatto omessa , evidentemente resta provato che non fu giammai intenzione della Chiesa che si levassero dal sito loro , e che ciò fu fatto solamente per ignoranza , e per non essere state ben ponderate le parole con cui venne proibito il sopraccitato libro , nel quale si trovano anche questi Sonetti maliziosamente aggiunti ad altre cose di simil farina . Non lascierò di avvertire che dalla suddetta particolar proibizione raccogliesi altresì che in verun modo non debbono mutarsi , o cancellarsi le Pistole Latine del nostro Autore , venendo solo proibiti : *Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle Epistole Latine di M. Francesco Petrarca ec.*

Non farebbe fuor di proposito il tessere in questo luogo un esatto Catalogo di moltissime particolari Spozizioni fatte da dotti uomini sopra molti Sonetti , e Canzoni del Petrarca , collo stesso ordine (per quanto possibil fosse) con cui sono collocate nel Canzoniere ; ma perchè questo ricerca molto tempo , e perchè troppo crescerebbe il volume , mi rimetto a far ciò in un' altra edizione , in cui si supplirà ancora il Catalogo delle
edi-

civ EDIZIONI DEL PETRAR.

edizioni , il quale essendosi fatto senza tutti gli ajuti necessarj , non ha dubbio che riuscirà mancante di molte altre . A tutto ciò si aggiungerà la notizia delle traduzioni di tutto , o di alcune parti del Canzoniere fatte in varie lingue ; acciocchè coll' ajuto di queste due nostre edizioni possa qualche altra erudita persona aver lumi sufficienti per farne una pienissima e grande , arricchendola di osservazioni e note de' varj , collo scegliere giudiciosamente da tante generali , e particolari Sposizioni del Canzoniere , ciò che facesse più a proposito per illustrarne i luoghi oscuri e difficili .

Correzione , ed Aggiunte .

A carte lix. leggi in questa maniera il 3. verso dell' Epigramma di Giulio Cammillo (benchè si legga così storpiato anche nell' edizione del Rovillio del 1574.)

Hic sine honore diu jacui non cognita , quamvis

In fine dell' edizione del 1470. che è la prima in ordine del presente Catalogo , aggiungasi , che nella Libreria del più volte nominato Signore Giuseppe Smit , Inglese , in Venezia , se ne conserva un esemplare , in cui si leggono traduzioni in versi latini eleganti d' alcuni de' più celebri Sonetti del Petrarca , fatte da M. Alberico Longo Salentino ad istanza del Sig. Francesco Melchiori da Uderzo , il quale le scrisse di sua mano , ed aggiunse ancora in molti luoghi di cotesto Codice , da lui una volta posseduto , dotte ed erudite osservazioni .

A quella del 1574. citata dalla Crusca aggiungasi , che nessuno si dee fidare della numerazione de' Sonetti che in essa trovasi , perchè dal LIV. che conta pel LV. è alterata sin alla fine del Canzoniere .

S O-



SONETTI E CANZONI

DI M.

FRANCESCO
PETRARCA

IN VITA E IN MORTE

DI M. LAURA.

1
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..





SONETTI E CANZONI DI
M. F. PETRARCA
IN VITA DI
MADONNA LAURA.

SONETTO I.



VI ch' ascoltate in rime sparse il
suono
Di quei sospiri ond' io nudriva
il core
In sul mio primo giovenile er-
rore,
Quand' era in parte altr' uom
da quel ch' i sono ;
Del vario stile in ch' io piango , e ragiono
Fra le vane speranze , e 'l van dolore ;
Ove sia chi per prova intenda amore ,
Spero trovar pietà , non che perdono .
Ma ben veggì' or , sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo : onde sovente
Di me medesimo meco mi vergogno :
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto ,
E 'l pentirsi , e 'l conoscer chiaramente ,
Che quanto piace al mondo è breve sogno .

P R I M A

S O N E T T O II.

PER far una leggiadra sua vendetta ,
 E punir in un dì ben mille offese ,
 Celatamente Amor l' arco riprese ,
 Com' uom ch' a nocer luogo , e tempo aspetta .
 Era la mia virtute al cor ristretta ,
 Per far ivi , e ne gli occhi sue difese :
 Quando 'l colpo mortal là giù discese
 Ove solea spuntarsi ogni faetta .
 Però turbata nel primiero assalto
 Non ebbe tanto nè vigor , nè spazio ,
 Che potesse al bisogno prender l' arme ;
 O vero al poggio faticoso , ed alto
 Ritrarmi accortamente dallo strazio ;
 Del qual oggi vorrebbe , e non può aitarme .

S O N E T T O III.

ERA 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
 Per la pietà del suo Fattore i rai :
 Quand' i fui preso , e non mene guardai ,
 Che i be' vostr' occhi , Donna , mi legaro .
 Tempo non mi pareo da far riparo
 Contra colpi d' Amor : però n' andai
 Secur , senza sospetto : onde i miei guai
 Nel comune dolor s' incominciaro .
 Trovommi Amor del tutto disarmato ,
 Ed aperta la via per gli occhi al core ;
 Che di lagrime son fatti uscio , e varco .
 Però al mio parer , non li fu onore
 Ferir me di faetta in quello stato ,
 Ed a voi armata non mostrar pur l' arco .

S O N E T T O I V .

Quel ch' infinita provvidenza , ed arte
 Mostrò nel suo mirabil magistero :
 Che criò questo , e quell' altro emispero ,
 E manfueto più Giove , che Marte ;
 Venendo in terra a illuminar le carte ,
 Ch' avean molt' anni già celato il vero ,
 Tolse Giovanni dalla rete , e Piero ,
 E nel regno del ciel fece lor parte .
 Di se nascendo a Roma non fe grazia ,
 A Giudea sì : tanto sovr' ogni stato
 Umiltate esaltar sempre gli piacque :
 Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
 Tal , che natura , e 'l luogo si ringrazia
 Onde sì bella Donna al mondo nacque .

S O N E T T O V .

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi :
 E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore ;
 L' A U dando s' incomincia udir di fore
 Il suon de' primi dolci accenti suoi .
 Vostro stato R E al , che 'ncontro poi ,
 Raddoppia all' alta impresa il mio valore :
 Ma , T A ci , grida il fin : che farle onore
 E d'altr' omeri foma , che da tuoi .
 Così L A U dare , e R E verire insegna
 La voce stessa , pur ch' altri vi chiami ,
 O d' ogni reverenza , e d' onor degna :
 Se non che forse Apollo si disdegnà ,
 Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
 Lingua mortal presuntuosa vegna .

S O N E T T O VI.

SI traviato è 'l folle mio desio
 A seguitar costei , che 'n fuga è volta ,
 E de' lacci d'Amor leggiera , e sciolta
 Vola dinanzi al lento correr mio :
Che quanto richiamando più l'envio
 Per la sicura strada , men m' ascolta :
 Nè mi vale spronarlo , o darli volta ;
 Ch' Amor per sua natura il fa restio .
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie ,
 I mi rimango in signoria di lui ,
 Che mal mio grado a morte mi trasporta ,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
 Acerbo frutto , che le piaghe altrui
 Gustando affligge più , che non conforta .

S O N E T T O VII.

LA gola , e 'l sonno , e l' oziose piume
 Hanno del mondo ogni virtù sbandita ,
 Ond' è dal corso suo quasi smarrita
 Nostra natura vinta dal costume :
Ed è sì spento ogni benigno lume
 Del ciel , per cui s'informa umana vita ;
 Cui per cosa mirabile s' addita
 Chi vuol far d' Elicona nascer fiume .
Qual vaghezza di Lauro , qual di Mirto ?
 Povera , e nuda vai , Filosofia ,
 Dice la turba al vil guadagno intesa .
Pochi compagni avrai per l' altra via ;
 Tanto ti prego più , gentile spirto ,
 Non lassar la magnanima tua impresa .

S O-

S O N E T T O V I I I .

A Piè de' colli ove la bella vèsta
 Prese delle terrene membra pria
 La donna che colui ch' a te ne 'nvia,
 Spesso dal sonno lagrimando desta :
 Libere in pace passavam per questa
 Vita mortal , ch' ogni animal desia ,
 Senza sospetto di trovar fra via
 Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta .
 Ma del misero stato ove noi semo
 Condotte dalla vita altra serena ,
 Un sol conforto , e della morte avemo :
 Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena ;
 Lo qual in forza altrui , presso all' estremo
 Riman legato con maggior catena .

S O N E T T O I X .

QUando 'l pianeta che distingue l' ore ,
 Ad albergar col Tauro si ritorna ;
 Cade virtù dall' infiammate corna ,
 Che veste il mondo di novel colore :
 E non pur quel che s' apre a noi di fore ,
 Le rive e i colli di fioretti adorna ;
 Ma dentro , dove giammai non s' aggiorna ,
 Gravidò fa di se il terrestre umore :
 Onde tal frutto , e simile si colga :
 Così costei , ch' è tra le donne un Sole ,
 In me movendo de' begli occhi i rai ,
 Cria d' amor pensieri , atti , e parole :
 Ma come ch' ella gli governi o volga ,
 Primavera per me pur non è mai .

S O N E T T O X.

Gloriosa Colonna , in cui s' appoggia
 Nostra speranza , e 'l gran nome Latino ,
 Ch' ancor non torse dal vero cammino
 L' ira di Giove per ventosa pioggia ;
Qui non palazzi , non teatro , o loggia ,
 Ma 'n lor vece un' abete , un faggio , un pino
 Tra l' erba verde , e 'l bel monte vicino ,
 Onde si scende poetando , e poggia ,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto .
 E 'l rosignuol , che dolcemente all' ombra
 Tutte le notti si lamenta , e piagne ,
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra .
 Ma tanto ben sol tronchi , e fai imperfetto
 Tu , che da noi , Signor mio , ti scompagne .

C A N Z O N E I.

LAffare il velo o per sole , o per ombra ,
 Donna , non vi vid' io ,
 Poi , che 'n me conoscesti il gran desio
 Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra .
Mentr' io portava i be' pensier celati ,
 C' hanno la mente desiando morta ,
 Vidivi di pietate ornare il volto :
 Ma poi , ch' Amor di me vi fece accorta ,
 Fur i biondi capelli allor velati ,
 E l' amoroso sguardo in se raccolto .
 Quel che più desiava in voi , m' è tolto ;
 Sì mi governa il velo ,
 Che per mia morte ed al caldo , ed al gielo ,
 De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra .

S O N E T T O X I .

SE la mia vita dall'aspro tormento
 Si può tanto schermire, e dagli affanni,
 Ch' i veggia per virtù degli ultimi anni,
 Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:
 E i cape' d' oro fin farsi d'argento,
 E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
 E 'l viso scolorir che ne' miei danni
 A lamentar mi fa pauroso, e lento:
 Pur mi darà tanta baldanza Amore,
 Ch' i vi discovrirò, de' miei martiri
 Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore.
 E se 'l tempo è contrario a i be' desiri;
 Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
 Alcun soccorso di tardi sospiri.

S O N E T T O X I I .

QUando fra l' altre donne ad ora ad ora
 Amor vien nel bel viso di costei:
 Quanto ciascuna è men bella di lei,
 Tanto cresce il desio che m' innamora.
I benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora,
 Che sì alto miraron gli occhi miei;
 E dico: Anima, affai ringraziar dei,
 Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensiero,
 Che mentre 'l segui, al sommo ben t' in via,
 Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
Da lei vien l' animosa leggiadria,
 Ch' al ciel ti scorge per destro sentero;
 Si ch' i vo già della speranza altero.

C A N-

C A N Z O N E II.

O Cchi miei lassi, mentre ch' io vi giro
 Nel bel viso di quella che v' ha morti,
 Pregovi, siate accorti:
 Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
 Morte può chiuder sola a' miei pensieri
 L' amoroso cammin che li conduce
 Al dolce porto della lor salute.
 Ma puossi a voi celar la vostra luce
 Per meno oggetto: perchè meno interi
 Siete formati, e di minor virtute.
 Però dolenti, anzi che sian venute
 L' ore del pianto, che son già vicine,
 Prendete or' alla fine
 Breve conforto a sì lungo martiro.

S O N E T T O XIII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
 Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
 E prendo allor del vostr' aere conforto,
 Che 'l fa gir oltra, dicendo, Oimè lasso.
 Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
 Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
 Fermo le piante sbigottito, e smorto;
 E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
 Talor m' affale in mezzo a' tristi pianti
 Un dubbio, come posson queste membra
 Dallo spirito lor viver lontane:
 Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
 Che questo è privilegio degli amanti,
 Sciolti da tutte qualitati umane?

S O-

S O N E T T O X I V.

MOvesi 'l vecchierel canuto , e bianco
 Del dolce loco ov' ha sua età fornita ;
 E dalla famigliuola sbigottita ,
 Che vede il caro padre venir manco :
 Indi traendo poi l' antico fianco
 Per l'estreme giornate di sua vita ,
 Quanto più può , col buon voler s' aita
 Rotto da gli anni , e dal cammino stanco :
 E viene a Roma seguendo 'l desio
 Per mirar la sembianza di colui
 Ch' ancor là fu nel ciel vedere spera :
 Così , lasso , talor vo cercand' io ,
 Donna , quant' è possibile , in altrui
 La desiata vostra forma vera .

S O N E T T O X V.

Plòvommi amare lagrime dal viso
 Con un vento angoscioso di sospiri ,
 Quando in voi adivien che gli occhi giri ,
 Per cui sola dal mondo i son diviso .
 Vero è , che 'l dolce mansueto riso
 Pur acqueta gli ardenti miei desiri ,
 E mi sottragge al foco de' martiri ,
 Ment' io son' a mirarvi intento , e fiso :
 Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi ,
 Ch' i veggio al dipartir , gli atti soavi
 Torcer da me le mie fatali stelle .
 Largata al fin con l' amoroze chiavi
 L' anima esce del cor , per seguir voi ;
 E con molto pensiero indi si svelle .

S O N E T T O X V I .

QUand' io son tutto volto in quella parte
 Ove 'l bel viso di Madonna luce ;
 E m' è rimasa nel pensier la luce
 Che m' arde e strugge dentro a parte a parte ;
I che temo del cor , che mi si parte ,
 E veggio presso il fin della mia luce ;
 Vommene in guisa d' orbo senza luce ,
 Che non sa ove si vada , e pur si parte .
Così davanti a i colpi della Morte
 Fuggo ; ma non sì ratto , che 'l desio
 Meco non venga , come venir sole .
Tacito vo ; che le parole morte
 Farian pianger la gente : ed i desio ,
 Che le lagrime mie si spargan sole .

S O N E T T O X V I I .

SOn' animali al mondo di sì altera
 Vista , che 'ncontr' al sol pur si difende :
 Altri però che 'l gran lume gli offende ,
 Non escon fuor se non verso la sera :
Ed altri co 'l desio folle ; che spera
 Gioir forse nel foco , perchè splende ;
 Provan l' altra virtù , quella che 'ncende .
 Lasso il mio loco è 'n questa ultima schiera ;
Ch' i non son forte ad aspettar la luce
 Di questa donna , e non so fare schermi
 Di luoghi tenebrosi , o d'ore tarde .
Però con gli occhi lagrimosi , e 'nfermi
 Mio destino a vederla mi conduce :
 E so ben , ch' io vo dietro a quel che m' arde .
 S O -

S O N E T T O X V I I I .

VErgognando talor , ch' ancor si taccia ,
 Donna , per me vostra bellezza in rima ,
 Ricorro al tempo ch' i vi vidi prima ,
 Tal che null' altra fia mai che mi piaccia .
 Ma trovo peso non da le mie braccia ,
 Nè ovra da polir con la mia lima :
 Però l' ingegno , che sua forza estima ,
 Nell' operazion tutto s' agghiaccia .
 Più volte già per dir le labbra aperfi :
 Poi rimase la voce in mezzo 'l petto :
 Ma qual suon poria mai salir tant' alto ?
 Più volte incominciai di scriver versi :
 Ma la penna , e la mano , e l' intelletto
 Rimaser vinti nel primier affalto .

S O N E T T O X I X .

Mille fiate , o dolce mia guerrera ,
 Per aver co' begli occhi vostri pace ,
 V' aggio proferto il cor : m' a voi non piace
 Mirar sì basso con la mente altera :
 E se di lui fors' altra donna spera ;
 Vive in speranza debile e fallace :
 Mio ; perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace ;
 Esser non può giammai così , com' era .
 Or s' io lo scaccio , ed e' non trova in voi
 Nell' esilio infelice alcun foccorso ,
 Nè fa star sol , nè gire ov' altr' il chiama ;
 Poria smarrire il suo natural corso ,
 Che grave colpa fia d' ambeduo noi ;
 E tanto più di voi , quanto più v' ama .

C A N-

C A N Z O N E III.

A Qualunque animale alberga in terra ;
 Se non se alquanti c' hanno in odio il sole ;
 Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno :
 Ma poi , ch' il ciel accende le sue stelle ,
 Qual torna a casa , e qual s' annida in selva
 Per aver posa almeno in fin all' alba .

Ed io da che comincia la bell' Alba
 A scuoter l' ombra intorno della terra
 Svegliando gli animali in ogni selva ,
 Non ho mai triegua di sospir col sole .
 Poi , quand' io veggio fiammeggiar le stelle ,
 Vo lagrimando , e desiando il giorno .

Quando la fera scaccia il chiaro giorno ,
 E le tenebre nostre altrui fann' alba ;
 Miro pensoso le crudeli stelle ,
 Che m' hanno fatto di sensibil terra ;
 E maledico il dì ch' i vidi 'l sole ;
 Che mi fa in vista un' uom nudrito in selva .

Non credo che pascesse mai per selva
 Sì aspra fera o di notte , o di giorno ;
 Come costei ch' i piango all' ombra , e al sole :
 E non mi stanca primo sonno , od alba ;
 Che bench' i sia mortal' corpo di terra ,
 Lo mio fermo desir vien dalle stelle .

Prima ch' i torni a voi , lucenti stelle ,
 O tomi giù nell' amorosa selva
 Lasciando il corpo , che fia trita terra ;
 Vedefs' io in lei pietà : ch' in un sol giorno
 Può ristorar molt' anni , e 'nnanzi l' alba
 Puommi arricchir dal tramontar del sole .

Con lei foss' io da che si parte il sole ;
 E non ci vedefs' altri che le stelle ;

Sol una notte ; e mai non fosse l' alba ;
 E non si trasformasse in verde selva
 Per uscirmi di braccia , come il giorno
 Che Apollo la seguia qua giù per terra .
 Ma io farò sotterra in secca selva ;
 E 'l giorno andrà pien di minute stelle ,
 Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole .

C A N Z O N E I V .

NEl dolce tempo della prima etade ,
 Che nascer vide , ed ancor quasi in erba ,
 La fera voglia che per mio mal crebbe ;
 Perchè cantando il duol si disacerba ,
 Canterò , com' io vissi in libertade ,
 Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe :
 Poi seguirò , sì come a lui ne 'ncrebbe
 Troppo altamente ; e che di ciò m' avvenne :
 Di ch' io son fatto a molta gente esempio :
 Benchè 'l mio duro scempio
 Sia scritto altrove , sì che mille penne
 Ne son già stanche ; e quasi in ogni valle
 Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri ,
 Ch' acquistan fede alla penosa vita :
 E se qui la memoria non m' aita ,
 Come suol fare ; iscusinla i martiri ,
 Ed un pensier che solo angoscia dalle
 Tal , ch' ad ogni altro fa voltar le spalle :
 E mi face obliar me stesso a forza :
 Che tien di me quel dentro , ed io la scorza .
 I dico , che dal dì che 'l primo assalto
 Mi diede Amor , molt' anni eran passati ,
 Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto :
 E d' intorno al mio cor pensier gelati
 Fatto avean quasi adamantino smalto ,

Ch'

Ch' allentar non lassava il duro affetto :
 Lagrima ancor non mi bagnava il petto ,
 Nè rompea il sonno : e quel ch' in me non era ,
 Mi pareva un miracolo in altrui .
 Lasso , che son ? che fui ?
 La vita il fin , e 'l dì loda la fera .
 Che sentendo il crudel di ch' io ragiono ,
 In fin allor percossa di suo strale
 Non essermi passato oltra la gonna ,
 Prese in sua scorta una possente donna ;
 Ver cui poco giammai mi valse , o vale
 Ingegno , o forza , o dimandar perdono .
 Ei duo mi trasformaro in quel ch' i sono ,
 Facendomi d' uom vivo un lauro verde ;
 Che per fredda stagion foglia non perde .

Qual mi fec' io , quando primier m' accorsi
 Della trasfigurata mia persona :
 E i capei vidi far di quella fronde
 Di che sperato avea già lor corona ;
 E i piedi , in ch' io mi stetti , e mossi , e corsi ,
 (Com' ogni membro all' anima risponde)
 Diventar due radici sovra l' onde ,
 Non di Penéo , ma d' un più altero fiume ;
 E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia !
 Nè meno ancor m' agghiaccia
 L' esser coperto poi di bianche piume
 Allor che fulminato , e morto giacque
 Il mio sperar , che troppo alto montava .
 Che perch' io non sapea dove , nè quando
 Me 'l ritrovassi ; solo lagrimando ,
 Là 've tolto mi fu , dì e notte andava
 Ricercando dal lato , e dentro all' acque :
 E giammai poi la mia lingua non tacque ,
 Mentre poté , del suo cader maligno :
 Ond' io presi col suon color d' un cigno .

Così

Così lungo l' amate rive andai ;
 Che volendo parlar cantava sempre
 Mercè chiamando con eſtrania voce :
 Nè mai in sì dolci , o 'n sì ſoavi tempre
 Rifonar ſeppe gli amorosi guai ,
 Che 'l cor s' umiliaſſe aſpro e feroce .
 Qual fu a ſentir ; che 'l ricordar mi coce ?
 Ma molto più di quel ch' è per innanzi ,
 Della dolce , ed acerba mia nemica
 E' biſogno ch' io dica ;
 Benchè ſia tal , ch' ogni parlare avanzi .
 Queſta che col mirar gli animi fura ,
 M' aperse il petto , e 'l cor preſe con mano ,
 Dicendo a me , Di ciò non far parola :
 Poi la rividi in altro abito ſola
 Tal ch' i non la conobbi , (o ſenſo umano !)
 Anzi le diſſi 'l ver pien di paura :
 Ed ella nell' uſata ſua figura
 Toſto tornando fecemi , oimè laſſo ,
 D' un quaſi vivo e ſbigottito faſſo .
 Ella parlava sì turbata in viſta ,
 Che tremar mi fea dentro a quella pietra
 Udendo , I non ſon forse chi tu credi :
 E dicea meco : Se coſtei mi ſpetra ,
 Nulla vita mi fia nojoſa , o triſta :
 A farmi lagrimar , ſignor mio , riedi .
 Come , non ſo , pur io moſſi indi i piedi ,
 Non altrui incolpando , che me ſteſſo ,
 Mezzo tutto quel dì tra vivo , e morto .
 Ma perchè 'l tempo è corto ,
 La penna al buon voler non può gir preſſo ;
 Onde più coſe nella mente ſcritte
 Vo trapalſando : e ſol d' alcune parlo ,
 Che maraviglia fanno a chi l' aſcolta .
 Morte mi s' era intorno al core avvolta ,

Nè tacendo potea di sua man trarlo ,
 O dar soccorso alle virtuti afflitte :
 Le vive voci m' erano interditte :
 Ond' io gridai con carta , e con inchiostro ,
 Non son mio , nè : s' io moro , il danno è vostro .
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
 D' indegno far così di mercè degno :
 E questa speme m' avea fatto ardito ,
 Ma talor umiltà spegne disdegno ;
 Talor l' enfiamma : e ciò sepp' io dapoi
 Lunga stagion di tenebre vestito :
 Ch' a quei preghi il mio lume era sparito .
 Ed io non ritrovando intorno intorno
 Ombra di lei , nè pur de' suoi piedi orma ,
 Com' uom che tra via dorma ,
 Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno .
 Ivi accusando il fuggitivo raggio
 Alle lagrime triste allargai 'l freno ,
 E lasciaile cader come a lor parve :
 Nè giammai neve sott' al sol disparve ,
 Com' io sentî me tutto venir meno ,
 E farmi una fontana a piè d' un faggio .
 Gran tempo umido tenni quel viaggio .
 Chi udì mai d' uom vero nascer fonte ?
 E parlo cose manifeste e conte .
L' alma , ch' è sol da Dio fatta gentile ;
 (Che già d' altrui non può venir tal grazia)
 Simile al suo fattor stato ritene :
 Però di perdonar mai non è sazia .
 A chi col core e col semblante umile
 Dopo quantunque offese a mercè vene :
 E se contra suo stile ella sostiene
 D' esser molto pregata , in lui si specchia ;
 E fal perchè 'l peccar più si pavente :
 Che non ben si ripente

Dell' un mal , chi dell' altro s' apparecchia .
 Poi che Madonna da pietà commossa
 Degnò mirarmi , e riconobbe e vide
 Gir di pari la pena col peccato ;
 Benigna mi ridusse al primo stato .
 Ma nulla è al mondo in ch' uom saggio si fide :
 Ch' ancor poi ripregando , i nervi e l' ossa
 Mi volse in dura selce ; e così scossa
 Voce rimasi dell' antiche sorme ;
 Chiamando Morte , e lei sola per nome .
 Spirto doglioso errante , mi rimembra ,
 Per spelunche deserte e pellegrine ,
 Pianfi molt' anni il mio sfrenato ardire :
 Ed ancor poi trovai di quel mal fine ,
 E ritornai nelle terrene membra ,
 Credo , per più dolor ivi sentire .
 I seguì tanto avanti il mio desire ,
 Ch' un dì cacciando sì , com' io solea ,
 Mi mossi ; e quella fera bella e cruda
 In una fonte ignuda
 Si stava , quando 'l sol più forte ardea .
 Io , perchè d' altra vista non m' appago ,
 Stetti a mirarla : ond' ella ebbe vergogna ,
 E per farne vendetta , o per celarse ,
 L' acqua nel viso con le man mi sparse .
 Vero dirò : forse e parrà menzogna :
 Ch' i sentì trarmi della propria immagine ;
 Ed in un cervo solitario , e vago
 Di selva in selva ratto mi trasformo ;
 Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo .
 Canzon , i non fu' mai quel nuvol d' oro
 Che poi discese in preziosa pioggia ,
 Sì che 'l foco di Giove in parte spense :
 Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense ;
 E fui l' uccel che più per l' aere poggia ,

Alzando lei che ne' miei detti onoro :
 Nè per nova figura il primo alloro
 Seppi lassar : che pur la sua dolce ombra
 Ogni men bel piacer del cor mi sgombra :



SONETTO XX.

SE l'onorata fronde che prescrive
 L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
 Non m'avesse disdetta la corona
 Che suole ornar chi poetando scrive ;
Iera amico a queste vostre Dive,
 Le qua' vilmente il fecolo abbandona :
 Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
 Dall'inventrice delle prime olive :
 Che non bolle la polver d'Etiofia
 Sotto 'l più ardente sol, com'io sfavillo
 Perdendo tanto amata cosa propia .
 Cercate dunque fonte più tranquillo ;
 Che 'l mio d'ogni licor sostene inopia ,
 Salvo di quel che lagrimando stillo .

S O N E T T O XXI.

A Mor piangeva , ed io con lui tal volta ;
 Dal qual miei passi non fur mai lontani :
 Mirando per gli effetti acerbi , e strani ,
 L' anima vostra de' suoi nodi sciolta .
 Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta ;
 Col cor levando al cielo ambe le mani
 Ringrazio lui , ch' i giusti preghi umani
 Benignamente , sua mercede , ascolta .
 E se tornando all' amorosa vita ,
 Per farvi al bel desio volger le spalle ,
 Trovaste per la via fossati , o poggi ;
 Fu per mostrar , quant' è spinoso calle ,
 E quanto alpestra , e dura la salita
 Onde al vero valor conven ch' uom poggi .

S O N E T T O XXII.

Plù di me lieta non si vede a terra
 Nave dall' onde combattuta , e vinta ,
 Quando la gente di pietà dipinta
 Su per la riva a ringraziar s' atterra ;
 Nè lieto più del carcer si differra
 Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta ,
 Di me , veggendo quella spada scinta
 Che fece al signor mio sì lunga guerra .
 E tutti voi ch' Amor laudate in rima ,
 Al buon testor degli amorosi detti
 Rendete onor , ch' era smarrito in prima .
 Che più gloria è nel regno degli eletti
 D' un spirito converso , e più s' estima ,
 Che di novantanove altri perfetti .

S O N E T T O X X I I I .

Il successor di Carlo ; che la chioma
 Con la corona del suo antico adorna ;
 Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
 A Babilonia , e chi da lei si noma :
E 'l Vicario di **C R I S T O** con la foma
 Delle chiavi , e del manto al nido torna ;
 Sì che , s' altro accidente no 'l distorna ,
 Vedrà Bologna , e poi la nobil Roma :
 La mansueta vostra e gentil agna
 Abbatte i fieri lupi : e così vada
 Chiunque amor legittimo scompagna .
Confolate lei dunque , ch' ancor bada ;
 E Roma , che del suo sposo si lagna ;
 E per **G E S U'** cingete omai la spada .

C A N Z O N E V .

O Aspettata in ciel beata e bella
 Anima , che di nostra umanitate
 Vestita vai , non come l' altre carica ;
 Perchè ti fian men dure omai le strade ,
 A Dio diletta obbediente ancella ,
 Onde al suo regnò di qua giù si varca ;
 Ecco novellamente alla tua barca ,
 Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
 Per gir a miglior porto ,
 D' un vento occidental dolce conforto ;
 Lo qual per mezzo questa oscura valle ,
 Ove piangiamo il nostro , e l' altrui torto ,
 La condurrà de' lacci antichi sciolta
 Per drittissimo calle

Al verace Oriente , ov' ella è volta .
 Forse i devoti e gli amorosi preghi ,
 E le lagrime sante de' mortali
 Son giunte innanzi alla pietà superna :
 E forse non fur mai tante , nè tali ,
 Che per merito lor punto si pieghi
 Fuor di suo corso la giustizia eterna :
 Ma quel benigno Re che 'l ciel governa ,
 Al sacro loco ove fu posto in croce ,
 Gli occhi per grazia gira :
 Onde nel petto al novo Carlo spira
 La vendetta ch' a noi tardata noce
 Sì , che molt' anni Europa ne sospira :
 Così soccorre alla sua amata sposa ,
 Tal , che sol della voce
 Fa tremar Babilonia , e star pensosa .
 Chiunque alberga tra Garonna , e 'l monte ,
 E 'ntra 'l Rodano , e 'l Reno , e l' onde false ;
 Le 'nsegne Cristianissime accompagna :
 Ed a cui mai di vero pregio calse ,
 Dal Pireneo all' ultimo orizzonte ,
 Con Aragon lasserà vota Ispagna :
 Inghilterra con l' isole che bagna
 L' Oceano intra 'l Carro , e le Colonne ,
 In fin là dove sona
 Dottrina del santissimo Elicona ,
 Varie di lingue , e d' arme , e delle gonne
 All' alta impresa caritate sprona .
 Deh qual amor sì licito , o sì degno ,
 Qua' figli mai , quai donne
 Furon materia a sì giusto disdegno ?
 Una parte del mondo è che si giace
 Mai sempre in ghiaccio , ed in gelate nevi
 Tutta lontana dal cammin del sole :
 Là , sotto i giorni nubilosi , e brevi ,

Nemica naturalmente di pace
 Nasce una gente a cui 'l morir non dole
 Questa se più devota che non sole,
 Col Tedesco furor la spada cigne;
 Turchi, Arabi, e Caldei
 Con tutti quei che speran negli dei
 Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,
 Quanto fian da prezzar, conoscer dei:
 Popolo ignudo, paventoso, e lento;
 Che ferro mai non frigne,
 Ma tutti colpi suoi commette al vento.
 Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
 Dal giogo antico, e da squarciar il velo
 Ch' è stato avvolto intorno a gli occhi nostri;
 E che 'l nobile ingegno che dal cielo
 Per grazia tien dell' immortale Apollo,
 E l' eloquenzia sua virtù qui mostri
 Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
 Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione,
 Se non ti maravigli;
 Affai men fia ch' Italia co' suoi figli
 Si desti al suon del tuo chiaro sermone
 Tanto, che per G E S U' la lancia pigli:
 Che, s' al ver mira questa antica madre,
 In nulla sua tenzone
 Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
 Tu, c' hai per arricchir d' un bel tesoro
 Volte l' antiche e le moderne carte,
 Volando al ciel con la terrena soma,
 Sai dall' imperio del figliuol di Marte
 Al grande Augusto, che di verde lauro
 Tre volte trionfando ornò la chioma,
 Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
 Spesse fiate quanto fu cortese:
 Ed or perchè non fia

Cortese nò , ma conoscente e pia
 A vendicar le dispietate offese
 Col Figliuol glorioso di M A R I A ?
 Che dunque la nemica parte spera
 Nell' umane difese ;
 Se C R I S T O sta dalla contraria schiera ?
Pon mente al temerario ardir di Serse ;
 Che fece per calcar i nostri liti
 Di novi ponti oltraggio alla marina ;
 E vedrai nella morte de' mariti
 Tutte vestite a brun le donne Perse ,
 E tinto in rosso il mar di Salamina ;
 E non pur questa misera ruina
 Del popolo infelice d' Oriente
 Vittoria ten ' promette ;
 Ma Maratona , e le mortali strette
 Che difese il Leon con poca gente ;
 Ed altre mille c' hai scoltate , e lette .
 Perchè inchinar a Dio molto convene
 Le ginocchia , e la mente ;
 Che gli anni tuoi riserya a tanto bene .
Tu vedra' Italia , e l' onorata riva ,
 Canzon : ch' a gli occhi miei cela , e contende
 Non mar , non poggio , o fiume ;
 Ma solo Amor ; che del suo altero lume
 Più m' invaghisce dove più m' incende ;
 Nè natura può star contr' al costume .
 Or movi , non smarrir l' altre compagne :
 Che non pur sotto bende
 Alberga Amor ; per cui si ride , e piagne .

C A N Z O N E VI.

VErdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
 Non vesti donna unquanco,
 Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
 Sì bella, come questa che mi spoglia
 D'arbitrio, e dal cammin di libertade
 Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
 Alcun giogo men grave.

E se pur s'arma talor a dolersi
 L'anima, a cui vien manco
 Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;
 Rappella lei dalla sfrenata voglia
 Subito vista; che del cor mi rade
 Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
 Fa 'l veder lei soave.

Di quanto per amor giammai soffersi,
 Ed aggio a soffrir anco
 Fin che mi fani 'l cor colei che 'l morse
 Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
 Vendetta fia; sol che contra umiltade
 Orgoglio ed ira il bel passo ond'io vegno,
 Non chiuda e non inchiave.

Ma l'ora, e 'l giorno ch'io le luci apersi
 Nel bel nero, e nel bianco,
 Che mi scacciar di là dov' amor corse,
 Novella d'esta vita che m'addoglia,
 Furon radice, e quella in cui l'etade
 Nostra si mira, la qual piombo, o legno
 Vedendo è chi non pave.

Lagrime adunque che dagli occhi versò
 Per quelle che nel manco
 Lato mi bagna chi primier s'accorse,
 Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:

Che

Che 'n giusta parte la sentenza cade :
 Per lei sospira l' alma , ed ella è degno
 Che le sue piaghe lave .

Da me son fatti i miei pensier diversi :
 Tal già , qual' io mi stanco ,
 L' amata spada in se stessa contorse .
 Nè quella prego , che però mi scioglie :
 Che men son dritte al ciel tutt' altre strade ;
 E non s' aspira al glorioso regno
 Certo in più salda nave .

Benigne stelle , che compagne ferù
 Al fortunato fianco ,
 Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse :
 Ch' è stella in terra , e come in lauro foglia ,
 Conserva verde il pregio d' onestade ,
 Ove non spira folgore , nè indegno
 Vento mai , che l' aggrave .

So io ben , ch' a voler chiuder in versù
 Suo' laudi , fora stanco
 Chi più degna la mano a scriver porse .
 Qual cella è di memoria in cui s' accoglie
 Quanta vede virtù , quanta beltade ,
 Chi gli occhi mira d' ogni valor segno ,
 Dolce del mio cor chiave ?

Quanto 'l sol gira , Amor più caro pegno ,
 Donna , di voi non ave .

C A N Z O N E VII.

Giovane donna sott' un verde lauro
 Vidi più bianca , e più fredda che neve
 Non percoffa dal sol molti , e molt' anni :
 E 'l suo parlar , e 'l bel viso , e le chionne
 Mi piacquen sì , ch' i l' ho dinanzi a gli occhi ,
 Ed avrò sempre ov' io sia , in poggio , o 'n riva .
 Allor

Allor faranno i miei pensieri a riva ,
 Che foglia verde non si trovi in lauro :
 Quand' avrò queto il cor , asciutti gli occhi ,
 Vedrem ghiacciar il foco , arder la neve ,
 Non ho tanti capelli in queste chiome ,
 Quanti vorrei quel giorno attender anni .
 Ma perchè vola il tempo , e fuggon gli anni
 Sì , ch' alla morte in un punto s' arriva
 O con le brune , o con le bianche chiome ;
 Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
 Per lo più ardente sole , e per la neve ,
 Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi .
 Non fur giammai veduti sì begli occhi
 O nella nostra etade , o ne' prim' anni ;
 Che mi struggon così , come 'l sol neve :
 Onde procede lagrimosa riva ;
 Ch' Amor conduce a piè del duro lauro
 C' ha i rami di diamante , e d' or le chiome .
 I temo di cangiar pria volto , e chiome ,
 Che con vera pietà mi mostri gli occhi
 L' idolo mio scolpito in vivo lauro :
 Che , s' al contar non erro , oggi ha sett' anni
 Che sospirando vo di riva in riva
 La notte , e 'l giorno , al caldo , ed alla neve .
 Dentro pur foco , e for candida neve
 Sol con questi pensier , con altre chiome
 Sempre piangendo andrò per ogni riva
 Per far forse pietà venir negli occhi
 Di tal che nascerà dopo mill' anni ;
 Se tanto viver può ben culto lauro .
 L' auro , e i topazj , al sol sopra la neve
 Vincon le bionde chiome , presso a gli occhi
 Che menan gli anni miei sì tosto a riva .

S O N E T T O XXIV.

Quest' anima gentil che si diparte
 Anzi tempo chiamata all' altra vita ;
 Se là suso è , quant' esser dè , gradita ;
 Terrà del ciel la più beata parte .
S'ella riman fra 'l terzo lume , e Marte ,
 Fia la vista del Sole scolorita ,
 Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
 L' anime degne intorno a lei sien sparte .
Se si potasse sotto 'l quarto nido ,
 Ciascuna delle tre faria men bella ,
 Ed essa sola avria la fama , e 'l grido .
Nel quinto giro non abitrebb' ella ;
 Ma se vola più alto , affai mi fido ,
 Che con Giove sia vinta ogni altra stella .

S O N E T T O XXV.

Quanto più mi' avvicino al giorno estremo ,
 Che l' umana miseria suol far breve ,
 Più veggio 'l tempo andar veloce , e leve ,
 E 'l mio di lui sperar fallace , e scemo .
I dico a' miei pensier , Non molto andremo
 D' amor parlando omai : che 'l duro , e greve
 Terreno incarco , come fresca neve ,
 Si va struggendo : onde noi pace avremo :
Perchè con lui cadrà quella speranza
 Che ne fe vaneggiar sì lungamente ;
 E 'l riso , e 'l pianto , e la paura , e l' ira .
Si vedrem chiaro poi , come sovente
 Per le cose dubbiose altri s' avanza :
 E come spesso indarno si sospira .

SONETTO XXVI.

Gl'ia fiammeggiava l' amorosa stella
 Per l' Oriente, e l' altra che Giunone
 Suol far gelosa, nel Settentrione
 Rotava i raggi suoi lucente, e bella;
 Levata era a filar la vecchierella
 Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone:
 E gli amanti pungea quella stagione
 Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
 Giunse nel cor, non per l' usata via;
 Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
 E pareva dir, Perchè tuo valor perde?
 Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

A Pollo; s' ancor vive il bel desio
 Che t' infiammava alle Tefaliche onde;
 E se non hai l' amate chiome bionde
 Volgendo gli anni già poste in oblio;
Dal pigro cielo, e dal tempo aspro, e rio,
 Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde;
 Difendi or l' onorata, e sacra fronde
 Ove tu prima, e poi fu' investat' io:
E per virtù dell' amorosa speme
 Che ti sostenne nella vita acerba,
 Di queste impression l' aere disgombra.
Si vedrem poi per meraviglia insieme
 Seder la donna nostra sopra l' erba,
 E far delle sue braccia a se stess' ombra.

S O N E T T O X X V I I I .

Solo , e penso i più deserti campi
 Vo misurando a passi tardi , e lenti ;
 E gli occhi porto per fuggire intenti
 Dove vestigio uman la rena stampi .
 Altro schermo non trovo che mi scampi
 Dal manifesto accorger delle genti :
 Perchè negli atti d' allegrezza spenti
 Di fuor si legge com' io dentro avvampi :
 Sì , ch' io mi credo omai , che monti , e piagge ,
 E fiumi , e selve sappian di che tempore
 Sia la mia vita ; ch' è celata altrui .
 Ma pur sì aspre vie , nè sì selvagge
 Cercar non so , ch' Amor non venga sempre
 Ragionando con meco , ed io con lui .

S O N E T T O X X I X .

S' Io credeffi per morte essere scarco
 Del pensier amoroso che m' atterra ;
 Con le mie mani avrei già posto in terra
 Queste membra nojose , e quello incarco :
 Ma perch' io temo , che sarebbe un varco
 Di pianto in pianto , e d' una in altra guerra ;
 Di qua dal passo ancor che mi si ferra ,
 Mezzo rimango lasso , e mezzo il varco .
 Tempo ben fora omai d' avere spinto
 L' ultimo stral là dispietata corda
 Nell' altrui sangue già bagnato , e tinto :
 Ed io ne prego Amore , e quella forda
 Che mi lassò de' suoi color dipinto ;
 E di chiamarmi a se non le ricorda .

CAN-

C A N Z O N E V I I I .

SI è debile il filo a cui s'attene
 La gravosa mia vita ,
 Che , s' altri non l'aita ,
 Ella fia tosto di suo corso a riva :
 Però che dopo l'empia dipartita
 Che dal dolce mio bene
 Feci , sol ana spene
 E' stato infin a qui cagion ch' io viva ,
 Dicendo , Perchè priva
 Sia dell' amata vista ;
 Mantienti , anima trista :
 Che sai , s' a miglior tempo anco ritorni ,
 Ed a più lieti giorni ?
 O se 'l perduto ben mai si racquista ?
 Questa speranza mi sostenne un tempo :
 Or vien mancando , e troppo in lei m' attempo .
 Il tempo passa , e l' ore son sì pronte
 A fornir il viaggio ,
 Ch' assai spazio non aggio
 Pur a pensar , com' io corro alla morte .
 A pena spunta in Oriente un raggio
 Di sol ; ch' all' altro monte
 Dell' avverso orizzonte
 Giunto 'l vedrai per vie lunghe , e distorte .
 Le vite son sì corte ,
 Sì gravi i corpi , e frali
 Degli uomini mortali ;
 Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
 Cotanto esser diviso ,
 Col desio non possendo mover l' ali ;
 Poco m' avanza del conforto usato :
 Nè so quant' io mi viva in questo stato .

Ogni

Ogni loco m' attrista ov' io non veggio
 Que' begli occhi soavi
 Che portaron le chiavi
 De' miei dolci pensier mentr' a Dio piacque :
 E perchè 'l duro esilio più m' aggravi ;
 S' io dormo , o vado , o foggio ;
 Altro giammai non chieggio ;
 E ciò ch' i vidi dopo lor , mi spiacque .
 Quante montagne , ed acque ,
 Quanto mar , quanti fiumi
 M' ascondon que' duo lumi
 Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
 Fer le tenebre mie ,
 Acciò che 'l rimembrar più mi consumi ;
 E quant' era mia vita allor giojosa ,
 M' insegni la presente aspra , e noiosa .

Lasso , se ragionando si rinfresca
 Quell' ardente desio
 Che nacque il giorno ch' io
 Lasciai di me la miglior parte a dietro ;
 E s' Amor se ne va per lungo oblio ;
 Chi mi conduce all' esca
 Onde 'l mio dolor cresca ?
 E perchè pria tacendo non m' impetro ?
 Certo cristallo , o vetro
 Non mostrò mai di fore
 Nascosto altro colore ;
 Che l' alma sconfolata assai non mostri
 Più chiari i pensier nostri ,
 E la fera dolcezza ch' è nel core ;
 Per gli occhi , che di sempre pianger vaghi
 Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi .
Novo piacer ; che negli umani ingegni
 Spesse volte si trova ;
 D' amar , qual cosa nova

Più folta fchiera di fofpiri accoglia !
 Ed io fon un di quei che 'l pianger giova :
 E par ben , ch' io m' ingegni
 Che di lagrime pregni
 Sien gli occhi miei , sì come 'l cor di doglia :
 E perchè a ciò m' invoglia
 Ragionar de' begli occhi ;
 (Ne cofa è che mi tocchi ,
 O sentir mi fi faccia così a dentro)
 Corro fpeffo , e rientro
 Colà donde più largo il duol trabocchi ,
 E fien col cor punite ambe le luci ,
 Ch' alla strada d' Amor mi furon duci .

Le trecce d' or , che devrien far il Sole
 D' invidia molta ir pieno ;
 E 'l bel guardo fereno ;
 Ove i raggi d' Amor sì caldi fon ,
 Che mi fanno anzi tempo venir meno ;
 E l' accorte parole
 Rade nel mondo , o fole ,
 Che mi fer già di fe cortefe dono ,
 Mi fon tolte : e perdono
 Più lieve ogni altra offefa ,
 Che l' effermi contefa
 Quella benigna angelica falute
 Che 'l mio cor a virtute
 Destar folea con una voglia accefa ;
 Tal , ch' io non penfo udir cofa giammai
 Che mi conforte ad altro ch' a trar guai .

E per pianger ancor con più diletto ;
 Le man bianche fottili ,
 E le braccia gentili ,
 E gli atti fuoi foavemente alteri ,
 E i dolci fdegni alteramente umili ,
 E 'l bel giovenil petto

Torre d'alto intelletto ,
 Mi celan questi luoghi alpestri , e feri ?
 E non so s' io mi spero
 Vederla anzi ch' io mora :
 Però ch' ad ora ad ora
 S' erge la speme , e poi non sa star ferma ;
 Ma ricadendo afferma
 Di mai non veder lei che 'l ciel onora ;
 Ove alberga onestate e cortesia ,
 E dov' io prego , che 'l mio albergo sia .
 Canzon , s' al dolce loco
 La Donna nostra vedi ;
 Credo ben , che tu credi ,
 Ch' ella ti porgerà la bella mano ;
 Ond' io son sì lontano .
 Non la toccar : ma reverente a piedi
 Le dì , ch' io farò là tosto ch' io possa ,
 O spirito ignudo , od uom di carne e d' ossa .

S O N E T T O X X X .

O rso , e non furon mai fiumi , nè stagni ,
 Nè mare , ov' ogni rivo si disgombrà ;
 Nè di muro , o di poggio , o di ramo ombra ;
 Nè nebbia , che 'l ciel copra , e 'l mondo bagni ;
 Nè altro impedimento , ond' io mi lagni ;
 Qualunque più l' umana vista ingombra ;
 Quanto d' un vel , che due begli occhi adombra ;
 E par che dica , Or ti consuma , e piagni .
 E quel lor inchinar , ch' ogni mia gioja
 Spegne , o per umiltate , o per orgoglio ;
 Cagion farà che 'nnanzi tempo i moja :
 E d' una bianca mano anco mi doglio ;
 Ch' è stata sempre accorta a farmi noja ,
 E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio .

S O N E T T O X X X I .

Io temo sì de' begli occhi l' affalto ,
 Ne' quali Amore , e la mia morte alberga ;
 Ch' i fuggo lor , come fanciul la verga ;
 E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto .
Da ora innanzi faticoso , od alto
 Loco non fia dove 'l voler non s' erga ;
 Per non scontrar chi i miei sensi disperga ,
 Laffando , come suol , me freddo smalto .
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi ,
 Per non ravvicinarmi a chi mi strugge ;
 Fallir forse non fu di scusa indegno .
Più dico : Che 'l tornare a quel ch' uom fugge :
 E 'l cor che di paura tanta sciolli :
 Fur della fede mia non leggier pegno .

S O N E T T O X X X I I .

S' Amore , o Morte non dà qualche stroppio
 Alla tela novella ch' ora ordisco ;
 E s' io mi svolvo dal tenace visco ,
 Mentre che l' un con l' altro vero accoppio ;
I farò forse un mio lavor sì doppio
 Tra lo stil de' moderni , e 'l sermon prisco ;
 Che (paventosamente a dirlo ardisco)
 In fin a Roma n' udirai lo scoppio .
Ma però che mi manca a fornir l' opra
 Alquanto delle fila benedette
 Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre ;
Perchè tien verso me le man sì strette
 Contra tua usanza ? i prego che tu l' opra :
 E vedrai riuscir cose leggiadre .

S O -

SONETTO XXXIII.

QUando dal proprio sito si remove
 L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano ;
 Sospira , e suda all' opera Vulcano ,
 Per rinfrescar l' aspre faette a Giove :
 Il qual or tona , or nevica , ed or piove
 Senza onorar più Cesare , che Giano :
 La terra piagne , e 'l Sol ci sta lontano ,
 Che la sua cara amica vede altrove .
 Allor riprende ardir Saturno , e Marte
 Crudeli stelle , ed Orione armato
 Spezza a' tristi nocchier governi e farte :
 Eolo a Nettunno , ed a Giunon turbato
 Fa sentir , ed a noi , come si parte
 Il bel viso dagli Angeli aspettato .

SONETTO XXXIV.

MA poi che 'l dolce riso umile , e piano
 Più non asconde sue bellezze nove ;
 Le braccia alla fucina indarno move
 L' antiquissimo fabbro Siciliano :
 Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
 Temprate in Mongibello a tutte prove ;
 E sua sorella par , che si rinnove
 Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano .
 Del lito occidental si move un fiato ,
 Che fa sicuro il navigar senz' arte ,
 E desta i fior tra l' erba in ciascun prato :
 Stelle noiose fuggon d' ogni parte
 Disperse dal bel viso innamorato :
 Per cui lagrime molte son già sparte .

SONETTO XXXV.

IL figliuol di Latona avea già nove
 Volte guardato dal balcon sovrano
 Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
 I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
 Poi, che cercando stanco non seppe, ove
 S' albergasse, da presso, o di lontano;
 Mostrossi a noi qual uom per doglia infano,
 Che molto amata cosa non ritrove:
 E così tristo standosi in disparte
 Tornar non vide il viso che laudato
 Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:
 E pietà lui medesimo avea cangiato
 Sì, ch' e begli occhi lagrimavan parte:
 Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXXVI.

Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
 A farla del civil sangue vermiglia;
 Pianse morto il marito di sua figlia
 Raffigurato alle fattezze conte:
 E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
 Pianse la ribellante sua famiglia;
 E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
 Ond' assai può dolersi il fiero monte.
 Ma voi; che mai pietà non discolora,
 E ch' avete gli schermi sempre accorti
 Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira;
 Mi vedete straziare a mille morti:
 Nè lagrima però discese ancora
 Da' be' vostr' occhi; ma disdegno, ed ira.

S O N E T T O X X X V I I .

IL mio avversario ; in cui veder solete
 Gli occhi vostri , ch' Amore e 'l ciel onora ;
 Con le non sue bellezze v' innamora ,
 Più che 'n guisa mortal , soavi e liete .
 Per consiglio di lui , Donna , m' avete
 Scacciato del mio dolce albergo fora ;
 Misero esilio ! avvegna ch' io non fora
 D' abitar degno ove voi sola siete .
 Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso ,
 Non devea specchio farvi per mio danno
 A voi stessa piacendo , aspra e superba .
 Certo se vi rimembra di Narcisso ;
 Questo , e quel corso ad un termino vanno :
 Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba .

S O N E T T O X X X V I I I .

L'Oro , e le perle , e i fior vermigli , e i bianchi ,
 Che 'l verno devria far languidi e secchi ;
 Son per me acerbi e velenosi stecchi ,
 Ch' io provo per lo petto , e per li fianchi :
 Però i dì miei sien lagrimosi e manchi :
 Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi .
 Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi ,
 Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi .
 Questi poser silenzio al signor mio ,
 Che per me vi pregava ; ond' ei si tacque ,
 Veggendo in voi finir vostro desio :
 Questi fur fabbricati sopra l' acque
 D' abisso , e tinti nell' eterno oblio ;
 Onde 'l principio di mia morte nacque .

S O N E T T O X X X I X .

IO sentia dentr' al cor già venir meno
 Gli spirti, che da voi ricevon vita :
 E perchè naturalmente s' aita
 Contra la morte ogni animal terreno ;
Larga' il desio , ch' i teng' or molto a freno ;
 E misil per la via quasi smarrita ;
 Però che dì e notte indi m' invita ;
 Ed io contra sua voglia altronde 'l meno .
E mi condusse vergognoso , e tardo
 A riveder gli occhi leggiadri ; ond' io ,
 Per non esser lor grave , affai mi guardo .
Vivrommi un tempo omai : ch' al viver mio
 Tanta virtute ha sol un vostro sguardo :
 E poi morirò , s' io non credo al desio .

S O N E T T O X L .

SE mai foco per foco non si spense ,
 Nè fiume fu giammai secco per pioggia ,
 Ma sempre l' un per l' altro simil poggia ;
 E spesso l' un contrario l' altro accense ;
Amor , tu ch' i pensier nostri dispense ,
 Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia ,
 Perchè fa' in lei con disufata foggia
 Men per molto voler le voglie intense ?
Forse , sì come 'l Nil d' alto caggendo
 Col gran suono i vicin d' intorno afforda ;
 E 'l sol abbaglia chi ben fiso il guarda ;
Così 'l desio , che seco non s' accorda ,
 Nello sfrenato obietto vien perdendo ;
 E per troppo spronar la fuga è tarda .

S O N E T T O X L I .

PErch' io t'abbia guardato di menzogna
 A mio podere, ed onorato assai,
 Ingrata lingua, già però non m'hai
 Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
 Per dimandar mercede, allor ti stai
 Sempre più fredda; e se parole fai,
 Sono imperfette, e quasi d' uom che fogna.
Lagrima triste, e voi tutte le notti
 M'accompagnate, ov'io vorrei star solo:
 Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
 Sospiri, allor traete lenti e rotti.
 Sola la vista mia del cor non tace.

C A N Z O N E I X .

Nella stagione che 'l ciel rapido inchina
 Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
 A gente che di là forse l' aspetta;
 Veggendosi in lontan paese sola
 La stanca vecchierella pellegrina
 Raddoppia i passi, e più e più s' affretta:
 E poi così soletta
 Al fin di sua giornata
 Talora è consolata
 D' alcun breve riposo; ov' ella oblia
 La noja e 'l mal della passata via.
 Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
 Cresce, qualor s' in via
 Per partirsi da noi l' eterna luce.

Come

Come 'l sol volge le 'nfiammate rote ,
 Per dar luogo alla notte ; onde discende
 Dagli altissimi monti maggior l' ombra ;
 L' avaro zappador l' arme riprende ;
 E con parole , e con alpestri note
 Ogni gravezza del suo petto sgombra :
 E poi la mensa ingombra
 Di povere vivande ,
 Simili a quelle ghiande
 Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora .
 Ma chi vuol , si rallegri ad ora ad ora :
 Ch' i pur non ebbi ancor non dirò lieta ,
 Ma riposata un' ora ,
 Nè per volger di ciel , nè di pianeta .
 Quando vede 'l pastor calare i raggi
 Del gran pianeta al nido ov' egli alberga ;
 E 'mbrunir le contrade d' Oriente ;
 Drizzasi in piedi , e con l' usata verga ,
 Laffando l' erba , e le fontane , e i faggi ,
 Move la schiera sua soavemente :
 Poi lontan dalla gente
 O casetta , o spelunca
 Di verdi frondi ingiunca :
 Ivi senza pensier s' adagia , e dorme .
 Ahi crudo Amor , ma tu allor più m' informe
 A seguir d' una fera , che mi strugge ,
 La voce , e i passi , e l' orme ;
 E lei non stringi , che s' appiatta , e fugge .
 E i naviganti in qualche chiusa valle
 Gettan le membra , poi che 'l sol s' asconde ,
 Sul duro legno , e sotto l' aspre gonne .
 Ma io ; perchè s' attuffi in mezzo l' onde ,
 E lassi Ispagna dietro alle sue spalle ,
 E Granata , e Marrocco , e le Colonne ;
 E gli uomini , e le donne ,

E 'l mondo , e gli animali
 Acquetino i lor mali ;
 Fine non pongo al mio ostinato affanno :
 E duolmi , ch' ogni giorno arroge al danno :
 Ch' i son già pur crescendo in questa voglia :
 Ben presso al decim' anno ;
 Ne poss' indovinar chi me ne scioglia .
 E perchè un poco nel parlar mi sfogo ;
 Veggio la sera i buoi tornare sciolti
 Dalle campagne , e da' solcati colli .
 I miei sospiri a me perchè non tolti
 Quando che sia ? perchè nò 'l grave giogo ?
 Perchè dì e notte gli occhi miei son molli ?
 Misero me , che volli
 Quando primier sì fiso
 Gli tenni nel bel viso ,
 Per iscolpirlo immaginando in parte
 Onde mai nè per forza , nè per arte
 Mosso sarà ; fin ch' i sia dato in preda
 A chi tutto diparte ?
 Nè so ben anco , che di lei mi creda !
 Canzon ; se l' esser meco
 Dal mattino alla sera
 T' ha fatto di mia schiera ;
 Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco :
 E d' altrui loda curerai sì poco ,
 Ch' assai ti sia pensar di poggio in poggio ,
 Come m' ha concio 'l foco
 Di questa viva petra ov' io m' appoggio .

S O N E T T O X L I I .

POco era ad appressarsi agli occhi miei
 La luce che da lunge gli abbarbaglia ;
 Che come vide lei cangiar Tessaglia ,
 Così cangiato ogni mia forma avrei :
Es' io non posso trasformarmi in lei
 Più ch' i mi sia , non ch' a mercè mi vaglia ;
 Di qual pietra più rigida s' intaglia ,
 Pensofo nella vista oggi farei ;
O di diamante , o d' un bel marmo bianco
 Per la paura forse , o d' un diaspro
 Pregiato poi dal vulgo avaro , e sciocco :
E farei fuor del grave giogo ed aspro ;
 Per cu' i ho invidia di quel vecchio stanco
 Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco .

C A N Z O N E X .

Non al suo amante più Diana piacque ,
 Quando per tal ventura tutta ignuda
 La vide in mezzo delle gelid' acque ;
 Ch' a me la pastorella alpestra e cruda
 Posta a bagnar un leggiadretto velo ,
 Ch' a Laura il vago , e biondo capel chiuda ;
 Tal , che mi fece or quand' egli arde il cielo ,
 Tutto tremar d' un amoroso gielo .

C A N Z O N E X I .

SPirto gentil , che quelle membra reggi
 Dentro alle qua' peregrinando alberga
 Un signor valoroso , accorto , e faggio ;
 Poi che se giunto all' onorata verga ,

Con

Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
 E la richiami al suo antico viaggio;
 Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
 Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta;
 Nè trovo chi di mal far si vergogni.
 Che s'aspetti non fo, nè che s'agogni
 Italia; che suoi guai non par che senta;
 Vecchia, oziosa, e lenta.
 Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
 Le man l'avess'io avvolte entro e capegli.
 Non spero che giammai dal pigro sonno
 Mova la testa per chiamar ch'uom faccia;
 Sì gravemente è oppressa, e di tal soma
 Ma non senza destino alle tue braccia,
 Che scuoter forte e sollevarla ponno;
 E' or commesso il nostro capo Roma.
 Pon man in quella venerabil chioma
 Securamente, e nelle treccie sparte
 Sì, che la neghittosa esca del fango.
 I; che dì e notte del suo strazio piango;
 Di mia speranza ho in te la maggior parte:
 Che se 'l popol di Marte
 Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi;
 Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.
 L'antiche mura ch'ancor teme ed ama
 E trema 'l mondo, quando si rimembra
 Del tempo andato, e 'n dietro si rivolge;
 E i fatti dove fur chiuse le membra
 Di tai, che non saranno senza fama
 Se l'universo pria non si dissolve;
 E tutto quel ch'una ruina involve,
 Per te spera saldar ogni suo vizio.
 O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
 Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
 Romor là giù del ben locato officio!

Come

Come cre', che Fabbrizio
 Si faccia lieto, udendo la novella!
 E dice, Roma mia farà ancor bella.
 E se cosa di qua nel ciel si cura;
 L' anime che là su son cittadine,
 Ed hanno i corpi abbandonati in terra;
 Del lungo odio civil ti pregan fine,
 Per cui la gente ben non s' assicura;
 Onde 'l cammin a' lor tetti si ferra;
 Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
 Quasi spelunca di ladron son fatti,
 Tal, ch' a buon solamente uscio si chiude;
 E tra gli altari, e tra le statue ignude
 Ogn' impresa crudel par che si tratti.
 Deh quanto diversi atti!
 Nè senza squille s' incomincia assalto,
 Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
 Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
 Della tenera etate, e i vecchi stanchi;
 C' hanno se in odio, e la soverchia vita;
 E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
 Con l' altre schiere travagliate e 'nferme
 Gridan, O signor nostro, aita, aita.
 E la povera gente sbigottita
 Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
 Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio:
 E se ben guardi alla magion di Dio
 Ch' arde oggi tutta; assai poche faville
 Spegnendo, sien tranquille
 Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
 Onde sien l' opre tue nel ciel laudate.
 Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
 Ad una gran marmorea Colonna
 Fanno noja sovente, ed a se danno:
 Di costor piagne quella gentil donna

Che

Che t' ha chiamato , acciò che di lei sterpi
 Le male piante , che fiorir non fanno :
 Passato è già più che 'l millesim' anno
 Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre
 Che locata l' avean là dov' ell' era
 Ahi nova gente oltra misura altera ,
 Irreverente a tanta , ed a tal madre
 Tu marito , tu padre ;
 Ogni foccorso di tua man s' attende :
 Che 'l maggior padre ad altr' opera intende .
 Rade volte adivien , ch' all' alte imprese
 Fortuna ingiuriosa non contrasti ;
 Ch' a gli animosi fatti mal s' accorda
 Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti ,
 Fammisi perdonar molt' altre offese :
 Ch' almen qui da se stessa si discorda
 Però , che quanto 'l mondo si ricorda ,
 Ad uom mortal non fu aperta la via
 Per farsi , come a te , di fama eterno :
 Che puoi drizzar , s' i non falso discerno ,
 In stato la più nobil monarchia :
 Quanta gloria ti fia
 Dir ; Gli altri l' aitar giovane , e forte ;
 Questi in vecchiezza la scampò da morte .
 Sopra 'l monte Tarpeo , Canzon , vedrai
 Un cavalier , ch' Italia tutta onora ;
 Pensoso più d' altrui , che di se stesso
 Digli : Un che non ti vide ancor da presso ,
 Se non come per fama uom s' innamora ;
 Dice , Che Roma ogni ora
 Con gli occhi di dolor bagnati , e molli
 Ti chier mercè da tutti sette i colli .

C A N Z O N E XII.

PErch' al viso d' Amor portava insegna ,
 Mosse una pellegrina il mio cor vano ;
 Ch' ogni altra mi pareva d' onor men degna :
E lei seguendo fu per l' erbe verdi
 Udì dir alta voce di lontano ;
 Ah quanti passi per la selva perdi !
Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio
 Tutto pensoso ; e rimirando intorno
 Vidi assai periglioso il mio viaggio :
E torna ' indietro quasi a mezzo il giorno .

C A N Z O N E XIII.

Quel foco ch' io pensai che fosse spento
 Dal freddo tempo, e dall' età men fresca ;
 Fiamma, e martir nell' anima rinfresca :
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i veggio ;
 Ma ricoperte alquanto le faville :
E temo, nè 'l secondo error sia peggio .
 Per lagrime ch' io spargo a mille, a mille,
 Conven che 'l duol per gli occhi si distille
 Dal cor, c' ha seco le faville, e l' esca,
 Non pur qual fu, ma pare a me che cresca .
Qual foco non avrian già spento, e morto
 L' onde che gli occhi tristi versan sempre ?
 Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
 Vuol che tra duo contrarj mi distempre :
E tende lacci in sì diverse tempore,
 Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvésca .

SONETTO XLIII.

SE col cieco desir che 'l cor distrugge ,
 Contando l' ore non m' ingann' io stesso ;
 Ora mentre ch' io parlo , il tempo fugge
 Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso .
Qual' ombra è sì crudel , che 'l seme adugge
 Ch' al desiato frutto era sì presso ?
 E dentro dal mio ovil qual fera rugge ?
 Tra la spiga e la man qual muro è messo ?
Lasso no 'l so : ma sì conosco io bene ,
 Che per far più dogliosa la mia vita
 Amor m' addusse in sì gioiosa spene :
Ed or di quel ch' io ho letto , mi sovvene :
 Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
 Uom beato chiamar non si convene .

SONETTO XLIV.

Mie venture al venir son tarde e pigre ;
 La speme incerta ; e 'l desir monta , e cresce :
 Onde 'l lassar , e l' aspettar m' incresce :
 E poi al partir son più levi , che tigre .
Lasso , le nevi sien tepide , e nigre ,
 E 'l mar senz' onda , e per l' Alpe ogni pesce ;
 E corcherassi 'l sol là oltre ond' esce
 D' un medesimo fonte Eufrate , e Tigre ;
Prima , ch' i trovi in ciò pace ; nè tregua ;
 O Amor , o Madonna altr' uso impari ;
 Che m' hanno congiurato a torto incontra .
Es' i ho alcun dolce , è dopo tanti amari ,
 Che per disdegno il gusto si dilegua .
 Altro mai di lor grazie non m' incontra .

D

SO.

SONETTO XLV.

LA guancia , che fu già piangendo stanca ,
 Riposate su l' un , signor mio caro ;
 E siate omai di voi stesso più avaro
 A quel crudel che suoi seguaci imbianca ;
Con l' altro richiudete da man manca
 La strada a' messi suoi , ch' indi passaro ,
 Mostrandovi un d' Agosto , e di Gennaro ;
 Perch' alla lunga via tempo ne manca :
E col terzo bevete un succo d' erba ;
 Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige ;
 Dolce alla fine , e nel principio acerba ;
Me riponete ove 'l piacer si serba ,
 Tal , ch' i non tema del nocchier di Stige ;
 Se la preghiera mia non è superba .

C A N Z O N E XIV.

PERchè quel che mi trasse ad amar prima ,
 Altrui colpa mi toglia ;
 Del mio fermo voler già non mi svoglia .
Tra le chiome dell' or nascose il laccio
 Al qual mi strinse , Amore ;
 E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
 Che mi passò nel core
 Con la virtù d' un subito splendore ,
 Che d' ogni altra sua voglia
 Sol rimembrando ancor l' anima spoglia .
Tolta m' è poi di que' biondi capelli ,
 Lasso , la dolce vista ;
 E 'l volger di duo lumi onesti , e belli
 Col suo fuggir m' attrista :
 Ma perchè ben morendo onor s' acquista ;
 Per morte , nè per doglia
 Non vo che da tal nodo Amor mi scioglia .

SONETTO XLVI.

L' Arbor gentil che forte amai molt' anni ;
 Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno ,
 Fiorir faceva il mio debile ingegno
 Alla sua ombra , e crescer negli affanni .
Poi che , sicuro me di tali inganni ,
 Fecè di dolce se spietato legno ;
 I rivolsi i pensier tutti ad un segno ,
 Che parlan sempre de' lor tristi danni .
Che porà dir chi per Amor sospira ;
 S' altra speranza le mie rime nove
 Gli avesser data , e per costei la perde ?
Nè poeta ne colga mai ; nè Giove
 La privilegi ; ed al Sol venga in ira
 Tal , che si secchi ogni sua foglia verde .

SONETTO XLVII.

Benedetto sia 'l giorno , e 'l mese , e l' anno ,
 E la stagione , e 'l tempo , e l' ora , e 'l punto ,
 E 'l bel paese , e 'l loco ov' io fui giunto
 Da duo begli occhi , che legato m' hanno .
E benedetto il primo dolce affanno
 Ch' i ebbi ad esser con Amor congiunto ;
 E l' arco , e le sagette ond' i fui punto ;
 E le piaghe ch' infin al cor mi vanno .
Benedette le voci tante ch' io
 Chiamando il nome di mia Donna ho sparte ;
 E i sospiri , e le lagrime , e 'l desio .
E benedette sian tutte le carte
 Ov' io fama le acquisto : e 'l pensier mio ,
 Ch' è sol di lei sì , ch' altra non v' ha parte .

S O N E T T O XLVIII.

PAdre del Ciel , dopo i perduti giorni ,
 Dopo le notti vaneggiando spese
 Con quel fero desio ch' al cor s' accese
 Mirando gli atti per mio mal sì adorni ;
Piacciati omai , col tuo lume ch' io torni
 Ad altra vita , ed a più belle imprese ;
 Sì , ch' avendo le reti indarno tefe ,
 Il mio duro avversario se ne scorni .
Or volge , Signor mio , l' undecim' anno
 Ch' i fui sommesso al dispietato giogo ;
 Che sopra i più soggetti è più feroce .
Miserere del mio non degno affanno :
 Riduci i pensier vaghi a miglior luogo :
 Rammenta lor , com' oggi fosti in Croce .

C A N Z O N E XV.

VOlgendo gli occhi al mio novo colore ,
 Che fa di morte rimembrar la gente ,
 Pietà vi mosse : onde benignamente
 Salutando teneste in vita il core .
La frale vita ch' ancor meco alberga ,
 Fu de' begli occhi vostri aperto dono ,
 E della voce angelica soave .
 Da lor conosco l' esser ov' io sono :
 Che , come suol pigro animal per verga ,
 Così destaro in me l' anima grave .
 Del mio cor , Donna , l' una e l' altra chiave
 Avete in mano : e di ciò son contento ,
 Presto di navigar a ciascun vento :
 Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore .

S O N E T T O X L I X .

SE voi poteste per turbati segni ,
 Per chinar gli occhi , o per piegar la testa ,
 O per esser più d' altra al fuggir presta
 Torcendo 'l viso a preghi onesti , e degni ,
Uscir giammai , over per altri ingegni ,
 Del petto ove dal primo Lauro innesta
 Amor più rami ; i direi ben , che questa
 Fosse giusta cagione a' vostri sdegni :
Che gentil pianta in arido terreno
 Par che si disconvenga ; e però lieta
 Naturalmente quindi si diparte .
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
 L' esser altrove ; provvedete almeno
 Di non star sempre in odiosa parte .

S O N E T T O L .

LAsso , che mal accorto fui da prima
 Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore !
 Ch' a passo a passo è poi fatto signore
 Della mia vita , e posto in su la cima .
Io non credea , per forza di sua lima
 Che punto di fermezza , o di valore
 Mancasse mai nell' indurato core :
 Ma così va chi sopra 'l ver s' estima .
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
 Altra , che di provar , s' affai , o poco
 Questi preghi mortali Amore sguarda .
Non prego già , nè potete aver più loco ,
 Che misuratamente il mio cor arda ;
 Ma che sua parte abbia costei del foco .

C A N Z O N E X V I .

L' Aere gravato , e l' importuna nebbia
 Compressa intorno da rabbiosi venti ,
 Tosto conven che si converta in pioggia :
 E già son quasi di cristallo i fiumi :
 E 'n vece dell' erbetta , per le valli
 Non si ved' altro che pruine , e ghiaccio .
 Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio ,
 Ho di gravi pensier tal una nebbia ,
 Qual si leva talor di queste valli
 Serrate incontr' a gli amorosi venti ,
 E circondate di stagnanti fiumi ,
 Quando cade dal ciel più lenta pioggia .
 In picciol tempo passa ogni gran pioggia ;
 E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio ,
 Di che vanno superbi in vista i fiumi ;
 Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia ,
 Che sopraggiunta dal furor de' venti
 Non fuggisse da i poggi , e dalle valli .
 Ma , lasso , a me non val fiorir di valli ;
 Anzi piango al sereno , ed alla pioggia ,
 Ed a' gelati , ed a' soavi venti :
 Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
 Dentro , e di for senza l' usata nebbia ;
 Ch' i vedrò secco il mare , e laghi , e fiumi .
 Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi ,
 E le fere ameranno ombrose valli ;
 Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
 Che fa nascer de' miei continua pioggia ;
 E nel bel petto l' indurato ghiaccio
 Che trae del mio sì dolorosi venti .
 Ben debb' io perdonare a tutt' i venti ,
 Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi

Mi

Mi chiuse tra 'l bel verde , e 'l dolce ghiaccio ,
 Tal , ch' i dipinfi poi per mille valli
 L' ombra ov' io fui : che nè calor , nè pioggia ,
 Nè suon curava di spezzata nebbia .

Ma non fuggio giammai nebbia per venti ,
 Come quel dì ; nè mai fume per pioggia ;
 Nè ghiaccio quando 'l sol apre le valli .



SONETTO LI.

DEl mar Tirreno alla sinistra riva ,
 Dove rotte dal vento piangono l'onde ,
 Subito vidi quell' altera fronde
 Di cui conven che 'n tante carte scriva :
 Amor , che dentro all' anima bolliva ,
 Per rimembranza delle trecchie bionde
 Mi spinse : onde in un rio che l' erba asconde ,
 Caddi ; non già come persona viva .
 Solo , ov' io era tra boschetti , e colli ,
 Vergogna ebbi di me ; ch' al cor gentile
 Basta ben tanto ; ed altro spron non volla .
 Piacemi almen d' aver cangiato stile
 Dagli occhi a' piè ; se del lor esser molli
 Gli altri asciugasse un più cortese Aprile .

SONETTO LII.

L' Aspetto sacro della terra vostra
 Mi fa del mal passato tragger guai,
 Gridando, Sta fu, misero; che fai?
 E la via di salir al ciel mi mostra
 Ma con questo pensier un' altro giostra;
 E dice a me, Perchè fuggendo vai?
 Se ti rimembra, il tempo passa omai
 Di tornar a veder la Donna nostra.
I, che 'l suo ragionar intendo allora,
 M' agghiaccio dentro in guisa d' uom ch' ascolta
 Novella che di subito l' accora:
 Poi torna il primo, e questo dà la volta:
 Qual vincerà, non so: ma infino ad ora
 Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO LIII.

B En sapev' io che natural consiglio,
 Amor, contra di te giammai non valse:
 Tanti lacciul, tante impromesse false,
 Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
 Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
 Dirol come persona a cui ne calse;
 E che 'l nota i là sopra l' acque false
 Tra la riva Toscana, e l' Elba, e 'l Giglio.
I fuggia le tue mani, e per cammino
 Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde
 M' andava sconosciuto, e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i non so donde!)
 Per darmi a diveder, ch' al suo destino
 Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CAN-

C A N Z O N E . X V I I .

L Affo me , ch' i non fo in qual parte pieghi
 La speme , ch' è tradita omai più volte :
 Che se non è chi con pietà m' ascolte ;
 Perchè sparger al ciel sì spessi preghi
 Ma s' egli avvien , ch' ancor non mi si nieghi
 Finir anzi il mio fine
 Queste voci meschine ;
 Non gravi al mio Signor , per ch' io 'l ripreghi ,
 Di dir libero un dì tra l' erba , e i fiori ,
Drez & raison es qui eu ciant emdemori
Ragion è ben , ch' alcuna volta i canti
 Però c' ho sospirato sì gran tempo ;
 Che mai non incomincio affai per tempo
 Per adeguar col riso i dolor tanti .
 E s' io potessi far ch' a gli occhi fanti
 Porgesse alcun diletto
 Qualche dolce mio detto ;
 O me beato sopra gli altri amanti !
 Ma più , quand' io dirò senza mentire ;
Donna mi prega ; per ch' io voglio dire .
Vaghi pensier , che così passo passo
 Scorto m' avete a ragionar tant' alto ;
 Vedete , che Madonna ha 'l cor di smalto
 Sì forte , ch' io per me dentro no 'l passo ;
 Ella non degna di mirar sì basso ,
 Che di nostre parole
 Curi ; che 'l Ciel non vole ;
 Al qual pur contrastando i son già lasso :
 Onde , come nel cor m' induro , e 'nna spro ;
Cosè nel mio parlar voglio esser aspro
Che parlo , o dove sono ? e chi m' inganna
 Altri , ch' io stesso , e 'l defiar soverchio
 Già ,

Già , s' i trascorro il ciel di cerchio in cerchio ,
 Nessun pianeta a pianger mi condanna .
 Se mortal velo il mio veder appanna ,
 Che colpa è delle stelle ,
 O delle cose belle ?
 Meco si sta chi dì e notte m' affanna ,
 Poi che del suo piacer mi fe gir grave
La dolce vista , e 'l bel guardo soave .

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno ,
 Uscir buone di man del Maestro eterno :
 Ma me , che così a dentro non discerno ,
 Abbaglia il bel che mi si mostra intorno ;
 E s' al vero splendor giammai ritorno ;
 L' occhio non può star fermo ;
 Così l' ha fatto infermo
 Pur la sua propria colpa , e non quel giorno
 Ch' i volsi inver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade .

C A N Z O N E X V I I I .

PErchè la vita è breve ,
 E l' ingegno paventa all' alta impresa ;
 Nè di lui , nè di lei molto mi fido ;
 Ma spero che sia intesa
 Là dov' io bramo , e là dov' esser deve ,
 La doglia mia , la qual tacendo i grido ;
 Occhi leggiadri , dov' Amor fa nido ,
 A voi rivolgo il mio debile stile
 Pigro da se ; ma 'l gran piacer lo sprona :
 E chi di voi ragiona ,
 Tien dal soggetto un' abito gentile ;
 Che con l' ale amorose
 Levando , il parte d' ogni pensier vile :

Con

Con queste alzato vengo a dire or cose
 C' ho portate nel cor gran tempo ascose .
 Non perch' io non m' avveggia
 Quanto mia laude è ingiuriosa a voi :
 Ma contrastar non posso al gran desio ;
 Lo quale è in me dappoi
 Ch' i vidi quel che pensier non pareggia ;
 Non che l' agguagli altrui parlar , o mio .
 Principio del mio dolce stato rio ,
 Altri che voi , so ben , che non m' intende .
 Quando a gli ardenti rai neve divegno ;
 Vostro gentile sdegno
 Forse ch' allor mia indegnitate offende .
 O , se questa temenza
 Non temprasse l' arsura che m' incende ;
 Beato venir men ! che 'n lor presenza
 M' è più caro il morir , che 'l viver senza .
 Dunque ch' i non mi sfaccia ,
 Sì frale oggetto a sì possente foco ;
 Non è proprio valor che me ne scampi :
 Ma la paura un poco ;
 Che 'l fangue vago per le vene agghiaccia ;
 Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi .
 O poggi , o valli , o fiumi , o selve , o campi ,
 O testimon della mia grave vita ,
 Quante volte m' udiste chiamar morte ?
 Ahi dolorosa forte !
 Lo star mi strugge , e 'l fuggir non m' aita .
 Ma ; se maggior paura
 Non m' affrenasse ; via corta , e spedita
 Trarrebbe a fin quest' aspra pena , e dura ;
 E la colpa è di tal , che non ha cura .
 Dolor , perchè mi meni
 Fuor di cammin a dir quel ch' i non voglio ?
 Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne .

Già

Già di voi non mi doglio,
 Occhi sopra 'l mortal corso ferenti,
 Nè di lui ch' a tal nodo mi distigne
 Vedete ben, quanti color dipigne
 Amor sovente in mezzo del mio volto;
 E potrete pensar qual dentro fammi,
 Là 've di e notte stammi
 Addosso col poder, c' ha in voi raccolto,
 Luci beate, e liete;
 Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
 Ma quante volte a me vi rivolgete,
 Conoscete in altrui quel che voi siete.

S' a voi fosse sì nota
 La divina incredibile bellezza
 Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
 Misurata allegrezza
 Non avria 'l cor: però forse è remota
 Dal vigor natural che v' apre, e gira.
 Felice l' alma che per voi sospira,
 Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
 La vita, che per altro non m'è a grado.
 Oimè, perchè sì rado
 Mi date quel dond' io mai non son fazio?
 Perchè non più sovente
 Mirate, qual Amor di me fa strazio?
 E perchè mi spogliate immantenance
 Del ben ch' ad ora ad ora l' anima sente?

Dico, ch' ad ora ad ora
 (Vostra mercede) i sento in mezzo l' alma
 Una dolcezza inusitata, e nova;
 La qual ogni altra salma
 Di noiosi pensier disgombrava allora
 Sì, che di mille un sol vi si ritrova
 Quel tanto a me, non più, del viver giova:
 E se questo mio ben durasse alquanto,

Nulla

Nullo stato agguagliarfe al mio potrebbe :
 Ma forse altrui farebbe
 Invido , e me superbol' onor tanto :
 Però , lasso , convienfi
 Che l' estremo del riso assaglia il pianto ;
 E 'nterrompendo quelli spirti accensi ,
 A me ritorni , e di me stesso pensi .
L' amoroso pensiero
 Ch' alberga dentro , in voi mi si discopre
 Tal , che mi trae del cor ogni altra gioja :
 Onde parole , ed opre
 Escon di me sì fatte allor , ch' i spero
 Farmi immortal , perchè la carne moja .
 Fugge al vostro apparire angoscia , e noja ;
 E nel vostro partir tornano infeme :
 Ma perchè la memoria innamorata
 Chiude lor poi l' entrata ;
 Di là non vanno dalle parti estreme :
 Onde s' alcun bel frutto
 Nasce di me ; da voi vien prima il seme :
 Io per me son quasi un terreno asciutto
 Colto da voi , e 'l pregio è vostro in tutto .
Canzon , tu non m' acqueti , anzi m' infiammi
 A dir di quel ch' a me stesso m' invola :
 Però sia certa di non esser sola .

C A N Z O N E X I X .

Gentil mia Donna , i veggio
 Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume ,
 Che mi mostra la via ch' al ciel conduce ;
 E per lungo costume
 Dentro là dove sol con Amor feggio ,
 Quasi visibilmente il cor traluce .
 Quest' è la vista ch' a ben far m' induce ,
 E che mi scorge al glorioso fine :

Que-

Questa fola dal vulgo m' allontana :

Nè giammai lingua umana

Contar poria quel che le due divine

Luci sentir mi fanno :

E quando 'l verno sparge le pruine ,

E quando poi ringiovenisce l' anno ,

Qual era al tempo del mio primo affanno .

Io penso : se là suso ,

Onde 'l Motor eterno delle stelle

Degnò mostrar del suo lavoro in terra ,

Son l' altr' opre sì belle ;

Aprasi la prigion ov' io son chiuso ,

E che 'l cammino a tal vita mi ferra .

Poi mi rivolgo alla mia usata guerra

Ringraziando natura , e 'l dì ch' io nacqui ;

Che riservato m' hanno a tanto bene ;

E lei ch' a tanta spene

Alzò 'l mio cor ; che 'n fin allor io giacqui

A me noioso , e grave :

Da quel dì innanzi a me medesimo piacqui

Empiando d' un pensier alto , e soave

Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave .

Nè mai stato gioioso

Amor , o la volubile Fortuna

Dieder a chi più fur nel mondo amici ;

Ch' i nol cangiassi ad una

Rivolta d' occhi : ond' ogni mio riposo

Vien , com' ogni arbor vien da sue radici .

Vaghe faville , angeliche , beatrix

Della mia vita ; ove 'l piacer s' accende

Che dolcemente mi consuma , e strugge ;

Come sparisce , e fugge .

Ogni altro lume dove 'l vostro splende ,

Così dello mio core ,

Quando tanta dolcezza in lui discende ,

Ogni

Ogni altra cosa , ogni pensier va fore ;
E sol ivi con voi rimanfi Amore .

Quanta dolcezza unquanco

Fu in cor d' avventurosi amanti ; accolta

Tutta in un loco , a quel ch' i sento è nulla ;

Quando voi alcuna volta

Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco

Volgete il lume in cui Amor si trastulla :

E credo , dalle fasce , e dalla culla

Al mio imperfetto , alla fortuna avversa

Questo rimedio provvedesse il Cielo .

Torto mi face il velo ,

E la man , che sì spesso s' attraversa

Fra 'l mio somnio diletto ,

E gli occhi ; onde dì e notte si rinversa

Il gran desio , per isfogar il petto ,

Che forma tien dal variato aspetto .

Perch' io veggio (e mi spiace)

Che natural mia dote a me non vale ,

Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo ;

Sforzomi d' esser tale ,

Qual all' alta speranza si conface ,

Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo .

S' al ben veloce , ed al contrario tardo ,

Dispregiator di quanto 'l mondo brama ,

Per sollicito studio posso farme ;

Potrebbe forse aitarme

Nel benigno giudicio una tal fama .

Certo il fin de' miei pianti ;

Che non altronde il cor doglioso chiama ;

Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti ,

Ultima speme de' cortesi amanti .

Canzon , l' una sorella è poco innanzi ;

E l' altra sento in quel medesimo albergo

Apparecchiarsi : ond' io più carta vergo .

C A N -

C A N Z O N E X X .

POi che per mio destino
 A dir mi sforza quell' accesa voglia
 Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre ;
 Amor , ch' a ciò m' invoglia ,
 Sia la mia scorta , e 'nsegnim' il cammino ;
 E col desio le mie rime contempre :
 Ma non in guisa , che lo cor si stempre
 Di soverchia dolcezza ; com' io temo
 Per quel ch' i sento ov' occhio altrui non giugne :
 Che 'l dir m' infiamma , e pugne ;
 Nè per mio ingegno (ond' io pavento , e tremo)
 Sì come talor sole ,
 Trovo 'l gran foco della mente scemo :
 Anzi mi struggo al suon delle parole
 Pur , com' io fossi un' uom di ghiaccio al sole .
Nel cominciar credia
 Trovar parlando al mio ardente desir
 Qualche breve riposo , e qualche tregua .
 Questa speranza ardire
 Mi porse a ragionar quel ch' i sentia :
 Or m' abbandona al tempo , e si dilegua .
 Ma pur conven che l' alta impresa segua ,
 Continuando l' amoroze note ;
 Sì possente è 'l voler che mi trasporta :
 E la ragione è morta ,
 Che tenea 'l freno ; e contrastar no 'l pote .
 Mostrimi almen , ch' io dica ,
 Amor , in guisa , che se mai percote
 Gli orecchi della dolce mia nemica ;
 Non mia , ma di pietà la faccia amica .
Dico : se 'n quella etate
 Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi ,

L' in-

L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
 Per diversi paesi ,
 Poggi , ed onde passando , e l' onorate
 Cose cercando , il più bel fior ne colse ;
 Poi che Dio , e Natura , ed Amor volse
 Locar compitamente ogni virtute
 In quei be' lumi ond' io gioioso vivo ;
 Questo e quell' altro rivo
 Non conven ch' i trapasse , e terra mute :
 A lor sempre ricorro ,
 Come a fontana d' ogni mia salute ;
 E quando a morte desiando corro ,
 Sol di lor vista al mio stato focorro
Come a forza di venti
 Stanco nocchier di notte alza la testa
 A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo ;
 Così nella tempesta
 Ch' i sostengo d' amor , gli occhi lucenti
 Sono il mio segno , e 'l mio conforto solo .
 Lasso , ma troppo è più quel ch' io ne 'nvoio
 Or quinci , or quindi , com' Amor m' informa ;
 Che quel che vien da grazioso dono :
 E quel poco ch' i sono ,
 Mi fa di loro una perpetua norma :
 Poi ch' io li vidi in prima ,
 Senza lor a ben far non mossi un' orma :
 Così gli ho di me posti in su la cima ;
 Che 'l mio valor per se falso s' estima
I non poria giammai
 Immaginar , non che narrar gli effetti
 Che nel mio cor gli occhi soavi fanno .
 Tutti gli altri diletti
 Di questa vita ho per minori affai ;
 E tutt' altre bellezze in dietro vanno .
 Pace tranquilla senz' alcuno affanno

Simile a quella che nel ciel eterna ,
 Move dal lor innamorato riso ,
 Così vedefs' io fiso ,
 Com' Amor dolcemente gli governa ,
 Sol un giorno da presso ,
 Senza volger giammai rota superna :
 Nè pensassi d' altrui , nè di me stesso ;
 E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso .

Lasso , che desiando
 Vo quel ch' esser non puote in alcun modo ;
 E vivo del desir fuor di speranza .
 Solamente quel nodo
 Ch' Amor circonda alla mia lingua , quando
 L' umana vista il troppo lume avanza ,
 Fosse disciolto ; i prenderei baldanza
 Di dir parole in quel punto sì nove ;
 Che farian lagrimar chi le 'ntendesse .
 Ma le ferite impresse
 Volgon per forza il cor piagato altrove :
 Ond' io divento smorto ;
 E 'l sangue si nasconde i non so dove ;
 Nè rimango qual era ; e sommi accorto ,
 Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto .

Canzone , i sento già stancar la penna
 Del lungo e dolce ragionar con lei ;
 Ma non di parlar meco i pensier miei .

S O N E T T O L I V.

Io son già stanco di pensar, sì come
 I miei pensier in voi stanchi non sono;
 E come vita ancor non abbandono,
 Per fuggir de' sospir sì gravi some;
 E come a dir del viso, e delle chiome,
 E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
 Non è mancata omai la lingua, e 'l suono
 Di e notte chiamando il vostro nome;
 E ch' e piè miei non son fiaccati, e lassi
 A seguir l'orme vostre in ogni parte,
 Perdendo inutilmente tanti passi;
 Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
 Ch' i vo empiedo di voi: se 'n ciò fallassi;
 Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

S O N E T T O L V.

I begli occhi ond' i fui percosso in guisa,
 Ch' e medesmi porian saldar la piaga;
 E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,
 O di pietra dal mar nostro divisa;
 M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
 Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga:
 E se la lingua di seguirlo è vaga;
 La scorta può, non ella, esser derisa.
 Questi son que' begli occhi che l' imprese
 Del mio Signor vittoriose fanno
 In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
 Questi son que' begli occhi che mi stanno
 Sempre nel cor con le faville accese;
 Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO LVI.

A Mor con sue promesse lusingando
 Mi ricondusse alla prigione antica ;
 E diè le chiavi a quella mia nemica
 Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
 Non me n' avvidi, lasso, se non quando
 Fu' in lor forza : ed or con gran fatica
 (Chi 'l crederà, perchè giurando il dica ?)
 In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigionero affitto,
 Delle catene mie gran parte porto :
 E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.
Quando farai del mio colore accorto,
 Dirai ; S' i guardo, e giudico ben dritto ;
 Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO LVII.

PEr mirar Policleto a prova fiso
 Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
 Mill' anni, non vedrian la minor parte
 Della beltà che ni' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
 Onde questa gentil donna se parte :
 Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
 Per far fede qua giù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel cielo
 Si ponno immaginar, non qui fra noi,
 Ove le membra fanno a l' alma velo.
Cortesia fe : nè la potea far poi
 Che fu disceso a provar caldo, e gielo ;
 E del mortal sentiron gli occhi suoi.

S O N E T T O L V I I I .

QUando giunse a Simon l' alto concetto
 Ch' a mio nome gli pose in man lo stile ;
 S' avesse dato all' opera gentile
 Con la figura voce , ed intelletto ;
Di sospir molti mi sgombrava il petto :
 Che ciò ch' altri han più caro , a me fan vile :
 Però che 'n vista ella si mostra umile ,
 Promettendomi pace nell' aspetto .
Ma poi ch' i vengo a ragionar con lei ;
 Benignamente assai par che m' ascolte ;
 Se risponder favesse a' detti miei .
Pigmalion , quanto lodar ti dei
 Dell' immagine tua , se mille volte
 N' avesti quel ch' i sol una vorrei !

S O N E T T O L I X .

S' Al principio risponde il fine , e 'l mezzo
 Del quartodecim' anno ch' io sospiro ,
 Più non mi può scampar l' aura , nè 'l rezzo ;
 Sì crescer sento 'l mio ardente desiro .
Amor , con cui pensier mai non han mezzo ,
 Sotto 'l cui giogo giammai non respiro ;
 Tal mi governa , ch' i non son già mezzo ,
 Per gli occhi , ch' al mio mal sì spesso giro .
Così mancando vo di giorno in giorno ,
 Sì chiufamente , ch' i sol me n' accorgo ,
 E quella che guardando il cor mi strugge .
A pena infin a qui l' anima scorgo ;
 Nè so quanto fia meco il suo soggiorno :
 Che la morte s' appressa , e 'l viver fugge .

C A N Z O N E XXI.

CHi è fermato di menar sua vita
 Su per l' onde fallaci, e per li scogli,
 Scevro da morte con un picciol legno;
 Non può molto lontan esser dal fine:
 Però farebbe da ritrarsi in porto,
 Mentre al governo ancor crede la vela.

L'aura soave a cui governo, e vela
 Commisi entrando all' amorosa vita,
 E sperando venire a miglior porto;
 Poi mi condusse in più di mille scogli:
 E le cagion del mio doglioso fine
 Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.

Chioso gran tempo in questo cieco legno,
 Errai senza levar occhio alla vela,
 Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
 Poi piacque a lui che mi produsse in vita,
 Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
 Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
 Vide mai d' alto mar nave, nè legno,
 Se non glie 'l tolse o tempestate, o scogli;
 Così di fu dalla gonfiata vela
 Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
 Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io sia securo ancor del fine:
 Che volendo col giorno esser a porto;
 E' gran viaggio in così poca vita:
 Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
 E più ch' i non vorrei, piena la vela
 Del vento che mi pinse in questi scogli.

S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
 Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;

Ch' i

Ch' i farei vago di voltar la vela ,
 E l' ancore gittar in qualche porto ;
 Se non ch' i ardo , come acceso legno ;
 Sì m' è duro a lassar l' usata vita .
Signor della mia fine , e della vita ,
 Prima ch' i fiacchi il legno tra li scogli ,
 Drizza a buon porto l' affannata vela .



SONETTO LX.

Ion sì stanco sotto 'l fascio antico
 Delle mie colpe , e dell' usanza ria ;
 Ch' i temo forte di mancar tra via ,
 E di cader in man del mio nemico .
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
 Per somma , ed ineffabil cortesia ;
 Poi volò fuor della veduta mia ,
 Sì , ch' a mirarlo indarno m' affatico ;
Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba ;
 O voi che travagliate , ecco 'l cammino ;
 Venite a me , se 'l passo altri non ferra .
Qual grazia , qual amore , o qual destino
 Mi darà penne in guisa di colomba ;
 Ch' i mi riposi , e levimi da terra ?

SONETTO LXI.

IO non fu' d'amar voi lassato unquanco,
 Madonna, nè farò, mentre ch'io viva
 Ma d'odiar me medesimo giunto a riva,
 E del continuo lagrimar son stanco
E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco;
 Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
 In alcun marmo, ove di spirito priva
 Sia la mia carne, che può star seco anco.
 Però s' un corpien d' amorosa fede
 Può contentarvi senza farne strazio;
 Piacciavi omai di questo aver mercede:
 Se 'n altro modo cerca d' esser fazio
 Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
 Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LXII.

SE bianche non son prima ambe le tempie,
 Ch' a poco a poco par, che 'l tempo mischi;
 Securo non farò, bench' io m' arrischi
 Talor, ov' Amor l' arco tira, ed empie.
 Non temo già, che più mi strazii, o scempie,
 Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi;
 Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi,
 Con sue faette velenose, ed empie.
 Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
 Ma di gir in fin là fanno il viaggio;
 Sì, ch' a pena fia mai chi 'l passo chiuda.
 Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
 Non sì, ch' li arda; e può turbarmi il sonno,
 Ma romper nò, l' immagine aspra e cruda.

SONETTO LXIII.

O Cchi, piangete; accompagnate il core,
 Che di vostro fallir morte sostiene:
 Così sempre facciamo; e ne conviene
 Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
 Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
 Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
 Noi gli aprimmo la via per quella spene
 Che mosse dentro da colui che more.
 Non son, com'a voi par, le ragion pari:
 Che pur voi foste nella prima vista
 Del vostro, e del suo mal cotanto avari.
 Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;
 Ch'è perfetti giudicii son sì rari,
 E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO LXIV.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
 E son per amar più di giorno in giorno
 Quel dolce loco ove piangendo torno
 Spesse fiate, quando Amor m'accora:
 E son fermo d'amare il tempo, e l'ora
 Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
 E più colei lo cui bel viso adorno
 Di ben far co' suoi esempj m'innamora.
 Ma chi pensò veder mai tutti insieme
 Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
 Questi dolci nemici ch'è tant'amo?
 Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
 E se non ch'al desio cresce la speme;
 I cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LXV.

Iavrò sempre in odio la fenestra
 Onde Amor m' avventò già mille strali,
 Perch' alquanti di lor non fur mortali;
 Ch' è bel morir mentre la vita è destra.
Ma'l sovrastrar nella prigion terrestre
 Cagion m' è, lazzo, d' infiniti mali;
 E più mi duol, che sien meco immortali;
 Poi che l' alma dal cor non si scapestra.
Misera! che dovrebbe esser accorta
 Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
 Non è chi 'ndietro volga, o chi l' affreni.
Più volte l' ho con tai parole scorta;
 Vattene, trista; che non va per tempo
 Chi dopo lascia i suoi dì più sereni.

SONETTO LXVI.

Stofto, come avvien che l' arco scocchi,
 Buon sagittario di lontan discerne,
 Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
 Fede ch' al destinato segno tocchi;
Similmente il colpo de' vostr' occhi,
 Donna, sentiste alle mie parti interne
 Dritto passare; onde convien, ch' eterne
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora;
 Misero amante! a che vaghezza il mena?
 Ecco lo strale ond' Amor vol, ch' e mora.
Ora veggendo, come 'l duol m' affrena;
 Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
 Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVII.

POi che mia speme è lunga a venir troppo ,
 E della vita il trapassar sì corto ;
 Vorreimi a miglior tempo esser accorto ,
 Per fuggir dietro più che di galoppo :
 E fuggo ancor così debile , e zoppo
 Dall' un de' lati , ove 'l desio m' ha storto ;
 Securo omai : ma pur nel viso porto
 Segni ch' io presi all' amoroso intoppo .
 Ond' io consiglio voi che siete in via ,
 Volgete i passi : e voi ch' Amore avvampa ,
 Non v' indugiate fu l' estremo ardore :
 Che perch' io viva ; di mille un non scampa .
 Era ben forte la nemica mia ;
 E lei vid' io ferita in mezzo 'l core .

SONETTO LXVIII.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
 Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve ,
 Donne mie , lungo fora a ricontarve ,
 Quanto la nova libertà m' increbbe ,
 Diceami 'l cor , che per se non saprebbe
 Viver un giorno : e poi tra via m' apparve
 Quel traditor in sì mentite larve ,
 Che più faggio di me ingannato avrebbe :
 Onde più volte sospirando indietro ,
 Dissi , Oimè , il giogo , e le catene , e i ceppi
 Eran più dolci che l' andare sciolto .
 Misero me ! che tardo il mio mal seppe :
 E con quanta fatica oggi mi spetro
 Dell' error ov' io stesso m' era involto !

S O N E T T O L X I X

E Rano i capelli d'oro all'aura sparsi,
 Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
 E 'l vago lume oltra misura ardea,
 Di quei begli occhi ch'or ne son sì scarfi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
 Non so se vero, o falso mi pareva:
 I che l'esca amorosa al petto avea,
 Qual meraviglia, se di subit' arsi?
 Non era l'andar suo cosa mortale,
 Ma d'angelica forma; e le parole
 Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
 Fu quel ch'io vidi: e se non fosse or tale;
 Piaga per allentar d'arco non sana.

S O N E T T O L X X

LA bella Donna che cotanto amavi,
 Subitamente s'è da noi partita;
 E, per quel ch'io ne spero, al ciel salita;
 Sì furon gli atti suoi dolci soavi
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
 Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
 E seguir lei per via dritta, e spedita,
 Peso terren non sia più che t'aggravi.
Poi che se sgombro della maggior salma,
 L'altre puoi giufo agevolmente porre,
 Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai, sì come a morte corre
 Ogni cosa creata, e quanto all'alma
 Bisogna in lieve al periglioso varco.

SONETTO LXXI.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
 Piangete, amanti, per ciascun paese;
 Poi che morto è colui che tutto intese
 In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
 Non fian da lui le lagrime contese;
 E mi sia di sospir tanto cortese,
 Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
 Perchè 'l nostro amoroso Messer Gino
 Novellamente s'è da noi partito.
Piangha Pistoja, e i cittadini perversi,
 Che perduto hanno sì dolce vicino,
 E rallegres' il Cielo, ov'elli è gito.

SONETTO LXXII.

Plù volte Amor m'avea già detto, Scrivi,
 Scrivi quel che vedesti, in lettere d'oro;
 Sì come i miei seguaci discoloro,
 E 'n un momento gli fo morti, e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
 Volgare esempio all' amoroso coro:
 Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
 Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E s'è begli occhi ond'io mi ti mostrai,
 E là dov'era il mio dolce ridotto,
 Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza;
 Forse non avrai sempre il viso asciutto:
 Ch'io mi pasco di lagrime; e tu 'l fai.

S O N E T T O L X X I I I.

QUando giugne per gli occhi al cor profondo
 L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
 E le virtù che l'anima comparte,
 Lascian le membra quasi immobil pondo:
 E del primo miracolo il secondo
 Nasce talor: che la scacciata parte
 Da se stessa fuggendo arriva in parte
 Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
 Quinci in duo volti un color morto appare
 Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
 Da nessun lato è più là dove stava.
 E di questo in quel dì mi ricordava
 Ch' i vidi duo amanti trasformare,
 E far, qual io mi foglio in vista fare.

S O N E T T O L X X I V.

COSì potes' io ben chiuder in versi
 I miei pensier, come nel cor li chiudo:
 Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
 Ch' i non facessi per pietà dolersi.
 Ma voi, occhi beati; ond' io sofferissi
 Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo;
 Di for, e dentro mi vedete ignudo;
 Benchè 'n lamenti il duol non si riverissi.
 Poi che vostro vedere in me risplende,
 Come raggio di sol traluce in vetro
 Basti dunque il desio, senza ch' io dica
 Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
 La fede, ch' a me sol tanto è nemica;
 E so, ch' altri che voi nessun m' intende.

S O N E T T O L X X V.

Io son dell'aspettar omai sì vinto,
 E della lunga guerra de' sospiri;
 Ch' i aggio in odio la speme, e i desiri,
 Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
 Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri;
 Mi sforza: onde ne' primi empj martiri
 Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l' antica strada
 Di libertà mi fu precisa, e tolta:
 Che mal si segue ciò ch' a gli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera, e sciolta;
 Or a posta d' altrui conven che vada
 L' anima, che peccò sol una volta.

S O N E T T O L X X V I.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai
 Partendoti da me mostrato, quale
 Era 'l mio stato quando 'l primo strale
 Fece la piaga ond' io non guarirò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
 Che 'l fren della ragione ivi non vale;
 Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
 Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
 Della mia morte: che sol del suo nome
 Vo empinando l' aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
 Nè i piè fanno altra via, nè le man, come
 Lodar si possa in carte altra persona.

S O N E T T O L X X V I I .

ORso, al vostro destrier si può ben porre
 Un fren, che di suo corso indietro il volga ;
 Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga ;
 Se brama onore, e 'l suo contrario abborre ?
Non sospirate: a lui non si può torre
 Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga ;
 Che, come fama publica divulga,
 Egli è già là, che null' altro il precorre .
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
 Al destinato dì, sotto quell' arme
 Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l fangue ;
Gridando, D' un gentil desir avvampo
 Col signor mio, che non può seguitarme ;
 E del non esser qui si strugge, e langue .

S O N E T T O L X X V I I I .

Poi che voi, ed' io più volte abbiam provato,
 Come 'l nostro sperar torna fallace ;
 Dietr' a quel sommo ben che mai non spiace,
 Levate 'l core a più felice stato .
Questa vita terrena è quasi un prato,
 Che 'l serpente tra' fiori, e l' erba giace ;
 E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
 E' per lassar più l' animo invescato .
Voi dunque, se cercate aver la mente
 Anzi l' estremo dì queta giammai ;
 Seguite i pochi, e non la volgar gente .
Ben si può dire a me ; Frate, tu vai
 Mostrando altrui la via, dove sovente
 Fosti smarrito, ed or se più che mai .

SONETTO LXXIX.

Quella fenestra ove l' un Sol si vede
 Quando a lui piace, e l' altro in su la nona ;
 E quella dove l' aere freddo suona
 Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede ;
E 'l fasso ove a gran dì pensosa siede
 Madonna, e sola seco si ragiona ;
 Con quanti luoghi sua bella persona
 Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede ;
E 'l fiero passo ove m' aggiunse Amore ;
 E la nova stagion, che d' anno in anno
 Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe ;
E 'l volto, e le parole che mi stanno
 Altamente confitte in mezzo 'l core ;
 Fanno le luci mie di pianger vaghe .

SONETTO LXXX.

Lasso, ben so, che dolorose prede
 Di noi fa quella ch' a null' uom perdona ;
 E che rapidamente n' abbandona
 Il mondo, e picciol tempo ne tien fede .
Veggio a molto languir poca mercede ;
 E già l' ultimo dì nel cor mi tuona :
 Per tutto questo, Amor non mi sprigiona ;
 Che l' ufato tributo agli occhi chiede .
So, come i dì, come i momenti, e l' ore
 Nè portan gli anni ; e non ricevo 'nganno ,
 Ma forza assai maggior che d' arti maghe .
La voglia, e la ragion combattut' hanno
 Sette, e sett' anni ; e vincerà il migliore ;
 S' anime son qua giù del ben presaghe .

F

SO-



SONETTO LXXXI.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
 Li fece il don dell' onorata testa,
 Celando l' allegrezza manifesta,
 Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto:
 Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto
 Vide farsi fortuna sì molesta,
 Rife fra gente lagrimosa, e mesta,
 Per isfogare il suo acerbo despitto:
 E così avven, che l' animo ciascuna
 Sua passion sotto 'l contrario manto,
 Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
 Però, s' alcuna volta i rido, o canto;
 Facciol perch' i non ho se non quest' una
 Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXII.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
 Ben la vittoriosa sua ventura:
 Però, signor mio caro, aggiatè cura,
 Che similmente non avvegna a voi.
 L' orsa rabbiosa per gli orfacchj suoi,
 Che trovaron di Maggio aspra pastura,
 Rode se dentro, e i denti, e l' unghie indura,
 Per vendicar suoi danni sopra noi.
 Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
 Non riponete l' onorata spada;
 Anzi seguite là dove vi chiama
 Vostra fortuna dritto per la strada
 Che vi può dar dopo la morte ancora
 Mille, e mill'anni al mondo onore, e fama.

SONETTO LXXXIII.

L'Aspettata virtù che 'n voi fioriva
 Quando Amor cominciò darvi battaglia ;
 Produce or frutto che quel fiore agguaglia ;
 E che mia speme fa venire a riva .
 Però mi dice 'l cor , ch' io in carte scriva
 Cosa onde 'l vostro nome in pregio taglia :
 Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia ;
 Per far di marmo una persona viva .
 Credete voi , che Cesare , o Marcello ,
 O Paolo , od African fossin cotali
 Per incude giammai , nè per martello ?
 Pandolfo mio , quest' opere son frali
 Al lungo andar ; ma 'l nostro studio è quello
 Che fa per fama gli uomini immortali .

CANZONE XXII.

MAi non vo più cantar , com' io soleva :
 Ch' altri non m' intendeva ; ond' ebbi scorno ;
 E puossi in bel foggiorno esser molesto .
 Il sempre sospirar nulla rileva
 Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno :
 Ed è già presso al giorno ; ond' io son desto .
 Un' atto dolce onesto è gentil cosa :
 Ed in donna amorosa ancor m' aggrada ,
 Che 'n vista vada altera , e disdegnosa ,
 Non superba , e ritrosa .
 Amor regge suo imperio senza spada .
 Chi smarrit' ha la strada , torni indietro :
 Chi non ha albergo , posisi in sul verde :
 Chi non ha l' auro , o 'l perde ,
 Spenga la sete sua con un bel vetro .

I diè in guardia a san Pietro ; or non più , nõ
 Intendami chi può ; ch' i m' intend' io .
 Grave soma è un mal fio a mantenerlo .
 Quanto posso , mi spetro ; e sol mi sto .
 Fetonte odo , che 'n Pò cadde , e morio :
 E già di là dal rio passato è 'l merlo :
 Deh venite a vederlo : or io non voglio :
 Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde ,
 E 'ntra le fronde il visco . Assai mi doglio .
 Quand' un soverchio orgoglio .
 Molte virtuti in bella donna asconde .
 Alcu' è che risponde a chi no 'l chiama :
 Altri , chi 'l prega , si dilegua , e fugge :
 Altri al ghiaccio si strugge :
 Altri di e notte la sua morte brama .
Proverbio , Ama chi t' ama , è fatto antico
 I so ben quel ch' io dico . or lascia andate .
 Che convien ch' altri impare alle sue spese .
 Un' umil donna grama un dolce amico .
 Mal si conosce il fico . A me pur pare
 Senno , a non cominciar tropp' alte imprese .
 E per ogni paese è buona stanza
 L' infinita speranza occide altrui :
 Ed anch' io fui alcuna volta in danza .
 Quel poco che m' avanza ,
 Fia chi no 'l schifi , s' i 'l vo dare a lui .
 I mi fido in colui che 'l mondo regge ,
 E ch' e seguaci suoi nel bosco alberga ;
 Che con pietosa verga
 Mi meni a pasco omai tra le sue gregge .
Forse ch' ogni uom che legge , non s' intende :
 E la rete tal tende , che non piglia :
 E chi troppo affottiglia , si scavezza .
 Non sia zoppa la legge , ov' altri attende .
 Per bene star si scende molte miglia .

Tal

Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
 Una chiusa bellezza è più soave.
 Benedetta la chiave che s' avvolse
 Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
 Di catena sì grave,
 E 'n finiti sospir del mio sen tolse.
 Là dove più mi dolse, altri si dole:
 E dolendo, addolcisce il mio dolore;
 Ond' io ringrazio Amore,
 Che più no' l' sento, ed è non men che fuole.
In silenzio parole accorte, e sagge;
 E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura;
 E la prigion oscura ov' è 'l bel lume:
 Le notturne viole per le piagge;
 E le fere selvagge entr' alle mura;
 E la dolce paura; e 'l bel costume;
 E di duo fonti un fiume in pace volto,
 Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
 Amor, e gelosia m' hanno 'l cor tolto,
 E i segni del bel volto,
 Che mi conducon per più piana via
 Alla speranza mia, al fin degli affanni.
 O riposto mio bene; e quel che segue,
 Or pace, or guerra, or tregue,
 Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango, e rido;
 Perchè molto mi fido in quel ch' i odo.
 Del presente mi godo, e meglio aspetto;
 E vo contando gli anni; e raccio, e grido,
 E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
 Ch' i ne ringrazio, e lodo il gran difetto
 Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
 E nell' alma dipinto, l' fare' udito,
 E mostratone a dito; ed hanne estinto.
 Tanto innanzi son pinto,

Ch' il pur dirò : Non fostu tanto ardito ,
 Chi m' ha 'l fianco ferito , è chi 'l riscalda ,
 Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo ;
 Chi mi fa morto , e vivo ;
 Chi in un punto m' agghiaccia , e mi riscalda .

C A N Z O N E XXIII.

NOva angeletta sovra l' ale accorta
 Scese dal cielo in su la fresca riva ,
 Là 'nd io passava sol per mio destino :
 Poi che senza compagna , e senza scorta
 Mi vide ; un laccio , che di seta ordiva ,
 Tese fra l' erba , ond' è verde 'l cammino :
 Allor fui preso ; e non mi spiacque poi ,
 Sì dolce lume uscìa degli occhi suoi .

S O N E T T O LXXXIV.

NOn veggio , ove scampar mi possa omai ;
 Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno :
 Ch' io temo , lasso , nò 'l soverchio affanno
 Distrugga 'l cor , che triegua non ha mai .
 Fuggir vorrei : ma gli amorosi rai
 Che dì e notte nella mente stanno ,
 Risplendon sì , ch' al quintodecim' anno
 M' abbaglian più , che 'l primo giorno affai :
 E l' immagini lor son sì cosparte ,
 Che vover non mi posso ov' io non veggia
 O quella , o simil indi accesa luce .
 Solo d' un Lauro tal selva verdeggia :
 Che 'l mio avversario con mirabil arte
 Vago fra i rami , ovunque vuol , m' adduce .

S O N E T T O L X X X V .

A Vventuroso più d' altro terreno ,
 Ov' Amor vidi già fermar le piante ,
 Ver me volgendo quelle luci sante
 Che fanno intorno a se l' aere sereno :
 Prima poria per tempo venir meno
 Un' immagine falda di diamante ;
 Che l' atto dolce non mi stia davante
 Del qual ho la memoria , e 'l cor sì pieno :
 Nè tante volte ti vedrò giammai ,
 Ch' i non m' inchini a ricercar dell' orme
 Che 'l bel piè fece in quel cortese giro .
 Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme ;
 Prega Sennuccio mio , quando 'l vedrai ,
 Di qualche lagrimetta , o d' un sospiro .

S O N E T T O L X X X V I .

L Azzo , quante fiate Amor m' affale ;
 Che fra la notte , e 'l dì son più di mille ;
 Torno dov' arder vidi le faville
 Che 'l foco del mio cor fanno immortale .
 Ivi m' acqueto : e son condotto a tale ,
 Ch' a nona , a vespro , all' alba , ed alle squille
 Le trovo nel pensier tanto tranquille ,
 Che di null' altro mi rimembra , o cale .
 L' aura soave che dal chiaro viso
 Move col suon delle parole accorte ,
 Per far dolce sereno ovunque spira ;
 Quasi un spirto gentil di paradiso ,
 Sempre in quell' aere par che mi conforte ;
 Sì che 'l cor lasso altrove non respira .

SONETTO LXXXVII.

Perfeguendomi Amor al luogo usato ;
 Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra ,
 Che si provvede , e i passi intorno ferra ,
 De' mie' antichi pensier mi stava armato :
 Volsimi : e vidi un' ombra , che da lato
 Stampava il sole ; e riconobbi in terra
 Quella che , se 'l giudicio mio non erra ,
 Era più degna d' immortale stato .
 I dicea fra mio cor , Perchè paventi ?
 Ma non fu prima dentro il pensier giunto ,
 Che i raggi ov' io mi struggo , eran presenti .
 Come col balenar tona in un punto ,
 Così fu' io da' begli occhi lucenti ,
 E d' un dolce saluto insieme aggiunto .

SONETTO LXXXVIII.

LA donna che 'l mio cor nel viso porta ,
 Là dove sol fra bei pensier d' amore
 Sedea , m' apparve ; ed io per farle onore ,
 Mossi con fronte reverente , e smorta .
 Tosto che del mio stato fussi accorta ,
 A me si volse in sì novo colore ,
 Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
 Tolto l' arme di mano , e l' ira morta .
 I mi riscossi : ed ella oltra , parlando ,
 Passò ; che la parola i non sofferò ,
 Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi .
 Or mi ritrovo pien di sì diversi
 Piaceri in quel saluto ripensando ;
 Che duol non sento , ne sentì ma' poi .

SONETTO LXXXIX.

Sennuccio , i vo che sappi , in qual maniera
 Trattato sono , e qual vita è la mia .
 Ardomi , e struggo ancor , com' io folia :
 Laura mi volvé ; e son pur quel ch' i m' era .
Qui tutta umile , e qui la vidi altera ;
 Or aspra , or piana , or dispierata , or pia ;
 Or vestirsi onestate , or leggiadria ;
 Or mansueta , or disdegnosa , e fera .
Qui cantò dolcemente ; e qui s' affise :
 Qui si rivolse ; e qui rattenne il passo :
 Qui co' begli occhi mi trafisse il core :
Qui disse una parola ; e qui sorrise :
 Qui cangiò 'l viso . In questi pensier , lasso ,
 Notte , e dì tiemmi il signor nostro Amore .

SONETTO XC.

Qui , dove mezzo son , Sennuccio mio ,
 (Così ci foss' io intero , e voi contento)
 Venni fuggendo la tempesta , e 'l vento ;
 C' hanno subito fatto il tempo rio .
Qui son sicuro : e vovi dir , perch' io
 Non , come foglio , il folgorar payento ;
 E perchè mitigato , non che spento ,
 Nè mica trovo il mio ardente desio .
Tosto che giunto all' amoroza reggia
 Vidi , onde nacque Laura dolce , e pura ;
 Ch' acqueta l' aere , e mette i tuoni in bando ;
Amor nell' alma , ov' ella signoreggia ,
 Raccese il foco , e spente la paura :
 Che farei dunque gli occhi suoi guardando ?

SONETTO XCI.

Dell' empia Babilonia , ond' è fuggita
 Ogni vergogna , ond' ogni bene è forì ;
 Albergo di dolor , madre d' errori ,
 Son fuggit' io per allungar la vita .
Qui mi sto solo ; e come Amor m' invita ,
 Or rime , e versi , or colgo erbetto , e fiori ,
 Seco parlando , ed a' tempi migliori
 Sempre pensando ; e questo sol m' aita :
Nè del vulgo mi cal , nè di fortuna ,
 Nè di me molto , nè di cosa vile ;
 Nè dentro sento , nè di fuor gran caldo :
Sol due persone cheggio ; e vorrei l' una
 Col cor ver me pacificato , e umile ;
 L' altro col piè , sì come mai fu , saldo .

SONETTO XCII.

In mezzo di duo amanti onesta altera
 Vidi una donna , e quel Signor con lei
 Che fra gli uomini regna , e fra gli dei ,
 E da l' un lato il Sole , io da l' altr' era .
Poi che s' accorse chiusa dalla spera
 Dell' amico più bello ; agli occhi miei
 Tutta lieta si volse : e ben vorrei ,
 Che mai non fosse in ver di me più fera .
Subito in allegrezza si converse
 La gelosia che 'n su la prima vista
 Per sì alto avversario al cor mi nacque :
A lui la faccia lagrimosa , e trista
 Un nuviletto intorno ricoverse ;
 Cotanto l' esser vinto li dispiacque .

S O N E T T O X C I I I .

Plen di quella ineffabile dolcezza
 Che del bel viso trassen gli occhi miei
 Nel dì che volentier chiusi gli avrei
 Per non mirar giammai minor bellezza ;
 Laffai quel ch' i più bramo : ed ho sì avvezza
 La mente a contemplar sola costei ;
 Ch' altro non vede ; e ciò che non è lei ,
 Già per antica ufanza odia , e disprezza .
 In una valle chiusa d' ogn' intorno ,
 Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi ,
 Giunsi sol con Amor pensoso , e tardo :
 Ivi non donne , ma fontane , e sassi ,
 E l' immagine trovo di quel giorno ,
 Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo .

S O N E T T O X C I V .

Se 'l fasso ond' è più chiusa questa valle ,
 Di che 'l suo proprio nome si deriva ,
 Tenesse volto per natura schiva
 A Roma il viso , ed a Babel le spalle ;
 I miei sospiri più benigno calle ,
 Avrian per gire ove lor spene è viva :
 Or vanno sparsi ; e pur ciascuno arriva
 Là dov' io 'l mando ; che sol un non falle :
 E son di là sì dolcemente accolti ,
 Com' io m' accorgo , che nessun mai torna ;
 Con tal diletto in quelle parti stanno .
 Degli occhi è 'l duol ; che tosto che s' aggiorna ,
 Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
 Danno a me pianto , ed a' piè lassi affanno .

S O N E T T O X C V.

RImansi addietro il sestodecim'anno
 De' miei sospiri ; ed io trapasso innanzà
 Verso l' estremo ; e parmi che pur dianzi
 Fosse 'l principio di cotanto affanno
 L' amar m' è dolce , ed util il mio danno ,
 E 'l viver grave ; e prego , ch' egli avanzi
 L' empia fortuna ; e temo , non chiuda anzi
 Morte i begli occhi che parlar mi fanno .
 Or qui son lasso , e voglio esser altrove ;
 E vorrei più volere , e più non voglio ;
 E per più non poter , fo quant' io posso :
 E d' antichi desir lagrime nove
 Provan , com' io son pur quel ch' i mi soglio :
 Nè per mille rivolte ancor son mosso .

C A N Z O N E X X I V.

UNa donna più bella assai che 'l sole ,
 E più lucente , e d' altrettanta etade
 Con famosa beltade
 Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera :
 Questa in pensieri , in opre , ed in parole ;
 Però ch' è delle cose al mondo rade ;
 Questa per mille strade
 Sempre innanzi mi fu leggiadra altera :
 Solo per lei tornai da quel ch' i era ,
 Poi ch' i soffersi gli occhi suoi da presso :
 Per suo amor m' er' io messo
 A faticosa impresa assai per tempo ,
 Tal , che s' i arrivo al desiato porto ,
 Spero per lei gran tempo
 Viver quand' altri mi terrà per morto .

Que-

Questa mia donna mi menò molt'anni
 Pien di vaghezza giovenile ardendo,
 Sì com' ora io comprendo,
 Sol per aver di me più certa prova,
 Mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni
 Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
 Ed io, lasso, credendo
 Vederne affai, tutta l'età mia nova
 Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
 Poi ch' alquanto di lei veggio or più innanzi,
 I dico, che pur dianzi,
 Qual' io non l'avea vista infin allora,
 Mi si scoperse: onde mi nacque un ghiaccio
 Nel core; ed evvi ancora,
 E farà sempre fin ch' i le sia in braccio.

Ma non me 'l tolse la paura, o 'l gelo:
 Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
 Ch' i le mi strinsi a' piedi,
 Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
 Ed ella, che rimosso avea già il velo
 Dinanzi a' miei, mi disse; Amico, or vedi,
 Com' io son bella; e chiedi,
 Quanto par si convenga agli anni tuoi.
 Madonna, dissi, già gran tempo in voi
 Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì infiammato:
 Ond' a me in questo stato
 Altro volere, o disvoler m'è tolto.
 Con voce allor di sì mirabil tempre
 Rispose, e con un volto,
 Che temer, e sperar mi farà sempre:

Rado fu al mondo fra così gran turba,
 Chi udendo ragionar del mio valore
 Non si sentisse al core
 Per breve tempo almen qualche favilla:
 Ma l' avverfaria mia, che 'l ben perturba,

Tosto

Tosto la spegne : ond' ogni virtù more ;
 E regna altro signore ,
 Che promette una vita più tranquilla
 Della tua mente Amor , che prima aprilla ;
 Mi dice cose veramente , ond' io
 Veggio , che 'l gran desio
 Pur d' onorato fin ti farà degno :
 E come già se de' miei rari amici ;
 Donna vedrai per segno ,
 Che farà gli occhi tuoi via più felici .
I volea dir , Quest' è impossibil cosa ;
 Quand' ella , Or mira , e leva gli occhi un poco ,
 In più riposto loco
 Donna ch' a pochi si mostrò giammai .
 Ratto inchinai la fronte vergognosa
 Sentendo novo dentro maggior foco ;
 Ed ella il prese in gioco ,
 Dicendo , Io veggio ben , dove tu stai
 Sì come 'l sol co' suoi possenti rai
 Fa subito sparir ogni altra stella ;
 Così par or men bella
 La vista mia , cui maggior luce preme .
 Ma io però da' miei non ti diparto :
 Che questa , è me d' un seme ,
 Lei davanti , e me poi produsse un parto .
Ruppesi intanto di vergogna il nodo
 Ch' alla mia lingua era distretto intorno
 Su nel primiero scorno
 Allor quand' io del suo accorger m' accorsi :
 E 'ncominciai : Se gli è ver quel ch' i odo ;
 Beato il padre , e benedetto il giorno
 C' ha di voi 'l mondo adorno ;
 E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi :
 E se mai della via dritta mi torssi ,
 Duolmene forte assai più ch' i non mostro :

Ma

Ma se dell' effer vostro
 Fossi degno udir più, del desir ardor
 Pensosa mi rispose, e così fiso
 Tenne 'l suo dolce sguardo,
 Ch' al cor mandò con le parole il viso.
 Sì come piacque al nostro eterno padre;
 Ciascuna di noi due nacque immortale:
 Miseri; a voi che vale
 Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.
 Amate, belle, giovani, e leggiadre
 Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
 Che costei batte l'ale
 Per tornar all' antico suo ricetta:
 I per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
 Quanto per te sì breve intender puossi
 Poi che i piè suoi fur mossi,
 Dicendo, Non temer ch' i m' allontani;
 Di verde lauro una ghirlanda colse;
 La qual con le sue mani
 Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
 Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
 Di, Non ho cura: perchè tosto spero,
 Ch' altro messaggio il vero
 Farà in più chiara voce manifesto.
 Io venni sol per isvegliare altrui;
 Se chi m' impose questo,
 Non m' ingannò, quand' io partì da lui.

S O N E T T O X C V I .

QUelle pietose rime in ch' io m' accorsi
 Di vostro ingegno, e del cortese affetto ;
 Ebben tanto vigor nel mio cospetto ;
 Che ratto a questa penna la man porsi ,
Per far voi certo , che gli estremi morfi .
 Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto ,
 Mai non sentî : ma pur senza sospetto
 Infin all' uscio del suo albergo corsi :
Poi tornai 'ndietro , perch' io vidi scritto
 Di sopra 'l limitar , che 'l tempo ancora
 Non era giunto al mio viver prescritto ;
Bench' io non vi leggeffi il dì , nè l' ora .
 Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto ;
 E cerchi uom degno , quando sì l' onora .

C A N Z O N E X X V .

OR vedi , Amor , che giovinetta donna
 Tuo regno sprezza , e del mio mal non cura ;
 E tra duo ta' nemici è sì sicura .
 Tu se armato , ed ella in treccie e 'n gonna
 Si siede , e scalza in mezzo i fiori , e l' erba :
 Ver me spietata , e contra te superba .
I son prigion : ma se pietà ancor serba
 L' arco tuo saldo , e qualch' una saetta ;
 Fa di te , e di me , signor , vendetta .

S O N E T T O X C V I I .

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
 Poi che 'n prima arsi , e giammai non mi spensi :
 Ma quando avven ch' al mio stato ripensi ,
 Sento nel mezzo delle fiamme un gielo .
 Vero è 'l proverbio , ch' Altri cangia il pelo
 Anzi che 'l vezzo : e per lentar i sensi ,
 Gli umani affetti non son meno intensi :
 Ciò ne fa l' ombra rìa del grave velo .
 Oimè lasso ! e quando fia quel giorno
 Che mirando 'l fuggir degli anni miei
 Esca del foco , e di sì lunghe pene ?
 Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
 Quell' aria dolce del bel viso adorno
 Piaccia a' quest' occhi , e quanto si conviene ?

S O N E T T O X C V I I I .

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
 D' un' amorosa nebbia ricoperse ,
 Con tanta maestade al cor s' offerse ,
 Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso .
 Conobbi allor , sì come in paradiso
 Vede l' un l' altro ; in tal guisa s' aperse
 Quel pietoso pensier ch' altri non scerse :
 Ma vidil' io , ch' altrove non m' affiso .
 Ogni angelica vista , ogni atto umile
 Che giammai in donna ov' amor fosse , apparve ,
 Fora uno sdegno a lato a quel ch' i dico .
 Chinava a terra il bel guardo gentile ;
 E tacendo dicea (com' a me parve)
 Chi m' allontana il mio fedele amico ?

S O N E T T O X C I X .

A Mor , Fortuna , e la mia mente schiva
 Di quel che vede , e nel passato volta ,
 M' affliggon sì , ch' io porto alcuna volta
 Invidia a quei che son fu l' altra riva .
 Amor mi strugge 'l cor ; Fortuna il priva
 D' ogni conforto : onde la mente stolta
 S' adira , e piagne ; e così in pena molta
 Sempre conven che combattendo viva .
 Nè spero , i dolci dì tornino in dietro ;
 Ma pur di male in peggio quel ch' avanza :
 E di mio corso ho già passato il mezzo .
 Lasso , non di diamante , ma d' un vetro
 Veggio di man cadermi ogni speranza ;
 E tutt' i miei pensier romper nel mezzo .

C A N Z O N E X X V I .

S 'l pensier che mi strugge ,
 Com' è pungente , e saldo ,
 Così vestisse d' un color conforme ;
 Forse tal m' arde , e fugge ,
 Ch' avria parte del caldo ;
 E desteriasi Amor là dov' or dorme :
 Men solitarie l' orme
 Foran de' miei piè lassi
 Per campagne , e per colli :
 Men gli occhi ad ogni or molli ;
 Ardendo lei che come un ghiaccio stassi ;
 E non lassa in me dramma
 Che non sia foco , e fiamma .
 Però ch' Amor mi sforza ,
 E di faver mi spoglia ;

Par-

Parlo in rim' aspre , e di dolcezza ignude :
 Ma non sempre alla scorza
 Ramo , nè 'n fior , nè 'n foglia
 Mostra di fuor sua natural virtude ;
 Miri ciò che 'l cor chiude ,
 Amor , e que' begli occhi
 Ove si siede all' ombra
 Se 'l dolor che si sgombra ,
 Avven che 'n pianto , o 'n lamentar trabocchi ;
 L' un a me noce , e l' altro
 Altrui ; ch' io non lo scaltro .
 Dolci rime leggiadre ;
 Che nel primiero assalto
 D' Amor usai , quand' io non ebbi altr' arme ;
 Chi verrà mai che squadre
 Questo mio cor di smalto ;
 Ch' almen , com' io solea , possa sfogarme ?
 Ch' aver dentr' a lui parme
 Un che Madonna sempre
 Dipinge , e di lei parla :
 A voler poi ritrarla ,
 Per me non basto ; e par ch' io me ne stempri :
 Lasso , così m' è scorso
 Lo mio dolce foccorso .
 Come fanciul ch' a pena
 Volge la lingua e snoda ;
 Che dir non fa , ma 'l più tacer gli è noja ;
 Così 'l desir mi mena
 A dire : e vo che m' oda
 La mia dolce nemica anzi ch' io moja ,
 Se forse ogni sua gioja
 Nel suo bel viso è solo ,
 E di tutt' altro è schiva ;
 Odil tu verde riva ;
 E presta a' miei sospir sì largo volo ,

Che sempre si ridica ,
 Come tu m' eri amica .
Ben fai , che sì bel piede
 Non toccò terra unquanco ,
 Come quel , di che già segnata fosti :
 Onde 'l cor lasso riede
 Col tormentoso fianco
 A partir teco i lor pensier nascosti .
 Così avestu riposti
 De' bei vestigj sparsi
 Ancor tra' fiori , e l' erba :
 Che la mia vita acerba
 Lagrimando trovasse ove acquetarsi .
 Ma come può s' appaga
 L' alma dubbiosa , e vaga .
Ovunque gli occhi volgo ,
 Trovo un dolce sereno ,
 Pensando , Qui percosse il vago lume .
 Qualunque erba , o fior colgo ,
 Credo che nel terreno
 Aggia radice ov' ella ebbe in costume :
 Gir fra le piagge e 'l fiume ,
 E talor farsi un seggio
 Fresco , fiorito , e verde :
 Così nulla sen' perde :
 E più certezza averne fora il peggio .
 Spirto beato , quale
 Se , quando altrui fai tale ?
O poverella mia , come se rozza !
 Credo che tel conoschi :
 Rimanti in questi boschi .

C A N Z O N E . X X V I I .

CHiare , fresche , e dolci acque ,
 Ove le belle membra
 Pose colei che sola a me par donna ;
 Gentil ramo , ove piacque
 (Con sospir mi rimembra)
 A lei di fare al bel fianco colonna ;
 Erba , e fior , che la gonna
 Leggiadra ricoverse
 Con l' angelico seno ;
 Aer sacro sereno ,
 Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse ;
 Date udienza insieme
 Alle dolenti mie parole estreme .
 S' egli è pur mio destino ,
 E 'l Cielo in ciò s' adopra ,
 Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda ;
 Qualche grazia il meschino
 Corpo fra voi ricopra ;
 E torni l' alma al proprio albergo ignuda .
 La morte fia men cruda ,
 Se questa speme porto
 A quel dubbioso passo :
 Che lo spirito lasso
 Non poria mai in più riposato porto ,
 Nè 'n più tranquilla fossa
 Fuggir la carne travagliata , e l' ossa .
 Tempo verrà ancor forse
 Ch' all' ufato soggiorno
 Torni la fera bella , e manfueta ;
 E là 'v' ella mi scorse
 Nel benedetto giorno ,
 Volga la vista desiosa , e lieta ,
 Cercandomi : ed , o pietà !

Già terra infra le pietre
 Vedendo , Amor l' ispiri
 In guisa , che sospiri
 Sì dolcemente , che mercè m' impetre ,
 E faccia forza al Cielo ,
 Asciugandosi gli occhi col bel velo .
Da' be' rami scendea ,
 Dolce nella memoria ,
 Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo ;
 Ed ella si fedeà
 Umile in tanta gloria ,
 Coperta già dell' amoroso nembo :
 Qual fior cadea sul lembo ,
 Qual fu le trecchie bionde ;
 Ch' oro forbito , e perle
 Eran quel dì a vederle :
 Qual si posava in terra , e qual su l' onde :
 Qual con un vago errore
 Girando pareva dir , Qui regna Amore .
Quante volte dis' io
 Allor pien di spavento ,
 Costei per fermo nacque in paradiso !
 Così carico d' oblio
 Il divin portamento ,
 E 'l volto , e le parole , e 'l dolce riso
 M' aveano , e sì diviso
 Dall' immagine vera ;
 Ch' i dicea sospirando ,
 Qui come venn' io , o quando ?
 Credendo esser in ciel , non là dov' era .
 Da indi in qua mi piace
 Quest' erba sì , ch' altrove non ho pace .
Se tu avessi ornamenti , quant' hai voglia ,
 Potresti arditamente
 Uscir del bosco , e gir infra la gente .

C A N Z O N E X X V I I I .

IN quella parte dov' Amor mi sprona ,
 Conven ch' io volga le dogliose rime ,
 Che son seguaci della mente afflitta .
 Quai sien ultime , lasso , e qua' sien prime ?
 Colui che del mio mal meco ragiona ,
 Mi lascia in dubbio ; sì confuso ditto .
 Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
 In mezzo 'l cor , che sì spesso rincorro ,
 Con la sua propria man de' miei martiri
 Dirò ; perchè i sospiri
 Parlando han triegua , ed al dolor foccorro .
 Dico , che , perch' io miri
 Mille cose diverse attento , e fiso ,
 Sol una donna veggio , e 'l suo bel viso .
Poi che la dispietata mia ventura
 M' ha dilungato dal maggior mio bene ,
 Noiosa , inesorabile , e superba ;
 Amor col rimembrar sol mi mantiene :
 Onde , s' io veggio in giovenil figura
 Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba ;
 Parmi veder in quella etate acerba
 La bella giovinetta ch' ora è donna :
 Poi che formonta riscaldando il sole ;
 Parmi , qual esser sole
 Fiamma d' amor , che 'n cor alto s' indonna ;
 Ma quando il dì si dole
 Di lui , che passo passo a dietro torni ;
 Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni .
In ramo fronde , over viole in terra
 Mirando alla stagion che 'l freddo perde ,
 E le stelle migliori acquistan forza ;
 Negli occhi ho pur le violette , e 'l verde

Di ch' era nel principio di mia guerra
 Amor armato sì, ch' ancor mi sforza ;
 E quella dolce leggiadretta scorza
 Che ricopria le pargolette membra
 Dov' oggi alberga l' anima gentile
 Ch' ogni altro piacer, vile
 Sembrar mi fa ; sì forte mi rimembra
 Del portamento umile
 Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni ;
 Cagion sola, e riposo de' mie' affanni .

Qualor tenera neve per li colli
 Dal sol percoffa veggio di lontano ;
 Come 'l sol neve, mi governa Amore,
 Pensando nel bel viso più che umano,
 Che può da lunge gli occhi miei far molli,
 Ma da presso gli abbaglia, e vince il core ;
 Ove fra 'l bianco, e l' aureo colore
 Sempre si mostra quel che mai non vide
 Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio :
 E del caldo desio
 Ch' è quando i sospirando ella forrìde ;
 M' infiamma sì, che oblio
 Niente apprezza, ma diventa eterno ;
 Nè state il cangia, nè lo spegne il verno .

Non vidi mai dopo notturna pioggia
 Gir per l' aere sereno stelle erranti,
 E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gielo ;
 Ch' i non avessi i begli occhi davanti
 Ove la stanca mia vita s' appoggia ;
 Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo :
 E sì come di lor bellezze il cielo
 Splendea quel dì, così bagnati ancora
 Li veggio sfavillar ; ond' io sempr' ardo .
 Se 'l sol levarsi sguardo ;
 Sento il lume apparir che m' innamora :

Se tramontarsi al tardo ;
 Parmel veder quando si volge altrove
 Laffando tenebrofo onde fi move .
 Se mai candide rofe con vermiglie
 In vafel d' oro vider gli occhi miei ;
 Allor allor da vergine man colte ;
 Veder penfaro il vifo di colei
 Ch' avanza tutte l' altre maraviglie
 Con tre belle eccellenzie in lui raccolte ;
 Le bionde treccie fopra 'l collo fciolte ,
 Ov' ogni latte perderia fua prova ;
 E le guancie ch' adorna un dolce foco
 Ma pur che l' ora un poco
 Fior bianchi , e gialli per le piaggie mova ;
 Torna alla mente il loco ,
 E 'l primo dì ch' i vidi a Laura fparfi
 I capei d' oro ; ond' io sì fubit' arfi .
 Ad una ad una annoverar le ftelle ,
 E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
 Forfe credea ; quando in sì poca carta
 Novo penfier di ricontar mi nacque ,
 In quante parti il fior dell' altre belle
 Stando in fe ftella , ha la fua luce fparta ;
 Acciò che mai da lei non mi diparta :
 Nè farò io : e fe pur talor fuggo ;
 In cielo , e 'n terra m' ha racchiufi i paffi :
 Perchè agli occhi miei laffi
 Sempre è prefente : ond' io tutto mi ftругgo :
 E così meco ftaffi ,
 Ch' altra non veggio mai , nè veder bramo ,
 Nè 'l nome d' altra ne' fofpir miei chiamo .
 Ben fai , Canzon , che quant' io parlo , è nulla
 Al celato amorofo mio penfiero ;
 Che dì e notte nella mente porto ;
 Solo per cui conforto

In così lunga guerra anco non pero :
 Che ben m' avria già morto
 La lontananza del mio cor piangendo ;
 Ma quinci dalla morte indugio prendo .

C A N Z O N E XXIX.

ITalia mia ; benchè 'l parlar sia indarno
 Alle piaghe mortali
 Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio ;
 Piacemi almen , ch' i miei sospir sien , quali
 Spera 'l Tevere , e l' Arno ,
 E 'l Pò , dove doglioso , e grave or soggio .
 Rettor del ciel , io cheggio ,
 Che la pietà che ti condusse in terra ,
 Ti volga al tuo diletto almo paese .
 Vedi , Signor cortese ,
 Di che lievi cagion che crudel guerra :
 E i cor che 'ndura , e ferra
 Marte superbo , e fero ,
 Apri tu , Padre , e 'ntenerisci , e snoda :
 Ivi fa che 'l tuo vero
 (Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda .
 Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
 Delle belle contrade ;
 Di che nulla pietà par che vi stringa ;
 Che fan qui tante pellegrine spade ?
 Perchè 'l verde terreno
 Del barbarico sangue si dipinga ?
 Vano error vi lusinga :
 Poco vedete ; e parvi veder molto :
 Che 'n cor venale amor cercate , o fede .
 Qual più gente possede ,
 Colui è più da' suoi nemici avvolto .
 O diluvio raccolto
 Di che deserti strani

Per

Per innondar i nostri dolci campi !
 Se dalle proprie mani
 Questo n' avven , or chi fia che ne scampi ?
 Ben provvide Natura al nostro stato
 Quando dell' Alpi schermo
 Pose fra noi e la Tedesca rabbia .
 Ma 'l desir cieco , e 'ncontra 'l suo ben fermo
 S' è poi tanto ingegnato ,
 Ch' al corpo sano ha procurato scabbia .
 Or dentro ad una gabbia
 Fere selvagge , e mansuete gregge
 S' annidan sì , che sempre il miglior geme :
 Ed è questo del seme ,
 Per più dolor , del popol senza legge ,
 Al qual , come si legge ,
 Mario aperse sì 'l fianco ,
 Che memoria dell' opra anco non langue ;
 Quando assetato , e stanco
 Non più bevve del fiume acqua , che fangue ;
 Cesare taccio ; che per ogni spiaggia
 Fece l' erbe sanguigne
 Di lor vene , ove 'l nostro ferro mise .
 Or par , non so perchè , stelle maligne ,
 Che 'l Cielo in odio n' aggia .
 Vostra mercè , cui tanto si commise ;
 Vostre voglie divise
 Guastan del mondo la più bella parte .
 Qual colpa , qual giudizio , o qual destino ,
 Fastidire il vicino
 Povero ; e le fortune afflitte , e sparte
 Perseguire ; e 'n disparte
 Cercar gente , e gradire ,
 Che sparga 'l fangue , e venda l' alma a prezzo ?
 Io parlo per ver dire ,
 Non per odio d' altrui , ne per dispreggio .

Nè

Nè v' accorgete ancor per tante prove
 Del Bavarico inganno ;
 Ch' alzando 'l dito con la Morte scherza .
 Peggio è lo strazio , al mio parer , che 'l danno .
 Ma 'l vostro sangue piove
 Più largamente , ch' altr' ira vi sferza .
 Dalla mattina a terza .
 Di voi pensate ; e vederete , come
 Tien caro altrui chi tien se così vile .
 Latin sangue gentile ,
 Sgombra da te queste dannose fome :
 Non far idolo un nome
 Vano senza soggetto :
 Che 'l furor di là su gente ritrosa
 Vincerne d' intelletto ,
 Peccato è nostro , e non natural cosa .
 Non è questo 'l terren ch' i toccai pria ?
 Non è questo 'l mio nido ,
 Ove nudrito fui sì dolcemente ?
 Non è questa la patria in ch' io mi fido ,
 Madre benigna , e pia ,
 Che copre l' uno , e l' altro mio parente ?
 Per Dio , questo la mente
 Talor vi mova ; e con pietà guardate
 Le lagrime del popol doloroso ,
 Che sol da voi riposo
 Dopo Dio spera : e ; pur che voi mostriate
 Segno alcun di pietate ;
 Virtù contra furore
 Prenderà l' arme ; e fia 'l combatter corto :
 Che l' antico valore
 Nell' Italici cor non è ancor morto .
 Signor , mirate , come 'l tempo vola ,
 E sì come la vita
 Fugge , e la Morte n' è sovra le spalle .

Vei

Voi siete or qui : pensate alla partita :
 Che l' alma ignuda , e sola
 Conven ch' arrive a quel dubbioso calle .
 Al passar questa valle
 Piacciavi porre giù l' odio , e lo sdegno ,
 Venti contrarj alla vita serena :
 E quel che 'n altrui pena
 Tempo si spende , in qualche atto più degno ,
 O di mano , o d' ingegno ,
 In qualche bella lode ,
 In qualche onesto studio si converta :
 Così qua giù si gode ,
 E la strada del ciel si trova aperta .
 Canzone , io t' ammonisco ,
 Che tua ragion cortesemente dica :
 Perchè fra gente altera ir ti convene ;
 E le voglie son piene
 Già dell' usanza pessima , ed antica ,
 Del ver sempre nemica .
 Proverai tua ventura
 Fra magnanimi pochi , a chi 'l ben piace :
 Di lor , Chi m' assicura ?
 Io vo gridando Pace , pace , pace .

C A N Z O N E . X X X .

DI pensier in pensier , di monte in monte
 Mi guida Amor ; ch' ogni segnato calle
 Provo contrario alla tranquilla vita .
 Se 'n solitaria spiaggia rivo , o fonte ,
 Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle ,
 Ivi s' acqueta l' alma sbigottita ;
 E , com' Amor la 'nvita ,
 Or ride , or piagne , or teme , or s' assicura ;
E '1

• E 'l volto , che lei segue , ov' ella il mena ,
 Si turba , e rasserena ,
 Ed in un esser picciol tempo dura :
 Onde alla vista , uom di tal vita esperto
 Diria , Questi arde , e di suo stato è incerto .
 Per alti monti , e per selve aspre trovo
 Qualche riposo : ogni abitato loco
 E' nemico mortal degli occhi miei .
 A ciascun passo nasce un pensier novo
 Della mia donna , che sovente in gioco
 Gira 'l tormento ch' i porto per lei :
 Ed a pena vorrei
 Cangiar questo mio viver dolce amaro :
 Ch' i dico ; Forse ancor ti serva Amore
 Ad un tempo migliore :
 Forse a te stesso vile , altrui se caro :
 Ed in questo trapasso sospirando ,
 Or potrebb' esser vero , or come , or quando .
 Ove porge ombra un pino alto , od un colle ,
 Talor m' arresto : e pur nel primo sasso
 Disegno con la mente il suo bel viso .
 Poi ch' a me torno , trovo il petto molle
 Della pietate ; ed allor dico , Ahi lasso ,
 Dove se giunto , ed onde se diviso ?
 Ma mentre tener fiso
 Posso al primo pensier la mente vaga ,
 E mirar lei , ed obliar me stesso ;
 Sento Amor sì da presso ,
 Che del suo proprio error l' alma s' appaga :
 In tante parti , e sì bella la veggio ;
 Che se l' error durasse , altro non cheggio .
 I l' ho più volte (or chi fia che mel creda ?)
 Nell' acqua chiara , e sopra l' erba verde
 Veduta viva , e nel troncon d' un faggio ;
 E 'n bianca nube sì fatta , che Leda

Avria

Avria ben detto , che sua figlia perde ;
 Come stella che 'l sol copre col raggio :
 E quanto in più selvaggio
 Locomi trovo , e 'n più deserto lido ,
 Tanto più bella il mio pensier l' adombra :
 Poi , quando 'l vero sgombra
 Quel dolce error , pur li medesimo affido
 Me freddo , pietra morta in pietra viva ;
 In guisa d' uom che pensi , e pianga , e scriva .
Ove d' altra montagna ombra non tocchi ,
 Verso 'l maggiore , e 'l più spedito giogo
 Tirar mi suol un desiderio intenso :
 Indi i miei danni a misurar con gli occhi
 Comincio ; e 'n tanto lagrimando sfogo
 Di dolorosa nebbia il cor condenso
 Allor ; ch' i miro , e penso ,
 Quanta aria dal bel viso mi diparte ,
 Che sempre m' è sì presso , e sì lontano :
 Poscia fra me pian piano ;
 Che sai tu lasso ? forse in quella parte
 Or di tua lontananza si sospira :
 Ed in questo pensier l' alma respira .
Canzone , oltre quell' alpe
 Là , dove 'l ciel è più sereno , e lieto ,
 Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente ,
 Ove l' aura si sente
 D' un fresco , ed odorifero Laureto :
 Ivi è 'l mio cor , e quella che 'l m' invola ;
 Qui veder puoi l' immagine mia sola .

S O N E T T O C.

POi che 'l cammin m' è chiuso di mercede ;
 Per disperata via son dilungato
 Dagli occhi ov' era (i non fo per qual fato)
 Riposto il guidardon d' ogni mia fede .
Pasco 'l cor di sospir , ch' altro non chiede ;
 E di lagrime vivo , a pianger nato :
 Nè di ciò duolmi ; perchè in tale stato
 E' dolce il pianto più , ch' altri non crede :
E solo ad una immagine m' atteguo ,
 Che fe non Zeusi , o Prassitele , o Fidia ,
 Ma miglior mastro , e di più alto ingegno .
Qual Scitia m' assicura , o qual Numidia ;
 S' ancor non fasia del mio esilio indegno ,
 Così nascosto mi ritrova Invidia ?

S O N E T T O CII.

IO canterei d' amor sì novamente ,
 Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
 Trarrei per forza , e mille alti desiri
 Raccenderei nella gelata mente :
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente ,
 E bagnar gli occhi , e più pietosi giri
 Far , come suol chi degli altrui martiri ,
 E del suo error , quando non val , si pente ;
E le rose vermiglie infra la neve
 Mover dall' ora ; e discovrir l' avorio
 Che fa di marmo chi da presso 'l guarda ;
E tutto quel perchè nel viver breve
 Non rincresco a me stesso , anzi mi glorio
 D' esser servato alla stagion più tarda .

S O N E T T O C I I.

S' Amor non è ; che dunque è quel ch' i sento ?
 Ma s' egli è Amor ; per Dio che cosa , e quale ?
 Se buona ; ond' è l' effetto aspro mortale ?
 Se ria ; ond' è sì dolce ogni tormento ?
S' a mia voglia ardo ; ond' è 'l pianto , e 'l lamento ?
S' a mal mio grado ; il lamentar che vale ?
 O viva morte , o dilettofo male ,
 Come puoi tanto in me , s' io nol consento ?
E s' io 'l consento ; a gran torto nri doglio :
 Fra sì contrarj venti in frale barca
 Mi trovo in alto mar senza governo ,
 Sì lieve di saver , d' error sì carca ,
 Ch' i medefmo non fo quel ch' io mi voglio ;
 E tremo a mezza ftate , ardendo il verno .

S O N E T T O C I I I.

A Mor m' ha poffo come fegno a ftale ,
 Com' al fol neve , come cera al foco ,
 E come nebbia al vento ; e fon già roco ,
 Donna , mercè chiamando ; e voi non cale .
Dagli occhi voftri ufció 'l colpo mortale
 Contra cui non mi val tempo , nè loco :
 Da voi fola procede (e parvi un gioco)
 Il fole , e 'l foco , e 'l vento , ond' io fon tale .
I pensier fon faette , e 'l vifo un fole ;
 E 'l defir foco ; e 'nfieme con queft' arme
 Mi punge Amor , m' abbaglia , e mi distrugge :
E l' angelico canto , e le parole
 Col dolce fpirto ond' io non poffo aitarme ,
 Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge .

SONETTO CIV.

P Ace non trovo , e non ho da far guerra ;
 E temo , e spero , ed ardo , e son un ghiaccio ;
 E volo sopra 'l cielo , e giaccio in terra ;
 E nulla stringo , e tutto 'l mondo abbraccio .
 Tal m' ha in prigion , che non m' apre , nè ferra ;
 Nè per suo mi riten , nè scioglie il laccio ;
 E non m' ancide Amor , e non mi sferra ;
 Nè mi vuol vivo , nè mi trae d' impaccio .
 Veggio senz' occhi ; e non ho lingua , e grido ;
 E bramo di perir , e cheggio aita ;
 Ed ho in odio me stesso , ed amo altrui :
 Pascomi di dolor : piangendo rido ;
 Egualmente mi spiace morte , e vita .
 In questo stato son , Donna , per vui .

CANZONE XXXI

Qual più diversa , e nova
 Cosa fu mai in qualche stranio clima ;
 Quella , se ben si stima ,
 Più mi rassembra ; a tal son giunto , Amore .
 Là onde 'l dì ven fore ,
 Vola un angel , che sol senza consorte
 Di volontaria morte
 Rinasce , e tutto a viver si rinnova ;
 Così sol si ritrova
 Lo mio voler ; e così in su la cima
 De' suoi alti pensieri al sol si volve ;
 E così si risolve ;
 E così torna al suo stato di prima :
 Arde , e more , e riprende i nervi suoi ;
 E vive poi con la Fenice a prova .

Una

Una pietra è sì ardità

Là per l' Indico mar ; che da natura
 Tragge a se il ferro , e 'l fura
 Dal legno in gaisa , ch' i navigj affonde :
 Questo prov' io fra l' onde
 D' amaro pianto ; che quel bello scoglio
 Ha col suo duro orgoglio
 Condotta ov' affondar conven mia vita :
 Così l' alma ha sfornita
 Furando 'l cor , che fu già cosa dura :
 E me renne un , ch' or son diviso , e sparso ,
 Un fasso a trar più scarso
 Carne , che ferro . o cruda mia ventura !
 Che 'n carne effendo , veggio trarmi a riva
 Ad una viva dolce calamita .

Nell' estremo Occidente

Una fera è soave , e queta tanto ,
 Che nulla più : ma pianto ,
 E doglia , e morte dentro agli occhi porta :
 Molto convene accorta
 Esser qual vista mai ver lei si giri :
 Pur che gli occhi non miri ,
 L' altro puossi veder securamente .
 Ma io incauto dolente
 Corro sempre al mio male ; e so ben quanto
 N' ho sofferto , e n' aspetto : ma l' ingordo
 Voler , ch' è cieco , e sordo ,
 Sì mi trasporta , che 'l bel viso santo ,
 E gli occhi vaghi sien cagion ch' io pera ,
 Di questa fera angelica innocente .

Surge nel mezzo giorno

Una fontana , e tien nome del Sole ;
 Che per natura sole
 Bollir le notti , e 'n sul giorno esser fredda ;
 E tanto si raffredda ,

Quanto 'l sol monta , e quanto è più da presso :
 Così avven a me stesso ;
 Che son fonte di lagrime , e foggiorno :
 Quando 'l bel lume adorno ,
 Ch' è 'l mio sol , s' allontana ; e triste , e sole
 Son le mie luci ; e notte oscura è loro ;
 Ardo allor : ma se l' oro ,
 E i rai veggio apparir del vivo Sole ;
 Tutto dentro , e di for sento cangiarme ,
 E ghiaccio farme ; così freddo torno .
 Un' altra fonte ha Epiro ;
 Di cui si scrive , ch' essendo fredda ella ,
 Ogni spenta facella
 Accende ; e spegne qual trovasse accesa .
 L' anima mia , ch' offesa
 Ancor non era d' amoroso foco ;
 Appressandosi un poco
 A quella fredda ch' io sempre sospiro ,
 Arse tutta ; e martiro
 Simil giammai nè sol vide , nè stella :
 Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe .
 Poi che 'nfiammata l' ebbe ,
 Rispensela virtù gelata , e bella :
 Così più volte ha 'l cor raccessò , e spento :
 I 'l fo , che 'l sento ; e spesso me n' adiro .
 Fuor tutt' i nostri lidi
 Nell' isole famose di Fortuna
 Due fonti ha : chi dell' una
 Bee , mor ridendo ; e chi dell' altra , scampa .
 Simil fortuna stampa
 Mia vita , che morir poria ridendo
 Del gran piacer ch' io prendo ;
 Se nol temprassen dolorosi stridi .
 Amor , ch' ancor mi guidi
 Pur all' ombra di fama occulta , e bruna ;

Tace-

Tacerem questa fonte ; ch' ogni or piena ,
 Ma con più larga vena
 Veggiam , quando col Tauro il sol s' aduna :
 Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo ;
 Ma più nel tempo che Madonna vidi .

Chi spiasse , Canzone ,
 Quel ch' i fo ; tu poi dir , Sott' un gran sasso
 In una chiusa valle , ond' esce Sorga ,
 Si sta : nè chi lo scorga ,
 V' è , se nò Amor , che mai no 'l lascia un passo ,
 E l' immagine d' una che lo strugge :
 Che per se fugge tutt' altre persone .

SONETTO CV.

Flanma dal ciel fu le tue treccie piova ,
 Malvagia ; che dal fiume , e dalle ghiande
 Per l' altru' impoverir se ricca , e grande ;
 Poi che di mal oprar tanto ti giova :
 Nido di tradimenti ; in cui si cova
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande :
 Di vin serva , di letti , e di vivande ;
 In cui lussuria fa l' ultima prova .
 Per le camere tue fanciulle , e vecchi
 Vanno trefcando , e Belzebub in mezzo
 Co' mantici , e col fuoco , e con gli specchi ,
 Già non fostu nudrita in piume al rezzo ;
 Ma nuda al vento , e scalza fra li stecchi :
 Or vivi sì , ch' a Dio ne venga il lezzo .

SONETTO CVI.

L' Avara Babilonia ha colmo 'l sacco
 D'ira di Dio, e di vizj empj, e rei
 Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
 Non Giove, e Palla, ma Venere, e Baccho.
Aspettando ragion mi sfruggo, e fracco:
 Ma pur novo Soldan veggio per lei;
 Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
 Sol una fede, e quella fra in Baldaceo.
Gl' idoli suoi faranno in terra sparsi,
 E le torri superbe al ciel nemiche;
 E suoi torrier di for, come dentri' arsi.
Anime belle, e di virtute antiche
 Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
 Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

SONETTO CVII.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
 Scuola d'errori, e tempio d'eresia,
 Già Roma, or Babilonia falsa, e ria;
 Per cui tanto si piagne, e si sospira;
O fucina d'inganni, o prigion dira;
 Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre, e cria;
 Di vivi inferno; un gran miracol fia,
 Se **C R I S T O** teco al fine non s'adira.
Fondata in casta, ed umil povertate,
 Contra tuoi fondatori alzi le corna,
 Putta sfacciata; e dov'hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
 Richezze tante? or Constantin non torna;
 Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostiene.

SO-

SONETTO CVIII.

QUanto più disiose l' ali spando
 Verso di voi , o dolce schiera amica ;
 Tanto Fortuna con più visco intrica
 Il mio volare , e gir mi face errando .
Il cor , che mal suo grado attorno mando ,
 E' con voi sempre in quella valle aprica
 Ove 'l mar nostro più la terra implica ;
 L' altr' ier da lui partinmi lagrimando ;
I da man manca , e' tenne il cammin dritto ;
 I tratto a forza , ed e' d' Amore scorto ;
 Egli in Gierusalem , ed io in Egitto .
Ma sofferenza è nel dolor conforto :
 Che per lungo uso già fra noi prescritto ,
 Il nostro esser insieme è raro , e corto .

SONETTO CIX.

AMor , che nel pensier mio vive , e regna ,
 E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene ;
 Talor armato nella fronte vene :
 Ivi si loca , ed ivi pon sua insegna .
Quella ch' amare , e sofferir ne 'nsegna ,
 E vol che 'l gran desio , l' accesa spene
 Ragion , vergogna , e reverenza affrene ;
 Di nostro ardir fra se stessa si sdegna ;
Onde Amor paventoso fugge al core
 Lasciando ogni sua impresa ; e piagne , e trema :
 Ivi s' asconde , e non appar più fore .
Che poss' io far , temendo il mio signore ,
 Se non star seco infin all' ora estrema ?
 Che bel fin fa chi ben amando more .

SONETTO CX.

Come talora al caldo tempo sole
 Semplicetta farfalla al lume avvezza
 Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
 Ond' avven ch' ella more, altri si dole;
Così sempr' io corro al fatal mio sole
 Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
 Che 'l fren della ragion Amor non prezza;
 E chi discerne è vinto da chi vole:
E veggio ben, quant' elli a schivo m' hanno;
 E fo, ch' i ne morirò veracemente;
 Che mia virtù non può contra l' affanno:
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
 Ch' i piango l' altrui noja, e nò 'l mio danno;
 E cieca al suo morir l' alma consente.

CANZONE XXXII.

Alla dolce ombra delle belle frondi
 Corsi fuggendo un dispierato lume,
 Che 'n fin qua giù m' ardea dal terzo cielo;
 E disgombrava già di neve i poggi.
 L' aura amorosa, che rinnova il tempo;
 E fiorian per le piagge l' erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
 Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
 Come a me si mostrar quel primo tempo;
 Tal, che temendo dell' ardente lume
 Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
 Ma della pianta più gradita in cielo.
Un Lauro mi difese allor dal cielo:
 Onde più volte vago de' bei rami

Da po'

Da po' son gito per selve , e per poggi :
 Nè giammai ritroyai tronco , nè frondi
 Tant' onorate dal superno lume ;
 Che non cangiasser qualitate a tempo .
 Però più fermo ogni or di tempo in tempo
 Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo ,
 E scorto d' un soave , e chiaro lume
 Tornai sempre devoto a i primi rami ,
 E quando a terra son sparte le frondi ,
 E quando 'l sol fa verdeggiar i poggi .
 Selve , sassi , campagne , fiumi , e poggi ,
 Quant' è creato , vince , e cangia il tempo ;
 Ond' io cheggio perdono a queste frondi ,
 Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
 Fuggir disposi gl' invecscati rami ,
 Tosto ch' incominciassi di veder lume
 Tanto mi piacque prima il dolce lume ,
 Ch' i passai con diletto assai gran poggi ,
 Per poter appressar gli amati rami :
 Ora la vita breve , e 'l loco , e 'l tempo
 Mostrammi altro sentier di gir al cielo ,
 E di far frutto ; non pur fiori , e frondi .
 Altro amor , altre frondi , ed altro lume ,
 Altro salir al ciel per altri poggi
 Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami .

P R I M A

S O N E T T O C X I.

Quand' io v'odo parlar sì dolcemente ,
 Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla ,
 L' acceso mio desir tutto sfavilla ,
 Tal , che 'nfiappar devria l' anime spente :
Trovo la bella donna allor presente ,
 Ovunque mi fu mai dolce , o tranquilla ,
 Nell' abito ch' al suon non d' altra squilla ,
 Ma di sospir mi fa destar sovente .
Le chiome all' aura sparse , e lei conversa
 In dietro veggio ; e così bella riede
 Nel cor , come colei che tien la chiave :
Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
 Alla mia lingua , qual dentro ella fiede ,
 Di mostrarla in palese ardir non ave .

S O N E T T O C X I I.

NE così bello il sol giammai levarsi ,
 Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco ;
 Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
 Per l' aere in color tanti variarsi ;
In quanti fiammeggiando trasformarsi
 Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco ,
 Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
 Nulla cosa mortal pote agguagliarsi .
I vidi Amor , che begli occhi volgea
 Soave sì , ch' ogni altra vista oscura
 Da indi in qua m' incominciò apparere
Sennuccio , il vidi , e l' arco che tendea ,
 Tal , che mia vita poi non fu sicura ,
 Ed è sì vaga ancor del rivedere .

SONETTO CXIII.

POmni ove 'l Sol occide i fiori , e l' erba ;
 O dove vince lui 'l ghiaccio , e la neve :
 Pommi ov' è 'l carro suo temprato , e leve ;
 Ed ov' è chi cel rende , o chi cel serba :
Pomm' in umil fortuna , od in superba ;
 Al dolce aere sereno , al fosco e greve :
 Pommi alla notte ; al dì lungo , ed al breve ;
 Alla matura etate , od all' acerba :
Pomm' in cielo , od in terra , od in abisso ;
 In alto poggio , in valle ima e palustre ;
 Libero spirto , od a' suoi membri affisso :
Pommi con fama oscura , o con illustre :
 Sarò qual fui : vivrò com' io son visso ,
 Continuando il mio sospir triluistre .

SONETTO CXIV.

OD' ardente virtute ornata , e calda
 Alma gentil , cui tante carte vergo ;
 O sol già d' onestate intero albergo ,
 Torre in alto valor fondata , e salda ;
O fiamma ; o rose sparse in dolce falda
 Di viva neve , in ch' io mi specchio , e tergo ;
O piacer onde l' ali al bel viso ergo ,
 Che luce sovra quanti 'l sol ne scalda ;
Del vostro nome , se mie rime intese
 Fossin sì lunge , avrei pien Tile , e Battro ,
 La Tana , il Nilo , Atlante , Olimpo , e Calpe :
Poi che portar no' l posso in tutte quattro
 Parti del mondo ; udrallo il bel paese
 Ch' Apennin parte , e 'l Mar circonda , e l' Alpe .

SONETTO CXV.

QUando 'l voler che conduco sproni ardenti
 E con un duro fren mi mena, e regge,
 Trapassa ad or ad or l' usata legge
 Per far in parte i miei spiriti contenti ;
 Trova chi le paure, e gli ardimenti
 Del cor profondo nella fronte legge ;
 E vede Amor, che sue imprese corregge,
 Folgorar ne' turbati occhi pungenti :
 Onde, come colui che 'l colpo teme
 Di Giove irato ; sì ritragge in dietro ;
 Che gran temenza gran desir affrena :
 Ma freddo foco, e paventosa speme
 Dell' alma, che tra luce come un vetro,
 Talor sua dolce vista rafferena.

SONETTO CXVI.

NON Tefino, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
 Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
 Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e' l mar che frange,
 Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro ;
 Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
 Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange ;
 Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
 Con l' arboscel che 'a rime orno, e célébro,
 Quest' un soccorso trovo tra gli affalti
 D' Amore, onde conven ch' armato viva
 La vita che trapassa a sì gran falti :
 Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva,
 E chi 'l piantò, pensier leggiadri, ed alti
 Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

C A N-

C A N Z O N E XXXIII.

DI tempo in tempo mi si fa men dura
 L'angelica figura, e 'l dolce riso,
 E l'aria del bel viso,
 E degli occhi leggiadri meno oscura
Che fanno meco omai questi sospiri,
 Che nascean di dolore,
 E mostravan di fore
 La mia angosciosa, e disperata vita?
 S'avven che 'l volto in quella parte giri
 Per acquetar il core;
 Parmi veder Amore
 Mantener mia ragion, e darmi aita;
 Nè però trovo ancor guerra finita,
 Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
 Che più m'arde 'l desio,
 Quanto più la speranza m'assicura.

S O N E T T O CXVII.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
 Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
 Che fia di noi, non so: ma in quel ch'io scerna,
 A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che prò; se con quegli occhi ella ne face
 Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
 Ella non; ma colui che gli governa
 Questo ch'è a noi; s'ella se 'l vede, e tace?
Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
 Ad alta voce, e 'n vista asciutta, e lieta
 Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
 Rompendo 'l duol che 'n lei s'accoglie, e stagna:
 Ch' a gran speranza uom misero non crede.

S O-

SONETTO CXVIII.

Non d'atra, e tempestosa onda marina
 Fuggio in porto giammai fianco nocchiero ;
 Com' io dal fosco e torbido pensiero
 Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona, e 'nchina :
 Nè mortal vista mai luce divina
 Vinse; come la mia quel raggio altero
 Del bel dolce soave bianco e nero,
 In che i suoi strali Amor dora, ed affina .
 Cieco non già, ma faretrato il veggo ;
 Nudo, se non quanto vergogna il vela ;
 Garzon con l' ali non pinto, ma vivo .
 Indi mi mostra quel ch' a molti cela :
 Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
 Quant' io parlo d' Amore, e quant' io scrivo .

SONETTO CXIX.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d' orfa ;
 Che 'n vista umana, e 'n forma d' angel vene ;
 In riso, e 'n pianto, fra paura, e spene
 Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforfa .
 Se 'n breve non m' accoglie, o non mi smorza,
 Ma pur, come suol far, tra due mi tene ;
 Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
 Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa .
 Non può più la virtù fragile, e stanca
 Tante varietati omai soffrire :
 Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbiaca .
 Fuggendo spera i suoi dolor finire ;
 Come colei che d' ora in ora manca :
 Che ben può nulla chi non può morire .

SONETTO CXX.

ITe, caldi sospiri, al freddo core:
 Rompete il ghiaccio che pietà contende;
 E, se prego mortale al ciel s'intende,
 Morte, o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
 Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
 Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
 Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
 Che 'l nostro stato è inquieto, e fosco;
 Si come 'l suo pacifico, e sereno.
Cite securi omai; ch' Amor ven vosco:
 E ria fortuna può ben venir meno;
 S' a i segni del mio Sol l' aere conosco.

SONETTO CXXI.

LE stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
 Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
 Poser nel vivo lume in cui Natura
 Si specchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
 Che mortal guardo in lei non s'afficura;
 Tanta negli occhi bei for di misura
 Par ch' Amor e dolcezza, e grazia piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai
 S' infiamma d'onestate; e tal diventa,
 Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'affai.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
 Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
 Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CXXII.

NOn fur mai Giove , e Cesare sì mossi
 A fulminar colui , questo a ferire ,
 Che pietà non avesse spente l' ire ,
 E lor dell' usat' arme ambeduo scossi .
 Piangea Madonna ; e 'l mio signor , ch' io fossi ,
 Volse , a vederla , e suoi lamenti a udire ;
 Per colmarmi di doglia , e di desire ,
 E ricercarmi le midolle , e gli ossi .
 Quel dolce pianto mi dipinse Amore ,
 Anzi scolpìo , e que' detti soavi
 Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core ;
 Ove con falde , ed ingegnose chiavi
 Ancor torna sovente a trarne fore
 Lagrime rare , e sospir lunghi e gravi .

SONETTO CXXIII.

IVidi in terra angelici costumi ,
 E celesti bellezze al mondo sole ,
 Tal , che di rimembrar mi giova , e dole :
 Che quant' io miro , par sogni , ombre , e fun
 E vidi lagrimar que' duo bei lumi
 C' han fatto mille volte invidia al Sole :
 Ed udì sospirando dir parole
 Che farian gir i monti , e star i fiumi .
 Amor , senno , valor , pietate , e doglia
 Facean piangendo un più dolce concento
 D' ogni altro che nel mondo udir si foglia :
 Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento ,
 Che non si vedea in ramo mover foglia ;
 Tanta dolcezza avea pien l' aere , e 'l vento .

S O N E T T O C X X I V .

QUel sempre acerbo, ed onorato giorno
 Mandò sì al cor l'immagine sua viva;
 Che 'ngegno, o stil non fia mai che 'l descriva:
 Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
 E 'l dolce amaro lamentar ch' i udiva,
 Facean dubbiar, se mortal donna, o Diva
 Fosse che 'l ciel rasserrenava intorno.
La testa or fino; e calda neve il volto;
 Ebano i cigli; e gli occhi eran due stelle,
 Ond' Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
 Dolor formava ardenti voci, e belle;
 Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

S O N E T T O C X X V .

OVe ch' i posi gli occhi lassi, o giri
 Per quetar la vaghezza che gli spinge;
 Trovo chi bella donna ivi dipinge,
 Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
 Alta pietà, che gentil core stringe:
 Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfringe
 Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor, e 'l ver fur meco a dir che quelle
 Ch' i vidi, eran bellezze al mondo sole,
 Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose, e sì dolci parole
 S' udiron mai; nè lagrime sì belle
 Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

S O N E T T O C X X V I .

IN qual parte del ciel , in quale idea
 Era l' esempio onde Natura tolse
 Quel bel viso leggiadro , in ch' ella volse
 Mostrar qua giù , quanto la su potea ?
 Qual Ninfa in fonti , in selve mai qual Dea
 Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse ?
 Quand' un cor tante in se virtuti accolse ?
 Benchè la somma è di mia morte rea .
 Per divina bellezza indarno mira
 Chi gli occhi di costei giammai non vide ,
 Come soavemente ella gli gira .
 Non fa com' Amor fana , e come ancide
 Chi non fa come dolce ella sospira ,
 E come dolce parla , e dolce ride .

S O N E T T O C X X V I I .

AMor , ed io sì pien di maraviglia ,
 Come chi mai cosa incredibil vide ;
 Miriam costei quand' ella parla , o ride ;
 Che sol se stessa , e null' altra simiglia .
 Dal bel seren delle tranquille ciglia
 Sfavillan sì le mie due stelle fide ,
 Ch' altro lume non è ch' infiammi , o guide
 Chi d' amar altamente si consiglia .
 Qual miracolo è quel , quando fra l' erba
 Quasi un fior siede ? over quand' ella preme
 Col suo candido seno un verde cespo ?
 Qual dolcezza è , nella stagione acerba
 Vederla ir sola co i pensier suoi 'nsieme
 Tessendo un cerchio all' oro terso , e crespo ?

SONETTO CXXVIII.

O Passi sparsi ; o pensier vaghi , e pronti ;
 O tenace memoria ; o fero ardore ;
 O possente desir ; o debil core ;
 O occhi miei , occhi non già , ma fonti ;
O fronde , onor delle famose fronti ,
 O sola insegna al gemino valore ;
 O faticosa vita , o dolce errore ,
 Che mi fate ir cercando piagge , e monti ;
O bel viso , ov' Amor insieme pose
 Gli sproni , e 'l fren ond' e' mi punge , e volve
 Com' a lui piace , e calcitrar non vale ;
O anime gentili , ed amoroze ;
 S' alcuna ha 'l mondo ; e voi nude ombre , e polve ;
 Deh restate a veder , qual' è 'l mio male .

SONETTO CXXIX.

L Ieti fiori , e felici , e ben nate erbe ,
 Che Madonna passando premer sole ;
 Piaggia , ch' ascolti sue dolci parole ,
 E del bel piede alcun vestigio ferbe ;
Schietti arboscelli , e verdi frondi acerbe ;
 Amorosette , e pallide viole ;
 Ombrose selve , ove percote il sole ,
 Che vi fa co' suoi raggi alte , e superbe ;
O soave contrada ; o puro fiume ,
 Che bagni 'l suo bel viso , e gli occhi chiari ,
 E prendi qualità dal vivo lume ;
Quanto v' invidia gli atti onesti , e cari !
 Non sia in voi scoglio omai , che per costume
 D' arder con la mia fiamma non impari .

S O N E T T O C X X X .

A Mor ; che vedi ogni pensiero aperto ,
 E i duri passi onde tu sol mi scorgi ;
 Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
 A te palese , a tutt' altri coverto .
 Sai quel che per seguirti ho già sofferto :
 E tu pur via di poggio in poggio forgi
 Di giorno in giorno ; e di me non t' accorgi ,
 Che son sì stanco , e 'l sentier m' è tropp' erto .
 Ben vegg' io di lontano il dolce lume
 Ove per aspre vie mi sproni , e giri :
 Ma non ho , come tu , da volar piume .
 Affai contenti lasci i miei desiri ,
 Pur che ben desiando i mi consume ;
 Nè le dispiaccia che per lei sospiri .

S O N E T T O C X X X I .

OR , che 'l ciel , e la terra , e 'l vento tace ,
 E le fere , e gli augelli il sonno affrena ,
 Notte 'l carro stellato in giro mena ,
 E nel suo letto il mar senz' onda giace ;
 Veggio , penso , ardo , piango ; e chi mi sface ,
 Sempre m' è innanzi per mia dolce pena :
 Guerra è 'l mio stato d' ira , e di duol piena ;
 E sol di lei pensando ho qualche pace .
 Così sol d' una chiara fonte viva
 Move 'l dolce , e l' amaro ond' io mi pasco :
 Una man sola mi risana , e punge .
 E perchè 'l mio martir non giunga a riva ,
 Mille volte il dì moro , e mille nasco ;
 Tanto dalla salute mia son lunge .

SONETTO CXXXII.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
 I dolci passi onestamente move ;
 Vertù , che 'ntorno i fior apra , e rinnove ,
 Delle tenere piante sue par ch' esca .
Amor , che solo i cor leggiadri in vesca ,
 Nè degna di provar sua forza altrove ;
 Da' begli occhi un piacer sì caldo piove ;
 Ch' i non curo altro ben , nè bramo altr' esca .
E con l' andar , e col soave sguardo
 S' accordan le dolciissime parole ,
 E l' atto mansueto , umile , e tardo .
Di tai quattro faville , e non già fole ,
 Nasce 'l gran foco di ch' io vivo , ed ardo :
 Che son fatto un' angel notturno al sole .

SONETTO CXXXIII.

S' Io fossi stato fermo alla spelunca
 Là dov' Apollo diventò profeta ;
 Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta ,
 Non pur Verona , e Mantova , e Arunca :
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
 Dell' umor di quel fasso ; altro pianeta
 Conven ch' i segua , e del mio campo mieta
 Lappole , e stecchi con la falce adunca .
L' oliva è secca ; ed è rivolta altrove
 L' acqua che di Parnaso si deriva :
 Per cui in alcun tempo ella fioriva .
Così sventura , over colpa mi priva
 D' ogni buon frutto , se l' eterno Giove
 Della sua grazia sopra me non piove .

SONETTO CXXXIV.

QUando Amor i begli occhi a terra inchina ;
 E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
 Con le sue mani ; e poi in voce gli scioglie
 Chiara , soave , angelica , divina ;
 Sento far del mio cor dolce rapina ,
 E sì dentro cangiar pensieri , e voglie ,
 Ch' i dico , Or sien di me l' ultime spoglie ,
 Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina :
 Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega ,
 Col gran desir d' udendo esser beata
 L' anima al dipartir presta raffrena .
 Così mi vivo ; e così avvolge , e spiega
 Lo stame della vita che m' è data ,
 Questa sola fra noi del ciel Sirena .

SONETTO CXXXV.

AMor mi manda quel dolce pensiero
 Che segretario antico è fra noi due ;
 E mi conforta , e dice che non fue
 Mai , com' or , presto a quel ch' i bramo , e spero .
Io , che talor menzogna , e talor vero
 Ho ritrovato le parole sue ;
 Non so s' il creda ; e vivomi intra due :
 Nè sì , nè nò nel cor mi sona intero .
In questa passa 'l tempo ; e nello specchio
 Mi veggio andar ver la stagion contraria
 A sua impromessa , ed alla mia speranza .
Or sia che può : già sol io non invecchio :
 Già per etate il mio desir non varia :
 Ben temo il viver breve che n' avanza .

SONETTO CXXXVI.

Plen d' un vago pensier , che mi desvia
 Da tutti gli altri , e fammi al mondo ir solo ,
 Ad or ad or a me stesso m' involo
 Pur lei cercando , che fuggir devria :
 E veggiola passar sì dolce , e ria ,
 Che l' alma trema per levarsi a volo ;
 Tal d' armati sospir conduce stuolo
 Questa bella d' Amor nemica , e mia .
 Ben , s' io non erro , di pietate un raggio
 Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio ;
 Che 'n parte rasserena il cor doglioso :
 Allor raccolgo l' alma ; e poi ch' i aggio
 Di scovrirle il mio mal preso consiglio ,
 Tanto le ho a dir , che incominciar non oso .

SONETTO CXXXVII.

Plù volte già dal bel sembiante umano
 Ho preso ardir con le mie fide scorte
 D' assalir con parole oneste accorte
 La mia nemica in atto umile , e piano :
 Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano ;
 Perch' ogni mia fortuna , ogni mia forte ,
 Mio ben , mio male , e mia vita , e mia morte
 Quei che solo il può far , l' ha posto in mano .
 Ond' io non pote' mai formar parola
 Ch' altro che da me stesso fosse intesa ;
 Così m' ha fatto Amor tremante , e fioco .
 E veggi' or ben , che caritate accesa
 Lega la lingua altrui , gli spiriti invola .
 Chi può dir com' egli arde , è 'n picciol foco .

SONETTO CXXXVIII.

Gunto m' ha Amor fra belle , e crude braccia ,
 Che m' ancidono a torto ; e s' io mi doglio ,
 Doppia 'l martir : onde pur , com' io foglio ,
 Il meglio è , ch' io mi mora amando , e taccia ;
 Che poria questa il Ren , qualor più agghiaccia ,
 Arder con gli occhi , e rompre ogni aspro scoglio ;
 Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio ,
 Che di piacer altrui par che le spiaccia .
 Nulla posso levar io per mio 'ngegno
 Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro ;
 L' altro è d' un marmo che si mova , e spiri :
 Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno ,
 Torrà giammai , nè per sembante oscuro ,
 Le mie speranze , e i miei dolci sospiri .

SONETTO CXXXIX.

O Invidia , nemica di virtute ;
 Ch' a bei principii volentier contrasti ;
 Per qual sentier così tacita intrasti
 In quel bel petto , e con qual' arti il mute ?
 Da radice n' hai svelta mia salute :
 Troppo felice amante mi mostrasti
 A quella che miei preghi umili , e casti
 Gradì alcun tempo , or par ch' odî , e refute ,
 Nè però che con atti acerbi , e rei
 Del mio ben pianga , e del mio pianger rida ;
 Poria cangiar sol un de' pensier miei :
 Non perchè mille volte il dì m' ancida ,
 Fia ch' io non l' ami , e ch' i non spero in lei :
 Che s' ella mi spaventa , Amor m' affida .

SO-



S O N E T T O C X L .

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno ,
 Ov' è chi spesso i miei dipinge , e bagna ;
 Dal cor l' anima stanca si scompagna ,
 Per gir nel paradiso suo terreno :
 Poi trovandol di dolce , e d' amar pieno ,
 Quanto al mondo si tesse opra d' aragna
 Vede : onde seco , e con Amor si lagna ,
 C' ha sì caldi gli spron , sì duro il freno .
 Per questi estremi duo contrarj , e misti ,
 Or con voglie gelate , or con accese
 Staffi così fra misera , e felice :
 Ma pochi lieti , e molti pensier tristi ;
 E 'l più si pente dell' ardite imprese :
 Tal frutto nasce di cotal radice .

S O N E T T O C X L I .

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi ,
 Quant' alcun crede) fu , sotto ch' io nacqui ;
 E fera cuna , dove nato giacqui ;
 E fera terra , ov' e piè mossi poi ;
 E fera donna , che con gli occhi suoi ,
 E con l' arco a cui sol per segno piacqui ,
 Fe la piaga ond' , Amor , teco non tacqui ;
 Che con quell' arme risaldarla puoi .
 Ma tu prendi a diletto i dolor miei :
 Ella non già ; perchè non son più duri ,
 E 'l colpo è di saetta , e non di spiedo .
 Pur mi consola , che languir per lei
 Meglio è che gioir d' altra ; e tu mel giuri
 Per l' orato tuo strale ; ed io te 'l credo .

SONETTO CXLII.

QUando mi vene innanzi il tempo, e 'l loco
 Ov'io perdei me stesso; e 'l caro nodo
 Ond' Amor di sua man m'avinse in modo
 Che l'amar mi fe dolce, e 'l pianger gioco;
 Solfo, ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
 Da quei soavi spirti i quai sempr' odo,
 Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
 E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
Quel Sol che solo agli occhi miei risplende,
 Co i vaghi raggi ancor indi mi scalda
 A vespro tal, qual era oggi per tempo:
E così di lontan m'alluma, e 'ncende,
 Che la memoria ad ogn'or fresca, e salda
 Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO CXLIII.

PER mezz' i boschi inospiti, e selvaggi,
 Onde vanno a gran rischio nomini, ed arme,
 Vo ficu' io; che non può spaventarme
 Altri che 'l sol c'ha d'Amor vivo i raggi.
E vo cantando (io penfer miei non faggi!)
 Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
 Ch' i l'ho negli occhi, e veder feco parme
 Donne, e donzelle; e sono abeti, e faggi.
Parmi d'udirla, udendo i rami, e l'ore,
 E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque
 Mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario ortore
 D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
 Se non che del mio Sol troppo si perde.

S O N E T T O C X L I V .

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
 Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
 Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna,
 Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
 Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi
 Dove armato fier Marte, e non accenna;
 Quasi senza governo, e senz' antenna
 Legno in mar, pien di pensier gravi, e schivi.
 Pur giunto al fin della giornata oscura,
 Rimembrando ond' io vegno, e con quai piume,
 Sento di troppo ardir nascer paura.
 Ma 'l bel paese, e 'l diletto fiume
 Con serena accoglienza rassicura
 Il cor già volto ov' abita il suo lume.

S O N E T T O C X L V .

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
 Afficura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
 Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia:
 Or mi tene in speranza, ed or in pena.
 Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
 Onde 'l vago desir perde la traccia;
 E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia,
 D' error sì novo la mia mente è piena.
 Un' amico pensier le mostra il vado,
 Non d' acqua che per gli occhi si risolva,
 Da gir tosto ove spera esser contenta:
 Poi; quasi maggior forza indi la svolva;
 Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
 Alla sua lunga, e mia morte consenta.

SONETTO CXLVI.

GEri, quando talor meco s' adira
 La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
 Un conforto m' è dato, ch' i non pera,
 Solo per cui virtù l' alma respira;
 Ovunqu' ella sdegnando gli occhi gira,
 Che di luce privar mia vita spera;
 Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
 Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
 Se ciò non fosse, andrei non altrimenti
 A veder lei, che 'l volto di Medusa;
 Che facea marmo diventar la gente.
 Così dunque fa tu; ch' i veggo esclusa
 Ogni altr' aita: e 'l fuggir val niente.
 Dinanzi all' ali che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXLVII.

PO, ben puo' tu portartene la scorza
 Di me con tue possenti, e rapid' onde:
 Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
 Non cura nè di tua, nè d' altrui forza:
 Lo qual senz' alternar poggia con orza
 Dritto per l' aure al suo desir seconde
 Battendo l' ali verso l' aurea fronde
 L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.
 Re degli altri, superbo, altero fiume;
 Che 'ncontri 'l Sol, quando e' ne mena il giorno,
 E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
 Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
 L' altro coverto d' amorose piume
 Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXLVIII.

A Mor fra l' erbe una leggiadra rete
 D' oro , e di perle tefe sott' un ramo
 Dell' arbor femp' verde ch' i tant' amo ;
 Benchè n' abbia ombre più trifte , che liete :
L' efca fu 'l feme ch' egli fparge , e miete
 Dolce ed acerbo ; ch' io pavento , e bramo :
 Le note non fur mai dal dì ch' Adamo
 Aperfe gli occhi , sì foavi , e quete :
E' il chiaro lume che fparir fa 'l fole ,
 Folgorava d' intorno ; e 'l fune avvolto
 Era alla man ch' avorio , e neve avanza :
Così caddi alla rete ; e qui m' han colto
 Gli atti vaghi , e l' angeliche parole ,
 E 'l piacer , e 'l defire , e la fperanza .

SONETTO CXLIX.

A Mor , che 'ncende 'l cor d' ardente zelo ,
 Di gelata paura il tien cofretto ;
 E qual fra più , fa dubbio all' intelletto ,
 La fperanza , o 'l rimor , la fiamma , o 'l gielo .
Tremo al più caldo , ardo al più freddo cielo ,
 Sempre pien di defire , e di fofpetto ,
 Pur come donna in un vestire fchietto
 Celi un' uom vivo , o sott' un picciol velo .
Di quefte pene è mia propria la prima
 Arder dì e notte ; e quanto è 'l dolce male ,
 Nè 'n penfier cape , non che 'n verfi , o 'n rima :
L' altra non già ; che 'l mio bel foco è tale ,
 Ch' ogni uom pareggia ; e del fuo lume in cima
 Chi volar pensa , indarno spiega l' ale .

SO-

SONETTO CL.

SE 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
 E le soavi parolette accorte;
 E s' Amor sopra me la fa sì forte
 Sol quando parla, over quando fortide;
 Lasso, che fia, se forse ella divide
 O per mia colpa, o per malvagia forte
 Gli occhi suoi da mercè; sì che di morte
 Là dov'or m'assicura, allor mi sfide?
 Però s' i tremo, e vo col cor gelato
 Qualor veggio cangiata sua figura;
 Questo temer d' antiche prove è nato.
 Femina è cosa mobil per natura:
 Ond' io so ben, ch' un' amoroso stato
 In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

AMor, Natura, e la bell' alma umile
 Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
 Contra me son giurati. Amor s' ingegna,
 Ch' i mora affatto, e 'n ciò segue suo stile.
 Natura tien costei d' un sì gentile
 Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
 Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
 Più nella vita faticosa, e vile.
 Così lo spirito d' or in or vien meno
 A quelle belle care membra oneste,
 Che specchio eran di vera leggiadria.
 E s' a Morte pietà non stringe il freno,
 Lasso, ben veggio in che stato son queste
 Vane speranze ond' io viver folia.

SONETTO CLII

Questa Fenice dell' aurata piuma
 Al suo bel collo candido gentile
 Forma senz' arte un sì caro monile,
 Ch' ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
 Forma un diadema natural, ch' alluma
 L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
 D' Amor tragge indi un liquido sottile
 Foco, che m' arde alla più argente bruma.
 Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
 Sparso di rose i belli omeri vela;
 Novo abito, e bellezza unica, e sola
 Fama nell' odorato, e ricco grembo
 D' Arabi monti lei ripone, e cela;
 Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII

SE Virgilio, ed Omero avessin visto
 Quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
 Tutte lor forze in dar fama a costei
 Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto:
 Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
 Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
 E quel che resse anni cinquanta sei
 Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.
 Quel fior antico di virtuti, e d' arme
 Come sembante stella ebbe con questo
 Novo fior d' onestate, e di bellezze!
 Ennio di quel cantò ruvido carne;
 Di quest' altr' io: ed o pur non molesto
 Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezzo.

SO-

S O N E T T O C L I V .

Gunto Alessandro alla famosa tomba
 Del fero Achille, sospirando disse:
 O fortunato, che sì chiara tromba
 Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura, e candida colomba;
 A cui non fo s' al mondo mai par visse;
 Nel mio stil frale affai poco rimbomba:
 Così son le sue forti a ciascun fisse.
Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
 O del Pastor ch' ancor Mantova onora,
 Ch' andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
 Commise a tal, che 'l suo bel nome adora:
 Ma forse scema sue lode parlando.

S O N E T T O C L V .

Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo,
 Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
 Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
 Suo male, e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla. i ti pur prego, e chiamo,
 O Sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno
 Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
 E fuggendo mi toi quel ch' i più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
 Ove sfavilla il mio soave foco,
 Ove 'l gran Lauro fu picciola verga;
Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
 La dolce vista del beato loco
 Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

S O-

S O N E T T O C L V I .

Passa la nave mia colma d' oblio
 Per aspro mar a mezza notte il verno
 Infra Scilla e Cariddi ; ed al governo
 Siede 'l signor , anzi 'l nemico mio :
A ciascun remo un pensier pronto , e rio ,
 Che la tempesta , e 'l fin par ch' abbi' a scherno :
 La vela rompe un vento umido eterna
 Di sospir , di speranze , e di desio :
Pioggia di lagrimar , nebbia di sdegni
 Bagna , e rallenta le già stanche farte ;
 Che son d' error con ignoranzia attorto :
Celanfi i duo miei dolci usati segni :
 Morta fra l' onde è la ragion , e l' arte ,
 Tal , ch' incomincio a disperar del porto .

S O N E T T O C L V I I .

Una candida cerva sopra l' erba
 Verde m' apparve con duo corna d' oro
 Fra due riviere all' ombra d' un' Alloro
 Levando 'l sole alla stagion acerba .
Era sua vista sì dolce superba ,
 Ch' i lasciai per seguirla ogni lavoro :
 Come l' avaro , che 'n cercar tesoro
 Con diletto l' affanno difacerba .
Nessun mi tocchi , al bel collo d' intorno
 Scritto avea di diamanti , e di topazj ;
Libera farmi al mio Cesare parve .
Ed era 'l sol già volto al mezzo giorno ;
 Gli occhi miei stanchi di mirar , non sazj ;
 Quand' io caddi nell' acqua , ed ella sparve .

S O N E T T O C L V I I I .

Si come eterna vita è veder Dio ,
 Nè più si brama , nè bramar più lice ;
 Così me , donna , il voi veder felice
 Fa in questo breve , e frale viver mio .
 Nè voi stessa , com' or , bella vid' io
 Giammai ; se vero al cor l' occhio ridice ;
 Dolce del mio pensier ora beatrice ;
 Che vince ogni alta speme , ogni desio .
 E se non fosse il suo fuggir sì ratto ;
 Più non dimanderei : che s' alcun vive
 Sol d' odore , e tal fama fede acquista ;
 Alcun d' acqua , o di foco il gusto , e 'l tatto
 Acquetan , cose d' ogni dolzor prive ;
 I perchè non della vostr' alma vista ?

S O N E T T O C L I X .

Stiamo , Amor , a veder la gloria nostra
 Cose sopra natura altere , e nove :
 Vedi ben , quanta in lei dolcezza piove ;
 Vedi lume che 'l cielo in terra mostra :
 Vedi , quant' arte dora , e 'mperla , e 'nnostra
 L' abito eletto , e mai non visto altrove ;
 Che dolcemente i piedi , e gli occhi move
 Per questa di bei colli ombrosa chiostra !
 L' erbetta verde , e i fior di color mille
 Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra ,
 Pegan pur , che 'l bel piè li preme , o tocchi ;
 E 'l ciel di vaghe , e lucide faville
 S' accende intorno ; e 'n vista si rallegra
 D' esser fatto seren da sì begli occhi .

SONETTO CLX.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo ,
 Ch' ambrosia , e nectar non invidia a Giove :
 Che sol mirando , oblio nell' alma piove
 D' ogni altro dolce , e Lete al fondo bibo .
Talor , ch' odo dir cose , e 'n cor describo ,
 Perchè da sospirar sempre ritrovo ;
 Ratto per man d' Amor ; ne so ben dove ;
 Doppia dolcezza in un volto delibo :
Che quella voce infin al ciel gradita
 Suona in parole sì leggiadre , e care ,
 Che pensar nol poria chi non l' ha udita .
Allor insieme in men d' un palmo appare
 Visibilmente , quanto in questa vita
 Arte , ingeguo , e natura , e 'l ciel può fare .

SONETTO CLXI.

L' Aura gentil , che rasserena i poggi
 Destando i fior per questo ombroso bosco ,
 Al soave suo spirto riconosco ;
 Per cui conven che 'n pena , e 'n fama poggi .
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi ,
 Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco :
 Per far lume al pensier torbido , e fosco ,
 Cerco 'l mio Sole ; e spero vederlo oggi .
Nel qual provo dolcezze tante , e tali ,
 Ch' Amor per forza a lui mi riconduce ;
 Poi sì m' abbaglia , che 'l fuggir m' è tardo .
Io chiedere' a scampar non arme , anzi ali :
 Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce ;
 Che da lunge mi struggo , e da pres' ardo .

SONETTO CLXII.

DI dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo :
 Nè però smorso i dolci inescati ami ;
 Nè sbranco i verdi, ed invecati rami
 Dell' arbor che nè sol cura, nè gielo .
 Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
 Fia innanzi, ch' io non sempre tema, e brami
 La sua bell' ombra; e ch' i non odî, ed ami
 L' alta piaga amorosa che mal celo .
 Non spero del mio affanno aver mai posa
 Infìn ch' i mi disosso, e snervo, e spolpo ;
 O la nemica mia pietà n' avesse .
 Effer può in prima ogn' impossibil cosa,
 Ch' altri che Morte, od ella fani 'l colpo
 Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse .

SONETTO CLXIII.

L' Aura serena che fra verdi fronde
 Mormorando a ferir nel volto viemme ;
 Fammi risovvenir quand' Amor diemme
 Le prime piaghe, sì dolci, e profonde ;
E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde ;
 Che sdegno, o gelosia celato tiemme ;
 E le chiome or avvolte in perle, e 'n gemme,
 Allora sciolte, e sovra or terso bionde :
 Le quali ella spargea sì dolcemente,
 E raccogliea con sì leggiadri modi,
 Che ripensando ancor trema la mente .
Torsele il tempo po' in più saldi nodi ;
 E strinse 'l cor d' un laccio sì possente ;
 Che Morte sola fia ch' indi lo snodi .

SO-

S O N E T T O C L X I V .

L' Aura celeste che 'a quel verde Lauro,
 Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
 Ed a me pose un dolce giogo al collo,
 Tal, che mia libertà tardi restauro;
 Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
 Medusa, quando in selce trasformollo;
 Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
 La' ve 'l sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
 Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio
 Che sì soavemente lega, e stringe
 L'alma, che d'umiltate, e non d'altr'armo.
L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
 E di bianca paura il viso tinge:
 Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

S O N E T T O C L X V .

L' Aura soave ch' al sol spiega, e vibra
 L'auro ch' Amor di sua man fila, e tesse;
 Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
 Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra:
 Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
 Ch' i non senta tremar; pur ch' i m' appresse
 Dov' è chi morte, e vita insieme spesse
 Volte in frale bilancia appende, e libra;
 Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo;
 E folgorar i nodi ond' io son preso,
 Or su l'omero destro, ed or sul manco.
I nol posso ridir; che nol comprendo;
 Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
 E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

SONETTO CLXVI.

O Bella man, che mi difringi il core,
 E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
 Man, ov' ogni arte, e tutti loro studi
 Poser Natura, e 'l Ciel per farli onore;
 Di cinque perle oriental colore,
 E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi,
 Diti schiètti soavi; a tempo ignudi
 Consente or voi, per arricchirmi Amore.
 Candido, leggiadretto, e caro quanto,
 Che copria netto avorio, e fresche rose;
 Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie
 Così avess' io del bel velo altrettanto
 O inconstanza dell' umane cose!
 Pur questo è furto; e vien ch' i me ne spoglie.

SONETTO CLXVII.

Non pur quell' una bella ignuda mano
 Che con grave mio danno si riveste;
 Ma l'altra, e le due braccia accorte, e preste
 Son a stringer il cor timido, e piano.
 Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
 Fra quelle vaghe nove forme oneste:
 Ch' adornan sì l'alt' abito celeste,
 Ch' aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano;
 Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
 La bella bocca angelica, di perle
 Piena, e di rose, e di dolci parole,
 Che fanno altrui tremar di meraviglia;
 E la fronte, e le chiome, ch' a vederle
 Di state a mezzo dì vincono il sole.

S O N E T T O C L X V D I I .

Mia ventura, ed Amor m'avean sì adorno
 D' un bell' aurato, e serico trapunto;
 Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
 Pensando meco a chi fu quest' intorno:
 Nè mi riede alla mente mai quel giorno
 Che mi ferico, e povero in un punto;
 Ch' i non fia d' ira, e di dolor compunto,
 Pien di vergogna, e d' amoroso scorno;
 Che la mia nobil preda non più stretta
 Tenni al bisogno; e non fui più costante
 Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
 O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
 Per far almen di quella mia vendetta
 Che degli occhi mi trae lagrime tante.

S O N E T T O C L X I X .

D' Un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
 Move la fiamma che m'incende, e strugge,
 E sì le vene, e 'l cor m'asciuga, e fugge,
 Che 'nvisibilmente i mi disfaccio.
 Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
 Come irato ciel tona, o leon rugge,
 Va perseguedo mia vita, che fugge,
 Ed io pien di paura tremo, e raccio.
 Ben poria ancor pietà con amor mista
 Per sostegno di me doppia colonna
 Porfi fra l' alma stanca, e 'l mortal colpo:
 Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
 Di quella dolce mia nemica, e donna:
 Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXX.

L Affo , ch' i ardo , ed altri non mel crede :
 Si crede ogni uom , se non sola colei
 Che sovr' ogni altra , e ch' i sola vorrei :
 Ella non par che 'l creda , e si se 'l vede .
 Infinita bellezza , e poca fede ,
 Non vedete voi 'l cor negli occhi miei ?
 Se non fosse mia stella , i pur devrei
 Al fonte di pietà trovar mercede .
Quest' arder mio , di che vi cal sì poco ,
 E i vostri onori in mie rime diffusi
 Ne porian infiammar fors' ancor mille :
Ch' i veggio nel pensier , dolce mio foco ,
 Fredda una lingua , e duo begli occhi chiusi
 Rimaner dopo noi pien di faville .

SONETTO CLXXI.

A Nima , che diverse cose tante
 Vedi , odi , e leggi , e parli , e scrivi , e pensi ;
 Occhi miei vaghi ; e tu fra gli altri sensi
 Che scorgi al cor l' alte parole sante ;
 Per quanto non vorreste o poscia , od ante
 Esser giunti al cammin che sì mal tieni ;
 Per non trovarvi i duo bei lumi accensi ,
 Nè l' orme impresse dell' amate piante ?
Or con sì chiara luce , e con tai segni
 Errar non dessi in quel breve viaggio
 Che ne può far d' eterno albergo degni .
Sforzati al cielo , o mio stanco coraggio ,
 Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
 Seguendo i passi onesti , e 'l divo raggio .

S O N E T T O : C L X X I I .

Dolci ire , dolci sdegni , e dolci paci ,
 Dolce mal , dolce affanno , e dolce peso ,
 Dolce parlar , e dolcemente inteso ,
 Or di dolce ora , or pien di dolci faci .
 Alma , non ti lagnar : ma soffri , e taci ;
 E temprà il dolce amaro che n' ha offeso ,
 Col dolce onor che d' amar quella hai preso
 A cu' io dissi , Tu sola mi piaci .
 Forse ancor fia chi sospirando dica
 Tinto di dolce invidia ; Assai sostenne
 Per bellissimo amor quest' al suo tempo :
 Altri ; O Fortuna agli occhi miei nemica !
 Perchè non la vid' io ? perchè non venne
 Ella più tardi , over io più per tempo ?

C A N Z O N E : X X X I V .

S' il dissi mai ; ch' i venga in odio a quella
 Del cui amor vivo , e senza 'l qual morrei :
 S' il dissi ; ch' i miei dì sian pochi , e rei ,
 E di vil signoria l' anima ancella :
 S' il dissi ; contra me s' arme ogni stella ;
 E dal mio lato sia
 Paura , e gelosia ;
 E la nemica mia
 Più feroce ver me sempre , e più bella .
 S' il dissi ; Amor l' aurate sue quadrella
 Spenda in me tutte , e l' impiombate in lei :
 S' il dissi ; cielo , e terra , uomini , e dei
 Mi sian contrarj , ed essa ognor più fella :
 S' il dissi ; chi con sua cieca facella

Dritto

Dritto a morte m' invia ,
 Pur come suol , si stia ;
 Nè mai più dolce , o pia
 Ver me si mostri in atto , od in favella .
S' il difsi mai ; di quel ch' i men vorrei ,
 Piena trovi quest' aspra , e breve via :
S' il difsi ; il fero ardor che mi difvia ,
 Cresca in me , quanto il fier gh' faccio in costei .
S' il difsi ; unqua non veggian gli occhi miei
 Sol chiaro , o sua sorella ,
 Nè donna , nè donzella ,
 Ma terribil procella ,
 Qual Faraone in perseguir gli Ebrei .
S' il difsi ; co i sospir , quant' io mai fei ,
 Sia pietà per me morta , e cortesia :
S' il difsi ; il dir s' innaspri che s' udia
 Si dolce allor che vinto mi rendei :
S' il difsi ; io spiaccia a quella ch' i torrei ,
 Sol chiusa in fosca cella ,
 Dal dì che la mammella
 Lasciai , fin che si svella
 Da me l' alma , adorar : forse 'l farei .
Ma s' io nol difsi ; chi sì dolce apria
 Mio cor a speme nell' età novella ,
 Regga ancor questa stanca navicella
 Col governo di sua pietà natia ;
 Nè diventi altra ; ma pur qual folia
 Quando più non potei ,
 Che me stesso perdei ,
 Nè più perder devrei .
 Mal fa chi tanta fe sì tosto oblia .
Io nol difsi giammai , nè dir poria
 Per oro , o per cittadi , o per castella :
 Vinca 'l ver dunque , e si rimanga in fella ;
 E vinta a terra caggia la bugia .

Tu fai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
 Dinne quel che dir dei:
 I beato direi
 Tre volte, e quattro, e sei
 Chi, devendo languir, si morì pria.
 Per Rachel ho servito, e non per Lia:
 Nè con altra saprei
 Viver, e fosterrei,
 Quando 'l Ciel ne rappella,
 Girmen con ella in sul carro d' Elia.

C A N Z O N E XXXV.

BEn mi credea passar mio tempo omai,
 Come passato avea quest'anni addietro,
 Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
 Or; poi che da Madonna i non impetro
 L' ufata aita; a che condotto m'hai,
 Tu 'l vedi, Amor; che tal arte m' insegni:
 Non so, s' i me ne sdegni;
 Che 'n questa età mi fai divenir ladro
 Del bel lume leggiadro
 Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
 Così avefs' io i prim'anni
 Preso lo stil ch'or prender mi bisogna;
 Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi ond' io soglio aver vita,
 Delle divine lor alte bellezze
 Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
 Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,
 Ma celato di for soccorso aita,
 Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
 Or; bench' a me ne pesi;
 Divento ingiurioso, ed importuno:

Che'l

Che 'l poverel digiuno
 Vien ad atto talor ch' in miglior stato
 Avria in altrui biasmato.
 Se le man di pietà invidia m' ha chiuse ;
 Fame amorosa , e 'l non poter mi scuse .
Ch' io ho cercate già vie più di mille ,
 Per provar senza lor , se mortal cosa
 Mi potesse tener in vita un giorno :
 L' anima , poi ch' altrove non ha posa ,
 Corre pur all' angeliche faville ;
 Ed io , che son di cera , al foco torno ;
 E pongo mente intorno
 Ove si fa men guardia a quel ch' i bramo ;
 E come augello in ramo ,
 Ove men teme , ivi più tosto è colto ;
 Così dal suo bel volto
 L' involo or uno , ed or un' altro sguardo ;
 E di ciò insieme mi nutrico , ed ardo .
Di mia morte mi pasco , e vivo in fiamme ;
 Stranio cibo , e mirabil salamandra !
 Ma miracol non è ; da tal si vole .
 Felice agnello alla penosa mandra
 Mi giacqui un tempo : or all' estremo fame
 E Fortuna , ed Amor pur come fole .
 Così rose , e viole
 Ha primavera , e 'l verno ha neve , e ghiaccio :
 Però s' i mi procaccio
 Quinci , e quindi alimenti al viver corto ,
 Se vol dir che sia furto ;
 Sì ricca donna deve esser contenta
 S' altri vive del suo , ch' ella nol senta .
Chi nol fa , di ch' io vivo , e vissi sempre
 Dal dì che prima que' begli occhi vidi
 Che mi fecer cangiar vita , e costume
 Per cercar terra , e mar da tutti lidi ,

Chi

Chi può faver tutte l'umane tempre?
 L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume:
 Io qui di foco, e lume
 Queto i frali, e famelici miei spiriti
 Amor (e vo ben ditti)
 Disconvienfi a signor l'esser sì parco.
 Tu hai li frali, e l'arco
 Fa di tua man, non pur bramando, i mora:
 Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
 In alcun modo più non può celarsi:
 Amor, i' l' fo; che 'l provo alle tue mani,
 Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
 Or de' miei gridi a me medesimo increfco;
 Che vo nojando e proffimi, e lontani.
 O mondo, o pensier vani,
 O mia forte ventura a che m'adduce!
 O di che vaga luce
 Al cor mi nacque la tenace speme!
 Onde l'annoda, e preme
 Quella che con tua forza al fin mi mena.
 La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.
Così di ben amar porto tormento;
 E del peccato altrui cheggio perdono,
 Anzi del mio; che devea totcer gli occhi
 Dal troppo lume, e di Sirene al suono
 Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pentò;
 Che di dolce veleno il cor trabocchi.
 Aspett' io pur, che scocchi
 L'ultimo colpo chi mi diede il primo
 E fia; s' i dritto estimo;
 Un modo di pietate occider tosto,
 Non essend' ei disposto
 A far altro di me che quel che foglia:
 Che ben mor chi morendo esce di doglia.

Can-

Canzon mia , fermo in campo
 Starò V ch'egli è di snor morir fuggendo .
 E me stesso riprendo
 Di tai lamenti ; sì dolce è mia sorte ,
 Pianto , sospiri , e morte !
 Servo d' Amor che queste rime leggi ,
 Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi .



S O N E T T O T C L X X I I I .

R Apido fiume ; che d' alpestra vena
 Rodendo intorno , onde 'l tuo nome prendi ,
 Notte e dì meco desioso scendi ,
 Ov' Amor me , te sol natura mena ;
 Vattene innanzi ; il tuo corso non frenz
 Nè stanchezza , nè sonno : e pria che rendi
 Suo dritto al mar ; fiso , ù si mostri , attendi
 L' erba più verde , e l' aria più serena :
 Ivi è quel nostro vivo , e dolce Sole
 Ch' adorna , e 'nfiora la tua riva manca
 Forse (o che spero) il mio tardar le dole
 Baciale 'l piede , o la man bella , e bianca :
 Dille ; Il baciâr sie 'n vece di parole
 Lo spirito è pronto , ma la carne è stanca

SONETTO CLXXIV.

I Dolci colli ov' io lasciai me stesso,
 Partendo onde partir giammai non posso;
 Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso
 Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
 Meco di me mi maraviglio spesso;
 Ch' i pur vo sempre, e non son ancor mosso
 Dal bel giogo più volte indarno scosso:
 Ma com' più men' allungo, e più m' appresso:
 E qual cervo ferito di faetta
 Col ferro avvelenato dentr' al fianco
 Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;
 Tal io con quello stral dal lato manco
 Che mi confuma, e parte mi diletta;
 Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXV.

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
 Ricercando del mar ogni pendice,
 Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
 Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.
 Qual destro corvo, o qual manca cornice
 Canti 'l mio fato? o qual Parca l' inhaspe?
 Che soltrovo pietà sorda, com' aspe,
 Misero, onde sperava effer felice:
 Ch' i non vo dir di lei; ma chi la scorge,
 Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie;
 Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
 E per far mie dolcezze amare, ed empie,
 O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
 Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SO-

SONETTO CLXXVI.

VOglia mi sprona : Amor mi guida , e fcorge :
 Piacer mi tira : ufanza mi trasporta :
 Speranza mi lusinga , e riconforta ,
 E la man destra al cor già ftanco porge :
 Il mifero la prende ; e non s' accorge
 Di nofta cieca , e difleale fcorta :
 Regnano i fenfi ; e la ragion è morta :
 Dell' un vago defio l' altro riforge .
 Virtute , onor , bellezza , atto gentile ,
 Dolci parole a i bei rami m' han giunto
 Ove foavemente il cor s' invecfa .
 Mille trecento ventifette a punto
 Su l' ora prima il dì fefto d' Aprife
 Nel laberinto intrai ; ne veggio ond' efca .

SONETTO CLXXVII.

BEato in fogno , e di languir contento ,
 D' abbracciar l' ombre , e fequir l' aura eftiva ,
 Nuoto per mar che non ha fondo , o riva :
 Solco onde , e 'n rena fondo , e fcrivo in vento ;
 E 'l fol vagheggio sì , ch' egli ha già fpento
 Col fuo fplendor la mia virtù viviva ;
 Ed una cerva errante , e fuggitiva
 Caccio con un bue zoppo , e 'nfermo , e lento .
 Cieco , e ftanco ad ogni altro , ch' al mio danno ;
 Il qual dì e notte palpitando cerco ;
 Sol Amor , e Madonna , e Morte chiamo .
 Così vent' anni (grave , e lungo affanno !)
 Pur lagrime , e fofpìri , e dolor merco :
 In tale ftella prefì l' efca , e l' hamo .

SO-

S O N E T T O C L X X V I I I .

G R azie ch' a pochi 'l ciel largo destina :
 R ara vertù , non già d' umana gente :
 S otto biondi capei canuta mente ;
 E 'n umil donna alta beltà divina :
L eggiadria singulare , e pellegrina ;
 E 'l cantar che nell' anima si sente :
 L' andar celeste ; e 'l vago spirito ardente
 Ch' ogni dur rompe , ed ogni altezza inchina :
E que' begli occhi che i cor fanno smalti ,
 P ossenti a rischiarar abisso , e notti ,
 E torre l' alme a' corpi , e darle altrui ;
C ol dir pien d' intelletti dolci , ed alti ;
 C o i sospir soavemente rotti :
 D a questi Magi trasformato fui .

C A N Z O N E X X X V I .

A Nzi tre dì creata era alma in parte
 D a por sua cura in cose altere , e nove ,
 E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio :
 Q uest' ancor dubbia del fatal suo corso
 S ola pensando , pargoletta , e sciolta
 I ntrò di primavera in un bel bosco .
E ra un tenero fior nato in quel bosco
 I l giorno avanti ; e la radice in parte
 C h' appressar nol poteva anima sciolta :
 C he v' eran di lacciuo' forme sì nove ,
 E tal piacer precipitava al corso ;
 C he perder libertate iv' era in pregio .
C aro , dolce , alto , e faticoso pregio ,
 C he ratto mi volgesti al verde bosco ,

L

Ufa-

Usato di sviarme a mezzo 'l corso .
 Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte ;
 Se versi , o pietre , o fucò d' erbe nove
 Mi rendesser un dì la mente sciolta .
Ma , lasso , or veggio che la carne sciolta
 Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio ,
 Prima che medicine antiche , o nove
 Saldin le piaghe ch' i presi 'n quel bosco
 Folto di spine : ond' i' ho ben tal parte ,
 Che zoppo n' esco , e 'ntraivi a sì gran corso .
Pien di lacci , e di stecchi un duro corso
 Aggio a fornire ; ove leggera , e sciolta
 Pianta avrebbe uopo , e sana d' ogni parte .
 Ma tu , Signor , c' hai di pietate il pregio ;
 Porgimi la man destra in questo bosco :
 Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove .
Guarda 'l mio stato , alle vaghezze nove
 Che 'nterrompendo di mia vita il corso
 M' han fatto abitator d' ombroso bosco :
 Rendimi , s' esser può , libera , e sciolta
 L' errante mia consorte ; e fia tuo 'l pregio ,
 S' ancor teco la trovo in miglior parte .
Or ecco in parte le question mie nove ;
 S' alcun pregio in me vive , o 'n tutto è corso ;
 O l' alma sciolta , o ritenuta al bosco .

Così spende 'l mio tempo laggiù .
 In tristo amor vo gli occhi contornando ,
 E 'l cor in doglia ; e son tra gli animali
 L' ultimo sì , che gli amori tristi
 Mi tengon ad ognor di pace in bando .
 Lasso ; che per dall' uno all' altro sole ,
 E dall' un' ombra all' altra ho già 'l piè corso
 Di questa morte che ti chiama vita .
 Più l' alma fallo che 'l mio mal mi dole ;
 Che per vita , e 'l mio sùdo fecerò
 Vede 'l cor nel foco , e non m' vita .

SONETTO CLXXIX.

IN nobil sangue vita umile, e queta,
 Ed in alto intelletto un puro core;
 Frutto senile in sul giovenil fiore,
 E 'n aspetto pensoso anima lieta,
 Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta,
 Anzi 'l re delle stelle; e 'l vero onore,
 Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore
 Ch'è da stancar ogni divin poeta.
 Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
 Con beltà naturale abito adorno;
 Ed un' atto che parla con silenzio;
 E non so che negli occhi, che 'n un punto
 Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
 E 'l mel amaro, ed addolcir l' assenzio.

SONETTO CLXXX.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
 Prendon riposo i miseri mortali,
 Trovom' in pianto; e raddoppiarsi i mali:
 Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
 In tristo umor vo gli occhi consumando,
 E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
 L'ultimo sì, che gli amorosi strali
 Mi tengon ad ognor di pace in bando.
 Lasso; che pur dall' uno all' altro sole,
 E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
 Di questa morte che si chiama vita.
 Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
 Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
 Veden' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXXXI.

Gl'ia desiai con sì giusta querela,
 E 'n sì fervide rime farmi udire,
 Ch' un foco di pietà fessi sentire
 Al duro cor ch' a mezza state gela;
E l'empia nube che 'l raffredda, e vela,
 Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
 O fessi quell' altru' in odio venire
 Che i belli onde mi struggo, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
 Cerco; che quel non vo, questo non posso:
 Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
 Ma canto la divina sua beltate:
 Che quand' i fra di questa carne scossa
 Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

TRa quantunque leggiadre donne, e belle
 Giunga costei ch' al mondo non ha pare;
 Col suo bel viso suol dell' altre fare
 Quel che fa 'l di delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
 Dicendo: Quanto questa in terra appare,
 Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
 Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la luna, e 'l sole;
 All' aere i venti; alla terra erbe, e fronde;
 All' uomo e l' intelletto, e le parole;
Ed al mar ritoglie i pesci, e l' onde;
 Tanto, e più sien le cose oscure, e sole,
 Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SONETTO CLXXXIII.

IL cantar novo , e 'l pianger degli augelli
 In su 'l dì fanno risentir le valli ,
 E 'l mormorar de' liquidi cristalli
 Giù per lucidi freschi rivi , e snelli .
Quella c' ha neve il volto , oro i capelli :
 Nel cui amor non fur mai inganni , nè falli :
 Destami al suon degli amorosi balli ,
 Pettinando al suo vecchio i bianchi velli .
Così mi sveglio a salutar l' Aurora ,
 E 'l Sol , ch' è feco , e più l' altro , ond' io fui
 Ne' prim' anni abbagliato , e sono ancora .
I gli ho veduti alcun giorno ambedni
 Levarsi insieme , e 'n un punto , e 'n un' ora ;
 Quel far le stelle , e questo sparir lui .

SONETTO CLXXXIV.

ONde tolse Amor l' oro , e di qual vena
 Per far due trecce bionde ; e 'n quali spine
 Colse le rose ; e 'n qual spiaggia le brine
 Tenere , e fresche ; e diè lor polso , e lena ?
Onde le perle in ch' ei frange , ed affrena
 Dolci parole , oneste , e pellegrine ?
 Onde tante bellezze , e sì divine
 Di quella fronte più che 'l ciel serena ?
Da quali Angeli mosse , e di qual spera
 Quel celeste cantar che mi disface
 Sì , che m' avanza omai da disfar poco ?
Di qual sol nacque l' alma luce altera
 Di que' begli occhi ond' i' ho guerra , e pace ,
 Che mi cuociono 'l cor in ghiaccio , e 'n foco ?

SONETTO CLXXXV.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
 Mi riconduce disarmato al campo
 Là ve sempre son vinto; e s'io ne scampo,
 Maraviglia n'avrò, s'io moro, il danno?
 Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
 Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
 Che l'abbaglia, e lo strugge, e 'n ch'io m'avvampo;
 E son già ardendo nel vigesim'anno.
 Sento i messi di morte ove apparire
 Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge;
 Poi; s'avven ch'appressando a me li gira;
 Amor con tal dolcezza m'unge, e punge,
 Ch'io nol fo ripensar, non che ridire:
 Che ne 'ngegno, ne lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXVI.

Liete, e pensose; accompagnate, e sole
 Donne, che ragionando ite per via;
 Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
 Perchè non è con voi, com'ella sole?
 Liete siam per memoria di quel Sole;
 Dogliose per sua dolce compagnia,
 La qual ne roglie invidia, e gelosia;
 Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dola.
 Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
 Nessun all'alma; al corpo ira ed asprezza;
 Questo ora in lei, talor si prova in noi.
 Ma spesso nella fronte il cor si legge;
 Si vedemmo oscurar l'altra bellezza,
 E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXXXVII.

QUando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,
 E l' aer nostro, e la mia mente imbruna;
 Col cielo, e con le stelle, e con la luna.
 Un' angosciosa, e dura notte innarro:
 Poi, lasso, a tal che non m' ascolta, narro
 Tutte le mie fatiche ad una ad una;
 E col mondo, e con mia cieca fortuna,
 Con Amor, con Madonna, e meco garro:
 Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla;
 Ma sospiri, e lamenti infin all' alba,
 E lagrime che l' alma agli occhi invia.
 Vien poi l' Aurora, e l' aura fosca inalba:
 Me nò; ma 'l Sol che 'l cor m' arde, e trastulla.
 Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXXXVIII.

S' Una fede amorosa, un cor non finto;
 Un languir dolce, un desiar cortese;
 S' oneste voglie in gentil foco accese;
 S' un lungo error in cieco laberinto;
 Se nella fronte ogni pensier dipinto,
 Od in voci interrotte a pena intese,
 Or da paura, or da vergogna offese;
 S' un pallor di viola, e d' amor tinto;
 S' aver altrui più caro, che se stesso;
 Se lagrimar, e sospirar mai sempre;
 Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;
 S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
 Son le cagion ch' amando i mi distempre,
 Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXXXIX.

Dodici donne onestamente lasse,
 Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
 Vidi in una barchetta allegre, e sole,
 Qual non so s' altra mai onde solcasse:
 Simil non credo che Giason portasse
 Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vole;
 Nè 'l Pastor di che ancor Troja si dote,
 De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
 Poi le vidi in un carro trionfale,
 E Laura mia con suoi santi atti schifi
 Seder in parte, e cantar dolcemente,
 Non cose umane, o vision mortale.
 Felice Autumedon, felice Tifi,
 Che conduceste sì leggiadra gente.

SONETTO CLXX.

Passer mai solitario in alcun tetto
 Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
 Ch' i non veggio 'l bel viso; e non conosco
 Altro sol; nè quest' occhi hann' altro obietto.
 Lagrimar sempre è 'l mio somno diletto;
 Il rider doglia; il cibo assenzio, e tosco;
 La notte affanno; e 'l ciel seren m' è fosco;
 E duno campo di battaglia il letto.
 Il Sonno è veramente, qual non dice,
 Parente della Morte; e 'l cor sottragge
 A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
 Solo al mondo paese almo felice,
 Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
 Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CXCI.

AUra , che quelle chiome bionde , e crespe
 Circondi , e movi , e se movfa da loro
 Soavemente , e spargi quel dolce oro ,
 E poi 'l raccogli , e 'n bei nodi 'l rincrespe ;
 Tu stai negli occhi ond' amoroſe veſpe
 Mi pungon sì , che 'n fin qua il ſento , e ploro ,
 E vacillando cerco il mio teſoro ,
 Com' animal che ſpeſſo ad ombre , e 'n ceſpe :
 Ch' or mel par ritrovar ; ed or m' accorgo
 Ch' i ne ſon lunge ; or mi ſollevo ; or caggio ;
 Ch' or quel ch' i bramo , or quel ch' è veto , ſcorgo .
 Aer felice , col bel vivo raggio
 Rimanti , e tu contente , e chiaro gorgo :
 Che non poſſ' io cangiar teco viaggio ?

SONETTO CXCI I.

AMor con la man deſtra il lato manco
 M' aperſe ; e piantov' entro in mezzo 'l core
 Un Lauro verde sì , che di colore
 Ogni ſmeraldo avria ben vinto , e ſtanco .
 Vomer di penna con ſoſpir del fianco ,
 E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
 L' adotar sì ch' al ciel n' andò l' odore ,
 Qual non ſo già ſe d' altre frondi unquanco .
 Fama , onor , e virtute , e leggiadria ,
 Caſta bellezza in abito celeſte
 Son le radici della nobil pianta
 Tal la mi trovo al petto , ove ch' i ſia ;
 Felice incarco , e con preghiere onefte
 L' adoro , e 'nchino , come coſa ſanta .

SONETTO CXCIH.

CAntai ; or piango ; e non men di dolcezza
 Del pianger prendo , che del canto presi :
 Ch' alla cagion , non all' effetto intesi
 Son i miei sensi vaghi pur d' altezza :
Indi e mansuetudine , e durezza ,
 Ed atti feri , ed umili , e cortesi
 Porto egualmente , e ne mi gravan pesi ;
 Nè l' arme mie punta di sdegni spezza .
OTengan dunque ver me l' infato stile
 Amor , Madonna , il mondo , e mia fortuna :
 Ch' i non penso esser mai se non felice .
DArda , o mora , o languisca ; un più gentile
 Stato del mio non è sotto la luna
 Sì dolce è del mio amato la radice

SONETTO CXCIIV.

IPiansi ; or canto ; che 'l celeste lume
 Quel vivo Sole agli occhi miei non cela ,
 Nel qual onesto Amor chiaro rivela
 Sua dolce forza , e suo santo costume :
VOnde e' suol trar di lagrime tal fiume
 Per accorciar del mio viver la tela ;
 Che non pur ponte , o guado , o remi , o vela ,
 Ma scampar non potiemmi a le , nè piume .
Si profond' era , e di sì larga vena
 Il pianger mio , e sì lungi la riva ,
 Ch' i v' aggiungeva col pensier a pena .
ANon lauro , o palma , ma tranquilla oliva
 Pietà mi manda , e 'l tempo rasserena ;
 E 'l pianto asciuga , e vuol ancor ch' i viva

SONETTO CXCIV.

I Mi vivea di mia forte contento
 Senza lagrime, e senza invidia alcuna;
 Che s' altro amante ha più destra fortuna,
 Mille piacer non vaglion un tormento.
 Or que begli occhi ond' io mai non mi pento
 Delle mie pene, e men non ne voglio una;
 Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
 Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
 O Natura, pietosa, e fiera madre,
 Onde tal possa, è sì contrarie voglie,
 Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
 D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie;
 Ma tu, come? consenti, o sommo Padre,
 Che del tuo caro dono altrine spoglie?

SONETTO CXCVR.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
 E fel minor in parte, che Filippo:
 Che li val se Pirgotele, e Lisippo
 L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
 L'ira Tidéo a tal rabbia sospinse,
 Che morend' ei si rose Menalippo:
 L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
 Fatto avea Silla, all' ultimo l' estinse.
 Sal Valentinian, ch' a simil pena
 Ira conduce; e sal quei che ne more,
 Aiace in molti, e po' in se stesso forte.
 Ira è breve furor; e chi no' il frena,
 E' furor lungo, che 'l suo possessore
 Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO CXCVII.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
 De' duo i più begli occhi che mai furo,
 Mirandol di dolor turbato, e feuro,
 Mosse virtù che fe' il mio inferno, e bruno,
Send' io tornato a solver il digiuno
 Di veder lei che sola al mondo curo;
 Fummi 'l Ciel, ed Amor men che mai duro;
 Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole
 Della mia Donna al mio destr' occhio venne
 Il mal che mi diletta, e non mi dole;
E pur, come intelletto avesse, e penne;
 Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
 E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVIII.

O Cameretta, che già fosti un porto
 Alle gravi tempeste mie diurne;
 Fonte se or di lagrime notturne,
 Che 'l dì celate per vergogna porto,
O letticiuol, che requie eri, e conforto
 In tanti affanni; di che dogliose urne
 Ti bagna Amor con quelle mani e burne
 Solo ver me crudeli a sì gran torto
Nè pur il mio segreto, e 'l mio riposo
 Fugge, ma più me stesso, e 'l mio pensiero:
 Che seguendol talor levomi a volo
Il vulgo a me nemico, ed odioso
 (Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero;
 Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CCXIX.

L Affo, Amor mi trasporta ov' io non voglio;
 E ben m' accorgo che 'l dover si varca;
 Onde a chi nel mio cor fede monarca,
 Son importuno affai più ch' i non foglio.
 Nè mai faggio nocchier guardò da scoglio
 Nave di merci preziose carea;
 Quant' io sempre la debile mia barca
 Dalle percosse del suo duro orgoglio.
 Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
 D' infiniti sospiri or l' hanno spinta;
 Ch' è nel mio mar orribil notte, e verno;
 Ov' altrui noje, a se doglie, e tormenti
 Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
 Difarmata di vele, e di governo.

SONETTO CC.

A Mor, io fallo; e veggio il mio fallire;
 Ma fo sì, con' uom ch' arde, e 'l foco ha'n seno;
 Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
 Ed è già quasi vinta dal martire.
 Solea frenare il mio caldo desir,
 Per non turbar il bel viso sereno;
 Non posso più; di man m' ha tolto il freno;
 E l' alma disperando ha preso ardire.
 Però s' oltra suo stile ella s' avventa;
 Tu l' fai; che sì l' accendi, e sì la sproni,
 Ch' ogni aspra via per sua salute tenta.
 E più 'l fanno i celesti, e rari doni
 Ch' ha in se Madonna: or fa l' men, ch' ella il senta;
 E le mie colpe a se stessa perdoni.

CAN-

C A N Z O N E XXXVII.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde ;
 Nè là su sopra il cerchio della luna
 Vide mai tante stelle alcuna notte ;
 Nè tanti augelli albergan per li boschi ;
 Nè tant' erbe ebbe mai campo , nè spiaggia ;
 Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera .
Di dì in dì spero omai l' ultima sera
 Che scevri in me dal vivo terren l' onde ,
 E mi lasci dormir in qualche spiaggia :
 Che tanti affanni uom mai sotto la luna
 Non sofferse , quant' io : sannolci i boschi ,
 Che sol vo ricercando giorno e notte .
I non ebbi giammai tranquilla notte :
 Ma sospirando andai mattino e sera ,
 Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi .
 Ben fia prima ch' i posi , il mar senz' onde ;
 E la sua luce avrà 'l sol dalla luna ;
 E i fior d' April morranno in ogni spiaggia .
Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia
 Il dì pensoso , poi piango la notte ;
 Nè stato ho mai , se non quanto la luna .
 Ratto , come imbrunir veggio la sera ,
 Sospir del petto , e degli occhi escon onde ,
 Da bagnar l' erbe , e da crollare i boschi .
Le città son nemiche , amici i boschi
 A' miei pensier , che per quest' alta spiaggia
 Sfogando vo col mormorar dell' onde
 Per lo dolce silenzio della notte ,
 Tal , ch' io aspetto tutto il dì la sera ;
 Che 'l sol si parca , e dia luogo alla luna .
Deh or foss' io col vago della Luna
 Addormentato in qualche verdi boschi ;

E que-

E questa ch' anzi vespro a me fa sera ,
 Con essa , e con Amor in quella spiaggia
 Sola venisse a stars' ivi una notte ;
 E 'l dì si stesse , e 'l sol sempre nell' onde .
 Sovra dure onde al lume della luna ,
 Canzon , nata di notte in mezzo à boschi ,
 Ricca spiaggia vedrai diman da sera .



SONETTO CCL.

R eal natura , angelico intelletto ,
 Chiar' alma , pronta vista , occhio derviero ,
 Provvidenzia veloce , alto pensiero ,
 E veramente degno di quel petto :
 Sendo di donne un bel numero eletto
 Per adornar il dì festo , ed altero ;
 Subito scorse il buon giudizio intero
 Fra tanti , e sì bei volti il più perfetto :
L' altre maggior di tempo , o di fortuna
 Trarsi in disparte comandò con mano ;
 E caramente accolse a se quell' una
Gli occhi , e la fronte con sembiante umano
 Baciolle sì , che rallegrò ciascuna ;
 Me empìè d' invidia l' atto dolce , e strano .

C A N Z O N E X X X V I I I .

LA' ver l' aurora , che sì dolce l' aura
 Al tempo novo suol mover i fiori ,
 E gli augelletti incominciar lor versi ;
 Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
 Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza ;
 Che ritornar conviemmi alle mie note .

Temprar potes' io in sì soavi note
 I miei sospiri , ch' addolcissen Laura ,
 Facendo a lei ragion , ch' a me fa forza :
 Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori ,
 Ch' Amor fiorisca in quella nobil alma ,
 Che non curò giammai rime , nè versi .

Quante lagrime , lasso , e quanti versi
 Ho già sparti al mio tempo ! e 'n quante note
 Ho riprovato umiliar quell' alma !
 Ella si sta pur , com' aspr' alpe all' aura
 Dolce : la qual ben move frondi , e fiori ,
 Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza .

Uomini , e dei solea vincer per forza
 Amor , come si legge in prosa e 'n versi ;
 Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori
 Ora nè 'l mio signor , nè le sue note ,
 Nè 'l pianger mio , nè i preghi pon far Laura
 Trarre o di vita , o di martir quest' alma .

All' ultimo bisogno , o miser' alma ,
 Accampa ogni tuo ingegno , ogni tua forza ,
 Mentre fra noi di vita alberga l' aura
 Null' al mondo è che non possano i versi :
 E gli aspidi incantar fanno in lor note ,
 Non che 'l gièlo adornar di novi fiori .

Ridon or per le piagge erbette , e fiori :
 Esser non può che quell' angelic' alma

Non

Non senta 'l suon dell' amoroſe note .
 Se noſtra ria fortuna è di più forza ,
 Lagrimando , e cantando i noſtri verſi ,
 E col bue zoppo andrem cacciando l' aura .
 In rete accolgo l' aura , e 'n ghiaccio i fiori :
 E 'n verſi tento forda , e rigid' alma ;
 Che nè forza d' Amor prezza , nè note .



SONETTO CGH.

I Ho pregato Amor , e nel riprego ,
 Che mi ſcuſi appo voi , dolce mia pena ,
 Amaro mio diletto , ſe con piena
 Fede dal dritto mio ſentier mi piego .
I nol poſſo negar , Donna , e nol nego ;
 Che la ragion , ch' ogni buon' alma affrena ,
 Non ſia dal voler vinta ; ond' ei mi mena
 Talor in parte ov' io per forza il ſego .
Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno ,
 Di sì alta virtute il cielo alluma ,
 Quanto mai piove da benigna ſtella ;
Devete dir pietoſa , e ſenza ſdegno ,
 Che può queſti altro? il mio volto 'l conſuma ;
 Ei perchè ingordo , ed io perchè sì bella .

M

S O-

S O N E T T O C C I I I .

L' Alto signor dinanzi a cui non vale
 Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
 Di bel piacer m' avea la mente accesa
 Con un ardente, ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro, e mortale
 Fosse da se; per avanzar sua impresa,
 Una faetta di pietate ha presa:
 E quindi, e quindi 'l cor punge, ed assale.
L' una piaga arde, e versa foco, e fiamma;
 Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
 Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol una favilla
 Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
 Anzi per la pietà cresce 'l desio.

S O N E T T O C C I V .

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
 Ivi lasciamo ier lei ch' alcun tempo ebbe
 Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
 Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago:
 Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
 Da scemar nostro duol, che 'n fin qui crebbe;
 O del mio mal partecipe, e presago.
Or tu c' hai posto te stesso in oblio,
 E parti al cor pur com' e' fosse or teo;
 Misero; e pien di pensier vani, e sciocchi:
Ch' al dipartir del tuo sommo desio
 Tu ten' andasti; e' si rimase seco,
 E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCV.

Fresco , ombroso , fiorito , e verde colle ;
 Ov' or pensando , ed or cantando siede ,
 E fa qui de' celesti spiriti fede
 Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle ;
 Il mio cor , che per lei lasciar mi volle ,
 E fe gran senno , e più , se mai non riede ;
 Va or contando ove da quel bel piede
 Segnata è l' erba , e da quest' occhi molle .
 Seco si stringe , e dice a ciascun passo ;
 Deh fosse or qui quel miser pur un poco ,
 Ch' è già di pianger , e di viver lasso .
 Ella sel ride , e non è pari il gioco ;
 Tu paradiso , i senza core un sasso .
 O sacro , avventuroso , e dolce loco .

SONETTO CCVI.

Il mal mi preme , e mi spaventa il peggio :
 Al qual veggio sì larga , e piana via ;
 Ch' i son intrato in simil frenesia ;
 E con duro pensier teco vaneggio ;
 Nè so se guerra , o pace a Dio mi cheggio ;
 Che 'l danno è grave , e la vergogna è ria :
 Ma perchè più languir ? di noi pur fia
 Quel ch' ordinato è già nel sommo feggio .
 Bench' i non sia di quel grande onor degno
 Che tu mi fai , che te ne 'nganna Amore ;
 Che spesso occhio ben san fa veder torto ;
 Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
 E 'l mio consiglio , e di spronare il core :
 Perchè 'l cammin è lungo , e 'l tempo è corto .

SONETTO CCVII.

DUe rose fresche, e colte in paradiso
 L' altr' ier nascendo il dì primo di Maggio,
 Bel dono, e d' un amante antiquo, e faggio,
 Tra duo minori egualmente diviso:
 Con sì dolce parlar, e con un riso
 Da far innamorar un uom selvaggio,
 Di sfavillante, ed amoroso raggio
 E l' uno, e l' altro se cangiare il viso:
 Non vede un simil par d' amanti il Sole,
 Dicea ridendo, e sospirando insieme;
 E stringendo ambedue, volgeasi attorno:
 Così partia le rose, e le parole:
 Onde 'l cor lasso ancor s' allegra, e teme.
 O felice eloquenzia! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

L' Aura che 'l verde Lauro, e l' aureo crine
 Soavemente sospirando move;
 Fa con sue viste leggiadrette, e nove
 L' anime da' lor corpi pellegrine.
 Candida rosa nata in dure spine!
 Quando fia chi sua pari al mondo trove?
 Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
 Manda prego il mio in prima che 'l suo fine;
 Sì ch' io non veggia il gran publico danno,
 E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole:
 Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
 Nè l' alma, che pensar d' altro non vole;
 Nè l' orecchie, ch' udir altro non fanno
 Senza l' oneste sue dolci parole.

S O-

SONETTO CCIX.

PArrà forse ad alcun, che 'n lodar quella
 Ch' i adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
 Facendo lei sov' ogni altra gentile,
 Santa, faggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par il contrario; e temo ch' ella
 Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
 Degna d' assai più alto, e più sottile;
 E chi nol crede, venga egli a vedella:
Si dirà ben; Quello ove questi aspira,
 E' cosa da stancar Atene, Arpino,
 Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra Lira.
Lingua mortale al suo stato divino
 Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
 Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCX.

CHi vuol veder quantunque può Natura,
 E 'l Ciel tra noi; venga a mirar costei;
 Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
 M' al mondo cieco, che virtù non cura:
E venga tosto; perchè Morte furà
 Prima i migliori, e lascia star i rei:
 Questa aspettata al regno degli dei
 Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
 Ogni bellezza, ogni real costume
 Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
 L' ingegno offeso dal soverchio lume:
 Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCXI.

Qual paura ho quando mi torna a mente
 Quel giorno ch' i lasciai grave, e pensosa
 Madonna, e 'l mio cor feco: e non è cosa
 Che sì volentier pensi, e sì sovente.
 Il la riveggio starsi umilmente
 Tra belle donne, a guisa d' una rosa
 Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
 Come chi teme, ed altro mal non sente.
 Deposta avea l' usata leggiadria,
 Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
 E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
 Così in dubbio lasciai la vita mia.
 Or tristi augurii, e sogni, e pensier negri
 Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che n' vano.

SONETTO CCXII.

Solea lontana in sonno consolarne
 Con quella dolce angelica sua vista
 Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
 Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
 Che spesso nel suo volto veder parme
 Vera pietà con grave dolor mista:
 Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
 Che di gioja, e di speme si disarme.
 Non ti sovven di quell' ultima sera,
 Dic' ella, ch' i lasciai gli occhi tuoi molli,
 E sforzata dal tempo men' andai?
 I non tel potei dir allor, nè volli:
 Or tel dico per cosa esperta, e vera;
 Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CCXIII.

O Misera , ed orribil visione !
 E' dunque ver ch' innanzi tempo spenta
 Sia l' alma luce che suol far contenta
 Mia vita in pene , ed in speranze bone ?
Ma com' è che sì gran romor non sone
 Per altri messi , o per lei stessa il senta ?
 Or già Dio , e Natura nol consenta ;
 E falsa sia mia trista opinione .
A me pur giova di sperare ancora
 La dolce vista del bel viso adorno ,
 Che me mantene , e 'l secol nostro onora .
Se per salir all' eterno soggiorno
 Uscita è pur del bell' albergo fora ;
 Prego , non tardi il mio ultimo giorno .

SONETTO CCXIV.

IN dubbio di mio stato or piango , or canto ;
 E temo , e spero ; ed in sospiri , e 'n rime
 Sfogo 'l mio incarco : Amor tutte sue lime
 Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto .
Or fia giammai che quel bel viso santo
 Renda a quest' occhi le lor luci prime ?
 (Lasso , non so , che di me stesso estime :)
 O li condanni a sempiterno pianto ?
E per prender il ciel debito a lui ,
 Non curi che si fia di loro in terra ;
 Di ch' egli è 'l Sole , e non veggiono altrui ?
In tal paura , e 'n sì perpetua guerra
 Vivo , ch' i non son più quel che già fui ;
 Qual chi per via dubbiosa teme , ed erra .

SONETTO CCXV.

O Dolci sguardi, o parolette accorte;
 Or fia mai 'l dì ch'io vi riveggia, ed oda?
 O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda:
 Amor, e così preso il mena a morte:
O bel viso a me dato in dura sorte,
 Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
 O dolce inganno, ed amorosa froda;
 Darmi un piacer che sol pena m'apporte.
E se talor da' begli occhi foavi
 Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
 Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
 E m'allontane, or fa cavalli, or navio
 Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

SONETTO CCXVI.

I Pur ascolto; e non odo novella
 Della dolce ed amata mia nemica;
 Nè so che me ne pensi, o che mi dica;
 Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
 Questa più d'altra è bella, e più pudica.
 Forse vuol Dio tal di virtute amica
 Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;
Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,
 I miei corti riposi, e i lunghi affanni
 Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni.
 La mia favola breve è già compita,
 E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CCXVII.

LA fera defiar, odiar l'aurora
 Soglion questi tranquilli, e lieti amanti:
 A me doppia la sera e doglia, e pianti:
 La mattina è per me più felice ora;
 Che spesso in un momento apron allora
 L' un Sole, e l' altro quasi duo levanti,
 Di beltate, e di lume sì sembianti,
 Ch' anco 'l ciel della terra s' innamorà;
 Come già fece allor ch' i primi rami
 Verdeggiar che nel cor radice m' hanno;
 Per cui sempre altrui più che me stes' ami.
 Così di me due contrarie ore fanno:
 E chi m' acqueta, è ben ragion ch' i brami;
 E tema, ed odì chi m' adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

FAr potes' io vendetta di colei
 Che guardando, e parlando mi distrugge,
 E per più doglia poi s' asconde, e fugge
 Celandogli occhi a me sì dolci, e rei;
 Così gli affitti, e stanchi spiriti miei
 A poco a poco consumando fugge;
 E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
 La notte allor quand' io posar devrei.
 L' alma; cui Morte del suo albergo caccia;
 Da me si parte; e di tal nodo sciolta
 Vassene pur a lei che la minaccia.
 Maravigliomi ben, s' alcuna volta
 Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia;
 Non rompe 'l sonno suo; s' ella l' ascolta.

SONETTO CCXIX.

IN quel bel viso ch' i sospiro , e bramo ,
 Fermi eran gli occhi desiosi , e 'ntensi :
 Quand' Amor porse , quasi a dir Che pensi ;
 Quell' onorata man che secondo amo .
 Il cor preso ivi , come pesce all' amo ;
 Onde a ben far per vivo esempio viensi ;
 Al ver non volse gli occupati sensi :
 O come novo augello al visco in ramo :
 Ma la vista privata del suo obietto ,
 Quasi sognando , si facea far via ;
 Senza la qual il suo ben è imperfetto :
 L' alma tra l' una , e l' altra gloria mia
 Qual celeste non so novo diletto ,
 E qual strana dolcezza si sentia .

SONETTO CCXX.

VIve faville uscian de' duo bei lumi
 Ver me sì dolcemente folgorando ,
 E parte d' un cor faggio sospirando
 D' alta eloquenzia sì soavi fumi ;
 Che pur il rimembrar par mi consumi ,
 Qual ora a quel dì torno ripensando ,
 Come venieno i miei spirti mancando
 Al variar de' suoi duri costumi .
 L' alma nudrita sempre in doglie , e 'n pene
 (Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza !)
 Contra 'l doppio piacer sì inferma fue ;
 Ch' al gusto sol del disusato bene
 Tremando or di paura , or di speranza
 D' abbandonarmi fu spesso intra due .

SONETTO CCXXI.

Cercato ho sempre solitaria vita
 (Le rive il fanno, e le campagne, e i boschi)
 Per fuggir quest' ingegni sordi, e loschi
 Che la strada del ciel hanno smarrita :
E se mia voglia in ciò fosse compita,
 Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
 Ancor m' avria tra suoi be' colli foschi
 Sorga ; ch' a pianger, e cantar m' aita .
Ma mia fortuna a me sempre nemica
 Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
 Veder nel fango il bel tesoro mio :
Alla man ond' io ferivo è fatta amica
 A questa volta ; e non è forse indegno :
 Amor sel vide, e sal Madonna, ed io .

SONETTO CCXXII.

In tale stella duo begli occhi vidi
 Tutti pien d' onestate, e di dolcezza,
 Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
 Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza .
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
 In qualch' etade, in qualche strani lidi :
 Non chi recò con sua vaga bellezza
 In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi :
Non la bella Romana che col ferro
 Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto :
 Non Polissena, Iffile, ed Argia .
Questa eccellenza è gloria (s' i non erro)
 Grande a Natura, a me sommo diletto :
 Ma che ? vien tardo, e subito va via .

S O N E T T O C C X X I I I .

Qual donna attende a gloriosa fama
 Di senno, di valor, di cortesia;
 Miri fiso negli occhi a quella mia
 Nemica che mia Donna il mondo chiama.
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
 Com' è giunta onestà con leggiadria,
 Ivi s' impara; e qual è dritta via
 Di gir al Ciel, che lei aspetta, e brama;
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia;
 E 'l bel tacere, e quei santi costumi
 Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L' infinita bellezza ch' altrui abbaglia,
 Non vi s' impara: che quei dolci lumi
 S' acquistan per ventura, e non per arte.

S O N E T T O C C X X I V .

Cara la vita, e dopo lei mi pare
 Vera onestà, che 'n bella donna sia.
 L' ordine volgi: e non fur, madre mia,
 Senz' onestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
 Nè donna è più, nè viva: e se qual pria,
 Appare in vista; è tal vita aspra, e ria
 Via più che morte, e di più pene amare:
Nè di Lucrezia mi maravigliai;
 Se non, come a morir le bisognasse
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
 A dir di ciò; tutte lor vie sien basse:
 E quest' una vedremo alzarfi a volo.

SONETTO CCXXV.

ARbor vittoriosa, e trionfale,
 Onor d' imperadori, e di poeti;
 Quanti m' hai fatto di dogliosi, e lieti
 In questa breve mia vita mortale!
 Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
 Se non d' onor, che sov' ogni altra mieti;
 Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti;
 Nè 'nganno altrui contra 'l tuo fenno vale.
 Gentilezza di fangue, e l' altre care
 Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
 Quasi vil soma, egualmente dispregi.
 L' alta beltà ch' al mondo non ha pare,
 Noja te, se non quanto il bel tesoro
 Di castità par ch' ella adorni, e fregi.

CANZONE XXXIX.

IVo pensando, e nel pensier m' affale
 Una pietà sì forte di me stesso,
 Che mi conduce spesso
 Ad altro lagrimar ch' i non soleva;
 Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
 Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
 Con le quai del mortale
 Carcer nostr' intelletto al ciel si leva:
 Ma infin' a qui niente mi rileva
 Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia:
 E così per ragion convien che sia:
 Che chi possendo star, cadde tra via,
 Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
 Quelle pietose braccia

In

In ch' io mi fido , veggio aperte ancora ;
 Ma temenza m' accora
 Per gli altrui esempj ; e del mio stato tremo ;
 Ch' altri mi sprona , e son forse all' estremo .
 L' un pensier parla con la mente , e dice :
 Che pur agogni ? ondè soccorso attendi ?
 Misera , non intendi ,
 Con quanto tuo disnore il tempo passa ?
 Prendi partito accortamente , prendi ;
 E del cor tuo divelli ogni radice
 Del piacer che felice
 Nol può mai fare , e respirar nol lassa .
 Se già è gran tempo fastidita , e lassa
 Se di quel falso dolce fuggitivo
 Che 'l mondo traditor può dare altrui ;
 A che ripon più la speranza in lui ,
 Che d' ogni pace , e di fermezza è privo ?
 Mentre che 'l corpo è vivo
 Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi :
 Deh stringilo or che puoi ;
 Che dubbioso è 'l tardar , come tu fai :
 E 'l cominciar non fia per tempo omai .
 Già fai tu ben , quanta dolcezza porse
 Agli occhi tuoi la vista di colei
 La qual anco vorrei
 Ch' a nascer fosse per più nostra pace .
 Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
 Dell' immagine sua ; quand' ella corse
 Al cor , là dove forse
 Non potea fiamma intrar per altrui face .
 Ella l' accese : e se l' ardor fallace
 Durò molt' anni in aspettando un giorno
 Che per nostra salute unqua non vene ;
 Or ti solleva a più beata spene ,
 Mirando 'l ciel , che ti si volve intorno

Immortal, ed adorno :
 Che dove del mal suo qua giù sì lieta
 Vostra vaghezza acqueta
 Un mover d' occhio , un ragionar , un canto ;
 Quanto fia quel piacer , se questo è tanto ?
 Dall' altra parte un pensier dolce , ed agro
 Con faticosa , e dilettevol salma
 Sedendosi entro l' alma
 Preme 'l cor di desio , di speme il pasce ;
 Che sol per fama gloriosa , ed alma
 Non sente quand' io agghiaccio , o quand' io flagro ;
 S' i son pallido , o magro ;
 E s' io l' occido , più forte rinasce :
 Questo d' allor ch' i m' addormiva in fasce ,
 Venuto è di dì in dì crescendo meco ,
 E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda .
 Poi che fia l' alma delle membra ignuda
 Non può questo desio più venir seco .
 Ma se 'l Latino , e 'l Greco
 Parlan di me dopo la morte , è un vento :
 Ond' io , perchè pavento
 Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre ,
 Vorre' il vero abbracciar lassando l' ombre .
 Ma quell' altro voler di ch' i son pieno ,
 Quanti pres' a lui nascon par ch' adugge :
 E parte il tempo fugge ,
 Che scrivendo d' altrui , di me non calme ;
 E 'l lume de' begli occhi che mi strugge
 Soavemente al suo caldo sereno ,
 Mi ritien con un freno
 Contra cui nullo ingegno , o forza valme .
 Che giova dunque perchè tutta spalme
 La mia barchetta , poi che 'nfra gli scogli
 E' ritenuta ancor da ta' duo nodi ?
 Tu , che dagli altri che 'n diversi modi

Legano 'l mondo , in tutto mi disciogli ,
 Signor mio , che non togli
 Omai dal volto mio questa vergogna ?
 Ch' a guisa d' uom che sogna ,
 Aver la morte innanzi gli occhi parme ,
 E vorrei far difesa , e non ho l' arme .
Quel ch' i fo , veggio , e non m' inganna il vero
 Mal conosciuto ; anzi mi sforza Amore ,
 Che la strada d' onore
 Mai nol lascia seguir , chi troppo il crede :
 E sento ad or ad or venirmi al core
 Un leggiadro disdegno aspro , e severo ;
 Ch' ogni occulto pensiero
 Tira in mezzo la fronte , ov' altri 'l vede :
 Che mortal cosa amar con tanta fede ,
 Quanta a Dio sol per debito convienfi ,
 Più si disdice a chi più pregio brama .
 E questo ad alta voce anco richiama
 La ragione sviata dietro a i sensi ;
 Ma perchè l' oda , e pensi
 Tornare ; il mal costume oltre la spigne :
 Ed agli occhi dipigne
 Quella che sol per farmi morir nacque ,
 Perch' a me troppo , ed a se stessa piacque .
Ne so , che spazio mi si desse il Cielo
 Quando novellamente io venni in terra
 A soffrir l' aspra guerra
 Che 'ncontra me medesimo seppi ordire :
 Nè posso il giorno che la vita ferra ,
 Antiveder per lo corporeo velo ;
 Ma variarfi il pelo
 Veggio , e dentro cangiarfi ogni desire .
 Or ch' i mi credo al tempo del partire
 Esser vicino , o non molto da lunge ;
 Come chi 'l perder face accorto , e faggio ;

Vo ripensando ov' io lassa' il viaggio
 Dalla man destra , ch' a buon porto aggiunge :
 E dall' un lato punge
 Vergogna , e duol , che 'ndietro mi rivolve ;
 Dall' altro non m' assolve
 Un piacer per usanza in me sì forte ,
 Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte .
Canzon , qui sono ; ed ho 'l cor via più freddo
 Della paura , che gelata neve ,
 Sentendomi perir senz' alcun dubbio :
 Che pur deliberando , ho volto al subbio
 Gran parte omai della mia tela breve ;
 Nè mai peso fu greve ,
 Quanto quel ch' i sostegno in tale stato :
 Che con la Morte a lato
 Cerco del viver mio nõvo consiglio ;
 E veggio 'l meglio , ed al peggior m' appiglio .

S O N E T T O C C X X V I .

A Spro core , e selvaggio , e cruda voglia
 In dolce , umile , angelica figura ,
 Se l' impreso rigor gran tempo dura ,
 Avran di me poco onorata spoglia :
Che quando nasce , e mör fior , erba , e foglia ;
 Quando è 'l dì chiaro , e quando è notte oscura ,
 Piango ad ogni or . Ben ho , di mia ventura ,
 Di Madonna , e d' Amore onde mi doglia .
Vivo sol di speranza rimembrando
 Che poco umor già per continua prova
 Consumar vidi marmi , e pietre falde .
Non è sì duro cor , che lagrimando ,
 Pregando , amando talor non si smova ;
 Nè sì freddo voler , che non si scalde .

SONETTO CCXXVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
 Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
 La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
 Mi tiene a freno, e mi travolve, e gira.
 Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira,
 Menami a morte, ch' i non men' avveggiò;
 E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
 Dovunqu' io son, di e notte si sospira.
 Carità di signore, amor di donna
 Son le catene ove con molti affanni
 Legato son, perch' io stesso mi strinfi.
 Un Lauro verde, una gentil Colonna,
 Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
 Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.





SONETTE E CANZONI DI
M. F. PETRARCA
 IN MORTE DI
MADONNA LAURA.
 SONETTO CCXXVIII



M I ME' il bel viso ; oimè il soave
 sguardo ;
 Oimè il leggiadro portamento al-
 tero ;
 Oimè 'l parlar ch' ogni aspro in-
 gegno , e fero
 Faceva umile , e d' ogni uom vil ,
 gagliardo ;

Ed oimè il dolce riso ond' uscìo 'l dardo
 Di che morte , altro bene omai non spero :
 Alma real , dignissima d' impero ,
 Se non fossi fra noi scesa sì tardo .
 Per voi conven ch' io arda , e 'n voi respire :
 Ch' i pur fui vostro : e se di voi son privo ;
 Via men d' ogni sventura altra mi dole .
 Di speranza m' empieste , e di desire ,
 Quand' io partì dal sommo piacer vivo :
 Ma 'l vento ne portava le parole .

C A N Z O N E XL.

CHe debb' io far? che mi configli, Amore?
Tempo è ben di morire:

Ed ho tardato più ch' i non vorrei.

Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;

E volendol seguire,

Interromper conven quest' anni rei:

Perchè mai veder lei

Di qua non spero; e l' aspettar m' è noja

Poscia ch' ogni mia gioja

Per lo suo dipartire in pianto è volta;

Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,

Quant' è 'l danno aspro, e grave;

E so che del mio mal ti pesa, e dole;

Anzi del nostro: perch' ad uno scoglio

Avem rotto la nave:

Ed in un punto n' è scurato il sole.

Qual ingegno a parole

Poria agguagliar il mio doglioso stato?

Ahi orbo mondo ingrato,

Gran cagion hai di dover pianger meco;

Che quel ben ch' era in te, perduto hai seco.

Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;

Nè degno eri mentr' ella

Visse qua giù, d' aver sua conoscenza,

Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi:

Perchè cosa sì bella

Devea 'l ciel adornar di sua presenza.

Ma io, lasso, che senza

Lei nè vita mortal, nè me stessi amo;

Piangendo la richiamo:

Que-

Questo m' avanza di cotanta spene ;
 E questo solo ancor qui mi mantene .
 Oimè , terra è fatto il suo bel viso ,
 Che solea far del cielo ,
 E del ben di là su fede fra noi .
 L' invisibil sua forma è in paradiso
 Disciolta di quel velo
 Che qui fece ombra al fior degli anni suoi ,
 Per rivestirsene poi
 Un' altra volta , e mai più non spogliarsi ;
 Quand' alma , e bella farsi
 Tanto più la vedrem , quanto più vale
 Senpiterna bellezza , che mortale .
 Più che mai bella , e più leggiadra donna
 Tornami inuauzi , come
 Là dove più gradir sua vista sente .
 Quest' è del viver mio l' una colonna :
 L' altra è 'l suo chiaro nome ,
 Che sona nel mio cor sì dolcemente .
 Ma tornandomi a mente
 Che pur morta è la mia speranza viva
 Allor ch' ella fioriva ;
 Sa ben Amor , qual io divento : e spero
 Vedal colei ch' è or sì presso al vero .
 Donne , voi che miraste sua beltate ,
 E l' angelica vita ,
 Con quel celeste portamento in terra ;
 Di me vi doglia , e vincavi pietate ,
 Non di lei , ch' è salita
 A tanta pace , e me ha lasciato in guerra ;
 Tal , che s' altri mi ferra
 Lungo tempo il cammin da seguirarla ;
 Quel ch' Amor meco parla ,
 Sol mi riten ch' io non recida il nodo :
 Ma e' ragiona dentro in cotal modo :

Pon freno al gran dolor che ti trasporta ;
 Che per ~~loverchie~~ ~~voglie~~ ~~si~~ ~~perde~~ 'l cielo , ove 'l tuo core aspira ;
 Dov'è viva colei ch' altrui par morta ;
 E di sue belle spoglie A
 Seco forride ; e sol di te sospira ;
 E sua fama , che spira
 In molte parti ancor per la tua lingua ,
 Prega che non estingua ;
 Anzi la voce al suo nome rischiari ;
 Se gli occhi suoi ti fur dolci , nè cari .
 Fuggi 'l sereno , e 'l verde ;
 Non t' appressar ove sia riso , o canto ,
 Canzon mia , nè , ma pianto :
 Non fa per te di star fra gente allegra
 Vedova sconsolata in vesta negra .

S O N E T T O C C X X I X .

Rotta è l'alta Colonna , e 'l verde Lauro ;
 Che facean ombra al mio stanco pensiero
 Perdut' ho quel che ritòvar non spero
 Dal Borea all' Austro , o dal mar Indo al Mauro .
 Tolto m' hai , Morte , il mio doppio tesoro ,
 Che mi fea viver lieto , e girar altero ;
 E ristorar nol può terra , nè impero ,
 Nè gemma oriental , nè forza d' auro .
 Ma se consentimento è di destino ;
 Che poss' io più , se no aver l' alma trista ,
 Umidi gli occhi sempre , e 'l viso chinò ?
 O nostra vita , ch' è sì bella in vista ;
 Com' perde agevolmente in un mattino
 Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista !

C A N .

CANZONE XLII.

A Mor, se vuoi ch' i torni al giogo antico,
 Come par che tu mostri; un' altra prova
 Maravigliosa, e nova,
 Per domar me, convienti vincer pria:
 Il mio amato tesoro in terra trova,
 Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
 E 'l cor saggio pudico
 Ove suol albergar la vita mia:
 E s' egli è ver che tua potenza sia,
 Nel ciel sì grande, come si ragiona,
 E nell' abisso: (perchè qui fra noi
 Quel che tu vali, e puoi,
 Credo che 'l senta ogni gentil persona)
 Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto;
 E ripon le tue insegne nel bel volto.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
 Ch' era mia scorta; e la soave fiamma
 Ch' ancor, lasso, m' infiamma
 Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
 E non si vide mai ceruo, nè damma
 Con tal desio cercar fonte, nè fiume;
 Qual io il dolce costume
 Ond' ho già molto amaro, e più n' ascendo;
 Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo
 Che mi fa vaneggiar sol del pensiero;
 E gir in parte ove la strada manca;
 E con la mente stanca
 Cosa seguir che mai giugner non spero.
 Or al tuo richiamar venir non degno:
 Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell' aura gentile
 Di fuor, sì come dentro ancor si sente;

La qual era possente
 Cantando d'acquetar gli sdegni e l'ire ;
 Di ferenar la tempestosa mente ,
 E sgombrar d'ogni nebbia oscura , e vile ;
 Ed alzava 'l mio stile
 Sovra di se , dov' or non poria gire .
 Agguaglia la speranza col desire ;
 E poi che l' alma è in sua ragion più forte ;
 Rendi agli occhi , agli orecchi il proprio obietto ;
 Senza 'l qual , imperfetto
 E' lor oprar , e 'l mio viver è morte .
 Indarno or sopra me tua forza adopre ;
 Mentre 'l mio primo amor terra ricopre .
Fa ch' io riveggia il bel guardo ch' un sole
 Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carico .
 Fa ch' io ti trovi al varco
 Ondè senza tornar passò 'l mio core .
 Prendi i dorati strali , e prendi l' arco ;
 E facciamisi udir sì , come sole ,
 Col suon delle parole
 Nelle quali io 'imparai , che cosa è Amore .
 Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
 Disposti gli ami ov' io fui preso , e l' esca
 Ch' i bramo sempre : e i tuoi lacci nascondi
 Fra i capei crespi , e biondi :
 Che 'l mio voler altrove non s' invecchi .
 Spargi con le tue man le chiome al vento :
 Ivi mi lega ; e puomi far contento .
Dal laccio d' or non sia mai chi mi scioglia
 Negletto ad arte , e 'n nanellato , ed irto ;
 Nè dell' ardente spirto
 Della sua vista dolcemente acerba ;
 La qual dì e notte , più che lauro , o mirto ,
 Tenea in me verde l' amorosa voglia ;
 Quando si veste , e spoglia

Di

Di fronde il bosco , e la campagna d' erba .
 Ma poi che Morte è stata sì superba ,
 Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare ;
 Nè trovar puoi , quantunque gira il mondo ,
 Di che ordifchi 'l secondo ;
 Che giova , Amor , tuo' ingegni ritentare ?
 Passata è la stagion : perduto hai l' arme
 Di ch' io tremava : omai che puoi tu farme ?
L' arme tue furon gli occhi onde l' accese
 Saette uscivan d' invisibil foco ,
 E ragion temean poco ;
 Che contra 'l ciel non val difesa umana ;
 Il pensar , e 'l tacer ; il riso , e 'l gioco ;
 L' abito onesto , e 'l ragionar cortese ;
 Le parole che 'ntese
 Avrian fatto gentil d' alma villana ;
 L' angelica sembianza umile , e piana ,
 Ch' or quinci , or quindi udia tanto lodarsi ;
 E 'l sedere , e lo star , che spesso altrui
 Poser in dubbio , a cui
 Devesse il pregio di più laude darsi :
 Con quest' arme vincevi ogni cor duro ;
 Or se tu disarmato ; i son sicuro .
Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina ,
 Leghi ora in uno , ed or' in altro modo :
 Ma me sol ad un nodo
 Legar potei ; che 'l ciel di più non volse .
 Quell' uno è rotto ; e 'n libertà non godo :
 Ma piango , e grido : Ahi nobil pellegrina ,
 Qual sentenza divina
 Me legò innanzi , e te prima disciolse ?
 Dio , che sì tosto al mondo ti ritolse a
 Ne mostrò tanta , e sì alta virtute
 Solo per infiammar nostro desio .
 Certo omai non tem' io ,

Amor,

Amor, della tua man nove ferute .
 Indarno tendi l' arco : a voto scocchi :
 Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi .
 Morte m' ha sciolto , Amor , d' ogni tua legge ;
 Quella che fu mia Donna , al cielo è gita ,
 Lasciando trista , e libera mia vita .



S O N E T T O C C X X X . 2

L' Ardente nodo ov' io fui d' ora in ora
 Contando anni vent' uno interi preso ;
 Morte disciolse : nè giammai tal peso
 Provai : nè credo ch' uom di dolor mora .
 Non volendomi Amor perder ancora ,
 Ebbe un' altro lacciul fra l' erba teso ,
 E di nov' esca un' altro foco acceso ,
 Tal , ch' a gran pena indi scampato fora :
 E se non fosse esperienza molta
 De' primi affanni , i sarei preso , ed arso ,
 Tanto più , quanto son men verde legno :
 Morte m' ha liberato un' altra volta ;
 E rotto 'l nodo , e 'l foco ha spento , e sparso ,
 Contra la qual non val forza , nè 'ngegno .

SONETTO CCXXXI.

LA vita fugge, e non s'arresta un'ora;
 E la morte vien dietro a gran giornate:
 E le cose presenti, e le passate
 Mi danno guerra, e le future ancora;
 E 'l rimembrar, e l'aspettar m'accora
 Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
 Se non ch' i ho di me stesso pietate,
 I farei già di questi pensier fora.
 Tornami avanti, s'alcun dolce mai
 Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
 Veggio al mio navigar turbati i venti.
 Veggio fortuna in porto, e stanco omai
 Il mio nocchier, e rotte arbore, e farte,
 E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO CCXXXII.

CHe fai? che pensi? che pur dietro guardi
 Nel tempo che tornar non pote omai,
 Anima sconfolata? che pur vai
 Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
 Le soavi parole, e i dolci sguardi
 Ch' ad un' ad un descritti, e dipint' hai,
 Son levati da terra: ed è (ben fai)
 Qui ricercargli intempetivo, e tardi.
 Deh non rinnovellar quel che n'ancide;
 Non seguir più pensier vago fallace,
 Ma falso, e certo, ch' a buon fin ne guide.
 Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
 Che mal per noi quella beltà si vide,
 Se viva, e morta ne deves tor pace.

SONETTO CCXXXIII.

DAtemi pace , o duri miei pensieri :
 Non basta ben , ch' Amor , Fortuna , e Morte
 Mi fanno guerra intorno , e 'n su le porte ,
 Senza trovarmi dentro altri guerrieri ?
E tu , mio cor , ancor se pur qual eri ,
 Disleal a me sol ; che fere scorte
 Vai ricercando , e sei fatto conforte
 De' miei nemici sì pronti , e leggieri :
In te i segreti tuoi m'è messi Amore ,
 In te spiega Fortuna ogni sua pompa ,
 E Morte la memoria di quel colpo
Che l' avanzo di me conven che rompa :
 In te i vaghi pensier s' arman d' errore
 Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo .

SONETTO CCXXXIV.

OCchi miei , oscurato è 'l nostro Sole ;
 Anzi è salito al cielo , ed ivi splende :
 Ivi 'l vedremo ancor : ivi n' attende ;
 E di nostro tardar forse li dole .
Orecchie mie , l' angeliche parole
 Suonano in parte ov' è chi meglio intende .
 Piè miei , vostra ragion là non si stende
 Ov' è colei ch' esercitar vi sole .
Dunque perchè mi date questa guerra ?
 Già di perder a voi cagion non fui
 Vederla , udirla , e ritrovarla in terra .
Morte biasmate ; anzi laudate lui
 Che lega , e scioglie ; e 'n un punto apre , e ferra ;
 E dopo 'l pianto sa far lieto altrui .

SONETTO CCXXXV2

POi che la vista angelica serena
 Per subita partenza in gran dolore
 Lasciato ha l'alma, e 'n tenebroso orrore;
 Cerco parlando d'allentar mia pena;
 Giusto duol certo a lamentar mi mena;
 Saffel chi n'è cagion, e fallo Amore;
 Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
 Contra i fastidj onde la vita è piena.
 Quest' un, Morte, m'ha tolto la tua mano,
 E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
 Felice terra, quel bel viso umano.
 Me dove lasci sconfolato, e cieco;
 Poscia che 'l dolce, ed amoroso, e piano
 Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO CCXXXVI.

S' Amor novo consiglio non n'apporta;
 Per forza converrà che 'l viver cange:
 Tanta paura, e duol l'alma trista ange;
 Che 'l desir vive, e la speranza è morta:
 Onde si sbigottisce, e si sconforta
 Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
 Stanca senza governo in mar che frange,
 E 'n dubbia via senza fidata scorta.
 Immaginata guida la conduce;
 Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo;
 Onde più che mai chiara al cor traluce;
 Agli occhi nò: ch' un doloroso velo
 Contende lor la desiata luce;
 E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO CCXXXVII.

Nell' età sua più bella , e più fiorita ,
 Quand' aver suol Amor in noi più forza ,
 Lasciando in terra la terrena scorza
 E' Laura mia vital da me partita :
E viva , e bella , e nuda al ciel salita ;
 Indi mi signoreggia , indi mi sforza .
 Deh perchè me del mio mortal non scorza
 L' ultimo dì , ch' è primo all' altra vita ?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno ,
 Così leve , espedita , e lieta Palma
 La segua , ed io sia fuor di tanto affanno
Cìò che s' indugia , è proprio per mio danno
 Per far me stesso a me più grave falma .
O che bel morir era oggi è terz' anno !

SONETTO CCXXXVIII.

SE lamentar augelli , o verdi fronde
 Mover soavemente all' aura estiva ,
 O roco mormorar di lucid' onde
 S' ode d' una fiorita , e fresca riva ;
Là v' io feggia d' Amor pensoso , e serivo ;
 Lei che 'l ciel ne mostrò , terra nasconde ,
 Veggio , ed odo , ed intendo : ch' ancor viva
 Di sì lontano a' sospir miei risponde
Deh perchè innanzi tempo ti consume ?
 Mi dice con pietate , a che pur versi
 Degli occhi tristi un doloroso fume
Di me non pianger tu , che miei dì ferri ,
 Morendo , eterni ; e nell' eterno lume
 Quando mostrai di chiuder gli occhi , a persi .

SONETTO CCXXXIX.

MAi non fu' in parte ove si' chiar vedessi
 Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;
 Nè dove in tanta libertà mi stessi;
 N' empieffi 'l ciel di sì amorosi stridi:
 Nè giammai vidi valle aver sì spesso
 Luoghi da sospirar riposti, e fidi;
 Nè credo già, ch' Amor in Cipro avessi,
 O in altra riva sì soavi nidi.
 L'acque parlan d' Amore, e l'ora, e i rami,
 E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba;
 Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
 Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami,
 Per la memoria di tua morte acerba
 Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo, e tuoi dolci hami.

SONETTO CCXL.

QUante fiate al mio dolce ricetta
 Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,
 Vo con gli occhi bagnando l'erba, e 'l petto;
 Rompendo co' sospir l'acere da presso.
 Quante fiate sol pien di sospetto
 Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo
 Cercando col pensier l'alto diletto
 Che Morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso:
 Or in forma di Ninfa, o d'altra Diva,
 Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
 E pongasi a seder in sulla riva;
 Or l'ho veduta su per l'erba fresca
 Calcar i fior, com' una donna viva,
 Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

SO-

S O N E T T O C C X L I .

A Lma felice , che sovente torni
 A consolar le mie notti dolenti
 Con gli occhi tuoi , che Morte non ha spenti ,
 Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni ;
Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
 A rallegrar di tua vista consenti :
 Così incomincio a ritrovar presenti
 Le tue bellezze a suo' ufati soggiorni .
Là 've cantando andai di te molt' anni ,
 Or , come vedi , vo di te piangendo ;
 Di te piangendo nò , ma de' miei danni .
Sol un riposo trovo in molti affanni ;
 Che quando torni , ti conosco , e 'ntendo
 All' andar , alla voce , al volto , a' panni :

S O N E T T O C C X L I I .

Discolorato hai , Morte , il più bel volto
 Che mai si vide ; e i più begli occhi spenti ;
 Spirto più acceso di virtuti ardenti
 Del più leggiadro , e più bel nodo hai sciolto .
In un momento ogni mio ben m' hai tolto :
 Posto hai silenzio a' più soavi accenti
 Che mai s' udiro ; e me pien di lamenti :
Quant' io veggio , m' è noja , e quant' io ascolto .
Ben torna a consolar tanto dolore
 Madonna , ove pietà la riconduce ;
 Nè trovo in questa vita altro soccorso :
E se com' ella parla , e come luce ,
 Ridir potessi ; accenderei d' amore ;
 Non dirò d' uom , un cor di tigre , o d' orso .

SONETTO CCXLIII.

SI breve è 'l tempo , e 'l pensier sì veloce
 Che mi rendon Madonna così morta ;
 Ch' al gran dolor la medicina è corta :
 Pur mentr' io veggio lei , nulla mi noce .
Amor , che m' ha legato , e tiemmi in croce ;
 Trema quando la vede in su la porta
 Dell' alma , ove m' ancide ancor sì scorta ,
 Sì dolce in vista , e sì soave in voce .
Come donna in suo albergo altera vene
 Scacciando dell' oscuro , e grave core
 Con la fronte serena i pensier tristi .
L' alma , che tanta luce non sostene ,
 Sospira , e dice ; O benedette l' ore
 Del dì che questa via con gli occhi apristi .

SONETTO CCXLIV.

NE mai pietosa madre al caro figlio ,
 Nè donna accesa al suo sposo diletto
 Diè con tanti sospir , con tal sospetto
 In dubbio stato sì fedel consiglio ;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
 Mirando dal suo eterno alto ricetto ,
 Spesso a me torna con l' usato affetto ,
 E di doppia pietate ornata il ciglio ,
Or di madre , or d' amante : or teme , or arde
 D' onesto foco ; e nel parlar mi mostra
 Quel che 'n questo viaggio fugga , o segua ,
Contando i casi della vita nostra ;
 Pregando ch' al levar l' alma non tarde :
 E sol quant' ella parla , ho pace , o tregua .

S O N E T T O C C X L V

SE quell' aura soave de' sospiri,
 Ch' i odo di colei che qui fu mia
 Donna, or è in cielo, ed ancor par qui fia,
 E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri;
Ritrar potessi; o che caldi desiri
 Movrei parlando! sì gelosa, e pia
 Torna, ov' io son, temendo non fra via
 Mi stanchi, o 'n dietro, o da man manca giri:
Ir dritto alto m' insegna, ed io, che 'ntendo
 Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
 Col dolce mormorar pietoso, e basso,
Secondo lei conven mi regga, e pieghi,
 Per la dolcezza che del suo dir prendo,
 Ch' avria virtù di far pianger un sasso.

S O N E T T O C C X L V I

SEnnuccio mio, benchè doglioso, e solo
 M' abbi lasciato, i pur mi riconforto:
 Perchè del corpo ov' eri preso, e morto,
 Alteramente se levato a volo.
Or vedi insieme l' uno, e l' altro polo;
 Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
 E vedi, 'l veder nostro quanto è corto;
 Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera,
 Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
 Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
 Lagrime i vivo; e son fatto una fera,
 Membrando 'l suo bel viso, e l' opre sante.

SONETTO CCXLVII.

I Ho pien di sospir quest' aer tutto ,
 D' aspri colli mirando il dolce piano
 Ove nacque colei ch' avendo in mano
 Mio cor , in sul fiorire , e in sul far frutto ,
E' gita al cielo , ed hanmi a tal condotto
 Col subito partir , che di lontano
 Gli occhi miei stanchi , lei cercando in vano ,
 Presso di se non l'assan loco asciutto .
Non è sterpo , nè fasso in questi monti ;
 Non ramo , o fronda verde in queste piagge ;
 Non fior in queste valli , o foglia d' erba ;
Stilla d' acqua non vien di queste fonti ;
 Nè fiere han questi boschi sì selvagge ;
 Che non sappian , quant' è mia pena acerba .

SONETTO CCXLVIII.

L' Alma mia fiamma oltra le belle bella ;
 Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico , e sì cortese ;
 Anzi tempo per me nel suo paese
 E' ritornata , ed alla par sua stella .
Or comincio a svegliarmi ; e veggio ch' ella
 Per lo migliore al mio desir contese ;
 E quelle voglie giovenili accese
 Temprò con una vista dolce , e fella .
Lei ne ringrazio , e 'l suo alto consiglio ,
 Che col bel viso , e co' soavi sdegni
 Fecemi ardendo pensar mia salute .
O leggiadre arti , e lor effetti degni !
 L' un con la lingua oprar , l' altra col ciglio ,
 Io gloria in lei , ed ella in me virtute .

S O N E T T O C C X L I X .

Come va 'l mondo ! or mi diletta , e piace
 Quel che più mi dispiacque : or veggio , e sento
 Che per aver salute ebbi tormento ,
 E breve guerra per eterna pace .
O speranza , o desir sempre fallace !
 E degli amanti più , ben per un cento :
 O quant' era 'l peggior farmi contento
 Quella ch' or siede in cielo , e 'n terra giace !
Ma 'l cieco Amor , e la mia sorda mente
 Mi traviavan sì , ch' andar per viva
 Forza mi convenia dove morte era .
Benedetta colei ch' a miglior riva
 Volse 'l mio corso : e l' empia voglia ardente
 Lusingando affrenò , perch' io non pera .

S O N E T T O C C L .

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora
 Con la fronte di rose , e co' crin d' oro ;
 Amor m' assale : ond' io mi discoloro ;
 E dico sospirando , Ivi è Laura ora .
O felice Titon , tu fai ben l' ora
 Da ricovrare il tuo caro tesoro :
 Ma io che debbo far del dolce Alloro ?
 Che sel vo riveder , conven ch' io mora .
I vostri dipartir non son sì duri ;
 Ch' almen di notte suol tornar colei
 Che non ha a schifo le tue bianche chiome :
Le mie notti fa triste , e i giorni oscuri
 Quella che n' ha portato i pensier miei ;
 Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome .

SONETTO CCLI.

GLi occhi di ch' io parlai sì caldamente ;
 E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso ;
 Che m' avean sì da me stesso diviso,
 E fatto singular dall' altra gente ;
 Le crespe chiome d' or puro lucente,
 E 'l lampeggiar dell' angelico riso ;
 Che solean far in terra un paradiso ;
 Poca polvere son, che nulla sente :
 Ed io pur vivo : onde mi doglio, e sdegno,
 Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
 In gran fortuna, e 'n difarmato legno.
 Or sia qui fine al mio amoroso canto :
 Secca è la vena dell' ufato ingegno,
 E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO CCLII.

SIo avessi pensato che sì care
 Fossin le voci de' sospir mie' in rima ;
 Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
 In numero più spesse, in stil più rare.
 Morta colei che mi faceva parlare,
 E che si stava de' pensier mie' in cima ;
 Non posso ; e non ho più sì dolce lima ;
 Rime aspre e fosche far soavi e chiare :
 E certo ogni mio studio in quel temp' era
 Pur di sfogare il doloroso core
 In qualche modo, non d' acquistar fama :
 Pianger cercai, non già del pianto onore.
 Or vorrei ben piacer : ma quella altera
 Tacito stanco dopo se mi chiama,

S O N E T T O C C L I I I .

Soleasi nel mio cor star bella , e viva ,
 Com'alta donna in loco umile , e basso :
 Or son fatt' io per l' ultimo suo passo
 Non pur mortal , ma morto ; ed ella è diva .
L' alma d' ogni suo ben spogliata , e priva ,
 Amor della sua luce ignudo , e casso
 Devrian della pietà romper un sasso :
 Ma non è chi lor duol riconti , o scriva :
Che piangon dentro , ov' ogni orecchia è forda ,
 Se non la mia ; cui tanta doglia ingombra ,
 Ch' altro che sospirar , nulla m' avanza .
Veramente siamo noi polvere , ed ombra :
 Veramente la voglia è cieca , e 'ngorda :
 Veramente fallace è la speranza .

S O N E T T O C C L I V .

Soleano i miei pensier soavemente
 Di lor obietto ragionar insieme ;
 Pietà s' appressa , e del tardar si pente :
 Forse or parla di noi , o spera , o teme .
Poi che l' ultimo giorno , e l' ore estreme
 Spogliar di lei questa vita presente ;
 Nostro stato dal ciel vede , ode , e sente :
 Altra di lei non è rimasto speme .
O miracol gentile ! o felice alma !
 O beltà senza esempio altera , e rara !
 Che tosto è ritornata ond' ella uscìo ,
Ivi ha del suo ben far corona , e palma
 Quella ch' al mondo sì famosa , e chiara
 Fe la sua gran virtute , e 'l furor mio .

SONETTO CCLV.

I Mi foglio accusare ; ed or mi scuso ;
 Anzi mi pregio , e tengo assai più caro ;
 Dell' onesta prigion , del dolce amaro
 Colpo ch' i portai già molt' anni chiuso .
 Invide Parche , sì repente il fuso :
 Troncaste ch' attorcea soave , e chiaro
 Stame al mio laccio , e quell' aurato , e raro
 Strale onde morte piacque oltra nostr' uso !
 Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai ,
 Di libertà , di vita alma sì vaga ,
 Che non cangiasse 'l suo natural modo ,
 Togliendo anzi per lei sempre trar guai ,
 Che cantar per qualunque , e di tal piaga
 Morir contenta , e viver in tal nodo .

SONETTO CCLVI.

DUe gran nemiche insieme erano aggiunte ,
 Bellezza , ed Onestà , con pace tanta ,
 Che mai rebellion l' anima santa
 Non sentì poi ch' a star seco fur giunte :
 Ed or per morte son sparse , e disgiunte :
 L' una è nel ciel , che se ne gloria , e vanta :
 L' altra sotterra , ch' e begli occhi ammanta
 Ond' uscir già tante amoroze punte .
 L' atto soave , e 'l parlar saggio umile ,
 Che movea d' alto loco , e 'l dolce sguardo ,
 Che piagava 'l mio core , ancor l' accenna ;
 Sono spariti : e s' al seguir son tardo ,
 Forse avverrà che 'l bel nome gentile
 Consacrerò con questa stanca penna .

S O N E T T O C C L V I I .

QUand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
 C' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi ;
 E spento 'l foco ov' agghiacciando i arsi ;
 E finito 'l riposo pien d' affanni ;
 Rotta la fe degli amorosi inganni ;
 E sol due parti d' ogni mio ben farsi ,
 L' una nel cielo , e l' altra in terra starfi ;
 E perduto 'l guadagno de' miei danni ;
I mi riscuoto ; e trovomi sì nudo ,
 Ch' i porto invidia ad ogni estrema sorte ;
 Tal cordoglio , e paura ho di me stesso .
O mia stella , o Fortuna , o Fato , o Morte ,
 O per me sempre dolce giorno , e crudo ,
 Come m' avete in basso stato messo !

S O N E T T O C C L V I I I .

OV' è la fronte che con picciol cenno
 Volgea 'l mio core in questa parte e'n quella ?
 Ov' è 'l bel ciglio , e l' una e l' altra stella
 Ch' al corso del mio viver lume denno ?
Ov' è 'l valor , la conoscenza , e 'l fenno ,
 L' accorta , onesta , umil , dolce favella ?
 Ove son le bellezze accolte in ella ?
 Che gran tempo di me lor voglia fenno ?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano ;
 Ch' ora , e riposo dava all' alma stanca ,
 E là 've i miei pensier scritti eran tutti ?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano ?
 Quanto al misero mondo , e quanto manca
 Agli occhi miei ! che mai non fieno asciutti -

SONETTO CCLIX.

Quanta invidia ti porto , avara terra ;
 Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto ;
 E mi contendi l' aria del bel volto
 Dove pace trovai d' ogni mia guerra !
Quanta ne porto al ciel , che chiude e ferra ,
 E sì cupidamente ha in se raccolto
 Lo spirito dalle belle membra sciolto ;
 E per altrui sì rado si differra !
Quanta invidia a quell' anime che 'n forte
 Hana' or sua fanta , e dolce compagnia ;
 La qual io cercai sempre con tal brama !
Quanta alla dispietata , e dura Morte ;
 Ch' avendo spento in lei la vita mia ,
 Staffi ne' suoi begli occhi , e me non chiama !

SONETTO CCLX.

VAlle , che de' lamenti miei se piena ;
 Fiume , che spesso del mio pianger cresci ;
 Fere silvestre , vaghi augelli , e pesci ,
 Che l' una e l' altra verde riva affrena ;
Aria de' miei sospir calda , e serena ;
 Dolce sentier , che sì amaro riesci ;
 Colle , che mi piacesti , or mi rincresci ,
 Ov' ancor per usanza Amor mi mena ;
Ben riconosco in voi l' usate forme ,
 Non , lasso , in me ; che da sì lieta vita
 Son fatto albergo d' infinita doglia .
Quinci vedea 'l mio bene ; e per quest' orme
 Torno a veder ond' al ciel nuda è gita
 Lasciando in terra la sua bella spoglia .

S O N E T T O T G C L X I . 2

L Evommi il mio pensier in parte ov' era
 Quella ch' io cerco , e non ritrovo in terra :
 Ivi fra lor che 'l terzo cerchio ferra ,
 La rividi più bella , e meno altera
 Per man mi prese , e disse ; In questa spera
 Sarai ancor meco , se 'l desir non erra :
 I son colei che ti diè tanta guerra ,
 E compìè mia giornata innanzi fera :
Mio ben non cape in intelletto umano :
 Te solo aspetto ; e quel che tanto amasti ,
 E la giufo è rimasto , il mio bel velo
Deh perchè tacque , ed allargò la mano ?
 Ch' al suon de' detti sì pietosi , e casti
 Poco mancò ch' io non rimasi in cielo

S O N E T T O T G C L X I I . 2

A Mor , che meco al buon tempo ti stavi
 Fra queste rive a' pensier nostri amiche ;
 E per saldar le ragion nostre antiche ,
 Meco , e col fiume ragionando andavi :
Fior , frondi , erbe , ombre , antri , onde , aure soavi ;
 Valli chiuse , alti colli , e piagge apriche ,
 Porto dell' amorose mie fatiche
 Delle fortune mie tante , e sì gravi :
O vaghi abitator de' verdi boschi ;
 O Ninfe ; e voi che 'l fresco erbofo fondo
 Del liquido cristallo alberga , e pasce
I miei dì fur sì chiari ; or son sì foschi ;
 Come Morte , che 'l fa . Così nel mondo
 Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce

SONETTO CCLXIII.

MEntre che 'l cor dagli amorosi vermi
 Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
 Di vaga fera le vestigia sparse
 Cercai per poggi solitarij, ed ermi;
 Ed ebbi ardir cantando di dolermi
 D' Amor, di lei che sì dura m' apparse:
 Ma l' ingegno, e le rime erano scarfe
 In quella etate a' pensier novi, e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
 Che se col tempo fosse ito avanzando,
 Come già in altri, infino alla vecchiezza;
 Di rime armato, ond' oggi mi difarmo,
 Con stil canuto avrei fatto parlando
 Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO CCLXIV.

ANima bella, da quel nodo sciolta
 Che più bel mai non seppe ordir Natura,
 Pon dal ciel mente alla mia vita oscura
 Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s' è tolta,
 Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
 Tua dolce vista: omai tutta sicura
 Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran fasso donde Sorga nasce,
 E vedravi un che sol tra l' erbe, e l' acque
 Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
 Il nostro amor, vo ch' abbandoni, e lasce,
 Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

S O N E T T O C C L X V .

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
 Di gire al ciel con gloriosi passi ;
 Tornando al sommo Sole , in pochi sassi
 Chiuse 'l mio lume , e 'l suo carcer terrestre :
Ond' io son fatto un animal silvestro ,
 Che co' piè vaghi , solitarj , e lassì
 Porto 'l cor grave , e gli occhi umidi , e bassi
 Al mondo , ch'è per me un deserto alpestro .
Così vo ricercando ogni contrada
 Ov' io la vidi ; e sol tu che m' affligi ,
 Amor , vien meco , e mostrimi ond' io vada .
Lei non trov' io ; ma suoi fanti vestigi
 Tutti rivolti alla superna strada
 Veggio lunge da' laghi Averni , e Stigi .

S O N E T T O C C L X V I .

Io pensava assai destro esser su l' ale ,
 Non per lor forza , ma di chi le spiega ,
 Per gir cantando a quel bel nodo eguale
 Onde Morte m' assolve , Amor mi lega :
Trovaimi all' opra via più lento , e frale
 D' un picciol ramo , cui gran fascio piega ;
 E dissi ; A cader va chi troppo fale ;
 Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega .
Mai non poria volar penna d' ingegno ,
 Non che stit grave , o lingua , ove Natura
 Volò tessendo il mio dolce ritegno :
Seguilla Amor con sì mirabil cura
 In adornarlo , ch' i non era degno
 Pur della vista ; ma fu mia ventura .

SONETTO CCLXVII.

QUella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
 Con franca povertà serve ricchezze;
 Volse in amaro sue fante dolcezze,
 Ond' io già viffi, or me ne struggo, e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
 Al fecol che verrà, l' alte bellezze
 Pinger cantando, acciò che l' ame, e prezze;
 Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d' altra, e proprie fue;
 Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte;
 Pur ardisco ombreggiar or' una, or due:
Ma poi ch' i giungo alla divina parte,
 Ch' un chiaro, e breve Sole al mondo fue;
 Ivi manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

SONETTO CCLXVIII.

L' Alto, e novo miracol ch' a' dì nostri
 Apparve al mondo, e star seco non volse;
 Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse
 Per adornarne i suoi stellanti chioftri;
Vuol ch' i dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
 Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
 Poi mille volte indarno all' opra volse
 Ingegno, tempo, penne, carte, e 'n chioftri.
Non son al sommo ancor giunte le rime;
 In me 'l conosco; e proval ben chiunque
 E 'n fin a qui che d' Amor parli, o scriva.
Chi fa pensare il ver, tacito estime
 Ch' ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
 Beati gli occhi che la vider viva.

S O N E T T O C C L X I X .

ZEfiro torna , e 'l bel tempo rimena ,
 E i fiori , e l' erbe , sua dolce famiglia ;
 E garrir Progne ; e pianger Filomena ;
 E primavera candida , e vermiglia .
Ridono i prati , e 'l ciel si rasserena ,
 Giove s' allegra di mirar sua figlia :
 L' aria , e l' acqua , e la terra è d' amor piena :
 Ogni animal d' amar si riconfiglia .
Ma per me , lasso , tornano i più gravi
 Sospiri che del cor profondo tragge
 Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi :
E cantar augelletti , e fiorir piagge ,
 E 'n belle donne oneste atti soavi
 Sono un deserto , e fere aspre , e selvagge .

S O N E T T O C C L X X .

Quel rosignuol che sì soave piagne
 Forse suoi figli , o sua cara conforte ,
 Di dolcezza empie il cielo , e le campagne :
 Con tante note sì pietose , e scorte :
E tutta notte par che m' accompagne ,
 E mi rammente la mia dura sorte :
 Ch' altri che me non ho di cui mi lagnar
 Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte .
O che lieve è ingannar chi s' assicura !
 Que' duo bei lumi affai più che 'l Sol chiari
 Chi pensò mai veder far terra oscura ?
Or conosco io che mia fera ventura
 Vuol che vivendo , e lagrimando impari
 Come nulla qua giù diletta , e dura .

SONETTO CCLXXI.

NE per sereno ciel in vaghe stelle ;
 Nè per tranquillo mar legni spalmati ;
 Nè per campagne cavalieri armati ;
 Nè per bei boschi allegre fere , e snelle ;
 Nè d' aspettato ben fresche novelle ;
 Nè dir d' Amore in stili alti , ed ornati ;
 Nè tra chiare fontane , e verdi prati
 Dolce cantare oneste donne , e belle ;
 Nè altro farà mai ch' al cor m' aggiunga ;
 Sì seco il seppe quella seppellire
 Che sola agli occhi miei fu lume , e specchio
 Noja m' è 'l viver sì gravosa , è lunga ,
 Ch' i chiamo il fine per lo gran desiro
 Di riveder cui non veder fu 'l meglio .

SONETTO CCLXXII.

PAssato è 'l tempo omai , lasso , che tanto
 Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi :
 Passato è quella di ch' io piansi , e scrissi ;
 Ma lasciato m' ha ben la pena , e 'l pianto .
 Passato è 'l viso sì leggiadro , e santo :
 Ma passando , i dolci occhi al cor m' ha fitti ,
 Al cor già mio ; che seguendo partissi
 Lei ch' avvolto l' avea nel suo bel manto :
 Ella 'l se ne portò sotterra , e 'n cielo ;
 Ov' or trionfa ornata dell' Alloro
 Che meritò la sua invitta onestate .
 Così disciolto dal mortal mio velo ,
 Ch' a forza mi tien qui , fofs' io con loro
 Fuor de' sospir fra l' anime beate .

S O N E T T O C C L X X I I I .

MEnte mia , che presaga de' tuoi danni
 Al tempo lieto già pensosa , e trista
 Si intentamente nell' amata vista
 Requeie cercavi de' futuri affanni :
Agli atti , alle parole , al viso , a i panni ,
 Alla nova pietà con dolor mista ,
 Potei ben dir ; se del tutto eri avvista :
 Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni .
Qual dolcezza fu quella , o miser' alma ,
 Come ardevamo in quel punto ch' i vidi
 Gli occhi i quai non devea riveder mai !
Quando a lor , come a duo amici più fidi ,
 Partendo , in guardia la più nobil falma ,
 I miei cari pensieri , e 'l cor lasciai .

S O N E T T O C C L X X I V .

Tutta la mia fiorita , e verde etade
 Passava ; e 'ntepidir sentia già 'l foco
 Ch' arse 'l mio cor ; ed era giunto al loco
 Ove scende la vita , ch' al fin cade :
Già incominciava a prender sicurtade
 La mia cara nemica a poco a poco
 De' suoi sospetti ; e rivolgeva in gioco
 Mie pene acerbe sua dolce onestade :
Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
 Con Castitate ; ed agli amanti è dato
 Sederfi insieme , e dir che lor incontra .
Morte ebbe invidia al mio felice stato ;
 Anzi alla speme ; e feglisi all' incontra
 A mezza via , come nemico armato .

SONETTO CCLXXV.

TEmpo era omai da trovar pace, o tregua
 Di tanta guerra; ed erane in via forse;
 Se non che' lieti passi indietro torse
 Chi le difagguaglianze nostre adegua:
 Che come nebbia al vento si dilegua;
 Così sua vita subito trascorse
 Quella che già co' begli occhi mi scorse;
 Ed or conven che col pensier la segua.
 Poco aveva a' ndugiar, che gli anni, e 'l pelo
 Cangiavano i costumi: onde sospetto
 Non fora il ragionar del mio mal feco.
 Con che onesti sospiri l' avrei detto
 Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
 Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

SONETTO CCLXXVI.

TRanquillo porto avea mostrato Amore
 Alla mia lunga, e torbida tempesta
 Fra gli anni dell' età matura onesta,
 Che i vizj spoglia, e virtù veste, e onore.
 Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
 E l' alta fede non più lor molesta.
 Ahi, Morte ria, come a schiantar se presta
 Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
 Pur vivendo veniasi ove deposto
 In quelle caste orecchie avrei parlando
 De' miei dolci pensier l' antica soma;
 Ed ella avrebbe a me forse risposto
 Qualche santa parola sospirando,
 Cangiati i volti, e l' una, e l' altra coma.

SONETTO CGLXXVII.

AL cader d' una pianta che si svelse,
 Come quella che ferro, o vento sterpe,
 Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
 Mostrando al sol la sua squallida sterpe;
 Vidi un' altra, ch' Amor obietto scelse,
 Subietto in me Calliope, ed Euterpe;
 Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
 Qual per tronco, o per muro edera serpe.
 Quel vivo Lauro ove solean far nido
 Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
 Che de' bei rami mai non mossen fronda;
 Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
 Lasciò radici, onde con gravi accenti
 E' ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO CGLXXVIII.

IDì miei più leggier che nessun cervo,
 Fuggir, com' ombra; e non vider più bene
 Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene,
 Ch' amare, e dolci nella mente servo.
 Misero mondo, instabile, e protervo,
 Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene;
 Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
 Tal ch' è già terra, e non giunge osso a netvo.
 Ma la forma miglior, che vive ancora,
 E vivrà sempre su nell' alto cielo;
 Di sue bellezze ogni or più m' innamora;
 E vo sol in pensar cangiando 'l pelo,
 Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
 Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO CCLXXIX.

Sento l' aura mia antica ; e i dolci colli
 Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
 Che tenne gli occhi miei, mentr' al Ciel piacque ,
 Bramosi , e lieti ; or li tien tristi , e molli .
O caduche speranze , o pensier folli !
 Vedove l' erbe , e torbide son l' acque ;
E voto , e freddo 'l nido in ch' ella giacque ,
 Nel qual io vivo , e morto giacer volli ;
Sperando al fin dalle soavi piante ,
 E da' begli occhi suoi , che 'l cor m' hann' arso ,
 Riposo alcun delle fatiche tante .
Ho servito a signor crudele , e scarso :
 Ch' arsi , quanto 'l mio foco ebbi davante ;
 Or vo piangendo il suo cenere sparso .

SONETTO CCLXXX.

E' Questo 'l nido in che la mia Fenice
 Mise l' aurate , e le purpuree penne ;
 Che sotto le sue ali il mio cor tenne ;
 E parole , e sospiri anco ne elice ?
O del dolce mio mal prima radice ,
 Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne
 Che vivo , e lieto ardendo mi mantenne ?
 Sola eri in terra , or se nel ciel felice ;
E me lasciato hai qui misero , e solo ,
 Tal , che pien di duol sempre al loco torno
 Che per te consacrato onoro , e colo ,
Veggendo a' colli oscura notte intorno
 Onde prendesti al ciel l' ultimo volo ;
 E dove gli occhi tuoi solean far giorno .

S O N E T T O C C L X X X I .

MAi non vedranno le mie luci asciutte
 Con le parti dell' animo tranquille
 Quelle note ov' Amor par che sfaville,
 E pietà di sua man l' abbia costrutte;
 Spirto già invitto alle terrene lutte,
 Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille;
 Ch' allo stil onde Morte dipartille,
 Le disviate rime hai ricondutte.
 Di mie tenere frondi altro lavoro
 Credea mostrarte; e qual fero pianeta
 Ne 'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?
 Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde, e vieta,
 Che col cor veggio, e con la lingua onoro;
 E 'n te dolce sospir, l' alma s'acqueta.

C A N Z O N E X L I I .

STandomi un giorno solo alla finestra;
 Onde cose vedea tante, e sì nove,
 Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
 Una fera m' apparve da man destra
 Con fronte umana, da far arder Giove,
 Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
 Che l' uno, e l' altro fianco
 Della fera gentil mordeansi forte,
 Che 'n poco tempo la menaro al passo
 Ove chiusa in un fasso
 Vinse molta bellezza acerba morte.
 E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave
 Con le farte di seta, e d' or la vela,

Tutta

Tutta d'avorio, e d'ebeno contesta;
 E'l mar tranquillo, e l'aura era soave;
 E'l ciel, qual'è se nulla nube il vela:
 Ella carca di ricca merce onesta.
 Poi repente tempesta
 Oriental turbò sì l'aere, e l'onde,
 Che la nave percosse ad uno scoglio.
 O che grave cordoglio!
 Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
 L'alte ricchezze a null'altre seconde.

In un boschetto novo i rami fanti

Fiorian d'un Lauro giovenetto, e schietto;
 Ch'un degli arbor pareva di paradiso.
 E di sua ombra uscian sì dolci canti
 Di varj augelli, e tanto altro diletto,
 Che dal mondo m'avean tutto diviso:
 E mirandol'io fiso,
 Cangioss' il ciel intorno; e tinto in vista
 Folgorando 'l percosse; e da radice
 Quella pianta felice
 Subito svelse: onde mia vita è trista:
 Che simil ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesimo bosco

Surgea d'un fasso; ed acque fresche, e dolci
 Spargea soavemente mormorando:
 Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
 Nè pastori appressavan, nè bifolci,
 Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.
 Ivi m'affisi; e quando
 Più dolcezza prendea di tal concerto,
 E di tal vista; aprir vidi uno speco,
 E portarsene seco
 La fonte, e 'l loco; ond' ancor doglia sento,
 E sol della memoria mi sgomento.

P 3 Una

Una strana Fenice , ambedue l' ale
 Di porpora vestita , e 'l capo d' oro ,
 Vedendo per la selva , altera , e sola ;
 Veder forma celeste , ed immortale
 Prima pensai , fin ch' allo svelto Alloro
 Giunse , ed al fonte che la terra invola .
 Ogni cosa al fin vola :
 Che mirando le frondi a terra sparse ,
 E 'l troncon rottò , e quel vivo umor secco ;
 Volse in se stessa il becco .
 Quasi sdegnando ; e 'n un punto disparse :
 Onde 'l cor di pietate , e d' amor m' arse .
 Al fin vid' io per entro i fiori , e l' erba ,
 Pensosa ir sì leggiadra , e bella Donna ;
 Che mai nol penso ch' i non arda , e treme ;
 Umile in se , ma 'ncontr' Amor superba :
 Ed avea in doffo sì candida gonna ,
 Sì testa , ch' oro e neve parca insieme :
 Ma le parti supreme
 Erano avvolte d' una nebbia oscura :
 Punta poi nel tallon d' un picciol angue ,
 Come fior colto langue ,
 Lieta si dipartìo , non che ficura .
 Ahi , null' altro che pianto , al mondo dura .
 Canzon , tu puoi ben dire ;
 Queste sei visioni al signor mio
 Han fatto un dolce di morir desio .

C A N Z O N E X L I I I .

A Mor , quando fioria
 Mia spene , e 'l guidardon d' ogni mia fede ,
 Tolta m' è quella ond' attendea mercede .
Ahi dispietata Morte , ahi crudel vita :
 L' una m' ha posto in doglia ,
 E mie speranze acerbamente ha spente :
 L' altra mi ten qua giù contra mia voglia ;
 E lei che sen' è gita ,
 Seguir non posso ; ch' ella nol consente :
 Ma pur ogni or presente
 Nel mezzo del mio cor Madonna siede ,
 E , qual è la mia vita , ella sel vede .

C A N Z O N E X L I V .

T Acer non posso , e temo non adopre
 Contrario effetto la mia lingua al core ;
 Che vorria far onore
 Alla sua Donna , che dal ciel n' ascolta .
 Come poss' io ; se non m' insegna , Amore ;
 Con parole mortali agguagliar l' opre
 Divine , e quel che copre
 Alta umiltate in se stessa raccolta ?
 Nella bella prigione , ond' or è sciolta ,
 Poco era stata ancor l' alma gentile
 Al tempo che di lei prima m' accorsi :
 Onde subito corsi
 (Ch' era dell' anno , e di mia etate Aprile)
 A coglier fiori in quei prati d' intorno ,
 Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno .
Muri eran d' alabastro , e tetto d' oro ,
 D' avorio uscio , e finestre di zaffiro ;

Onde 'l primo sospiro
 Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo :
 Indi i messi d' Amor armati uscìro
 Di faette, e di foco: ond' io di loro
 Coronati d' alloro,
 Pur com' or fosse, ripensando tremo
 D' un bel diamante quadro, e mai non scemo
 Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
 Ove sola sedea la bella Donna.
 Dinanzi una colonna
 Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero
 Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
 Che mi fea lieto, e sospirar sovente
Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme;
 Alla vittoriosa insegna verde;
 Contra cu' in campo perde
 Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte:
 Ov' è 'l pianto ogni or fresco, e si rinverde
 Giunto mi vidi: e non possendo aitarme
 Preso lasciai menarme
 Ond' or non so d' uscir la via, nè l' arte.
 Ma sì, com' uom talor che piange, e parte
 Vede cosa che gli occhi, e 'l cor alletta,
 Così colei per ch' io son in prigione,
 Standosi ad un balcone,
 Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
 Cominciai a mirar con tal desio,
 Che me stesso, e 'l mio mal posi in oblio.
I era in terra, e 'l cor in paradiso,
 Dolcemente obliando ogni altra cura
 E mia viva figura
 Far sentia un marmo, e 'mpier di mataviglia;
 Quand' una Donna affai pronta, e sicura,
 Di tempo antica, e giovane del viso,
 Vedendomi sì fiso

All'

All' atto della fronte , e delle ciglia ,
 Meco , mi disse , meco ti consiglia ;
 Ch' i son d' altro poder che tu non credi ;
 E so far lieti , e tristi in un momento
 Più leggiera che 'l vento ;
 E reggo , e volvo quanto al mondo vedi .
 Tien pur gli occhi , com' aquila , in quel Sole ;
 Parte dà orecchi a queste mie parole .
Il dì che costei nacque , eran le stelle
 Che producon fra voi felici effetti ,
 In luoghi alti , ed eletti ,
 L' una ver l' altra con amor converse :
 Venere , e 'l Padre con benigni aspetti
 Tenean le parti signorili , e belle ;
 E le luci empie , e felle
 Quasi in tutto del ciel eran disperse .
 Il sol mai sì bel giorno non aperse :
 L' aere , e la terra s' allegrava ; e l' acque
 Per lo mar avean pace , e per li fiumi
 Fra tanti amici lumi
 Una nube lontana mi dispiacque ;
 La qual temo che 'n pianto si risolve ,
 Se pietate altramente il ciel non volve .
Com' ella venne in questo viver basso ;
 Ch' a dir il ver , non fu degno d' averla ;
 Cosa nova a vederla ,
 Già santissima , e dolce , ancor acerba ;
 Parea chiusa in or fin candida perla ;
 Ed or carpone , or con tremante passo
 Legno , acqua , terra , o sasso
 Verde facea , chiara , soave ; e l' erba
 Con le palme , e co i piè fresca , e superba ;
 E fiorir co' begli occhi le campagne ;
 Ed acquetar i venti , e le tempeste
 Con voci ancor non preste .

Di lingua che dal latte si scompagne ;
 Chiaro mostrando al mondo fardo , e cieco ,
 Quanto lume del ciel fosse già seco .
Poi che crescendo in tempo , ed in virtute
 Giunse alla terza sua fiorita etate ;
 Leggiadria , nè beltate
 Tanta non vide il sol , credo , giammai .
 Gli occhi pien di letizia , e d' onestate ;
 E 'l parlar di dolcezza , e di salute .
 Tutte lingue son mute
 A dir di lei quel che tu sol ne sai .
 Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai ,
 Che vostra vista in lui non può fermarse ;
 E da quel suo bel carcere terreno
 Di tal foco hai 'l cor pieno ;
 Ch' altro più dolcemente mai non arse .
 Ma parmi che sua subita partita
 Tosto ti fia cagion d' amara vita .

Detto questo , alla sua volubil rota
 Si volse , in ch' ella fila il nostro stame ;
 Trista , e certa indovina de' miei danni :
 Che dopo non molt' anni
 Quella per ch' io ho di morir tal fame ,
 Canzon mia , spense Morte acerba , e rea ,
 Che più bel corpo occider non potea .

SONETTO CCLXXXII.

OR hai fatto l' estremo di tua possa ,
 O crudel Morte ; or hai 'l regno d' Amore
 Impoverito ; or di bellezza il fiore ,
 E 'l lume hai spento , e chiuso in poca fossa .
 Or hai spogliata nostra vita , e scossa
 D' ogni ornamento , e del sovran suo onore :
 Ma la fama , e 'l valor che mai non more ,
 Non è in tua forza : abbiti ignude l' ossa ;
 Che l' altro ha 'l cielo , e di sua chiaritate ,
 Quasi d' un più bel sol , s' allegra , e gloria ;
 E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria .
 Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria ,
 Angel novo , là fu di me pietate ;
 Come vinse qui 'l mio vostra beltate .

SONETTO CCLXXXIII.

L'Aura , e l' odore , e 'l refrigerio , e l' ombra
 Del dolce Lauro , e sua vista fiorita ,
 Lume , e riposo di mia stanca vita ,
 Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra .
 Come a noi 'l Sol , se sua foror l' adombra ,
 Così l' alta mia luce a me sparita ,
 Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita ;
 Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra .
 Dormito hai , bella Donna , un breve sonno :
 Or se svegliata fra gli spirti eletti ;
 Ove nel suo fattor l' alma s' interna :
 E se mie rime alcuna cosa ponno ;
 Consacrata fra i nobili intelletti ,
 Fia del tuo nome qui memoria eterna .

S O N E T T O C C L X X I V .

L' Ultimo , lasso , de' miei giorni allegri ;
 Che pochi ho visto in questo viver breve ;
 Giunt' era ; e fatto 'l cor tepida neve ,
 Forse presago de' dì tristi , e negri .
Qual ha già i nervi , e i polsi , e i pensier eгри ,
 Cui domestica febbre assalir deve ;
 Tal mi sentia , non sapend' io che leve
 Venisse 'l fin de' miei ben non integri .
Gli occhi belli ora in ciel chiari , e felici
 Del lume onde salute , e vita piove ,
 Lasciando i miei qui miseri , e mendici
Dicean lor con faville oneste , e nove ;
 Rimanetevi in pace , o cari amici
 Qui mai più nò , ma rivedrenne altrove .

S O N E T T O C C L X X V .

O Giorno , o ora , o ultimo momento ,
 O stelle congiurate a 'mpoverirme !
 O fido sguardo , or che volei tu dirme ,
 Partend' io , per non esser mai contento ?
Or conosco i miei danni : or mi risento :
 Ch' i credeva (ah ! credenze vane , e 'nfirme)
 Perder parte , non tutto , al dipartirme .
 Quante speranze se ne porta il vento !
Che già 'l contrario era ordinato in cielo ,
 Spegner l' almo mio lume , ond' io vivea ;
 E scritto era in sua dolce amara vista .
Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo ,
 Che mi fea non veder quel ch' i vedea ;
 Per far mia vita subito più trista .

SONETTO CCLXXXVI.

QUel vago, dolce, caro, onesto sguardo
 Dir pare; Tò di me quel che tu puoi:
 Che mai più qui non mi vedrai dapoì,
 C' harai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
 Intelletto veloce più che pardo,
 Pigro in antiveder i dolor tuoi,
 Come non vedestù negli occhi suoi
 Quel che ved' ora? ond' io mi struggo, ed ardo.
 Taciti sfavillando oltra lor modo
 Dicean; O lumi amici, che gran tempo
 Con tal dolcezza feste di noi specchi;
 Il ciel n' aspetta: a voi parrà per tempo:
 Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
 E 'l vostro, per farv' ira, vuol che n'vecchi.

CANZONE XLV.

SOlea dalla fontana di mia vita
 Allontanarme, e cercar terre, e mari,
 Non mio voler, ma mia stella seguendo:
 E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
 In quell' esser, quanto e' vide, amari
 Di memoria, e di speme il cor pascendo:
 Or, lasso, alzo la mano; e l'arme rendo
 All' empia, e violenta mia Fortuna;
 Che privo m'ha di sì dolce speranza.
 Sol memoria m'avanza,
 E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
 Onde l' alma vien men frale, e digiuna.
 Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
 Conven per forza rallentar il corso,
 Scemando la virtù che 'l fea gir presto;

Così

Così mancando alla mia vita stanca
 Quel caro nutrimento in che di morso
 Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto ;
 Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
 Mi si fa d' ora in ora ; onde 'l cammino
 Sì breve non fornir spero, e pavento .
 Nebbia, o polvere al vento
 Fuggo per più non esser pellegrino ;
 E così vada ; s' è pur mio destino .
Mai questa mortal vita a me non piacque
 (Saffel Amor, con cui spesso ne parlo)
 Se non per lei ; che fu 'l suo lume, e 'l mio .
 Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque
 Quello spirito ond' io vissi ; a seguirlo,
 Licito fosse, è 'l mio sommo desio .
 Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
 Fui mal accorto a provveder mio stato ;
 Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
 Per darmi altro consiglio ;
 Che tal morì già tristo, e sconfolato,
 Cui poco innanzi era 'l morir beato .
Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,
 Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe ;
 Che di sì ricco albergo il pose in bando ;
 Di sua man propria avea descritto Amore
 Con lettere di pietà quel ch' avverrebbe
 Tosto del mio sì lungo ir desiando
 Bello, e dolce morire era allor quando
 Morend' io, non moria mia vita insieme ;
 Anzi vivea di me l' ottima parte .
 Or mie speranze sparte
 Ha Morte ; e poca terra il mio ben preme ;
 E vivo, e mai nol penso ch' i non treme .
Se stato fosse il mio poco intelletto
 Meco al bisogno ; e non altra vaghezza

L'aves-

L' avesse desviando altrove volto ;
 Nella fronte a Madonna avrei ben letto ;
Al fin se giunto d' ogni tua dolcezza ,
Ed al principio del tuo amaro molto .
 Questo intendendo , dolcemente sciolto
 In sua presenza del mortal mio velo ,
 E di questa noiosa , e grave carne ,
 Potea innanzi lei andarne
 A veder preparar sua sedia in cielo :
 Or l' andrò dietro omai con altro pelo .
 Canzon , s' uom trovi in suo amor viver queto ,
 Di , Muor mentre se lieto :
 Che Morte al tempo è non duol , ma refugio :
 E chi ben può morir , non cerchi indugio .

C A N Z O N E . X L V I .

Mia benigna fortuna , e 'l viver lieto ,
 I chiari giorni , e le tranquille notti ,
 E i soavi sospiri , e 'l dolce stile
 Che solea risonar in versi , e 'n rime ;
 Volti subitamente in doglia , e 'n pianto
 Odiar vita mi fanno , e bramar morte .
 Crudele , acerba , inesorabil Morte ,
 Cagion mi dai di mai non esser lieto ,
 Ma di menar tutta mia vita in pianto ,
 E i giorni oscuri , e le dogliose notti .
 I miei gravi sospir non vanno in rime ;
 E 'l mio duro martir vince ogni stile .
 Ov' è condotto il mio amoroso stile ?
 A parlar d' ira , a ragionar di morte .
 U' sono i versi , u' son giunte le rime ;
 Che gentil cor udia pensoso , e lieto ?
 Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti ?
 Or non parl' io , nè penso altro che pianto .

Già

Già mi fu col desir sì dolce il pianto ,
 Che condia di dolcezza ogni agro stile ,
 E vegghiar mi faceva tutte le notti .
 Or m'è 'l pianger amaro più che morte ,
 Non sperando mai 'l guardo onesto , e lieto ,
 Alto soggetto alle mie basse rime .
 Chiaro segno Amor pose alle mie rime
 Dentro a' begli occhi : ed or l'ha posto in pianto ,
 Con dolor rimembrando il tempo lieto :
 Ond' io vo col pensier cangiando stile ,
 E ripregando te , pallida Morte ,
 Che mi sottragghi a sì penose notti .
 Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti ,
 E 'l suono ufato alle mie roche rime
 Che non fanno trattar altro che morte :
 Così e 'l mio cantar converso in pianto
 Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile
 Ch'è tanto or tristo , quanto mai fu lieto .
 Nessun viffe giammai più di me lieto :
 Nessun vive più tristo e giorni , e notti ;
 E doppiando 'l dolor , doppia lo stile ,
 Che trae del cor sì lagrimose rime :
 Vissi di speme : or vivo pur di pianto ;
 Nè contra Morte spero altro che Morte .
 Morte m'ha morto ; e sola può far Morte
 Ch' i torni a riveder quel viso lieto
 Che piacer mi faceva i sospiri , e 'l pianto ,
 L' aura dolce , e la pioggia alle mie notti ;
 Quando i pensieri eletti tessea in rime ,
 Amor alzando il mio debile stile .
 Or avess' io un sì pietoso stile ,
 Che Laura mia potesse torre a Morte ;
 Com' Euridice Orfeo sua senza rime :
 Ch' i viverei ancor più che mai lieto .
 S' esser non può ; qualch' una d' este notti

Chiu-

Chiuda omai queste due fonti di pianto .
 Amor , i' ho molti e molt' anni pianto
 Mio grave danno in doloroso stile ;
 Nè da te spero mai men fere notti :
 E però mi son mosso a pregar Morte
 Che mi tolga di qui , per farmi lieto ;
 Ov' è colei ch' i canto , e piango in rime .
 Se sì alto pon gir mie stanche rime
 Ch' aggiungan lei ch' è fuor d'ira , e di pianto ,
 E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto ;
 Ben riconoscerà 'l mutato stile ;
 Che già forse le piacque anzi che Morte
 Chiaro a lei giorno , a me fesse atre notti .
 O voi che sospirate a miglior notti ;
 Ch' ascoltate d' Amore , o dite in rime ;
 Pregate non mi sia più sorda Morte ,
 Porto delle miserie , e fin del pianto :
 Muti una volta quel suo antico stile
 Ch' ogni uom attrista , e me può far sì lieto .
 Far mi può lieto in una , o 'n poche notti :
 E 'n aspro stile , e 'n angosciose rime
 Prego che 'l pianto mio finisca Morte .



S O N E T T O C C L X X X V I I .

ITe, rime dolenti, al duro fasso
 Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
 Ivi chiamate chi dal ciel risponde;
 Benchè 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.
Ditele ch' i son già di viver lasso,
 Del navigar per queste orribil onde:
 Ma ricogliendo le sue sparte fronde
 Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva, e morta,
 Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
 Acciò che 'l mondo la conosca, ed ama.
Piacciale al mio passar esser accorta;
 Ch' è presso omai: fiammi all' incontro; e quale
 Ella è nel cielo, a se mi tiri, e chiami.

S O N E T T O C C L X X X V I I I .

SOnesto amor può meritar mercede,
 E se pietà ancor può quant' ella suole;
 Mercede avrò: che più chiara che 'l sole,
 A Madonna, ed al mondo è la mia fede.
Gia di me paventosa, or fa, nol crede;
 Che quello stesso ch' or per me si vole,
 Sempre si volse; e s' ella udia parole,
 O vedea 'l volto, or l' animo, e 'l cor vede:
Ond' i spero che 'n fin al ciel si doglia
 De' miei tanti sospiri: e così mostra
 Tornando a me sì piena di pietate:
E spero ch' al por giù di questa spoglia
 Venga per me con quella gente nostra
 Vera amica di CRISTO, e d' onestate.

SONETTO CCLXXXIX.

VIdi fra mille donne una già tale,
 Ch' amorosa paura il cor m' affalse
 Mirandola in immagini non false
 Agli spirti celesti in vista eguale.
 Niente in lei terreno era, o mortale,
 Sì come a cui del ciel, non d' altro calse.
 L' alma ch' arse per lei sì spesso, ed alse,
 Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale;
 Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
 E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
 Di che pensando ancor m' agghiaccio, e torpo.
 O belle, ed alte, e lucide finestre,
 Onde colei che molta gente attrista,
 Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO CCXC.

TOrnami a mente, anzi v' è dentro, quella
 Ch' indi per Lete esser non può sbandita;
 Qual io la vidi in su l' età fiorita
 Tutta accesa de' raggi di sua stella.
 Sì nel mio primo occorso onesta, e bella
 Veggiola in se raccolta, e sì romita;
 Ch' i grido; Ell' è ben dessa; ancor è in vita:
 E 'n don le cheggio sua dolce favella.
 Talor risponde, e talor non fa motto:
 I, com' nom ch' erra, e poi più dritto estima;
 Dico alla mente mia; Tu se' ngannata:
 Sai che 'n mille trecento quarant' otto
 Il dì festo d' Aprile, in l' ora prima
 Del corpo uscìo quell' anima beata.

SONETTO CCXCI.

Questo nostro caduco, e fragil bene,
 Gh'è d'vento, ed ombra, ed ha nome Beltate;
 Non fu giammai, se non in questa etate,
 Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
 Che Natura non vol, nè si convene,
 Per far ricco un, por gli altri in povertate:
 Or versò in una ogni sua largitate:
 Perdonimi qual è bella, o si tene.
 Non fu simil bellezza antica, o nova;
 Nè farà, credo; ma fu sì coverta
 Ch' a pena sen' accorse il mondo errante.
 Tosto disparve; onde il cangiar mi giova.
 La poca vista a me dal cielo offerta,
 Sol per piacer alle sue luci fante.

SONETTO CCXCII.

O Tempo, o ciel volubil, che fuggendo
 Inganni i ciechi, e miseri mortali;
 O di veloci più che vento, e frali,
 Or ab espetto vostre frodi intendo:
 Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
 Che Natura a volar v'aperse l'ali;
 A me diede occhi; ed io pur ne' miei mali
 Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo.
 E farebbe ora, ed è passata omai,
 Da rivoltarli in più sicura parte,
 E poner fine agl' infiniti guai.
 Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
 Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l fai;
 Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO CCXCIII.

Quel che d'odore, e di color vincea
 L'odorifero, e lucido Oriente,
 Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l Ponente
 D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
 Dolce mio Lauro, ov'abitar solea
 Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
 Vedeva alla sua ombra onestamente
 Il mio signor sedersi, e la mia Dea
 Ancor io il nido di pensieri eletti
 Posi in quell'alma pianta, e'n foco, e'n gielo
 Tremando, ardendo assai felice fui
 Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti
 Allor che Dio per adornarne il cielo,
 La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO CCXCIV.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
 Oscuro, e freddo; Amor cieco, ed inerte,
 Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
 Me sconfolato, ed a me grave pondo;
 Cortesia in bando, ed onestate in fondo;
 Dogliom' io sol, nè sol ho da dolermi:
 Che svelto hai di virtute il chiaro germe,
 Spento il primo valor: qual fia il secondo?
Piangere l'aer, e la terra, e 'l mar dovrebbe
 L'uman legnaggio; che senz'ella è quasi
 Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
 Conobbil'io, ch'a piangere qui rimasi;
 E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

S O N E T T O C C X C V .

COnobbi ; quanto il ciel gli occhi m'aperse ,
 Quanto studio , ed Amor m'alzaron l'ali ;
 Cose nove , e leggiadre , ma mortali ;
 Che 'n un soggetto ogni stella cosperse .
L'altre tante sì strane , e sì diverse
 Forme altere , celesti , ed immortali ,
 Perchè non furo all' intelletto eguali ,
 La mia debile vista non sofferse .
Onde quant' io di lei parlai , nè scrissi ;
 Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende ;
 Fu breve stilla d' infiniti abissi :
Che stile oltra l' ingegno non si stende ;
 E per aver uom gli occhi nel Sol fissi ,
 Tanto si vede men , quanto più splende .

S O N E T T O C C X C V I .

Dolce mio , caro , e prezioso pegno ;
 Che Natura mi tolse , e 'l Ciel mi guarda ;
 Deh come è tua pietà ver me sì tarda ,
 O ufato di mia vita sostegno ?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
 Della tua vista , ed or sostien ch' i arda
 Senz' alcun refrigerio : e chi 'l ritarda ?
 Pur là su non alberga ira , nè sdegno :
Onde qua giuso un ben pietoso core
 Talor si pasce degli altrui tormenti ,
 Sì , ch' egli è vinto nel suo regno Amore .
Tu che dentro mi vedi , e 'l mio mal senti ,
 E sola puoi finir tanto dolore ;
 Con la tua ombra acqueta i miei lamenti .

S O -

SONETTO CCXCVII.

DEh qual pietà, qual Angel fu sì presto
 A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
 Ch' ancor sento tornar pur come foglio,
 Madama in quel suo atto dolce onesto
 Ad acquetar il cor misero, e mesto,
 Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
 E 'n somma tal, ch' a Morte i mi ritoglio,
 E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
 Beata se, che puo' beare altrui
 Con la tua vista, over con le parole
 Intellette da noi soli ambedui.
 Fedel mio caro, affai di te mi dole:
 Ma pur per nostro ben dura ti fui,
 Dice; e cos' altre d'arrestar il sole.

SONETTO CCXCVIII.

DEl cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
 Lagrime, e doglia, il cor lasso nutrisco;
 E spesso tremo, e spesso impallidisco
 Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.
 Ma chi nè prima, simil, nè seconda
 Ebbe al suo tempo; al letto in ch' io languisco,
 Vien tal, ch' a pena a rimirar l'ardisco;
 E pietosa s' affide in su la sponda.
 Con quella man che tanto desiai,
 M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
 Dolezza ch' uom mortal non sentì mai.
 Che val, dice, a faver, chi si sconforta?
 Non pianger più; non m'hai tu pianto affai?
 Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

S O N E T T O C C X C I X .

Ripensando a quel ch'oggi il ciel onora,
 Soave sguardo; al chinare l'aurea testa;
 Al volto; a quella angelica, modesta
 Voce che m'addolciva, ed or mi'accora
Gran meraviglia ho com'io viva ancora:
 Nè vivrei già, se chi tra bella, e onesta,
 Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta
 Fosse al mio scampo là verso l'aurora
O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
 E come intentamente ascolta, e nota
 La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l di chiaro par che la percota,
 Tornasi al ciel; che fa tutte le vie;
 Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

S O N E T T O C C C .

FU forse un tempo dolce cosa Amore,
 Non perch'io sappia il quando, or è sì amara,
 Che nulla più. Ben sa l'averchi l'impara,
 Com'ho fatt'io con mio grave dolore
Quella che fu del secol nostro onore,
 Or è del ciel, che tutto orna, e rischiara;
 Fe mia requie a' suoi giorni e breve, e rara:
 Or m'ha d'ogni riposo tratto fore
Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
 Nè gran prosperità il mio stato avverso
 Può consolar di quel bel spirito sciolto.
Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
 Ma di e notte il duol nell'alma accolto,
 Per la lingua, e per gli occhi sfago, e verso.

SONETTO CCCI.

SPinse amor, le dolor, ove ir non debbe,
 La mia lingua avviata a lamentarsi,
 A dir di lei per ch' io cantai, ed arsi,
 Quel che se fosse ver, torto farebbe.
 Ch' affai 'l mio stato rio quietar devrebbe
 Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
 Vedendo tanto lei domesticarsi
 Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe.
 E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
 Nè vorrei rivederla in questo inferno;
 Anzi voglio morire, e viver solo.
 Che più bella che mai, si con l'occhio interno
 Con gli Angeli la veggio alzata a volo
 A piè del suo, e mio Signore eterno.

SONETTO CCCII.

GLi Angeli eletti, e l'anime beate
 Cittadine del Cielo, il primo giorno
 Che Madonna passò, le fur intorno
 Piene di maraviglia, e di pietate.
 Che luce è questa, e qual nova belate?
 Dicean tra lor, perch' a bito si adorno
 Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
 Non sali mai in tutta questa etate.
 Ella contenta aver cangiato albergo
 Si paragona pur co i più perfetti;
 E parte ad or ad or si volge a tergo,
 Mirandos' io la seguo; e par ch' aspetti;
 Ond' io voglie, e pensier tutti al ciel ergo;
 Perch' io l'odo pregar pur, ch' i m' affretti.

S O N E T T O I C C C I I I .

Donna , che lieta col principio nostro
 Ti stai , come tua vita alma richiede ,
 Affisa in alta , e gloriosa fede ,
 E d' altro ornata che di perle , o d' ostro ;
 O delle donne altero , e raro mostro ,
 Or nel volto di lui che tutto vede ,
 Vedi 'l mio amore , e quella pura fede
 Per ch' io tante versai lagrime , e 'nchiostro :
 E senti che ver te il mio core in terra
 Tal fu , qual ora è in cielo ; e mai non volsi
 Altro da te che 'l sol degli occhi tuoi .
 Dunque per ammendar la lunga guerra
 Per cui dal mondo a te sola mi volsi ;
 Prega ch' i venga tosto a star con voi ,

S O N E T T O I C C C I V .

DA' più begli occhi , e dal più chiaro viso
 Che mai splendesse ; e da' più bei capelli ,
 Che facean l' oro , e 'l sol parer men belli ;
 Dal più dolce parlar , e dolce riso ;
 Dalle man , dalle braccia che conquiso
 Senza moverli avrian quai più rebelli
 Fur d' Amor mai ; da' più bei piedi snelli ;
 Dalla persona fatta in paradiso ,
 Prendean vita i miei spirti ; or n' ha diletto
 Il Re celeste , i suoi alati corrieri ;
 Ed io son qui rimasto ignudo , e cieco .
 Sol un conforto alle mie pene aspetto ;
 Ch' ella , che vede tutti i miei pensieri ,
 M' impetrate grazia ch' i possa esser seco .

S O N E T T O C C C V .

E' Mi par d' or' in ora udire il messo
 Che Madonna mi mande a se chiamando :
 Così dentro , e di fuor mi vo cangiando ;
 E sono in non molt' anni sì dimeffo ,
Ch' a pena riconosco omai me stesso :
 Tutto 'l viver ufato ho messo in bando :
 Sarei contento di sapere il quando ;
 Ma pur devrebbe il tempo esser da presso .
O felice quel dì che del terreno
 Carcere uscendo , lasci rotta , e sparta
 Questa mia grave , e frale , e mortal gonna ;
E da sì folte tenebre mi parta
 Volando tanto fu nel bel sereno ,
 Ch' i veggia il mio Signore , e la mia Donna .

S O N E T T O C C C V I .

L' Aura mia sacra al mio stanco riposo
 Spira sì spesso ; ch' i prendo ardimento
 Di dirle il mal ch' i ho sentito , e sento ;
 Che vivend' ella , non farei stato oso .
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
 Che fu principio a sì lungo tormento :
 Poi seguo , come misero , e contento
 Di dì in dì , d' ora in ora Amor m' ha roso .
Ella si tace , e di pietà dipinta
 Fiso mira pur me ; parte sospira ,
 E di lagrime oneste il viso adorna ;
Onde l' anima mia dal dolor vinta ,
 Mentre piangendo allor seco s' adira ,
 Sciolta dal sonno a se stessa ritorna .

S O N E T T O C C C V I I .

C A N Z O N E I V I I

Ogni giorno mi par più di mill'anni
 Ch' i segua la mia fida , e cara duce ,
 Che mi condusse al mondo , or mi conduce
 Per miglior via a vita senza affanni ;
E non mi posson ritener gl' inganni
 Del mondo ; ch' il conosco : e tanta luce
 Dentr' al mio core infin dal ciel traluce ,
 Ch' i 'ncomincio a contar il tempo , e i danni .
Nè minaccie temer debbo di Morte ,
 Che 'l Re soffersse con più grave pena ,
 Per farme a seguir costante , e forte ;
Ed or novellamente in ogni vena
 Intrò di lei che m' era data in forte ;
 E non turbò la sua fronte serena .

S O N E T T O C C C V I I I .

Non può far Morte il dolce viso amaro ;
 Ma 'l dolce viso dolce può far Morte .
 Che bisogna a morir ben altre scorte ?
 Quella mi scorge ond' ogni ben imparo :
E quei che del suo sangue non fu avaro ,
 Che col piè ruppe le tartaree porte ;
 Col suo morir par che mi riconforte ;
 Dunque vien , Morte ; il tuo venir m' è caro :
E non tardar ; ch' egli è ben tempo omai :
 E se non fosse , e' fu 'l tempo in quel punto
 Che Madonna passò di questa vita .
D' allor innanzi un di non vissi mai :
 Seco fu' in via , e seco al fin son giunto ;
 E mia giornata ho co' suoi piè fornita .

C A N -

LIBRO OTTAVO
CANZONE XLVII

QUando il soave mio fido conforto,
 Per dar riposo alla mia vita stanca,
 Ponfi del letto in su la sponda manca,
 Con quel suo dolce ragionare accorto;
 Tutto di pietà, e di paura smorto
 Dico; Onde vien tu ora, o felice alma?
 Un ramuscel di palma,
 Ed un di lauro trae del suo bel seno;
 E dice, Dal sereno
 Ciel Empireo, e di quelle fante parti
 Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
 In atto, ed in parole la ringrazio
 Umilmente; e poi domando; Or donde
 Sai tu 'l mio stato? ed ella; Le trist' onde
 Del pianto di che mai tu non se fazio,
 Con l' aura de' sospir, per tanto spazio
 Passano al cielo, e turban la mia pace;
 Sì forte ti dispiace
 Che di questa miseria sia partita,
 E giunta a miglior vita;
 Che piacer ti devria; se tu m' amasti,
 Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.
 Rispondo; Io non piango altro che me stesso;
 Che son rimasto in tenebre, e n' martire,
 Certo sempre del tuo al Ciel salire,
 Come di cosa ch' uom vede dappresso.
 Come Dio, e Natura avrebber messo
 In un cor giovenil tanta virtute;
 Se l' eterna salute
 Non fosse destinata al suo ben fare?
 O dell' anime rare,

Ch'

Ch' altamente vivesti qui fra noi ,
 E che subito al ciel volasti poi .
Ma io che debbo altro che pianger sempre
 Misero , e sol ? che senza te son nulla ;
 Ch' or fofs' io spento al latte , ed alla culla ,
 Per non provar dell' amorose tempre .
 Ed ella ; A che pur piangi , e ti distempre ?
 Quant' era meglio alzar da terra l' ali ;
 E le cose mortali ,
 E queste dolci tue fallaci ciance
 Librar con giusta lance ,
 E seguir me , s' è ver che tanto m' ami ;
 Cogliendo omai qualch' un di questi rami !
I volea dimandar ; rispond' io allora ;
 Che voglion importar quelle due frondi ?
 Ed ella ; Tu medesimo ti rispondi ,
 Tu , la cui penna tanto l' una onora .
 Palma è vittoria ; ed io giovane ancora
 Vinsi 'l mondo , e me stessa : il lauro segna
 Trionfo ; ond' io son degna ;
 Mercè di quel Signor che mi diè forza .
 Or tu , s' altri ti sforza ,
 A lui ti volgi , a lui chiedi soccorso ;
 Sì che siam seco al fine del tuo corso .
Son questi i capei biondi , e l' aureo nodo ,
 Dico io , ch' ancor mi stringe ; e quei begli occhi
 Che fur mio Sol ? Non errar con li sciocchi ,
 Nè parlar , dice , o creder a lor modo .
 Spirito ignudo sono , e 'n ciel mi godo :
 Quel che tu cerchi , è terra già molt' anni :
 Ma per trarti d' affanni ,
 M' è dato a parer tale ; ed ancor quella
 Sarò più che mai bella ,
 A te più cara sì selvaggia , e pia ,
 Salvando insieme tua salute , e mia .

I pian-

I piango ; ed ella il volto
 Con le sue man m' asciuga ; e poi sospira
 Dolcemente , e s' adira
 Con parole che i sassi romper ponno ;
 E dopo questo si parte ella , e 'l sonno.

C A N Z O N E XLVIII.

Quell' antiquo mio dolce empio signore
 Fatto citar dinanzi alla reina
 Che la parte divina
 Tien di nostra natura , e 'n cima fede ;
 Ivi , com' oro , che nel foco affina ,
 Mi rappresento carico di dolore ,
 Di paura , e d' orrore ;
 Quasi uom che teme morte , e ragion chiede !
 E 'ncomincio : Madonna , il manco piede
 Giovinetto pos' io nel costui regno :
 Ond' altro ch' ira e sdegno
 Non ebbi mai ; e tanti , e sì diversi
 Tormenti ivi soffersi ,
 Ch' al fine vinta fu quell' infinita
 Mia pazienza , e 'n odio ebbi la vita .
 Così 'l mio tempo infin qui trapassato
 E' in fiamma , e 'n pene ; e quante utili oneste
 Vie sprezzai , quante feste ,
 Per seguir questo lusinghier crudele !
 E qual ingegno ha sì parole preste ,
 Che stringer possa 'l mio infelice stato ,
 E le mie d' esto ingrato
 Tante , e sì gravi , e sì giuste querele ?
 O poco mel , molto aloè con fele !
 In quanto amaro ha la mia vita avvezza

Con

Con sua falsa dolcezza ;
 La qual m' attrasse all' amorosa schiera !
 Che , s' i non m' inganno , era
 Disposto a sollevarmi alto da terra :
 E' mi tolse di pace , e pose in guerra .

Questi m' ha fatto men amare Dio
 Ch' i non deves , e men curar me stesso :
 Per una donna ho messo
 Egualmente in non cale ogni pensiero :
 Di ciò m' è stato configliar sol esso
 Sempr' aguzzando il giovenil desio
 All' empia cote , ond' io
 Sperai riposo al suo giogo aspro , e fero .
 Misero , a che quel chiaro ingegno altero ,
 E l' altre doti a me date dal cielo ?
 Che vo cangiando 'l pelo ,
 Nè cangiar posso l' ostinata voglia ;
 Così in tutto mi spoglia
 Di libertà questo crudel ch' i accuso ;
 Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso .

Cercar m' ha fatto deserti paesi ;
 Fiere , e ladri rapaci ; ispidi dumi ;
 Dure genti , e costumi ,
 Ed ogni error che' pellegrini intrica ;
 Monti , valli , paludi , e mari , e fiumi ;
 Mille laccioli in ogni parte tesi ;
 E 'l verno in strani mesi
 Con pericol presente , e con fatica :
 Nè costui , nè quell' altra mia nemica
 Ch' i fuggia , mi lasciavan sol un punto :
 Onde s' i non son giunto
 Anzi tempo da morte acerba , e dura ;
 Pietà celeste ha cura
 Di mia salute , non questo tiranno ;
 Che del mio duol si pasce , e del mio danno .

Poi

Poi che suo fui , non ebbi ora tranquilla ,
 Nè spero aver ; e le mie notti il sonno
 Sbandiro , e più non ponno
 Per erbe , o per incanti a se ritrarlo .
 Per inganni , e per forza è fatto donno
 Sovra miei spirti ; e non fondò poi squilla ,
 Ov' io sia in qualche villa ,
 Ch' i non l' udiſſi : ei fa che 'l vero parlo :
 Che legno vecchio mai non roſe tarlo ,
 Come queſti 'l mio core , in che s' annida ,
 E di morte lo sfida .

Quinci naſcon le lagrime , e i martiri ,
 Le parole , e i ſoſpiri
 Di ch' io mi vo ſtancando , e forse altrui :
 Giudica tu , che me conoſci , e lui .

Il mio avverſario con agre rampogne

Comincia : O Donna , intendi l' altra parte ;
 Che 'l vero , onde ſi parte

Queſt' ingrato , dirà ſenza difetto .

Queſti in ſua prima età fu dato all' arte

Da vender parolette , anzi menzogne :

Nè par che ſi vergogne

Tolto da quella noja al mio diletto

Lamentarſi di me ; che puro , e netto

Contra 'l deſio che ſpeſſo il ſuo mal vole ,

Lui tenni , ond' or ſi dole ,

In dolce vita , ch' ei miſeria chiama ;

Salito in qualche fama

Solo per me , che 'l ſuo intelletto alzai

Ov' alzato per ſe non fora mai .

Ei fa che 'l grande Atride , e l' alto Achille ,

Ed Annibal al terren voſtro amaro ,

E di tutti il più chiaro

Un' altro e di virtute , e di fortuna ;

Com' a ciaſcun le ſue ſtelle ordinato ;

Lasciai cader in vil amor d' ancille :
 Ed a costui di mille
 Donne elette eccellenti n' eleffi una
 Qual non si vedrà mai sotto la luna ,
 Benchè Lucrezia ritornasse a Roma ;
 E sì dolce idioma
 Le diedi , e un cantar tanto soave ,
 Che pensier basso , o grave
 Non potè mai durar dinanzi a lei .
 Questi fur con costui gl' inganni miei .
Questo fu il fel , questi gli sdegni , e l' ire ,
 Più dolci affai che di null' altra il tutto .
 Di buon seme mal frutto
 Mieto : e tal merito ha chi ngrato serve .
 Sì l' avea sotto l' ali mie condotto ,
 Ch' a donne , e cavalier piaceva l' suo dire :
 E sì alto salire
 Il feci , che tra caldi ingegni serve
 Il suo nome , e de' suoi detti conserve
 Si fanno con diletto in alcun loco :
 Ch' or faria forse un roco .
 Mormorador di corti , un uom del vulgo :
 I l' esalto , e divulgò
 Per quel ch' egli mparò nella mia scola ,
 E da colei che fu nel mondo sola .
E per dir all' estremo il gran servizio ;
 Da mill' atti inonesti l' ho ritratto :
 Che mai per alcun patto
 A lui piacer non potéo cosa vile ;
 Giovane schivo , e vergognoso in atto ,
 Ed in pensier , poi che fatt' era uom ligio
 Di lei ch' alto vestigio
 L' impresse al core , e fecel suo simile .
 Quanto ha del pellegrino , e del gentile ,
 Da lei tene , e da me , di cui si biasma .

Mai

Mai notturno fantasma
 D' error non fu sì pien , com' ei ver noi :
 Ch' è in grazia da poi
 Che ne conobbe , a Dio , ed alla gente :
 Di ciò il superbo si lamenta , e pente .
 Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
 Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
 Per le cose mortali ,
 Che son scala al Fattor , chi ben l' estima :
 Che mirando ei ben fiso , quante , e quali
 Eran virtuti in quella sua speranza ,
 D' una in altra sembianza
 Potea levarsi all' alta cagion prima :
 Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima .
 Or m' ha posto in oblio con quella Donna
 Ch' i li diè per colonna
 Della sua frale vita . A questo un strido
 Lagrimoso alzo ; e grido ;
 Ben me la diè , ma tosto la ritolse .
 Risponde , Io no , ma chi per se la volse .
 Al fin ambo conversi al giusto seggio ;
 Io con tremanti , ei con voci alte , e crude ;
 Ciascun per se conchiude ,
 Nobile Donna , tua sentenza attendo .
 Ella allor sorridendo ;
 Piacemi aver vostre questioni udite ;
 Ma più tempo bisogna a tanta lite .

S O N E T T O C C C I X .

Dicemi spesso il mio fidato specchio,
 L' animo stanco, e la cangiata scorza,
 E la scemata mia destrezza, e forza;
 Non ti nasconder più: tu se pur veglio.
 Obedir a natura in tutto è il meglio:
 Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
 Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
 D' un lungo, e grave sonno mi risveglio:
 E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
 E ch' esser non si può più d' una volta;
 E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
 Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta;
 Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
 Ch' a tutte, s' i non erro, fama ha tolta.

S O N E T T O C C C X .

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
 Si spesse volte, che quasi un di loro
 Esser mi par c' hann' ivi il suo tesoro,
 Lasciando in terra lo squarciato velo.
 Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo
 Udendo lei per ch' io mi discoloro,
 Dirmi; Amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
 Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.
 Menami al suo Signor: allor m' inchino
 Pregando umilmente che consenta
 Ch' i sti' a veder e l' uno e l' altro volto.
 Risponde; Egli è ben fermo il tuo destino:
 E per tardar ancor vent' anni, o trenta,
 Parrà a te troppo, e non fia però molto.

S O -

SONETTO CCCXI.

MOrte ha spento quel Sol ch'abbagliar fuolmi:
 E 'n tenebre son gli occhi interi, e saldi:
 Terra è quella ond'io ebbi e freddi, e caldi:
 Fatti son i miei lauri or querce, ed olmi;
Di ch'io veggio 'l mio ben; e parte duolmi,
 Non è chi faccia e paventosi, e baldi
 I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi:
 Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge, e molce,
 Che già fece di me sì lungo strazio;
 Mi trovo in libertate amara, e dolce:
Ed al Signor ch'i adoro, e ch'i ringrazio;
 Che pur col ciglio il ciel governa, e folce;
 Torno stanco di viver, non che fazio.

SONETTO CCCXII.

TEnnemi Amor anni vent' uno ardendo
 Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
 Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme
 Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
 Di tanto error; che di virtute il seme
 Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
 Alto Dio, a te divotamente rendo.
Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni;
 Che spender si deveano in miglior uso,
 In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor; che 'n questo carcer m'hai rinchiuso;
 Trammene salvo dagli eterni danni:
 Ch'i conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

S O N E T T O C C C X I I I .

I Vo piangendo i miei passati tempi ,
 I quai posi in amar cosa mortale
 Senza levarmi a volo , avend' io l' ale ,
 Per dar forse di me non bassi esempi .
Tu , che vedi i miei mali indegni , ed empj ,
 Re del cielo invisibile , immortale ;
 Soccorri all' alma disviata , e frale ,
 E l' suo difetto di tua grazia adempi .
Si che , s' io vissi in guerra , ed in tempesta ,
 Mora in pace , ed in porto ; e se la stanza
 Fu vana , almen sia la partita onesta .
A quel poco di viver che m' avanza ,
 Ed al morir degni esser tua man presta :
 Tu fai ben , che 'n altrui non ho speranza .

S O N E T T O C C C X I V .

D Olci durezza , e placide repulle ,
 Piene di casto amore , e di pietate ;
 Leggiadri sdegni , che le mie infiammate
 Voglie tempraro (or men' accorgo) e nfulse ;
Gentil parlar , in cui chiaro refulle
 Con somma cortesia somma onestate ;
 Fior di virtù ; fontana di beltate ;
 Ch' ogni basso pensier del cor m' ayulse ;
Divino sguardo da far l' uom felice ,
 Or fiero in affrenar la mente ardita
 A quel che giustamente si disdice ,
Or presto a confortar mia frale vita :
 Questo bel variar fu la radice
 Di mia salute ; ch' altramente era ita .

SONETTO CCCXV.

Spirto felice, che sì dolcemente
 Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole;
 E formavi i sospiri, e le parole
 Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;
 Già ti vid' io d' onesto foco ardente
 Mover i pie fra l' erbe, e le viole,
 Non come donna, ma com' Angel sole,
 Di quella ch' or m' è più che mai presente;
 La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
 Lasciasti in terra, e quel soave velo
 Che per alto destin ti venne in sorte.
 Nel tuo partir partì del mondo Amore,
 E cortesia; e 'l sol cadde del cielo:
 E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO CCCXVI.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
 Amor, ed allo stile stanco, e frale;
 Per dir di quella ch' è fatta immortale,
 E cittadina del celeste regno.
 Danimi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
 Delle sue lode, ove per se non sale;
 Se virtù, se beltà non ebbe eguale
 Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
 Risponde, Quanto 'l ciel, ed io possiamo;
 E i buon consigli, e 'l convertir onesto;
 Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi.
 Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
 Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
 Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

S O N E T T O C C C X V I I .

V Ago augelletto , che cantando vai ,
 Over piangendo il tuo tempo passato
 Vedendoti la notte , e 'l verno a lato ;
 E 'l dì dopo le spalle , e i mesi gai ;
 Se come i tuoi gravosi affanni fai ,
 Così sapessi il mio simile stato ;
 Verresti in grembo a questo sconfolato
 A partir seco i dolorosi guai .
I non so se le parti sarian pari ;
 Che quella cui tu piangi , è forse in vita ;
 Di ch' a me Morte , e 'l ciel son tanto avari :
Ma la stagione , e l' ora men gradita ,
 Col membrar de' dolci anni , e degli amari ,
 A parlar teco con pietà m' invita .

C A N Z O N E X L I X .

V E R G I N E bella , che di sol vestita ,
 Coronata di stelle , al sommo Sole
 Piacesti sì , che 'n te sua luce ascosse ;
 Amor mi spinge a dir di te parole :
 Ma non so 'ncominciar senza tu' aita ,
 E di colui ch' amando in te si pose .
 Invoco lei che ben sempre rispose ,
 Chi la chiamò con fede .
 Vergine , s' a mercede
 Misera estrema dell' umane cose
 Giammai ti volse , al mio prego t' inchina :
 Soccorri alla mia guerra ;
 Bench' i sia terra , e tu del ciel regina .
V ergine faggia , e del bel numero una
 Delle beate vergini prudenti ;

Anzi la prima , e con più chiara lampa ;
 O saldo scudo dell' afflitte genti
 Contra colpi di morte , e di fortuna ;
 Sotto 'l qual si trionfa , non pur scampa :
 O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
 Qui fra mortali sciocchi ,
 Vergine , que' begli occhi
 Che vider tristi la spietata stampa
 Ne' dolci membri del tuo caro Figlio ,
 Volgi al mio dubbio stato ;
 Che sconigliato , a te vien per consiglio .
 Vergine pura , d' ogni parte intera ,
 Del tuo parto gentil figliuola , e madre ;
 Ch' allumi questa vita , e l' altra adorni ;
 Per te il tuo Figlio , e quel del sommo Padre ,
 O finestra del ciel lucente , altera ,
 Venne a salvarne in fu gli estremi giorni :
 È fra tutt' i terreni altri soggiorni ,
 Sola tu fosti eletta ,
 Vergine benedetta ;
 Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni :
 Fammi ; che puoi ; della sua grazia degno ,
 Senza fine o beata ,
 Già coronata nel superno regno .
 Vergine santa , d' ogni grazia piena ;
 Che per vera , ed altissima umiltate
 Salisti al ciel , onde miei preghi ascolti ;
 Tu partoristi il fonte di pietate ,
 E di giustizia il Sol , che rasserena
 Il secol pien d' errori oscuri , e folti :
 Tre dolci , e cari nomi ha' in te raccolti ;
 Madre , Figliuola , e Sposa ;
 Vergine gloriosa ,
 Donna del Re che nostri lacci ha sciolti ,
 E fatto 'l mondo libero , e felice ;

Nel-

Nelle cui sante piaghe
 Prego ch' appaghe il cor vera beatrice
Vergine sola al mondo senza esempio,
 Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti;
 Cui nè prima fu simil, nè seconda;
 Santi pensieri, atti pietosi, e casti.
 Al vero Dio sacro, e vivo tempio
 Fecero in tua virginità feconda.
 Per te può la mia vita esser gioconda;
 S' a' tuoi preghi, o **M A R I A**,
 Vergine dolce e pia,
 Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
 Con le ginocchia della mente inchine
 Prego che sia mia scorta;
 E la mia torta via drizzi a buon fine
Vergine chiara, e stabile in eterno;
 Di questo tempestoso mare stella;
 D' ogni fedel nocchier fidata guida:
 Pon mente in che terribile procella
 I mi ritrovo sol senza governo,
 Ed ho già da vicin l' ultime strida:
 Ma pur in te l' anima mia si fida;
 Peccatrice; i nol nego,
 Vergine: mati prego
 Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
 Ricorditi che fece il peccar nostro
 Prender Dio per scamparne
 Umana carne al tuo virginal chiostro
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
 Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
 Pur per mia pena, e per mio grave danno!
 Dapoi ch' i nacqui in su la riva d' Arno,
 Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
 Non è stata mia vita altro ch' affanno
 Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno

Tut-

Tutta ingombrata l' alma .
 Vergine sacra ; ed alma ,
 Non tardar ; ch' i son forse all' ultim' anno .
 I dì miei più correnti che faetta ,
 Fra miserie , e peccati
 Son sen' andati ; e sol Morte n' aspetta .
Vergine , tale è terra , e posto ha in doglia
 Lo mio cor ; che vivendo in pianto il tenne ;
 E di mille miei mali un non sapea ;
 E per saperlo , pur quel che n' avvenne ,
 Fora avvenuto : ch' ogni altra sua voglia
 Era a me morte , ed a lei fama rea .
 Or tu Donna del ciel , tu nostra Dea ,
 Se dir lice , e convienfi ;
 Vergine d' alti sensi ,
 Tu vedi il tutto ; e quel che non potea
 Far altri , è nulla alla tua gran virtute .
 Por fine al mio dolore ;
 Ch' a te onore , ed a me fia salute .
Vergine , in cui ho tutta mia speranza ,
 Che possi , e vogli al gran bisogno aitarme ;
 Non mi lasciare in su l' estremo passo :
 Non guardar me , ma chi degnò crearme :
 Nò 'l mio valor , ma l' alta sua sembianza ,
 Che in me ti mova a curar d' uom sì basso .
 Medusa , e l' error mio m' han fatto un fallo
 D' umor vano stillante :
 Vergine , tu di fante
 Lagrime , e piè adempi 'l mio cor lasso ;
 Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto ,
 Senza terrestre limo ;
 Come fu 'l primo non d' infanzia voto .
Vergine umana , e nemica d' orgoglio ,
 Del comune principio amor t' induca ;
 Miserere d' un cor contrito umile :

Che

268 S E C O N D A P A R T E .

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede foglio ;
Che devrò far di te còsa gentile ?
Se dal mio stato assai misero , e vile
Per le tue man resurgo ,
Vergine ; i sacro , e purgo
Al tuo nome e pensieri , e 'ngegno , e stile ;
La lingua , e 'l cor , le lagrime , e i sospiri .
Scorgimi al miglior guado ;
E prendi in grado i cangiati desiri .
Il dì s' appressa , e non pote esser lunge ;
Sì corre il tempo , e vola ,
Vergine unica , e sola ;
E 'l cor or conscienza , or morte punge .
Raccomandami al tuo Figliuol , verace
Uomo , e verace Dio ;
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace .

FINE DELLA SECONDA PARTE .



TRION-



TRIONFI DI
M. F. PETRARCA.
DEL
TRIONFO D' AMORE
CAPITOLO PRIMO.



EL tempo che rinnova i miei so-
spiri
Per la dolce memoria di quel
giorno
Che fu principio a sì lunghi mar-
tiri ;
Scaldava il sol già l' uno , e l' al-
tro corno
Del Tauro , e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno .
Amor , gli sdegni , e 'l pianto , e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone .
Ivi fra l' erbe già del pianger fioco ,
Vinto dal sonno , vidi una gran luce ,
E dentro assai dolor con breve gioco .
Vidi un vittorioso , e sommo duce ,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce .

lo ,

Io , che gioir di tal vista non foglio
 Per lo secol noioso in ch' io mi trovo ;
 Voto d' ogni valor , pien d' ogni orgoglio ;
 L' abito altero , inusitato , e novo
 Mirai , alzando gli occhi gravi , e stanchi ;
 Ch' altro diletto che 'mparar , non provo .
 Quattro destrier via più che neve bianchi :
 Sopr' un carro di foco un garzon crudo
 Con arco in mano , e con saette a' fianchi ;
 Contra le quai non val elmo , nè scudo :
 Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
 Di color mille , e tutto l' altro ignudo :
 D' intorno innumerabili mortali ,
 Parte presi in battaglia - e parte uccisi ,
 Parte feriti da pungenti strali .
 Vago d' udir novelle , oltre mi misi
 Tanto , ch' io fui nell' esser di quegli uno
 Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi .
 Allor mi strinsi a rimirar , s' alcuno
 Riconosceffi nella folta schiera
 Del Re sempre di lagrime digiuno .
 Nessun vi riconobbi : e s' alcun v' era
 Di mia notizia , avea cangiato vista
 Per morte , o per prigion crudele , e fera .
 Un' ombra alquanto men che l' altre trista
 Mi si fe incontro ; e mi chiamò per nome
 Dicendo ; Questo per amar s' acquista :
 Ond' io maravigliando dissi ; Or come
 Conosci me , ch' io te non riconosca ?
 Ed ei ; Questo m' avvien per l' aspre some
 De' legami ch' io porto ; e l' aria fosca
 Contende agli occhi tuoi : ma vero amico
 Ti sono ; e teco nacqui in terra Tosca .
 Le sue parole , e 'l ragionar antico
 Scoperson quel che 'l viso mi celava :

E così

E così n' ascendemmo in luogo aprico :
 E cominciò ; Gran tempo è ch' io pensava
 Vederti qui fra noi : che da' prim' anni
 Tal presagio di te tua vista dava .
 E' fu ben ver : ma gli amorosi affanni
 Mi spaventar sì , ch' io lasciai l' impresa ;
 Ma squarciati ne porto il petto , e i panni :
 Così dis' io : ed ei quand' ebbe intesa
 La mia risposta , forridendo disse :
 O figliuol mio , qual per te fiamma è accesa !
 Io non l' intesi allor : ma or sì fisse
 Sue parole mi trovo nella testa ;
 Che mai più saldo in marmo non si scrisse .
 E per la nova età , ch' ardità , e presta
 Fa la mente , e la lingua ; il dimandai :
 Dimmi per cortesia , che gente è questa .
 Di qui a poco tempo tu 'l saprai
 Per te stesso , rispose ; e farai d' elli ;
 Tal per te nodo fassi , e tu nol fai :
 E prima cangerai volto , e capelli ,
 Che 'l nodo di ch' io parlo , si discioglie
 Dal collo , e da' tuo' piedi ancor ribelli .
 Ma per empir la tua giovenil voglia ,
 Dirò di noi , e prima del maggiore ;
 Che così vita , e libertà ne spoglia .
 Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore ;
 Amaro , come vedi , e vedrai meglio
 Quando fia tuo , come nostro signore :
 Mansueto fanciullo , e fiero veglio :
 Ben fa ch' il prova ; e fiati cosa piana
 Anzi mill' anni ; e 'nfin ad or ti sveglia .
 Ei nacque d' ozio , e di lascivia umana ,
 Nudrito di pensier dolci , e soavi ,
 Fatto signor , e Dio da gente vana .
 Qual è morto da lui ; qual con più gravi

Leggi mena sua vita aspra, ed acerba
 Sotto mille catene, e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile, e sì superba
 Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
 Cleopatra legò tra' fiori, e l'erba,
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto;
 Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
 Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
 Più giustamente: egli è Cesare Augusto,
 Che Livia sua pregando tolse altrui;
Neron è 'l terzo dispietato, e 'ngiusto;
 Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno:
 Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
 Pien di filosofia la lingua, e 'l petto;
 Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura, e di sospetto,
 L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
 Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui che pianse sotto Antandro
 La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
 A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
 Consentir al furor della matrigna;
 E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta, e benigna
 L'uccise; sì l'amor in odio torse
 Fedra amante terribile, e maligna:
Ed ella ne morì, vendetta forse
 D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna;
 Ch'amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
 Che chi prende diletto di far frode,
 Non si dè lamentar s'altri l'inganna

Vedi

D' AMORE CAP. I. 275

Vedi 'l famoso con tante sue lode
 Preso menar fra due forelle morte ;
 L' una di lui , ed ei dell' altra gode .
 Colui ch' è Ieco , e quel possente , e forte
 Ercole , ch' Amor prese ; e l' altro è Achille ;
 Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte .
 Quell' altro è Demofonte , e quella è Fille .
 Quell' è Giason , e quell' altra è Medea ,
 Ch' Amor , e lui seguì per tante ville :
 E quanto al padre , ed al fratel fu rea ,
 Tanto al suo amante più turbata , e fella ,
 Che del suo amor più degna esser credea .
 Isifile vien poi : e duolli anch' ella
 Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto :
 Poi vien colei c' ha 'l titol d' esser bella :
 Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto
 Mirò si fiso , ond' uscìr gran tempeste ,
 E funne il mondo sottosopra volto .
 Odi poi lamentar fra l' altre meste
 Enone di Paris , e Menelao
 D' Elena , ed Ermion chiamare Oreste ,
 E Laodamia il suo Protefilao ,
 Ed Argia Polinice , assai più fida
 Che l' avara moglier d' Anfiarao .
 Odi i pianti , e sospiri , odi le strida
 Delle misere accese , che gli spirti
 Rendero a lui che 'n tal modo le guida :
 Non poria mai di tutti il nome dirti :
 Che non uomini pur , ma Dei gran parte
 Empion del bosco degli ombrosi mirti .
 Vedi Venere bella , e con lei Marte
 Cinto di ferro i piè , le braccia , e 'l collo ;
 E Plutone , e Proserpina in disparte .
 Vedi Giunon gelosa , e 'l biondo Apollo ;
 Che solea disprezzar l' etate , e l' arco

Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo .
 Che debb' io dir ? in un passo men varco :
 Tutti son qui prigion gli Dei di Varro ;
 E di lacciuoli innumerabil carico
 Vien catenato Giove innanzi al carro .

DEL TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO SECONDO.

STanco già di mirar , non fazio ancora ,
 Or quinci , or quindi mi volgea guardando
 Cose ch' a ricordarle è breve l' ora .
 Giva 'l cor di pensier in pensier , quando
 Tutto a se 'l trafter duo , ch' a mano a mano
 Passavan dolcemente ragionando .
 Mossesi 'l lor leggiadro abito strano ,
 E 'l parlar peregrin , che m' era oscuro ,
 Ma l' interprete mio nel fece piano .
 Poi ch' io seppi chi eran , più sicuro
 M' accostai lor : che l' un spirito amico
 Al nostro nome , l' altro era empio , e duro .
 Fecemi al primo : O Massinissa antico ,
 Per lo tuo Scipione , e per costei ,
 Cominciai , non t' increfca quel ch' io dico .
 Mironmi , e disse : Volentier saprei
 Chi tu se innanzi , dapoi che sì bene
 Hai spiato amboduo gli affetti miei
 L' esser mio , gli risposi , non sostene
 Tanto conoscitor : che così lunge
 Di poca fiamma gran luce non vene .
 Ma tua fama real per tutto aggiunge ;
 E tal , che mai non ti vedrà , nè vide ,
 Col bel nodo d' amor teco congiunge .

Or

Or dimmi ; se colu' in pace vi guide ;
 (E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa ,
 Che mi par delle cose rare , e fide ?
 La lingua tua al mio nome si presta ,
 Prova , dis' ei , che 'l sappi per te stesso ;
 Ma dirò per sfogar l' anima mesta .
 Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
 Tanto , ch' a Lelio ne do vanto a pena ;
 Ovunque fur sue insegne , fui lor presso .
 A lui fortuna fu sempre serena :
 Ma non già , quanto degno era 'l valore ;
 Del qual più eh' altro mai , l' alma ebbe piena .
 Poi che l' arme Romane a grand' onore
 Per l' estremo Occidente furon sparse ;
 Ivi n' aggiunse , e ne congiunse Amore .
 Nè mai più dolce fiamma in duo cor' arse ;
 Nè farà , credo : oimè , ma poche notti
 Fur a tanti desir e brevi , e scarse .
 Indarno a marital giogo condotti ;
 Che del nostro furor scuse non false ,
 E i legittimi nodi furon rotti .
 Quel che sol più che tutto 'l mondo , valse ,
 Ne dipartì con sue sante parole :
 Che de' nostri sospir nulla gli calse .
 E benchè fosse , onde mi dolse , e dole ,
 Pur vidi in lui chiara virtute accesa ;
 Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole .
 Gran giustizia agli amanti è grave offesa :
 Però di tanto amico un tal consiglio
 Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa .
 Padre m' era in onor , in amor figlio ,
 Fratel negli anni ; ond' obedir convenne ,
 Ma col cor tristo , e con turbato ciglio .
 Così questa mia cara a morte venne :
 Che vedendosi giunta in forza altrui ,

Morir innanzi, che fervir, sostenne.
 Ed io del mio dolor ministro fui;
 Che 'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,
 Ch' offesi me, per non offender lui;
 E mandale 'l venen con sì dolenti
 Pensier, com' io so bene; ed ella il crede,
 E tu; se tanto o quanto d' amor senti.
 Pianto fu 'l mio di tanta spola erede:
 In lei ogni mio ben, ogni speranza
 Perder eleffi, per non perder fede.
 Ma cerca omai, se trovi in questa danza
 Mirabil cosa, per che 'l tempo e leve;
 E più dell' opra, che del giorno avanza.
 Pien di pietate er' io pensando il breve
 Spazio al gran foco di duo tali amanti;
 Pareami al sol aver il cor di neve;
 Quando udì dir fu nel passar avanti,
 Costui certo per se già non mi spiace;
 Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
 Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
 Che Cartagine tua per le man nostre
 Tre volte cadde; ed alla terza giace.
 Ed ella: Altro vogl' io che tu mi mostre:
 S' Africa pianse, Italia non ne rise;
 Domandatene pur l' istorie vostre.
 Intanto il nostro, e suo amico si mise
 Sorridendo con lei nella gran calca;
 E fur da lor le mie luci divise.
 Com' uom che per terren dubbio cavalca,
 Che va restando ad ogni passo, e guarda;
 E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
 Così l' andata mia dubbiosa, e tarda
 Facean gli amanti: di che ancor m' aggrada
 Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
 I vidi un da man manca fuor di strada;

A gui-

A guisa di chi brami , e trovi cosa
 Onde poi vergognoso , e lieto vada ;
 Donar altrui la sua diletta sposa :
 O sommo amor , o nova cortesia !
 Tal ch' ella stessa lieta , e vergognosa
 Parea del cambio ; e givansi per via
 Parlando insieme de' lor dolci affetti ,
 E sospirando il regno di Soria .
 Trassimi a quei tre spirti , che ristretti
 Erano per seguir altro cammino ;
 E dissi al primo , I prego che m' aspetti .
 Ed egli al suon del ragionar latino
 Turbato in vista si ritenne un poco ;
 E poi del mio voler quasi indovino
 Disse : Io Seleuco son , e questi è Antioco
 Mio figlio , che gran guerra ebbe con voi :
 Ma ragion contra forza non ha loco .
 Questa mia prima , sua donna fu poi :
 Che per scamparlo d' amorosa morte
 Gli diedi ; e 'l don fu licito fra noi .
 Stratonica è 'l suo nome ; e nostra sorte ,
 Come vedi , è indivisa ; e per tal segno
 Si vede il nostro amor tenace , e forte .
 Fu contenta costei lasciarmi il regno ,
 Io 'l mio diletto , e questi la sua vita ,
 Per far vie più che fe , l' un l' altro degno .
 E se non fosse la discreta aita
 Del Fifico gentil , che ben s' accorse ;
 L' età sua in sul fiorir era fornita .
 Tacendo , amando quasi a morte corse ,
 E l' amar forza , e 'l tacer fu virtute ,
 La mia vera pietà , ch' a lui soccorse .
 Così disse : e com' uom che voler mute ,
 Col fin delle parole i passi volse ;
 Ch' a pena gli potei render salute .

Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
 Rimasi grave; e sospirando andai:
 Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
 Infìn che mi fu detto: Troppo stai
 In un pensier alle cose diverse;
 E 'l tempo ch'è brevissimo, ben fai.
 Non menò tanti armati in Grecia Serse,
 Quant'ivi erano amanti ignudi, e presi;
 Tal, che l'occhio la vista non sofferse.
 Varj di lingue, e varj di paesi,
 Tanto, che di mille un non seppi 'l nome!
 E fanno istoria que' pochi ch'io 'ntesi.
 Perseo era l'uno: e volli saper come
 Andromeda gli piacque in Etiopia,
 Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.
 Ivi 'l vano amator che la sua propria
 Bellezza desiando fu distrutto;
 Povero sol per troppo averne copia:
 Che divenne un bel fior senz'alcun frutto;
 E quella che lui amando, in viva voce
 Fece sì 'l corpo un duro fasso asciutto.
 Ivi quell'altro al mal suo sì veloce
 Ifigenia, ch' amando altrui, in odio s'ebbe;
 Con più altri dannati a simil croce;
 Gente cui per amar viver increbbe:
 Ove raffigurai alcun moderni,
 Ch' a nominar perduta opra farebbe.
 Quei duo che fece Amor compagni eterni,
 Alcione, e Ceice, in riva al mare
 Far i lor nidi a' più soavi verni.
 Lungo costor pensoso Esaco stare,
 Cercando Esperia, or sopr' un fasso affiso,
 Ed or sott'acqua, ed or alto volare.
 E vidi la crudel figlia di Niso
 Fuggir volando, e correr Atalanta

Di tre palle d' or vinta , e d' un bel viso ;
E seco Ippomenés , che fra cotanta
 Turba d' amanti , e miseri cursori
 Sol di vittoria si rallegra , e vanta .
 Fra questi favolosi , e vani amori
 Vidi Aci , e Galatea che 'n grembo gli era ;
 E Polifemo farne gran romori :
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
 Senza colei cui sola par che pregi ,
 Nomando un' altra amante acerba , e fera :
Carmante , e Pico , un già de' nostri regi ,
 Or vago augello ; e chi di stato il mosse ,
 Lasciogli 'l nome , e 'l real manto , e i fregi .
Vidi 'l pianto d' Egeria , e 'n vece d' osse
 Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra ,
 Che del mar Siciliano infamia fosse ;
E quella che la penna da man destra ,
 Come dogliosa , e disperata scriva ,
 E 'l ferro ignudo tien dalla sinistra ;
Pigmalion con la sua donna viva ;
 E mille che 'n Castalia , ed Aganippe
 Vidi cantar per l' una e l' altra riva ;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe .

DEL TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO TERZO.

ERa sì pieno il cor di maraviglie ,
 Ch' io stava come l' uom che non può dire ,
 E tace , e guarda pur ch' altri 'l consiglia ;
Quando l' amico mio , Che fai , che mire ,
 Che pensi ? disse , non sai tu ben , ch' io
 Son della turba , e mi convien seguire ?

Frate,

Frate, risposi, e tu fai l'esser mio,
 E l'amor di saper che m'ha sì acceso,
 Che l'opra è ritardata dal desio.
 Ed egli; I t'avea già tacendo inteso:
 Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora;
 I tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.
 Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora;
 Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;
 Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.
 L'altro più di lontan, quell'è 'l gran Greco;
 Nè vede Egitto, è l'empia Clitennestra;
 Or puoi veder Amor, s'egli è ben cieco.
 Altra fede, altro amor vedi Ipermestra;
 Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra,
 Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
 Quel sì pensoso è Ulisse affabil ombra,
 Che la casta mogliera aspetta, e prega:
 Ma Circe amando gliel ritiene, e 'ngombra.
 L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar; e nol piega
 In cotant'anni Italia tutta, e Roma;
 Vil femminella in Puglia il prende, e lega.
 Quella che 'l suo signor con breve chioma
 Va seguitando, in Ponto fu reina;
 Or in atto servil se stessa doma.
 L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina;
 Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito,
 Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.
 Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito;
 Che non si pente, e d'aver non gl'incresce
 Sette e sett'anni per Rachel servito.
 Vivace Amor, che negli affanni cresce:
 Vedi 'l padre di questo; e vedi l'ayo,
 Come di sua magion sol con Sarra esce.
 Poi guarda, come Amor crudele, e pravo
 Vince David, e sforzato a far l'opra

D' AMORE CAP. II. 283

Onde poi pianga in luogo oscuro, e cavo,
 Simile nebbia par ch' oscuri, e copra
 Del più saggio figliuol la chiara fama,
 E l' parta in tutto dal Signor di sopra.
 Ve' l' altro che n un punto ama, e difama,
 Vedi Tamar, ch' al suo frate Absalone
 Disdegnosa, e dolente si richiama.
 Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
 Via più forte che saggio, che per ciance
 In grembo alla nemica il capo pone.
 Vedi qui ben fra quante spade, e lance
 Amor, e l' sonno, ed una vedovetta
 Con bel parlar, e sue pulite guance
 Vince Oloferne; e lei tornar soletta
 Con un' ancilla, e con l' orribil teschio,
 Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
 Vedi Sichen, e l' suo sangue, ch' e meschio
 Della circoncision, e della morte;
 E l' padre colto, e l' popolo ad un veschio;
 Questo gli ha fatto il subito amar forte.
 Vedi Assuero; e l' suo amor in qual modo
 Va medicando, accio che n pace il porte
 Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo;
 Cotale ha questa malizia rimedio,
 Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
 Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
 Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;
 Ch' Amor, e crudelta gli han posto assedio.
 Vedi com' arde prima, e poi si rode
 Tardi pentiro di sua feritate;
 Marianne chiamando, che non l' ode.
 Vedi tre belle donne innamorate,
 Procri, Artemisia, con Deidamia;
 Ed altrettante ardite, e scelerate,
 Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;

Come

Come ciascuna par che si vergogni,
 Della sua non concessa, e torta via,
 Ecco quei che le carte empion di sogni,
 Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
 Onde conven che 'l vulgo errante agogni,
 Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
 E la coppia d' Arimino, che 'nseme
 Vanno facendo dolorosi pianti,
 Così parlava: ed io, com' uom che teme
 Futuro male, e trema anzi la tromba,
 Sentendo già dov' altri ancor nol preme;
 Avea color d' uom tratto d' una tomba;
 Quand' una giovinetta ebbi da lato
 Pura via più che candida colomba.
 Ella mi prese: ed io, ch'arei giurato
 Difendermi da uom coperto d'arme,
 Con parole, e con cenni fui legato;
 E come ricordar di vero parme,
 L' amico mio più presso mi si fece;
 E con un riso per più doglia darmi,
 Dissemi entro l' orecchie: Omai ti lece
 Per te stesso parlar con chi ti piace,
 Che tutti sian macchiati d' una pece.
 Io era un di color cui più dispiace
 Dell' altrui ben, che del suo mal, vedendo
 Chi m' avea preso, in libertate, e 'n pace:
 E, come tardi dopo 'l danno intendo,
 Di sue bellezze mia morte facea,
 D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
 Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
 Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo,
 Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea,
 Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo.
 Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
 Ch' i tremo ancor qualor me ne ricordo

Da

Da quel tempo ebbi gli occhi umidi , e bassi ,
 E 'l cor pensoso , e solitario albergo
 Fonti , fiumi , montagne , boschi , e sassi .
 Da indi in qua cotante carte aspergo
 Di pensieri , di lagrime , e d' inchiostro ;
 Tante ne squarcio , n' apparecchio , e vergo .
 Da indi in qua so che si fa nel chiofiro
 D' Amor , e che si teme , e che si spera ;
 A chi sa legger , nella fronte il mostro .
 E veggio andar quella leggiadra e fera ,
 Non curando di me , nè di mie pene ,
 Di sua virtute , e di mie spoglie altera .
 Dall' altra parte , s' io discerno bene ,
 Questo signor che tutto 'l mondo sforza ,
 Teme di lei , ond' io son fuor di spene .
 Ch' a mia difesa non ho ardir , nè forza :
 E quello in ch' io sperava , lei lusinga ;
 Che me e gli altri crudelmente scorza .
 Costei non è chi tanto o quanto stringa ;
 Così selvaggia , e ribellante suole
 Dall' insegne d' Amor andar solinga .
 E veramente è fra le stelle un sole
 Un singular suo proprio portamento ,
 Suo riso , suoi disdegni , e sue parole :
 Le chiome accolte in oro , o sparse al vento ;
 Gli occhi ch' accesi d' un celeste lume
 M' infiamman sì , ch' io son d' arder contento .
 Chi poria 'l mansueto alto costume
 Agguagliar mai parlando : o la virtute ,
 Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume ?
 Nove cose , e giammai più non vedute ,
 Nè da veder giammai più d' una volta ;
 Ove tutte le lingue farian mute .
 Così preso mi trovo , ed ella sciolta ;
 E prego giorno e notte (o stella iniqua !)

Ed

Ed ella a pena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor: ma benchè obliqua,
 Servar convienfi; però ch' ella aggiunge
 Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or fo come da se il cor si disgiunge,
 E come fa far pace, guerra, e tregua;
 E coprir suo dolor quand' altr' il punge.
E fo come in un punto si dilegua,
 E poi si sparge per le guance il sangue;
 Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascolto il sangue;
 Come sempre fra due si vegghia, e dorme;
 Come senza languir si more, e langue.
So della mia nemica cercar l' orme,
 E temer di trovarla; e fo in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforma.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa
 Stato, voglia, color cangiare spesso;
 Viver, stando dal cor l' alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso:
 So, seguendo 'l mio foco, ovunque fugge,
 Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
 E com' ogni ragione indi discaccia;
 E fo in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia
 Un' anima gentil quand' ella è sola,
 E non è chi per lei difesa faccia.
So com' Amor faetta, e come vola;
 E fo com' or minaccia, ed or perrote;
 Come ruba per forza, e come invola;
E come sono instabili sue rote;
 Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
 Sue promesse di fe come son vore.
Come nell' ossa il suo foco scoperto,

E nel-

D' AMOREI CAP. III. 287

E nelle vene vive occulta piaga,
 Onde morte è palese, e 'ncendio aperto
 In somma so com' è incostante, e vaga,
 Timida, ardita vita degli amanti;
 Ch' un poco dolce molto amaro appaga
 E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
 E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
 E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
 E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

DEL TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO QUARTO.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
 M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
 Di libertate, ov' alcun tempo fui;
 Io, ch' era più salvatico che corvi,
 Ratto domesticato fui con tutti i
 I miei infelici, e miseri conservi.
 E le fatiche lor vidi, e 'l lor lutti,
 Per che torti sentieri, e con qual arte
 All' amorosa greggia eran condutti.
 Mentre ch' i volgea gli occhi in ogni parte,
 S' i ne vedessi alcun di chiara fama,
 O per antiche, o per moderne carte;
 Vidi colui che sola Euridice ama,
 E lei segue all' inferno, e per lei morto
 Con la lingua già fredda la richiama.
 Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto;
 Pindaro; Anacreonte, che rimesse
 Avea sue Muse sol d' Amore in porto.
 Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
 Compagni d' alto ingegno, e da trastullo,
 Di quei che volentier già 'l mondo elesse.

L' un' era Ovidio, e l' altr' era Catullo,
 L' altro Properzio, che d' amor cantaro
 Fervidamente; e l' altr' era Tibullo.
 Una giovane Greca a paro a paro
 Co i nobili poeti già cantando;
 Ed avea un suo stil leggiadro, e raro.
 Così or quinci, or quindi rimirando,
 Vidi in una fiorita, e verde spiaggia
 Gente che d' amor givan ragionando.
 Ecco Dante, e Beatrice; ecco Selvaggia,
 Ecco Cin da Pistoja; Guittone d' Arezzo;
 Che di non esser primo par ch' ira aggia.
 Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
 Onesto Bolognese; e i Siciliani,
 Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
 Sennuccio, e Franceschin; che fur sì umani,
 Com' ogni uom vide: e poi v' era un drappello
 Di portamenti, e di volgari strani.
 Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
 Gran maestro d' amor; ch' alla sua terra
 Ancor fa onor col dir polito, e bello.
 Erarvi quei ch' Amor sì leve afferra,
 L' un Pietro, e l' altro; e 'l men famoso Arnaldo;
 E quei che fur conquist con più guerra;
 I dico l' uno, e l' altro Raimbaldo,
 Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
 E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.
 Folchetto, ch' a Marfiglia il nome ha dato,
 Ed a Genova tolto; ed all' estremo
 Cangiò per miglior patria abito, e stato.
 Gianfrè Rudel, ch' usò la vela, e 'l remo
 A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
 Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.
 Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
 E mille altri ne vidi a cui la lingua

D' AMORE. CAP. IV. 289

Lancia , e spada fu sempre , e scudo , ed elmo ,
E poi convien che 'l mio dolor distingua :
Volsimi a' nostri ; e vidi 'l buon Tomasso
Ch' ornò Bologna , ed or Messina impingua .
O fugace dolcezza , o viver lasso !
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi ,
Senza 'l qual non sapea mover un passo ?
Dove se or , che meco eri pur dianzi ?
Ben' è 'l viver mortal , che si n' aggrada ,
Sogno d' infermi , e fola di romanzi .
Poco era fuor della comune strada ,
Quando Socrate , e Lelio vidi in prima :
Con lor più lunga via convien ch' io vada .
O qual coppia d' amici ! che ne 'n rima
Poria , nè 'n prosa affai ornar , nè 'n versi ;
Sì come di virtù nuda si stima .
Con questi duo cercai monti diversi
Andando tutti e tre sempre ad un giogo :
A questi le mie piaghe tutte apersi .
Da costor non mi può tempo , nè luogo
Divider mai ; sì come spero , e bramo ;
Infìn al cener del funereo rogo .
Con costor colsi 'l glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch' i tant' amo .
Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empie ,
Non potei coglier mai ramo , nè foglia ;
Sì fur le sue radici acerbe , ed empie :
Onde , benchè talor doler mi foglia ,
Com' uom ch' è offeso ; quel che con quest' occhi
Vidi , m' è un fren , che mai più non mi doglia .
Materia da coturni , e non da focchi ,
Veder preso colui ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni , rintuzzati , e sciocchi .
Ma prima vo seguir , che di noi feo :

T

Poi

Poi seguirò quel che d' altrui sostenne,
 Opra non mia, ma d' Omero, o d' Orfeo.
 Seguimmo il suon delle purpuree penne
 De' volanti corsier per mille fosse,
 Fin che nel regno di sua madre venne.
 Nè rallentate le catene, o scosse,
 Ma straziate per selve, e per montagne,
 Tal, che nessun sapea in qual mondo fosse.
 Giace oltra ove l' Egeo sospira, e piagne,
 Un' isoletta delicata, e molle
 Più ch' altra che 'l sol scalde, o che 'l mar bagne.
 Nel mezzo è un' ombroso, e verde colle
 Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
 Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.
 Quest' è la terra che cotanto piacque
 A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra
 Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque:
 Ed anco è di valor sì nuda, e macra,
 Tanto ritien del suo primo esser vile,
 Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
 Or quivi trionfo 'l signor gentile
 Di noi, e d' altri tutti, ch' ad un laccio
 Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.
 Pensier in grembo, e vanitate in braccio:
 Diletti fuggitivi, e ferma noja:
 Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
 Dubbia speme davanti, e breve gioja:
 Penitenza, e dolor dopo le spalle:
 Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troia.
 E rimbombava tutta quella valle
 D' acque, e d' augelli, ed eran le sue rive
 Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.
 Rivi correnti di fontane vive
 Al caldo tempo fu per l' erba fresca:
 E l' ombra folta, e l' aure dolci estive.

Poi

D' AMORE CAP. IV. 297

Poi quando l'verno l'aer si rinfresca,
 Tepidi soli, e giochi, e cibi, ed ozio
 Lento, ch'è semplicetti cori in vesca.
 Era nella stagion che l'equinozio
 Fa vincitor il giorno, e Progne riede
 Con la forella al suo dolce negozio:
 O di nostra fortuna instabil fede!
 In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora
 Che più largo tributo agli occhi chiede;
 Trionfar volse quel che l'vulgo adora:
 E vidi a qual servizio, ed a qual morte,
 Ed a che strazio va chi s'innamora.
 Errori, sogni, ed immagini smorte
 Eran d'intorno all'arco trionfale;
 E false opinioni in su le porte.
 E lubrico sperar su per le scale;
 E dannoso guadagno, ed util danno;
 E gradi ove più scende chi più sale:
 Stanco riposo, e riposato affanno:
 Chiaro disnor, e gloria oscura, e nigra:
 Perfida lealtate, e fido inganno:
 Sollecito furor, e ragion pigra:
 Carcer ove si vien per strade aperte,
 Onde per strette a gran pena si migra:
 Ratte scese all'entrar, all'uscir erte,
 Dentro confusion turbida, e mischia
 Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
 Non bolli mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
 Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
 Poco ama se chi 'n tal gioco s'arrischia.
 In così tenebrosa, e stretta gabbia
 Rinchiusi fummo; ove le penne usate
 Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
 E 'n tanto pur sognando libertate
 L'alma, che 'l gran desio fea pronta, e leve,

Consolai con veder le cose andate,
 Rimirando er' io fatto al sol di neve
 Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetto,
 Quasi lunga pittura in tempo breve:
 Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

T R I O N F O D E L L A C A S T I T A.

QUando ad un giogo, ed in un tempo quivi
 Domita l'alterezza degli dei,
 E degli uomini vidi al mondo divi;
I presi esempio de' lor stati rei;
 Facendomi profitto l'altrui male
 In consolar i casi, e dolor miei:
Che s'io veggio d'un arco, e d'uno strale
 Febo percosso, e 'l giovane d'Abido,
 L'un detto Dio, l'altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,
 Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
 Non quel d'Enea, com'è 'l publico grido;
Non mi debbo doler s'altri mi vinse
 Giovane, incauto, disarmato, e solo;
 E se la mia nemica Amor non strinse.
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
 Che in abito il rividi ch'io ne pianfi;
 Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto danfi
 Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
 Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fanfi;

Ch'

Ch' i vidi Amor con tutti suo' argomenti
 Mover contra colei di ch' io ragiono ;
 E lei più presta assai che fiamma , o venti .
 Non fan sì grande , e sì terribil suono
 Etna , qualor da Encelado è più scossa ,
 Scilla , e Cariddi , quand' irate sono ;
 Che via maggior in su la prima mossa
 Non fosse del dubbioso , e grave assalto ;
 Ch' i non credo ridir sappia , nè possa .
 Ciascun per se si ritraeva in alto
 Per veder meglio , e l' orror dell' impresa
 I cori , e gli occhi avea fatti di smalto .
 Quel vincitor , che primo era all' offesa ;
 Da man dritta lo stral , dall' altra l' arco ,
 E la corda all' orecchia avea già tesa .
 Non corse mai sì levemente al varco
 Di fuggitiva cerva un leopardo
 Libero in selva , o di catene scarco ,
 Che non fosse stato ivi lento , e tardo ;
 Tanto Amor venne pronto a lei ferire
 Con le faville al volto ond' io tutt' ardo .
 Combattea in me con la pietà il desir :
 Che dolce m' era sì fatta compagna ;
 Duro a vederla in tal modo perire .
 Ma virtù ; che da' buon non si scompagna ;
 Mostrò a quel punto ben , com' a gran torto
 Chi abbandona lei , d' altrui si lagna .
 Che giammai schermidor non fu sì accorto
 A schifar colpo ; nè nocchier sì presto
 A volger nave dagli scogli in porto ;
 Come uno schermo intrepido , ed onesto
 Subito ricoperse quel bel viso
 Dal colpo a chi l' attende , agro , e funesto .
 I era al fin con gli occhi , e col cor fiso
 Sperando la vittoria ond' esser sole :

E per non esser più da lei diviso ;
 Come chi smisuratamente vole ,
 C' ha scritto innanzi ch' a parlar comincer ,
 Negli occhi , e nella fronte le parole ;
 Volea dir io ; Signor mio se tu vinci ,
 Legami con costei , s' io ne son degno ;
 Nè temer che giammai mi scioglia quinci .
 Quand' io 'l vidi pien d' ira , e di disdegno
 Sì grave , ch' a ridirlo farian vinti
 Tutti i maggior , non che 'l mio basso ingegno ;
 Che già in fredda onestate erano estinti
 I dorati suoi strali accesi in fiamma
 D' amorosa beltate , e 'n piacer tinto .
 Non ebbe mai di vero valor dramma
 Camilla , e l' altre andar use in battaglia
 Con la sinistra sola intera mamma :
 Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
 Contra 'l genero suo , com' ella fue
 Contra colui ch' ogni lorica smaglia .
 Armate eran con lei tutte le sue
 Chiare virtuti , o gloriosa schiera !
 E teneansi per mano a due a due .
 Onestate , e vergogna alla front' era ;
 Nobile par delle virtù divine ;
 Che fan costei sopra le donne altera :
 Senno , e modestia all' altre due confine :
 Abito con diletto in mezzo 'l core :
 Perseveranzia , e gloria in su la fine .
 Bell' accoglienza , e accorgimento fore :
 Cortesia intorno intorno , e puritate ;
 Timor d' infamia , e sol desio d' onore .
 Pensier canuti in giovenil etate ;
 E la concordia ch' è sì rara al mondo ,
 V' era con castità somma beltate .
 Tal venia contr' Amor , e 'n sì secondo

Favor del Cielo, e delle ben nat' alme,
 Che della vista ei non soffersè il pondo;
 Mille, e mille famose, e care salme
 Torre gli vidi; e scotergli di mano
 Mille vittoriose, e chiare palme
 Non fu 'l cader di subito sì strano
 Doppo tante vittorie ad Anniballe
 Vinto alla fin dal giovane Romano:
 Nè giacque sì smarrito nella valle
 Di Terebinto quel gran Filisteo
 A cui tutto Israel daya le spalle,
 Al primo fasso del garzon Ebreo:
 Nè Ciro in Scitia, ove la vedov' orba
 La gran vendetta, e memorabil feo
 Com' uom ch' è sano, e 'n un momento ammorbato;
 Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto
 Che vergogna con man dagli occhi forba;
 Cotal er' egli; ed anco a peggior patto;
 Che paura, e dolor, vergogna, ed ira
 Eran nel volto suo tutti ad un tratto
 Non fremè così 'l mar quando s' adira;
 Non Inarime allor che Tifeo piagne:
 Non Mongibel, s' Encelado sospira
 Passo qui cose gloriose, e magne;
 Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
 Vengo, ed all' altre sue minor compagne.
 Ell' avea in dosso il dì candida gonna;
 Lo scudo in man che mal vide Medusa;
 D' un bel diaspro era ivi una colonna:
 Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
 Catena di diamante, e di topazio,
 Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa
 Legar il vidi; e farne quello strazio
 Che bastò ben a mill' altre vendette
 Ed io per me ne fui contento, e sazio

Io non poria le sacre benedette
 Vergini ch' ivi fur, chiuder in tina;
 Non Calliope, e Glio con l'altre sette.
 Ma d'alquante dirò che 'n fu la cima
 Son di vera onestate, infra le quali
 Lucrezia da man destra era la prima;
 L'altra Penelope: queste gli strali,
 E la faretra, e l'arco avean spezzato
 A quel protervo, e spennacchiate l'ali:
 Virginia appresso il fiero padre armato
 Di disdegno, di ferro, e di pietate;
 Ch' a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
 L'un', e l'altra ponendo in libertate:
 Poi le Tedesche che con aspra morte
 Servar la lor barbarica onestate:
 Giudit Ebraea, la faggia, casta, e forte,
 E quella Greca che saltò nel mare
 Per morir netta, e fuggir dura sorte.
 Con queste, e con alquante anime chiare
 Trionfar vidi di colui che pria
 Veduto avea del mondo trionfare.
 Fra l'altre la Vestal vergine pia,
 Che baldanzosamente corse al Tibro,
 E per purgarsi d'ogni infamia ria
 Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
 Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
 Schiera che del suo nome empie ogni libro.
 Poi vidi fra le donne peregrine
 Quella che per lo suo diletto e fido
 Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
 Taccia l' vulgo ignorante: i dico Dido;
 Cui studio d'onestate a morte spinse,
 Non vano amor; com'è'l publico grido.
 Al fin vidi una che si chiuse, e strinse
 Sopr' Arno per servarsi; e non le valse:

Che

Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
 Era 'l trionfo dove l' onde false
 Percoton Baja ; ch' al tepido verno
 Giunse a man destra , e 'n terra ferma false .
 Indi fra monte Barbaro , ed Averno
 L' antichissimo albergo di Sibilla
 Passando , sen' andar dritto a Linterno .
 In così angusta , e solitaria villa
 Era 'l grand' uom che d' Africa s' appella ,
 Perchè prima col ferro al vivo aprilla .
 Qui dell' ostile onor l' alta novella
 Non scemato con gli occhi a tutti piacque ,
 E la più casta era ivi la più bella ;
 Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque
 A lui che , se credenza non è vana ,
 Sol per trionfi , e per imperj nacque .
 Così giugnemmo alla città soprana
 Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
 Per spegner della mente fiamma infana .
 Passammo al tempio poi di Pudicizia ;
 Ch' accende in cor gentil oneste voglie ,
 Non di gente plebea , ma di patrizia .
 Ivi spiegò le gloriose spoglie
 La bella vincitrice : ivi depose
 Le sue vittoriose , e sacre foglie :
 E 'l giovane Toscan che non ascosè
 Le belle piaghe , che 'l fer non sospetto ;
 Del comune nemico in guardia pose ,
 Con parecchi altri ; e fummi 'l nome detto
 D' alcun di lor , come mia scorta seppe ,
 Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto :
 Fra quali vidi Ippolito , e Gioseppe .

DEL TRIONFO
DELLA MORTE
CAPITOLO PRIMO

Questa leggiadra, e gloriosa Donna,
Ch' è oggi nudo spirito, e poca terra,
E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor della sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico
Che con suo' inganni tutto il mondo atterra;
Non con altr' arme che col cor pudico,
E col bel viso, e co' pensieri schivi;
Col parlar saggio, e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor, arco, e faette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella Donna, e le compagne elette
Tornando dalla nobile vittoria
In un bel drappelletto ivan ristrette
Poche eran; perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per se pareva ben degna
Di poema chiarissimo, e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino,
Ch' oro fino, e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole;
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole;
Che tutte ornava, e non togliea lor vista;
Di rose incoronate, e di viole.

E co-

E come gentil cor onore acquista ,
 Così venia quella brigata allegra ;
 Quand' io vidi un' insegna oscura , e trista :
 Ed una donna involta in vesta negra
 Con un furor qual io non fo se mai
 Al tempo de' giganti fosse a Flegra ;
 Si mosse , e disse : O tu Donna , che vai
 Di gioventute , e di bellezze altera ,
 E di tua vita il termine non fai ;
 I son colei che sì importuna , e fera
 Chiamata son da voi , e forda , e cieca ,
 Gente a cui si fa notte innanzi fera .
 I ho condott' al fin la gente Greca ,
 E la Trojana , all' ultimo i Romani
 Con la mia spada , la qual punge , e feca ;
 E popoli altri barbareschi , e strani ;
 E giungendo quand' altri non m' aspetta ,
 Ho interrotti mille pensier vani .
 Or a voi quand' il viver più diletta
 Drizzo 'l mio corso , innanzi che Fortuna
 Nel vostro dolce qualche amaro metta .
 In costor non hai tu ragione alcuna ,
 Ed in me poca , solo in questa spoglia ;
 Rispose quella che fu nel mondo una :
 Altri so che n' arà più di me doglia ;
 La cui salute dal mio viver pende :
 A me fia grazia che di quì mi scioglia .
 Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende ;
 E vede ond' al principio non s' accorse ;
 Sì ch' or si maraviglia , or si riprende ;
 Tal si fe quella fera : e poi che 'n forse
 Fu stata un poco , Ben le riconosco ,
 Disse ; e fo quando 'l mio dente le morse .
 Poi col ciglio men torbido , e men fosco
 Disse : Tu , che la bella schiera guidi ,

Pur

Pur non sentisti mai mio duro tofco,
 Se del configlio mio punto ti fidi;
 Che sforzar posso; egli è pur il migliore
 Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
 I son disposta farti un tal onore,
 Qual altrui far non soglio; e che tu passi
 Senza paura, e senz' alcun dolore,
 Come piace al Signor che 'n cielo stassi,
 E indi regge, e temprà l' universo;
 Farai di me quel che degli altri fassi.
 Così rispose: ed ecco da traverso
 Piena di morti tutta la campagna;
 Che comprender nol può prosa, nè verso.
 Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
 Il mezzo avea già pieno, e le pendici
 Per molti tempi quella turba magna.
 Ivi eran quei che fur detti felici;
 Pontefici, regnanti, e 'mperadori;
 Or sono ignudi, miseri, e mendici,
 U son or le ricchezze? u son gli onori,
 E le gemme, e gli scettri, e le corone,
 Le mitre con purpurei colori?
 Miser chi speme in cosa mortal pone:
 (Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
 Alla fine ingannato, è ben ragione.
 O ciechi, il tanto affaticar che giova?
 Tutti tornate alla gran madre antica;
 E 'l nome vostro a pena si ritrova.
 Pur delle mille un' utile fatica;
 Che non fian tutte vanità palesi;
 Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica
 Che vale a foggioar tanti paesi,
 E tributarie far le genti strane
 Con gli animi al suo danno sempre accesi?
 Dopo l' imprese perigliose, e vane,

E col

DELLA MORTE CAP. I. 301

E col fangue acquistar terra , e tesoro ,
 Via più dolce si trova l' acqua , e 'l pane ,
 E 'l vetro , e 'l legno , che le gemme , e l' oro :
 Ma per non seguir più sì lungo tema ,
 Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro
 I dico che giunt' era l' ora estrema
 Di quella breve vita gloriosa ,
 E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema
 Er' a vederla un' altra valorosa
 Schiera di donne non dal corpo sciolta ,
 Per saper s' esser può Morte pietosa .
 Quella bella compagna er' ivi accolta
 Pur a veder , e contemplar il fine
 Che far convienfi , e non più d' una volta .
 Tutte sue amiche , e tutte eran vicine :
 Allor di quella bionda testa svelse
 Morte con la sua mano un' aureo crine .
 Così del mondo il più bel fiore scelse ;
 Non già per odio , ma per dimostrarfi
 Più chiaramente nelle cose eccelse .
 Quanti lamenti lagrimosi sparsi
 Fur ivi , essendo quei begli occhi asciutti
 Per ch' io lunga stagion cantai , ed arsi !
 E fra tanti sospiri , e tanti lutti
 Tacita , e lieta sola si sedea ,
 Del suo bel viver già cogliendo i frutti .
 Vattene in pace , o vera mortal Dea ,
 Diceano : e tal fu ben ; ma non le valse
 Contra la Morte in sua ragion sì rea ,
 Che fia dell' altre , se quest' arse , ed alse
 In poche notti , e si cangiò più volte ?
 O umane speranze cieche , e false !
 Se la terra bagnar lagrime molte
 Per la pietà di quell' alma gentile ;
 Ch' il vide , il fa : tu 'l pensa che l' ascolte .

L' ora

L' ora prim' era , e 'l dì festo d' Aprile ;
 Che già mi strinse ; ed or , lasso , mi sciolse :
 Come Fortuna va cangiando file .
Nessun di servitù giammai si dolse ,
 Nè di morte , quant' io di libertate ,
 E della vita ch' altri non mi tolse .
Debito al mondo , e debito all' etate
 Cacciar me innanzi ; ch' era giunto in prima ;
 Nè a lui torre ancor sua dignitate .
Or qual fusse 'l dolor , qui non si stima .
 Ch' a pena oso pensarne ; non ch' io sia
 Ardito di parlarne in verso , o 'n rima .
Virtù morta è , bellezza , e cortesia ;
 Le belle donne intorno al casto letto
 Triste diceano ; Omai di noi che fia ?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto ?
 Chi udirà 'l parlar di saper pieno ,
 E 'l canto pien d' angelico diletto ?
Lo spirto per partir di quel bel seno
 Con tutte sue virtù in se romito
 Fatt' avea in quella parte il ciel sereno .
Nessun degli avversarj fu sì ardito ;
 Ch' apparisse giammai con vista oscura ,
 Fin che Morte il suo affalto ebbe fornito .
Poi che deposto il pianto , e la paura ,
 Pur al bel viso era ciascuna intenta ,
 E per disperazion fatta sicura ;
Non come fiamma che per forza è spenta ,
 Ma che per se medesima si consume ,
 Sen' andò in pace l' anima contenta .
A guisa d' un soave , e chiaro lume ,
 Cui nutrimento a poco a poco manca ;
 Tenendo al fin' il suo usato costume .
Pallida nò , ma più che neve bianca
 Che senza vento in un bel colle fiocchi ;

Parca

DELLA MORTE. CAP. I. 303

Parea posar, come persona stanca,
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirito già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella pareva nel suo bel viso.

DEL TRIONFO

DELLA MORTE

CAPITOLO SECONDO.

LA notte che seguì l'orribil caso
Che spese il Sol, anzi l'ripose in cielo;
Ond' io son qui com' uom cieco rimasto,
Spargea per l' aere il dolce estivo cielo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando Donna, sembriante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
A me parlando, e sospirando porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m'è nata:
Riconosci colei che prima tosse
I passi tuoi dal pubblico viaggio;
Come l' cor giovenil di lei s'accese.
Così pensosa in atto umile, e fuggio
S' affise, e seder femmi in una riva,
La qual' ombra un bel lauro, ed un fuggio.
Come non conosco io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom che parla, e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.

Viva

Viva son io ; e tu sei morto ancora ,
 Dis' ella : e farai sempre infin che giunga
 Per levarti di terra l' ultim' ora .
 Ma 'l tempo è breve , e nostra voglia è lunga ;
 Però t' avvisa ; e 'l tuo dir stringi , e frena ,
 Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga .
 Ed io : Al fin di quest' altra serena
 C' ha nome Vita ; che per prova 'l fai ;
 Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena .
 Rispose : Mentre al vulgo dietro vai ,
 Ed all' opinion sua cieca , e dura ;
 Esser felice non puo' tu giammai .
 La Morte è fin d' una prigion oscura
 Agli animi gentili : agli altri è noja ,
 C' hanno posto nel fango ogni lor cura .
 Ed ora il morir mio , che sì t' annoja ,
 Ti farebbe allegrar , se tu sentissi
 La millesima parte di mia gioja .
 Così parlava ; e gli occhi ave' al ciel fissi
 Divotamente : poi mise in silenzio
 Quelle labbra rosate ; in fin ch' io dissi :
 Silla , Mario , Neron , Gajo , e Mezenzio ;
 Fianchi , stomachi , febbri ardenti fanno
 Parer la morte amara più ch' assenzio .
 Negar , disse , non posso che l' affanno
 Che va innanzi al morir , non doglia forte ,
 E più la tema dell' eterno danno .
 Ma pur che l' alma in Dio si riconforte ,
 E 'l cor , che 'n se medesimo forse è lasso ;
 Che altro ch' un sospir breve è la morte ?
 L'avea già vicin l' ultimo passo ,
 La carne inferma , e l' anima ancor pronta ,
 Quand' udì dir in un suon tristo , e basso :
 O misero colui ch' i giorni conta ,
 E pargli l' un mill' anni , e 'ndarno vive ,
E seco

E feco in terra mai non si raffronta !
 E cerca 'l mar, e tutte le sue rive ;
 E sempre un stile , ovunque e' fosse , tenne ;
 Sol di lei pensa , o di lei parla , o scrive .
 Allor in quella parte onde 'l suon venne ,
 Gli occhi languidi volgo , e veggio quella
 Ch' ambo noi , me sospinse , e te ritenne .
 Riconobbila al volto , e alla favella :
 Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato ,
 Or grave , e saggia , allor onesta , e bella :
 E quand' io fui nel mio più bello stato ,
 Nell' età mia più verde , a te più cara ;
 Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato :
 Mi fu la vita poco men che amara ,
 A rispetto di quella mansueta ,
 E dolce morte , ch' a' mortali è rara .
 Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
 Che qual d' esilio al dolce albergo riede ,
 Se non che mi stringea sol di te piétra .
 Deh , Madonna , dis' io , per quella fede
 Che vi fu , credo , al tempo manifesta ;
 Or più nel volto di chi tutto vede ,
 Creovvi Amor pensier mai nella testa
 D' aver pietà del mio lungo martire ,
 Non lasciando vostr' alta impresa onesta ?
 Ch' e vostri dolci sdegni , e le dolci ire ,
 Le dolci paci ne' begli occhi scritte
 Tenner molt' anni in dubbio il mio desire .
 A pena ebb' io queste parole ditte ,
 Ch' i vidi lampeggiar quel dolce riso
 Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte :
 Poi disse sospirando : Mai diviso
 Da te non fu 'l mio cor , nè giammai fia ;
 Ma temprai la tua fiamma col mio viso .
 Perchè a salvar te , e me null' altra via

Era alla nostra giovinetta fama ;
 Nè per forza è però madre men pia .
Quante volte dis' io ; **Questi** non ama ;
 Anzi arde ; onde convien ch' a ciò provvegga :
 E mal può provveder chi teme , o brama .
Quel di for miri , e quel dentro non veggia :
 Questo fu quel che ti rivolse , e strinse
 Spesso ; come caval fren , che vaneggia .
Più di mille fiata ira dipinse
 Il volto mio ; ch' amor ardeva il core :
 Ma voglia in me ragion giammai non vinse .
Poi se vinto ti vidi dal dolore ,
 Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente ,
 Salvando la tua vita , e 'l nostro onore ;
E se fu passion troppo possente ;
 E la fronte , e la voce a salutarti
 Mossi , or timorosa , ed or dolente .
Questi fur teco mie' ingegni , e mie arti ,
 Or benigne accoglienze , ed ora sdegni :
 Tu 'l fai ; che n' hai cantato in molte parti .
Ch' i vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
 Di lagrime , ch' io dissi ; **Questi** è corso
 A morte , non l' aitando ; i veggio i segni .
Allor provvidi d' onesto soccorso :
 Talor ti vidi tali sproni al fianco ,
 Ch' i dissi ; **Qui** convien più duro morso .
Così caldo , vermiglio , freddo , e bianco ,
 Or tristo , or lieto infin qui t' ho condotto
 Salvo ; ond' io mi rallegro ; benchè stanco .
Ed io , Madonna , assai fora gran frutto
 Questo d' ogni mia fe , pur ch' io 'l credessi ,
 Dissi tremando , e non col viso asciutto .
Di poca fede ; or io , se nol sapessi ,
 Se non fosse ben ver , perchè 'l direi ?
 Rispose ; e 'n vista parve s' accendessi .

S' al mondo tu piacesti agli occhi miei ,
 Questo mi taccio : pur quel dolce nodo
 Mi piacque assai ch' intorno al cor avei :
 E piacemi 'l bel nome (se 'l ver' odo)
 Che lunge , e presso col tuo dir m' acquisti ;
 Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo .
 Quel mancò solo : e mentre in atti tristi
 Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre ,
 Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi .
 Quinci 'l mio cielo , ond' ancor ti distempre :
 Che concordia era tal dell' altre cose ,
 Qual giunge Amor , pur ch' onestate il tempore .
 Fur quasi eguali in noi fiamme amorose ,
 Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco :
 Ma l' un l' appalesò , l' altro l' ascosse .
 Tu eri di mercè chiamar già roco ,
 Quand' io tacea : perchè vergogna , e tema
 Facean molto desir parer sì poco .
 Non è minor il duol perch' altri 'l preme ;
 Nè maggior per andarsi lamentando :
 Per fizion non cresce il ver , nè scema .
 Ma non si ruppe almen ogni vel quando
 Sola i tuoi detti te presente accolli ,
Dir più non osa il nostro amor , cantando ?
 Teco era 'l cor , a me gli occhi raccolli :
 Di ciò , come d' iniqua parte duolti ;
 Se 'l meglio , e 'l più ti diedi , e 'l men ti tolsi :
 Nè pensi che perchè ti fosser tolti
 Ben mille volte , e più di mille e mille
 Renduti , e con pietate a te fur volti .
 E state foran lor luci tranquille
 Sempre ver te ; se non ch' ebbi temenza
 Delle pericolose tue faville .
 Più ti vo dir , per non lasciarti senza
 Una conclusion ch' a te sia grata

Forse d'udir in fu questa partenza :
 In tutte l'altre cose assai beata ,
 In una sola a me stessa dispiacqui ;
 Che 'n troppo umil terren mi trovai nata :
 Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
 Almen più presso al tuo fiorito nido :
 Ma assai fu bel paese ov'io ti piacqui .
 Che potea 'l cor , del qual sol io mi fido ,
 Volgerfi altrove , a te essendo ignota ;
 Ond'io fora men chiara , e di men grido .
 Questo nò , rispos' io : perchè la rota
 Terza del ciel m'alzava a tanto amore ,
 Ovunque fosse , stabile , ed immota .
 Or che si sia , dis' ella , i n'ebbi onore ,
 Ch'ancor mi segue : ma per tuo diletto
 Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore .
 Vedi l'Aurora dell'aurato letto
 Rimenar a mortali il giorno , e 'l sole
 Già fuor dell'Oceano infin al petto .
 Questa vien per partirci , onde mi dole ;
 S' a dir hai altro , studia d'esser breve ,
 E col tempo dispensa le parole .
 Quant'io sofferfi mai , soave , e leve ,
 Diffi , m'ha fatto il parlar dolce , e pio ;
 Ma 'l viver senza voi m'è duro , e greve .
 Però saper vorrei , Madonna , s'io
 Son per tardi seguirvi , o se per tempo :
 Ella già mosse disse ; Al creder mio ,
 Tu stara' in terra senza me gran tempo .

DEL TRIONFO
DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO.

DApoi che Morre trionfò nel volto
 Che di me stesso trionfar solea,
 E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
 Partissi quella dispietata, e rea,
 Pallida in vista, orribile, e superba,
 Che 'l lume di beltate spento avea;
 Quando mirando intorno su per l'erba,
 Vidi dall'altra parte giunger quella
 Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
 Qual in sul giorno l'amorosa stella
 Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
 Che s'accompagna volentier con ella;
 Cotal venia: ed io, Di quali scole
 Verrà 'l maestro che descriva a pieno
 Quel ch' i vo dir in semplici parole?
 Era d'intorno il ciel tanto sereno,
 Che per tutto 'l desio ch' ardea nel core,
 L'occhio mio non potea non venir meno.
 Scolpito per le fronti era 'l valore
 Dell'onorata gente: dov'io scorsi
 Molti di quei che legar vidi Amore.
 Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
 La bella Donna avea Cesare, e Scipio;
 Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi:
 L'un di Virtute, e non d'Amor mancipio;
 L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata
 Dopo sì glorioso, e bel principio

Gente di ferro , e di valor armata ;
 Si come in Campidoglio al tempo antico
 Talora per Via Sacra , o per Via Lata .
Venian tutti in quell' ordine ch' i dico :
 E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
 Il nome al mondo più di gloria amico .
I era intento al nobile bisbiglio ,
 Al volto , agli atti : e di que' primi due
 L' un seguiva il nipote , e l' altro il figlio ;
Che sol senz' alcun par al mondo fue :
 E quei che volser a' nemici armati
 Chiuder il passo con le membra sue ,
Duo padri da tre figli accompagnati ;
 L' un giva innanzi ; e duo ne venian dopo :
 E l' ultim' era 'l primo tra' laudati .
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
 Colui che col consiglio , e con la mano
 A tutta Italia giunse al maggior uopo ,
Di Claudio dico ; che notturno , e piano ,
 Come 'l Metauro vide , a purgar venne
 Di ria semenza il buon campo Romano .
Egli ebbe occhi al veder , al volar penne :
 Ed un gran vecchio il secondava appresso ,
 Che con arte Anniballe a bada tenne .
Un' altro Fabio , e duo Caton con esso ;
 Duo Paoli , duo Bruti , e duo Marcelli ;
 Un Regol , ch' amò Roma , e non se stesso ;
Un Curio , ed un Fabrizio , assai più belli
 Con la lor povertà , che Mida , o Crasso
 Con l' oro , ond' a virtù furon ribelli .
Cincinnato , e Serran , che solo un passo
 Senza costor non vanno ; e 'l gran Cammillo
 Di viver prima , che di ben far lasso :
Perch' a sì alto grado il Ciel fortillo ,
 Che sua chiara virtute il ricondusse

Ond'

Ond' altrui cieca rabbia dipartillo .
 Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse ,
 E viver orbo per amor sofferse
 Della milizia , perch' orba non fusse .
 L' un Decio , e l' altro , che col petto aperse
 Le schiere de' nemici : o fiero voto !
 Che 'l padre , e 'l figlio ad una morte offerse .
 Curzio con lor venia non men devoto ,
 Che di se , e dell' arme empìè lo speco
 In mezzo 'l foro orribilmente voto .
 Mummio , Levino , Attilio ; ed era seco
 Tito Flaminio ; che con forza vinse ,
 Ma assai più con pietate il popol Greco .
 Eravi quel che 'l Re di Siria cinse
 D' un magnanimo cerchio , e con la fronte ,
 E con la lingua a suo voler lo strinse ;
 E quel ch' armato sol difese il monte ,
 Onde poi fu sospinto ; e quel che solo
 Contra tutta Toscana tenne il ponte ;
 E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
 Mosse la mano indarno , e poscia l' arse ,
 Sì seco irato , che non sentì 'l duolo ;
 E chi 'n mar prima vincitor apparse
 Contra Cartaginesi ; e chi lor navi
 Fra Sicilia , e Sardigna ruppe , e sparse .
 Appio conobbi agli occhi suoi , che gravi
 Furon sempre , e molesti all' umil plebe :
 Poi vidi un grande con atti soavi ;
 E , se non che 'l suo lume all' estremo hebe ,
 Fors' era 'l primo ; e certo fu fra noi ,
 Qual Bacco , Alcide , Epaminonda a Tebe :
 Ma 'l peggio è viver troppo . e vidi poi
 Quel che dell' esser suo destro , e leggero
 Ebbe 'l nome ; e fu 'l fior degli anni suoi ;
 E quanto in arme fu crudo , e severo ,

Tanto quel che 'l seguiva , era benigno :
 Non so se miglior duce , o cavaliero .
 Poi venia quel che 'l livido maligno
 Tumor di fangue bene oprando oppresse ;
 Volumnio nobil d' alta laude digno .
 Cossò , Filon , Rutilio , e dalle spesse
 Luci in disparte tre foli ir vedeva ,
 E membra rotte , e smagliate arme , e fesse ,
 Lucio Dentato , e Marco Sergio , e Sceva ;
 Quei tre folgori , e tre scogli di guerra :
 Ma l' un rio successor di fama leva :
 Mario poi ; che Gingurta , e i Cimbri atterra ,
 E 'l Tedesco furor ; e Fulvio Flacco ,
 Ch' a gl' ingrati troncar a bel studio erra ;
 E 'l più nobile Fulvio ; e sol un Gracco
 Di quel gran nido ; e Catulo inquieto ,
 Che fe 'l popol Roman più volte stracco ;
 E quel che parve altrui beato , e lieto ;
 Non dico fu : che non chiaro si vede
 Un chiuso cor in suo alto secreto ;
 Metello dico ; e suo padre , e suo rede ;
 Che già di Macedonia , e de' Numidi ,
 E di Creta , e di Spagna adduffer prede .
 Poscia Vespasian col figlio vidi ,
 Il buono , e 'l bello ; non già 'l bello , e 'l rio :
 E 'l buon Nerva , e Trajan , principi fidi :
 Elio Adriano , e 'l suo Antonin Pio ;
 Bella successione infino a Marco ;
 Ch' ebber almeno il natural desio .
 Mentre che vago oltra con gli occhi varco ,
 Vidi 'l gran fondator , e i regi cinque :
 L' altr' era in terra di mal peso carico :
 Come adiviene a chi virtù relinque .



DEL TRIONFO

DELLA FAMA

CAPITOLO SECONDO.

Plen d' infinita , e nobil meraviglia
 Presi a mirar il buon popol di Marte ;
 Ch' al mondo non fu mai simil famiglia .
 Giugnea la vista con l' antiche carte ,
 Ove son gli alti nomi , e i sommi pregi ;
 E sentia nel mio dir mancar gran parte .
 Ma disviarmi i peregrini egregi ,
 Annibal primo , e quel cantato in versi
 Achille , che di fama ebbe gran fregi :
 I duo chiari Trojani ; e i duo gran Persi ;
 Filippo , e 'l figlio , che da Pella agl' Indi
 Correndo vinse paesi diversi .
 Vidi l' altr' Aleffandro non lunge indi
 Non già correr così , ch' ebb' altro intoppo .
 Quanto del vero onor , Fortuna , scindi !
 I tre Teban ch' io dissi , in un bel groppo :
 Nell' altro , Ajace , Diomede , e Ulisse ,
 Che desìo del mondo veder troppo .
 Nestor , che tanto seppe , e tanto visse ;
 Agamennon , e Menelao , che 'n spose
 Poco felici al mondo fer gran risse .
 Leonida , ch' a' suoi lieto propose
 Un duro prandio , una terribil cena ;
 E 'n poca piazza fe mirabil cose .
 Alcibiade , che sì spesso Atena ,
 Come fu suo piacer , volse e rivolse
 Con dolce lingua , e con fronte serena .

Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse,
 E 'l buon figliuol che con pietà perfetta
 Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.
 Temistocle, e Teséo con questa setta:
 Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
 A tutti fu crudelmente interdetta
 La patria sepoltura; e l' altrui vizio
 Illustra lor: che nulla meglio scopre
 Contrarj duo, ch' un picciol interstizio.
 Focion va con questi tre di sopra,
 Che di sua terra fu scacciato, e morto;
 Molto contrario il guidardon dall' opre:
 Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
 E 'l buon re Ma sinissa: e gli era avviso
 D' esser senza i Roman, ricever torto.
 Con lui mirando quinci, e quindi fiso,
 Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo
 Amilcare da lor molto diviso.
 Vidi, qual uscì già del foco ignudo
 Il Re di Lidia; manifesto esempio,
 Che poco val contra Fortuna scudo.
 Vidi Siface pari a simil scempio:
 Brenno, sotto cui cadde gente molta;
 E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
 In abito diversa, in popol folta
 Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
 Vidi una parte tutta in se raccolta:
 E quel che volse a Dio far grande albergo
 Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
 Ma chi fe l' opra, gli veniva da tergo:
 A lui fu destinato: onde da imo
 Perdusse al sommo l' edificio santo,
 Non tal dentro architetto, com' io stimo.
 Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto
 In grazia a parlar seco, a faccia a faccia;
 Che

Che nessun' altro se ne può dar vanto :
 E quel che , come un' animal s' allaccia ,
 Con la lingua possente legò il Sole ,
 Per giugner de' nemici suoi la traccia .
 O fidanza gentil ! chi Dio ben cole ,
 Quanto Dio ha creato , aver soggetto ,
 E 'l ciel tener con semplici parole .
 Poi vidi 'l padre nostro , a cui fu detto
 Ch' uscisse di sua terra , e gisse al loco
 Ch' all' umana salute era già eletto :
 Seco 'l figlio , e 'l nipote , a cui fu 'l gioco
 Fatto delle due spose ; e 'l saggio , e casto
 Giosef dal padre lontanarsi un poco .
 Poi stendendo la vista , quant' io basto ,
 Rimirando ove l' occhio oltra non varca ;
 Vidi 'l giusto Ezechia , e Sanson guasto :
 Di qua da lui chi fece la grand' arca ;
 E quel che cominciò poi la gran torre ,
 Che fu sì di peccato , e d' error carica :
 Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre
 Le sue leggi paterne , invito , e franco ;
 Com' uom che per giustizia a morte corre .
 Già era il mio desir presso che stanco ;
 Quando mi fece una leggiadra vista
 Più vago di veder ch' io ne foss' anco .
 Io vidi alquante donne ad una lista ;
 Antiope , ed Oritia armata , e bella ;
 Ippolita del figlio affitta , e trista ;
 E Menalippe , e ciascuna sì snella ,
 Che vincerle fu gloria al grande Alcide ;
 Che l' una ebbe , e Teséo l' altra sorella :
 La vedova che sì sicura vide
 Morto 'l figliuol ; e tal vendetta feo ,
 Ch' uccise Giro , ed or sua fama uccide .
 Però vedendo ancora il suo fin reo

Par che di novo a sua gran colpa moja ;
 Tanto quel dì del suo nome perdeo .
 Poi vidi quella che mal vide Troja ;
 E fra queste una vergine Latina ,
 Ch' in Italia a' Trojan fe tanta noja .
 Poi vidi la magnanima reina ,
 Ch' una treccia rivolta , e l' altra sparsa
 Corse alla Babilonica ruina .
 Poi vidi Cleopatra ; e ciascun' arsa
 D' indegno foco : e vidi in quella tresca
 Zenobia del suo onor affai più scarsa .
 Bell' era , e nell' età fiorita , e fresca :
 Quanto in più gioventute , e 'n più bellezza ,
 Tanto par ch' onestà sua laude accresca .
 Nel cor femmineo fu tanta fermezza ,
 Che col bel viso , e con l' armata coma
 Fece temer chi per natura sprezza :
 I parlo dell' imperio alto di Roma ,
 Che con arme assalto , bench' all' estremo
 Fosse al nostro trionfo ricca soma .
 Fra i nomi che 'n dir breve ascondo , e premo ,
 Non fia Giudit la vedovetta ardita ;
 Che fe 'l folle amador del capo scemo .
 Ma Nino , ond' ogn' istoria umana è ordita ,
 Dove las' io ? e 'l suo gran successore ,
 Che superbia condusse a bestial vita ?
 Belo dove riman , fonte d' errore ,
 Non per sua colpa ? dov' è Zoroastro ,
 Che fu dell' arte magica inventore ?
 E chi de' nostri duci che 'n duro astro
 Passar l' Eufrate , fece 'l mal governo ,
 All' Italiche doglie fiero impiastro ?
 Ov' è 'l gran Mitridate , quell' eterno
 Nemico de' Roman , che sì ramingo
 Fuggì dinanzi a lor la state , e 'l verno ?

Mol-

Molte gran cose in picciol fascio stringo
Ov' è 'l re Artù , e tre Cesari Augusti ;
Un d' Africa , un di Spagna , un Loteringo ?
Cingean costu' i suoi dodici robusti :
Poi venia solo il buon duce Goffrido ,
Che fe l' impresa santa , e i passi giusti .
Questo ; di ch' io mi sdegno , e 'ndaruto grido ;
Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardato , e già negletto nido .
Ite , superbi , e miseri Cristiani ,
Consumando l' un l' altro : e non vilcaglia ,
Che 'l Sepolcro di C R I S T O è in man di cani .
Raro , o nessun ch' in alta fama s'aglia ,
Vidi dopo costui (s' io non m'inganno)
O per arte di pace , o di battaglia
Pur , com' uomini eletti ultimi vanno ,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna , e danno .
Quel di Luria seguiva il Saladino :
Poi 'l duca di Lancastro , che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino .
Miro , com' uom che volentier s' avanzi ,
S' alcuno vi vedessi , qual' egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi :
E vidi duo che si partir jer sera
Di questa nostra etate , e del paese :
Costor chiudean quell' onorata schiera :
Il buon Re Sicilian , ch' in alto intese ,
E lunge vide , e fu verament' Argo :
Dall' altra parte il mio gran Colonnese ,
Magnanimo , gentil , costante , e largo .

DEL TRIONFO
DELLA FAMA
CAPITOLO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme ;
 Quand' io udî: Pon mente all' altro lato ;
 Che s' acquista ben pregio altro che d' arme .
 Volsemi da man manca , e vidi Plato ;
 Che 'n quella schiera andò più presso al fegno
 Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato .
 Aristotele poi pien d' alto ingegno :
 Pitagora , che primo umilmente
 Filosofia chiamò per nome degno :
 Socrate , e Senofonte ; e quell' ardente
 Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche ,
 Ch' Argo , e Micena , e Troja se ne sente :
 Questi cantò gli errori , e le fatiche
 Del figliuol di Laerte , e della Diva ;
 Primo pittor delle memorie antiche .
 A man a man con lui cantando giva
 Il Mantoan , che di par feco giostra ;
 Ed uno al cui passar l' erba fioriva :
 Quest' è quel Marco Tullio in cui si mostra
 Chiaro , quant' ha eloquenzia e frutti , e fiori :
 Questi son gli occhi della lingua nostra .
 Dopo venia Demostene ; che fuori
 E' di speranza omai del primo loco ,
 Non ben contento de' secondi onori :
 Un gran folgor pareo tutto di foco :
 Eschine il dica ; che 'l potè sentire ,
 Quando presso al suo tuon parve già roco .

Io non posso per ordine ridire ,
 Questo , o quel dove mi vedessi , o quando ;
 E qual innanzi andar , e qual seguire :
 Che cose innumerabili pensando ,
 E mirando la turba tale , e tanta ,
 L'occhio il pensier m'andava desviando .
 Vidi Solon , di cui fu l' util pianta
 Che s'è mal culta , mal frutto produce ;
 Con gli altri sei di cui Grecia si vanta .
 Qui vid' io nostra gente aver per duce
 Varrone , il terzo gran lume Romano ,
 Che quanto 'l miro più , tanto più luce :
 Crispo Salustio , e seco a mano a mano
 Uno che gli ebbe invidia , e videl torto :
 Cioè 'l gran Tito Livio Padoano .
 Mentr' io mirava , subito ebbi scorto
 Quel Plinio Veronese suo vicino ,
 A scriver molto , a morir poco accorto .
 Poi vidi 'l gran Platonico Plotino ;
 Che credendosi in ozio viver salvo ,
 Prevento fu dal suo fiero destino ,
 Il qual seco venia dal matern' alvo ;
 E pero providenzia ivi non valse :
 Poi Crasso , Antonio , Ortensio , Galba , e Calvo .
 Con Pollion , che 'n tal superbia false ,
 Che contra quel d' Arpino armar le lingue ,
 E i duo cercando fame indegne , e false .
 Tucidide vid' io , che ben distingue
 I tempi , e i luoghi , e loro opre leggiadre ;
 E di che sangue qual campo s'impingue .
 Erodoto di Greca istoria padre
 Vidi ; e dipinto il nobil geometra
 Di triangoli , tondi , e forme quadre :
 E quel che 'nver di noi divenne pietra ,
 Porfirio ; che d'acuti sillogismi

Empie

Empiè la dialettica faretra ,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi ;
 E quel di Coo , che fe via miglior l' opra ,
 Se ben intesi fosser gli aforismi .
Apollo , ed Esculapio gli son sopra ,
 Chiusi , ch' a pena il viso gli comprende :
 Sì par che i nomi il tempo limi , e copra :
Un di Pergamo il segue : e da lui pende
 L' arte guasta fra noi , allor non vile ,
 Ma breve , e oscura ; ei la dichiara , e stende .
Vidi Anafarco intrepido , e virile ,
 E Senocrate più saldo ch' un sasso ;
 Che nulla forza il volse ad atto vile .
Vidi Archimede star col viso basso ;
 E Democrito andar tutto pensoso ,
 Per suo voler di lume , e d' oro casso .
Vid' Ippia il vecchierel , che già fu oso
 Dir ; I so tutto : e poi di nulla certo ,
 Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso .
Vidi in suoi detti Eraclito coperto ,
 E Diogene Cinico in suoi fatti
 Affai più che non vuol vergogna , aperto ,
E quel che lieto i suoi campi disfatti
 Vide , e deserti , d' altra merce carico ,
 Credendo averne invidiosi patti .
Iv' era il curioso Dicearco ,
 Ed in suoi magisterj affai dispari
 Quintiliano , e Seneca , e Plutarco .
Vidivi alquanti c' han turbati i mari
 Con venti avversi , ed intelletti vaghi ;
 Non per saper , ma per contender chiari ;
Urtar , come leoni ; e , come draghi ,
 Con le code avvinchiarsi : or che è questo ,
 Ch' ogn' un del suo saper par che s' appaghi ?
Carneade vidi in suoi studj sì desto ,

Che

Che parland' egli, il vero, e 'l falso a pena
 Si discernea; così nel dir fu presto.
 La lunga vita, e la sua larga vena
 D'ingegno pose in accordar le parti
 Che 'l furor letterato a guerra mena.
 Nè 'l potéo far: che come crebber l'arti,
 Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
 Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
 Contra 'l buon Sire che l'umana speme
 Alzò, ponendo l'anima immortale,
 S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
 Ardito a dir ch'ella non fosse tale:
 Così al lume fu famoso, e lippo
 Con la brigata al suo maestro eguale;
 Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.
 Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
 Vidi tela sottil tesser Crisippo.
 Degli Stoici 'l padre alzato in fuso;
 Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
 Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
 E per fermar sua bella intenzione,
 La sua tela gentil tesser Cleante;
 Che tira al ver la vaga opinione.
 Qui lascio, e più di lor non dico avante.

T R I O N F O D E L T E M P O .

DELL' aureo albergo con l' Aurora innanzi
 Si ratto usciva l' Sol cinto di raggi,
 Che detto aresti, E' si corcò pur dianzi.
 Alzato un poco, come fanno i faggi,
 Guardoss' intorno; ed a se stesso disse,
 Che pensi? omai convien che più cura aggi.
 Ecco, s' un' uom famoso in terra visse,
 E di sua fama per morir non esce;
 Che farà della legge che l' ciel fisse?
 E se fama mortal morendo cresce,
 Che spegner si doveva in breve; veggio
 Nostra eccellenza al fine; onde m' incresce
 Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
 Che più nel ciel ho io, che 'n terra un' uomo;
 A cui esser egual per grazia cheggio?
 Quattro cavai con quanto studio como,
 Pasco nell' Oceano, e sprono, e sferzo,
 E pur la fama d' un mortal non domo.
 Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
 Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo,
 Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
 Or conven che s' accenda ogni mio zelo
 Sì, ch' al mio volo l' ira addoppj i vanni;
 Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo.
 De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
 E mille, e mille, più chiari che 'n vita;
 Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
 Tal son, qual era anzi che stabilita
 Fosse la terra; di e notte rotando
 Per la strada rotonda, ch' è infinita.

Poi

Poi che questo ebbe detto, disdegnando
 Riprese il corso più veloce assai,
 Che falcon d'alto a sua preda volando.
 Più dico: nè pensier poria giammai
 Seguir suo volo; non che lingua, o stile
 Tal, che con gran paura il rimirai.
 Allor tenn' io il viver nostro a vile
 Per la mirabil sua velocitate,
 Via più ch'innanzi nol tenea gentile.
 E parveni mirabil vanitate
 Fermar in cose il cor che 'l tempo preme;
 Che mentre più le stringi, son passate.
 Però chi di suo stato cura, o teme,
 Provvegga ben, mentr'è l'arbitrio intero,
 Fondar in loco stabile sua speme.
 Che quant'io vidi 'l tempo andar leggero
 Dopo la guida sua, che mai non posa;
 I nol dirò; perchè poter nol spero.
 I vidi 'l ghiaccio, e li presso la rosa;
 Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;
 Che pur udendo par mirabil cosa.
 Ma chi ben mira col giudicio saldo,
 Vedrà esser così: che nol vid'io;
 Di che contra me stesso or mi riscaldo.
 Seguì già le speranze, e 'l van desio:
 Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
 Ov'io veggio me stesso, e 'l fallir mio.
 E quanto posso, al fine m'apparecchio
 Pensando 'l breve viver mio; nel quale
 Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio.
 Che più d'un giorno è la vita mortale
 Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
 Che può bella parer, ma nulla vale?
 Qui l'umana speranza, e qui la gioja;
 Qu' i miseri mortali alzan la testa;

E nessun fa quando si viva , o moja ,
 Veggio la fuga del mio viver presta ,
 Anzi di tutti : e nel fuggir del Sole
 La ruina del mondo manifesta .
 Or vi riconfortate in vostre sole ,
 Giovani ; e misurate il tempo largo :
 Che piaga antiveduta assai men dole .
 Forse che 'ndarno mie parole spargo :
 Ma io v' annunzio che voi sete offesi
 Di un grave , e mortifero letargo .
 Che volan l' ore , i giorni , e gli anni , e i mesi ;
 E 'nseme con brevissimo intervallo
 Tutti avemo a cercar altri paesi .
 Non fate contra 'l vero al core un callo ,
 Come sete usi ; anzi volgete gli occhi ,
 Mentr' emendar potete il vostro fallo .
 Non aspettate che la Morte scocchi ;
 Come fa la più parte : che per certo
 Infinita è la schiera degli sciocchi .
 Poi ch' i ebbi veduto , e veggio aperto
 Il volar , e 'l fuggir del gran pianeta ;
 Ond' i ho danni , e 'nganni assai sofferto ;
 Vidi una gente andarsen queta queta ,
 Senza tener di tempo , o di sua rabbia :
 Che gli avea in guardia istorico , o poeta .
 Di lor par più che d' altri , invidia s' abbia ;
 Che per se stessi son levati a volo
 Uscendo for della comune gabbia .
 Contra costor colui che splende solo ,
 S' apparecchiava con maggiore sforzo ;
 E riprendeva un più spedito volo .
 A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo ;
 E la reina di ch' io sopra dissi ,
 Volea d' alcun de' suoi già far divorzo .
 Udì dir , non so a chi ; ma 'l detto scrissi :

In questi umani , a dir proprio , ligustri ;
 Di cieca oblivione oscuri abissi ,
 Volgerà 'l Sol non pur anni , ma lustri ,
 E secoli vittor d' ogni cerebro :
 E vedrà il vaneggiar di questi illustri .
 Quanti fur chiari tra Penéo , ed Ebro ,
 Che son venuti , o verranno tosto meno !
 Quant' in su 'l Xanto , e quant' in val di Tebro !
 Un dubbio verno , un' instabil sereno
 E' vostra fama ; e poca nebbia il rompe :
 E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno .
 Passan vostri trionfi , e vostre pompe :
 Passan le signorie , passano i regni :
 Ogni cosa mortal tempo interrompe ;
 E ritolta a' men buon , non dà a' più degni :
 E non pur quel di fuori il tempo solve ,
 Ma le vostr' eloquenzie , e i vostri ingegni .
 Così fuggendo il mondo seco volve ;
 Nè mai si posa , ne s' arresta , o torna ,
 Fin che v' ha ricondotti in poca polve .
 Or perchè umana gloria ha tante corna ,
 Non è gran meraviglia , s' a fiaccarle ,
 Alquanto' oltre l' usanza si soggiorna .
 Ma cheunque si pensi il vulgo , o parle ;
 Se 'l viver vostro non fosse sì breve ,
 Tosto vedreste in polve ritornarle .
 Udito questo (perchè al ver si deve
 Non contrastar , ma dar perfetta fede)
 Vidi ogni nostra gloria al sol di neve :
 E vidi 'l tempo rimemar tal prede
 De' vostri nomi , ch' i gli ebbi per nulla :
 Benchè la gente cio non sa , ne crede .
 Cieca , che sempre al vento si trastulla ,
 E pur di false opinion si pasce ,
 Lodando più 'l morir vecchio , che 'n culla .

Quanti felici son già morti in falce !
 Quanti miseri in ultima vecchiezza !
 Alcun dice ; Beato è chi non nasce ;
 Ma per la turba a' grandi errori avvezza ,
 Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro ;
 Che è questo però che sì s' apprezza ?
 Tanto vince , e ritoglie il tempo avaro ;
 Chiamasi Fama , ed è morir secondo ;
 Nè più che contra 'l primo , è alcun riparo .
 Così 'l tempo trionfa i nomi , e 'l mondo .

T R I O N F O

DELLA DIVINITÀ.

DA poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
 Stabile , e ferma , tutto sbigottito
 Mi volsi ; e dissi ; Guarda , in che ti fidi ?
 Risposi : Nel Signor ; che mai fallito
 Non ha promessa a chi si fida in lui ;
 Ma veggio ben , che 'l mondo m' ha schernito ;
 E sento quel ch' io sono , e quel ch' i fui ;
 E veggio andar , anzi volar il tempo ;
 E doler mi vorrei , nè so di cui .
 Che la colpa è pur mia ; che più per tempo
 Dovea aprir gli occhi , e non tardar al fine ;
 Ch' a dir il vero , omai troppo m' attendo .
 Ma tarde non fur mai grazie divine ;
 In quelle spero , che 'n me ancor faranno
 Alte operazioni , e pellegrine .
 Così detto , e risposto ; Or se non stanno
 Queste cose che 'l ciel volge , e governa ;
 Dopo molto voltar , che fine aranno ?

Questo pensava : e mentre più s' interna
 La mente mia , veder mi parve un mondo
 Novo , in etate immobile , ed eterna ;
 E 'l sole , e tutto 'l ciel disfare a tondo
 Con le sue stelle ; ancor la terra , e 'l mare ;
 E rifarne un più bello , e più giocondo .
 Qual meraviglia ebb' io quando restare
 Vidi in un piè colui che mai non stette ,
 Ma discorrendo suol tutto cangiare ?
 E le tre parti sue vidi ristrette
 Ad una sola , e quell' una esser ferma ;
 Sì che come solea , più non s' affrette ?
 E quasi in terra d' erba ignuda , ed erma ,
 Nè fia , nè fu , nè mai v' era anzi , o dietro ;
 Ch' amara vita fanno , varia , e 'nferma .
 Passa 'l pensier , sì come sole in vetro ;
 Anzi più affai : però che nulla il tene :
 O qual grazia mi fia , se mai l' impetro ,
 Ch' i veggia ivi presente il sommo bene ,
 Non alcun mal ; che solo il tempo mesce ,
 E con lui si diparte , e con lui vene .
 Non avr' albergo il sol in Tauro , o 'n Pesce ;
 Per lo cui variar nostro lavoro
 Or nasce , or more , ed or scema , ed or cresce .
 Beati spirti , che nel sommo coro
 Si troveranno , o trovano in tal grado ,
 Che sia in memoria eterna il nome loro !
 O felice colui che trova il guado
 Di questo alpestro , e rapido torrente
 C' ha nome Vira , ch' a' molti è sì a grado !
 Misera la volgare , e cieca gente !
 Che pon qui sue speranze in cose tali ,
 Che 'l tempo le ne porta sì repente .
 O veramente fordi , ignudi , e frali ,
 Poveri d' argomento , e di consiglio ,

Egri del tutto, e miseri mortali!
 Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,
 Che conturba, ed acqueta gli elementi,
 Al cui saper non pur io non m'appiglio,
 Ma gli Angeli ne son lieti, e contenti
 Di veder delle mille parti l'una;
 Ed in ciò stanno desiosi, e contenti.
 O mente vaga al fin sempre digiuna!
 A che tanti pensieri? un'ora sgombra
 Quel che 'n molt'anni a pena si raguna
 Quel che l'anima nostra preme, e 'ngombra,
 Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera,
 Tutti in un punto passeran, com'ombra.
 Non avrà loco fu, farà, nè era,
 Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
 E sola eternità raccolta, e intera.
 Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,
 Ch'occupavan la vista! e non fia in cui
 Nostro sperar, e rimembrar s'appoggi;
 La qual varietà fa spesso altrui
 Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
 Pensando pur, che farò io, che fui?
 Non farà più diviso a poco a poco,
 Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
 Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
 E non avranno in man gli anni 'l governo
 Delle fame mortali; anzi chi fia
 Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
 O felici quell'anime che 'n via
 Sono, o saranno di venir al fine
 Di ch'io ragiono; quandunque e si fia!
 E tra l'altre leggiadre, e pellegrine,
 Beatissima lei che Morte ancise
 Assai di qua dal natural confine!
 Parranno allor l'angeliche divise,

E l'one-

E l' oneste parole, e i pensier casti
 Che nel cor giovenil Natura mise.
 Tanti volti che 'l tempo, e Morte han guasti,
 Torneranno al lor più fiorito stato;
 E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
 Ond' io a dito ne farò mostrato;
 Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
 Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato:
 E quella di cu' ancor piangendo canto,
 Avrà gran meraviglia di se stessa
 Vedendosi fra tutte dar il vanto.
 Quando ciò fia, nol so; fassel propri' essa:
 Tanta credenza a' più fidi compagni
 Di sì alto secreto ha chi s' appressa.
 Credo che s' avvicini; e de' guadagni
 Veri, e de' falsi si farà ragione:
 Che tutte sieno allor opre di ragni.
 Vedrassi quanto in van cura si pone;
 E quanto indarno s' affatica, e suda;
 Come sono ingannate le persone.
 Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
 Fia ogni coscienza o chiara, o fosca
 Dinanzi a tutto 'l mondo aperta, e nuda:
 E fia chi ragion giudichi, e conosca;
 Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
 Come fiera cacciata si rimbosca;
 E vederassi in quel poco paraggio,
 Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
 Essere stato danno, e non vantaggio:
 E 'n disparte color che sotto 'l freno
 Di modesta fortuna, ebbero in uso
 Senz' altra pompa di godersi in seno.
 Questi cinque trionfi in terra giuso
 Avem veduti, ed alla fine il festo,
 Dio permettente, vederem là suso;

E 'l tempo disfar tutto , e così presto ;
 E Morte in sua ragion cotanto avara ;
 Morti faranno insieme e quella , e questo :
 E quei che fama meritaron chiara ,
 Che 'l tempo spense ; e i bei visi leggiadri
 Che 'mpallidir fe 'l tempo , e Morte amara ,
 L' oblivion , gli aspetti oscuri , ed adri ,
 Più che mai bei tornando , lasceranno
 A Morte impetuosa i giorni ladri .
 Nell' età più fiorita , e verde aranno
 Con immortal bellezza eterna fama :
 Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno ,
 E' quella che piangendo il mondo chiama
 Con la mia lingua , e con la stanca penna :
 Ma 'l ciel pur di vederla inteta brama .
 A riva un fiume che nasce in Gebenna ,
 Amor mi diè per lei sì lunga guerra ,
 Che la memoria ancor il core accenna
 Felice fasso che 'l bel viso ferra !
 Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo ,
 Se fu beato chi la vide in terra ,
 Or che fia dunque a rivederla in cielo ?

FINE DE' TRIONFI.

I N D I C E

DE' SONETTI

DEL PETRARCA.

A Hi, bella libertà, come tu m'hai	pag. 79
Ai cader d'una pianta che si svolse,	226
Alma felice, che sovente tonni	208
Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,	144
Amor, che meca al buon tempo ti stavi	218
Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,	141
Amor, che nel pensier mia vive, e regna,	119
Amor; che vedi ogni pensiero aperto,	132
Amor con la man destra il lato manco	169
Amor con sue promesse lusingando	68
Amor, ed io s'è pien di maraviglia,	130
Amor, Fortuna, e la mia mente febbriva	98
Amor fra l'erbe una leggiadra rete	141
Amor, io fallo; e veggio 'l mio fallire:	173
Amor m'ha posto come segno al strale;	113
Amor mi manda quel dolce pensiero	134
Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;	139
Amor, Natura, e la bell'alma umile	142
Amor piangeva, ed io con lui tal volta;	21
Anima bella, da quel nodo sciolta	219
Anima; che diverse cose tante	152
A piè de' colli ove la bella vesta	7
Apollo; s'ancor vive il bel desio	30
Arbor vittoriosa, e trionfale,	189
Aspro core, e seluaggio, e cruda voglia	193
Aura, che quelle chiome bionde, e crespe	169
Avventuroso più d'altro terreno,	87

B

- B** *Eato in sogno, e di languir contento,* 160
Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno, 160
Ben sapev' io che natural consiglio, 156

C

- C** *Antai; or piango; e non men di dolcezza* 170
Cara la vita, e dopo lei mi pare 188
Cercato ho sempre solitaria vita 187
Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto 82
Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace? 125
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi 203
Cbi vuol veder quantunque può Natura, 181
Come 'l candido piè per l' erba fresca 133
Come talora al caldo tempo sole 120
Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace 212
Conobbi; quanto il ciel gli occhi m' apersa, 246
Così potess' io ben chiuder in versi 78

D

- D** *A' più begli occhi, e dal più chiaro viso* 250
Datemi pace, o duri miei pensieri: 204
Deh porgi mano all' affannato ingegno, 263
Deh qual pietra, qual Angel fu sì presta 247
Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda, 247
Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita 190
Del mar Tirreno alla sinistra riva, 155
Dicemi spesso il mio fidato specchio, 260
Dicesett' anni ha già rivalto il cielo 97
Di di in di vo cangiando il viso, e 'l pelo: 148
Discolorato bai, Morte, il più bel volto 208
Dodici donne onestamente lasse, 168

Dol-

<i>Dolce mio , caro , e prezioso pegno ,</i>	246
<i>Dolci durezza , e placide repulse ,</i>	262
<i>Dolci ire , dolci sdegni , e dolci paci ,</i>	153
<i>Donna , che lieta col principio nostro</i>	250
<i>Due gran nemiche insieme erano aggiunte ,</i>	215
<i>Due rose fresche , e colte in paradiso</i>	180
<i>D' un bel , chiaro , polito , e vivo ghiaccio</i>	151

E

E' <i>Mi par d' or' in ora udire il messo</i>	251
E' <i>questo 'l nido in che la mia Fenice</i>	227
<i>Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro</i>	4
<i>Erano i capei d' oro all' aura sparsi ,</i>	76

F

F <i>Ar potess' io vendetta di colei</i>	185
F <i>era stella (se 'l cielo ha forza in noi ,</i>	137
<i>Fiamma dal ciel su le tue treccie piova ,</i>	117
<i>Fontana di dolore , albergo d' ira ,</i>	118
<i>Fresco , ombroso , fiorito , e verde colle ;</i>	179
<i>Fu forse un tempo dolce cosa Amore ;</i>	248
<i>Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe</i>	75

G

G <i>Eri , quando talor meco s' adira</i>	140
G <i>Già desiai con sì giusta querela ,</i>	164
<i>Già fiammeggiava l' amorosa stella</i>	30
<i>Giunto Alessandro alla famosa tomba</i>	144
<i>Giunto m' ha Amor fra belle , e crude braccia ,</i>	136
<i>Gli Angeli eletti , e l' anime beate</i>	249
<i>Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente ;</i>	213
<i>Gloriosa Colonna , in cui s' appoggia</i>	8
<i>Grazie ch' a' pochi 'l ciel largo destina</i>	167

I Begli occhi ond' i fui percosso in guisa ,	67
I I di miei più leggier che nessun cervo ,	226
I dolci colli ov' io lasciai me stesso ,	159
I ho pien di sospir quest' aer tutto ,	211
I ho pregato Amor , e nel riprego ,	177
Il cantar novo , e 'l pianger degli augelli	165
Il figliuol di Latona avea già nove	38
Il mal mi preme , e mi spaventa il peggio .	179
Il mio avversario ; in cui veder solero	39
Il successor di Carlo ; che la chiamo	22
I mi soglio accusare ; ed or mi scuso ;	215
I mi vivea di mia sorte contento	171
In dubbio di mio stato or piango , or canto ,	183
In mezzo di duo amanti onesta altera	90
In nobil sangue vita umile , e quera ,	163
In qual parte del ciel , in quale idea	130
In quel bel viso ch' i sospiro , e bramo ,	186
In tale stella duo begli occhi vidi	187
Io amai sempre , ed amo forte ancora ,	73
Io avrò sempre in odio la finestra	74
Io canterei d' amor sì novamente ,	112
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo	10
Io non fu' d' amar voi lassato unquanco ,	72
Io pensava assai destro esser su l' ale ,	220
Io sentia dentr' al cor già venir meno	40
Io son dell' aspettar omai sì vinto ,	79
Io son già stanco di pensar , sì come	67
Io son sì stanco sotto 'l fascio antico	71
Io temo sì de' begli occhi l' assalto ,	36
I piansi ; or canto ; che 'l celeste lume	170
I pur ascolto ; e non odo novella	184
Ite , caldi sospiri , al freddo cora	127
Ite , rime dolenti , al dura sasso	221

I vidi

I vidi in terra angelici costumi , 128
I vo piangendo i miei passati tempi , 262

L

L *A bella Donna che cotanto amavi ,* 76
La donna che 'l mio cor nel viso porta , 88
La gola , e 'l sonno , e l' oziose piume 6
La guancia , che fu già piangendo stanca , 50
L' alma mia fiamma oltre la belle bella ; 211
L' alto , e novo miracol ch' a' di nostri 221
L' alto signor dinanzi a cui non vale 178
L' arbor gentil che forte amai molti anni ; 51
L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora 202
Lasciato bai , Morte , senza sole il mondo 245
La sera desfar , odiar l' aurora 185
L' aspettata virtù che 'n voi fioriva 83
L' aspetto sacro della terra vostra 56
Lasse , Amor mi trasporta ov' io non voglio ; 173
Lasse , ben so , che dolorose prede 81
Lasso , che mal accorto fui da prima 53
Lasso , ch' i ardo , ed altri non mel crede . 152
Lasse , quante fiato Amor m' affale ; 87
L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco 118
La vita fugge , e non s' arresta un' ora ; 203
L' aura celeste che 'n quel verde Lauro 149
L' aura che 'l verde Lauro , e l' aureo crine 180
L' aura , e l' odore , e 'l refrigerio , e l' ombra 235
L' aura gentil , che rasserena i poggi 147
L' aura mia sacra al mio stanco riposo 251
L' aura serena che fra verdi fronde 148
L' aura soave ch' al sol spiega , e vibra 149
Le stelle , e 'l cielo , e gli elementi a prova 127
Levami il mio pensier in parte ov' era 218
Liete , e pensose ; accompagnate , e sole 166

Lie-

<i>Lieti fiori , e felici , e ben nate erbe ,</i>	131
<i>L' oro , e le perle , e i fior vermigli , e i bianchi ,</i>	39
<i>L' ultimo , lasso , de' miei giorni allegri ;</i>	236

M

M <i>Ai non fu' in parte ove s'è chiar vedess'è</i>	207
<i>Mai non vedranno le mie luci asciutte</i>	228
<i>Ma poi che 'l dolce riso umile , e piano</i>	37
<i>Mente mia , che presaga de' tuoi danni</i>	224
<i>Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi</i>	219
<i>Mia ventura , ed Amor m' avean s'è adorno</i>	151
<i>Mie venture al venir son tarde , e pigre ;</i>	49
<i>Mille fiata , o dolce mia guerrera ,</i>	13
<i>Mille piagge in un giorno , e mille rivi</i>	139
<i>Mirando 'l sol de' begli occhi sereno ,</i>	137
<i>Mira quel colle , o stanco mio cor vago :</i>	178
<i>Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi :</i>	261
<i>Moves'è 'l vecchierel canuto , e bianco</i>	11

N

N <i>E' cos'è bello il sol giammai levarsi ,</i>	122
<i>Nell' età sua più bella , e più fiorita ,</i>	206
<i>Nè mai pietosa madre al caro figlio ,</i>	209
<i>Nè per sereno ciel ir vaghe stelle ;</i>	223
<i>Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe</i>	159
<i>Non d' atra , e tempestosa onda marina</i>	126
<i>Non fur mai Giove , e Cesare s'è mossi</i>	128
<i>Non può far Morte il dolce viso amaro ;</i>	252
<i>Non pur quell' una bella ignuda mano</i>	150
<i>Non Tefin , Pò , Varo , Arno , Adige , e Tebro ,</i>	124
<i>Non veggio , ove scampar mi possa omai ;</i>	86

O

O Bella man , che mi distringi 'l core ,	150
O cameretta , che già fosti un porto	172
Occhi miei , oscurato è il nostro Sole ;	204
Occhi , piangete ; accompagnate il core ,	73
O d' ardente virtute ornata , e calda	123
O dolci sguardi , o parolette accorte ;	184
O giorno , o ora , o ultimo momento ,	236
Ogni giorno mi par più di mill' anni	252
Oimè il bel viso , oimè il soave sguardo ;	195
O Invidia , nemica di virtute ;	136
O misera , ed orribil visione !	183
Onde tolse Amor l' oro , e di qual vena	165
O passi sparsi ; o pensier vaghi , e pronti ;	131
Or , che 'l ciel , e la terra , e 'l vento tace ,	132
Or hai fatto l' estremo di tua possa ,	235
Orso , al vostro destrier si può ben porre	80
Orso , e' non furon mai fiumi , nè stagni ,	35
Ove ch' i posì gli occhi lassì , o giri	129
Ov' è la fronte che con picciol cenno	216
O tempo , o ciel volubil , che fuggendo	244

P

P Ace non trovo , e non ho da far guerra ;	114
Padre del Ciel , dopo i perduti giorni ,	52
Parrà forse ad alcun , che 'n lodar quella	181
Pasco la mente d' un sì nobil cibo ,	147
Passa la nave mia colma d' oblio	145
Passato è 'l tempo omai , lasso , che tanto	223
Passer mai solitario in alcun tetto	168
Perchè io t' abbia guardato di menzogna	41
Per far una leggiadra sua vendetta ,	4

Y

Per

<i>Per mezz' i boschi inospiti , e selvaggi ,</i>	138
<i>Per mirar Policloto a prova fiso</i>	68
<i>Perseguendomi Amor al luogo usato ;</i>	88
<i>Piangete , donne , e con voi pianga Amore ;</i>	77
<i>Pien di quella ineffabile dolcezza</i>	91
<i>Pien d' un vago pensier , che mi desvia</i>	135
<i>Piovommi amare lagrime dal viso</i>	11
<i>Più di me lieta non si vede a terra</i>	21
<i>Più volte Amor m' avea già detto , Scrivi ,</i>	77
<i>Più volte già dal bel semblante umano</i>	135
<i>Pò , ben puo' tu portartene la scorza</i>	140
<i>Poco era ad appressarsi agli occhi miei</i>	44
<i>Poi che la vista angelica serena</i>	205
<i>Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede ;</i>	112
<i>Poi che mia speme è lunga a venir troppo ,</i>	76
<i>Poi che voi , ed io più volte abbiam provato ,</i>	80
<i>Pommi ove 'l Sol occide i fiori , e l' erba ;</i>	122

Q

Q <i>ual donna attende a gloriosa fama</i>	188
<i>Qual mio destin , qual forza , o qual inganno</i>	166
<i>Qual paura ho quando mi torna a mente</i>	182
<i>Qual ventura mi fu , quando dall' uno</i>	172
<i>Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni</i>	216
<i>Quand' io movo i sospiri a chiamar voi :</i>	5
<i>Quand' io son tutto volto in quella parte</i>	12
<i>Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora</i>	212
<i>Quand' io v' odo parlar sì dolcemente ,</i>	122
<i>Quando Amor i begli occhi a terra inchina ;</i>	134
<i>Quando dal proprio sito si remove</i>	37
<i>Quando fra l' altre donne ad ora ad ora</i>	9
<i>Quando giugne per gli occhi al cor profondo</i>	78
<i>Quando giunse a Simon l' alto concetto</i>	69
<i>Quando 'l pianeta che distingue l' ore ,</i>	7

Quan-

<i>Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro ,</i>	167
<i>Quando 'l voler che con duo sproni ardenti</i>	124
<i>Quando mi vene innanzi ittempo , e 'l loco</i>	138
<i>Quanta invidia ti porto , avara terra ;</i>	217
<i>Quante fiata al mio dolce ricetto</i>	207
<i>Quanto più difiose l' ali spando</i>	119
<i>Quanto più m' avvicino al giorno estremo ,</i>	129
<i>Quel che d' odore , e di color vincea</i>	245
<i>Quel ch' infinita providenzia , ed arte</i>	5
<i>Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte</i>	138
<i>Quella finestra ove l' un Sol si vede</i>	81
<i>Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno ,</i>	221
<i>Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi</i>	96
<i>Quel rosigniuel che s' soave piagne</i>	222
<i>Quel sempre acerbo , ed onorato giorno</i>	129
<i>Quel Sol che mi mostrava il cammin destro</i>	220
<i>Quel vago , dolce , caro , onesto sguardo</i>	237
<i>Quel vago impallidir che 'l dolce riso</i>	97
<i>Questa Fenice dell' aurata piuma</i>	143
<i>Quest' anima gentil che si diparte</i>	29
<i>Questa unil fera , un cor di tigre , o d' orsa ;</i>	126
<i>Questo nostro caduco , e fragil bene ,</i>	244
<i>Qui , dove mezzo son , Sennuccio mio ,</i>	89

R

R <i>Apido fiume ; che d' alpestra vena</i>	158
<i>Real natura , angelico intelletto ,</i>	175
<i>Rimansi addietro il festodecim' anno</i>	92
<i>Ripensando a quel ch' oggi il ciel onora ,</i>	248
<i>Rotta è l' alta Colonna , e 'l verde Lauro ,</i>	198

S

S <i>Al principio risponde il fine , e 'l mezzo</i>	69
<i>S' Amore , o Morte non dà qualche stroppio</i>	36
<i>S' Amor non è ; che dunque è quel ch' i sento ?</i>	113

<i>S' Amor novo consiglio non n' apporta ;</i>	205
<i>Se bianche non son prima ambe le tempie ,</i>	72
<i>Se col cieco desir che 'l cor distrugge ,</i>	49
<i>Se lamentar augelli , o verdi fronde</i>	206
<i>Se la mia vita dall' aspro tormento</i>	9
<i>Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide ,</i>	142
<i>Se l' onorata fronde che prescrive</i>	20
<i>Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle ,</i>	91
<i>Se mai foco per foco non si spense ,</i>	40
<i>Sennuccio , i vo che sappi , in qual maniera</i>	89
<i>Sennuccio mio , benchè doglioso , e solo</i>	210
<i>Sento l' aura mia antica ; e i dolci colli</i>	227
<i>Se quell' aura soave de' sospiri</i>	210
<i>Se Virgilio , ed Omero avessin visto</i>	143
<i>Se voi poteste per turbati segni ,</i>	53
<i>Sì breve è 'l tempo , e 'l pensier sì veloce</i>	209
<i>Sì come eterna vita è veder Dio ,</i>	146
<i>Signor mio caro , ogni pensier mi tira</i>	194
<i>S' io avessi pensato che sì care</i>	213
<i>S' io credesti per morte essere scarco</i>	31
<i>S' io fossi stato fermo alla spelunca</i>	133
<i>Sì tosto , come avvien che l' arco scocchi ,</i>	74
<i>Sì traviato è 'l folle mio desio</i>	6
<i>Solea lontana in sonno consolarme</i>	182
<i>Soleano i miei pensier soavemente</i>	214
<i>Soleasi nel mio cor star bella , e viva ,</i>	214
<i>Solo , e pensoso i più deserti campi</i>	31
<i>Son' animali al mondo di sì altera</i>	12
<i>S' onesto amor può meritare mercede ,</i>	242
<i>Spinse amor , e dolor , ove ir non debbe ,</i>	249
<i>Spirto felice , che sì dolcemente</i>	263
<i>Stiamo , Amore , a veder la gloria nostra</i>	146
<i>S' una fede amorosa , un cor non finto ,</i>	167

T

T empo era omai da trovar pace, o tregua	225
Tennemi Amor anni vent' uno ardendo	261
Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella	243
Tranquillo porto avea mostrato Amore	225
Tra quantunque leggiadre donne, e belle	164
Tutta la mia fiorita, e verde etade	224
Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando	163

V

V ago augelletto, che cantando vai,	164
Valle, che de' lamenti miei se piena;	217
Vergognando talor, ch' ancor si taccia,	13
Vidi fra mille donne una già tale,	243
Vincitore Alessandro l'ira vinse,	171
Vinse Annibal, e non seppe usar poi	82
Vive faville uscian de' duo bei lumi	186
Una candida cerva sopra l'erba	145
Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge:	160
Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono	3
Volo con l'ali de' pensieri al cielo	260

Z

Z efiro torna, e 'l bel tempo rimena,	222
----------------------------------------------	-----

I N D I C E
DELLE CANZONI
DEL PETRARCA.

A lla dolce ombra delle belle frondi	120
Amor, quando fioria	231
Amor, se vuoi ch' i torni al giogo antico,	199
Anzi tre di creata era alma in parte	161
A qualunque animale alberga in terra;	14
Ben mi credea passar mio tempo omai,	155
Che debb' io far? che mi consigli, Amore?	196
Chiare, fresche, e dolci acque,	101
Chi è fermato di menar sua vita	70
Di pensier in pensier, di monte in monte	109
Di tempo in tempo mi si fa men dura	125
Gentil mia Donna, i veggio	61
Giovane donna sott' un verde lauro	27
In quella parte dov' Amor mi sprona,	103
Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno	106
I vo pensando, e nel pensier m' assale	189
L' aere gravato, e l' importuna nebbia	54
Lassare il velo o per sole, o per ombra,	8
Lasso me, ch' i non so in qual parte pieghi	57
Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura	176
Mai non vo più cantar, com' io soleva:	83
Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,	239
Nel	

DELLE CANZONI.

343

<i>Nel dolce tempo della prima etade ,</i>	15
<i>Nella stagion che 'l ciel rapido inchina</i>	41
<i>Non al suo amante più Diana piacque ,</i>	44
<i>Non ha tanti animali il mar fra l' onde ;</i>	174
<i>Nova angetta sovra l' ale accorta</i>	86
<i>O aspettata in ciel beata e bella</i>	22
<i>Occhi miei lassì , mentre ch' io vi giro</i>	10
<i>Or vedi , Amor , che giovinetta donna</i>	96
<i>Perch' al viso d' Amor portava insegna ,</i>	48
<i>Perchè la vita è breve ,</i>	58
<i>Perchè quel che mi trasse ad amar prima ,</i>	50
<i>Poi che per mio destino</i>	64
<i>Qual più diversa , e nova</i>	114
<i>Quando il soave mio fido conforto ,</i>	253
<i>Quel foco ch' io pensai che fosse spento</i>	48
<i>Quell' antiquo mio dolce empio Signore</i>	255
<i>Se 'l penser che mi strugge ,</i>	98
<i>Si è debile il filo a cui s' attene</i>	32
<i>S' il dissi mai ; ch' i venga in odio a quella</i>	153
<i>Solea dalla fontana di mia vita</i>	237
<i>Spirto gentil , che quelle membra reggi</i>	44
<i>Standomi un giorno solo alla finestra ;</i>	228
<i>Tacer non posso , e temo non adopre</i>	231
<i>Verdi panni , sanguigni , oscuri , o persi</i>	26
<i>VERGINE bella , che di sol vestita ,</i>	264
<i>Una donna più bella assai che 'l sole ,</i>	92
<i>Volgendo gli occhi al mio novo colore ,</i>	52

I N D I C E

D E' T R I O N F I .

D A poi che Morte trionfo nel volto	309
Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi	326
Dell' aureo albergo con l' Aurora innanzi	322
Era sì pieno il cor di maraviglie ,	281
Io non sapea da tal vista levarme ;	318
La notte che seguì l' orribil caso	303
Nel tempo che rinnova i miei sospiri	271
Pien d' infinita , e nobil maraviglia	313
Poscia che mia fortuna in forza altrui	287
Quando ad un giogo , ed in un tempo quipi	292
Questa leggiadra , e gloriosa Donna ,	298
Stanco già di mirar , non sazio ancora ,	276



G I U N T A
D' ALCUNE COMPOSIZIONI
D E L P E T R A R C A

Che si dicono da lui rifiutate ; parte delle quali si leggono in molte altre edizioni , parte si son tratte da libri antichi manuscritti , ed impressi ; e principalmente la Frottola riportata dal Bembo nel VI. libro del I. volume delle sue Lettere : colle proposte d' alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca ; e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri , e di Cino da Pistoja , i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d' inferire nella sua Canzone :

*Lasso me , ch' i non so in qual parte pieghi ec.
posta a carte 57.*



FRAMMENTO DI UN CANTICO

DI M.

FRANCESCO BIANCHI

Contra Altissimi, Op. 10, No. 10
Trioletto della M. S.

The musical score is written on a five-line staff. The vocal line is in mensural notation with square notes and rests. The piano accompaniment is in mensural notation with square notes and rests. A large, decorative initial 'C' is placed at the beginning of the piano part. The text of the canticle is written below the staff in a Gothic script.

FRAMMENTO D' UN CAPITOLO

D I M.

FRANCESCO PETRARCA

*Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti
il Trionfo della Morte .*



Quanti già nell' età matura , ed acra
 Trionfi ornaro il glorioso colle :
 Quanti prigion passar per la Via Sacra
 Sotto 'l monarca ch' al suo tempo volle
 Far il mondo descriver universo :
 Che 'l nome di grandezza agli altri tolle :
O sotto quel che non d' argento terso
 Diè ber a' suoi , ma d' un rivo sanguigno :
 Tutti poco , o niente foran verso
Quest' un ch' io dico ; e sì candido cigno
 Non fu giammai , che non sembrasse un corvo
 Prefs' al bel viso angelico , e benigno .
E così in atto dolcemente torvo
 L' onesta vincitrice in ver l' occaso
 Segnò 'l lito Tirren sonante , e corvo .
Ove Sorga e Durenza in maggior vaso
 Congiungon le lor chiare , e torbide acque ;
 La mia Academia un tempo , e 'l mio Parnaso ;
Ivi , ond' agli occhi miei il bel lume nacque
 Che gli volse a bon porto , si rattenne
 Quella per cui ben far prima mi piacque .

CAPITOLO DI M.
FRANCESCO PETRARCA

*Che in alcune edizioni va innanzi
al Trionfo della Fama.*

NEl cor pien d' amarissima dolcezza
Risonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar ch' ei sol brama, ed apprezza:
E volea dir, O di miei tristi, e lenti!
E più cose altre; quand' io vidi allegra
Girfene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida, e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della gente mortal egra;
Il sonno, e quella ch' ancor apre, e ferra
Il mio cor lasso, a pena eran partiti,
Ch' io vidi incominciar un' altra guerra.
O Polimnia, or prego che m' aiti:
E tu, memoria, il mio stile accompagni,
Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini, e fatti gloriosi, e magni
Per le parti di mezzo, e per l' estreme;
Ove sera, e mattina il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la 'nfegna d' una gran reina;
Che ciascun ama, riverisce, e teme.
Ella a veder pareva cosa divina:
E da man destra avea quel gran Romano
Che fe in Germania, e 'n Francia tal ruina.
Augusto, e Drufo seco a mano a mano;
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior, e 'l minor Scipio Africano,
E Pa-

E Papirio Curfor , che tutto smaglia :
 Curio , Fabrizio , e l' un' , e l' altro Cato :
 E 'l gran Pompeo , che mal vide Tessaglia :
 E Valerio Corvino , e quel Torquato
 Che per troppa pietate uccise il figlio ;
 E 'l primo Bruto gli sedea da lato .
 Po' il buon villan che fe 'l fiume vermiglio
 Del fero sangue : e 'l vecchio ch' Anniballe
 Frenò con tarditate , e con consiglio :
 Claudio Neron , che 'l capo d' Asdruballe
 Presentò al fratello aspro , e feroce ,
 Sì , che di duol li fe voltar le spalle :
 Muzio , che la sua destra errante coce :
 Orazio sol contra Toscana tutta :
 Che nè foco , nè ferro a virtù noce :
 E chi con sospizione indegna lotta ,
 Valerio di piacer al popol vago ,
 Sì , che s' inchina ; e sua casa è distrutta ;
 E quel ch' e Latin vince sopra 'l lago
 Regillo , e quel che prima Africa assalta :
 E i duo primi che 'n mar vinser Cartago :
 Dico Appio audace , e Catulo , che smalta
 Il pelago di sangue , e quel Duillo
 Che d' aver vinto allor sempre s' esalta .
 Vidi 'l vittorioso , e gran Cammillo
 Sgombrar l' oro , e menar la spada a cerco ;
 E riportarne il perduto vessillo .
 Mentre con gli occhi quinci , e quindi cerco ,
 Vidivi Cossò con le spoglie ostili ,
 E 'l dittator Emilio Mamercò :
 E parecchi altri di natura umili ;
 Rutilio con Volumnio , e Gracco , e Filo ,
 Fatti per virtù d' arme alti , e gentili .
 Costor vid' io fra 'l nobil sangue d' Ilo
 Misto col Roman sangue chiaro , e bello ;

Cui

Cui non basta nè mio, nè altro stilo.
 Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
 Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio
 Uccise con sua mano il gran ribello.
 E volgendomi indietro ancora veggio
 I primi quattro buon ch' ebbero in Roma
 Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
 E Cincinnato con la inculta chioma,
 E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
 E Metello orbo con sua nobil soma.
 Regolo Attilio sì di laude degno,
 E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
 Che Pirro se di veder Roma indegno:
 Ed un' altro Appio spron del popol feco
 Duo Fulvii, e Manlio Volco; e quel Flaminio
 Che vinse, e liberò 'l paese Greco.
 Ivi fra gli altri tanto era Virginio
 Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
 Tiranni tolto fu l' empio dominio.
 E larghi di lor sangue eran tre Decii;
 E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
 E Marzio, che sostenne ambo lor veci.
 E, come a suoi ciascun par che s' appresse,
 L' Asiatico era ivi, e quel perfetto
 Ch' ottimo solo il buon senato elesse.
 E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto;
 Non così quel Metello al qual arnese
 Tanto Fortuna, che Felice è detto:
 Parean vivendo lor menti divise,
 Morendo ricongiunte; e seco il padre
 Era, e 'l suo seme, che sotterra il mise.
 Vespasian poi alle spalle quadre
 Il riconobbi, a guisa d' uom che punta
 Con Tito suo dell' opre alte, e leggiadre.
 Domizian non v' era: ond' ira, ed onta

Avea;

Avea ; ma la famiglia che per varco non in
 D' adozione al grande imperio monta,
 Trajano , ed Adriano , Antonio , e Marco ,
 Che faceva d' adottar ancor il meglio ;
 Al fin Teodosio di ben far non parca :
 Questo fu di virtù l' ultimo specchio ;
 In quell' ordine dico ; e dopo lui
 Cominciò il mondo forte a farsi veglio .
 Poco in disparte accorto ancor mi fui
 D' alquanti in cui regnò virtù non poca ;
 Ma ricoperta fu dell' ombra altrui .
 Ivi era quel ch' è fondamenti loca
 D' Alba Lunga in quel monte pellegrino :
 Ed Ati , e Numitor , e Silvio , e Proca :
 E Capi 'l vecchio , e 'l novo re Latino ,
 Agrippa , e i duo ch' eterno nome demno
 Al Tevero , ed al bel colle Aventino .
 Non m' accorgea , ma fummi fatto un cenno ,
 E quasi in un mirar dubbio notturno
 Vidi quei ch' ebber men forza , e più senno ,
 Primi Italici regi ; ivi Saturno ,
 Pico , Fauno , Giano , e poi non lunge
 Pensosi vidi andar Cammilla , e Turno .
 E perchè gloria in ogni parte aggiunge ;
 Vidi oltre un rivo il gran Cartaginese ,
 La cui memoria ancor Italia punge .
 L' un' occhio avea lasciato in mio paese ,
 Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco ,
 Sì , ch' egli era a vederlo strano arnese .
 Sopra un grande elefante un duce fosco .
 Guardaigli intorno ; e vidi 'l re Filippo
 Similmente da l' un lato fosco .
 Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo ,
 Ch' a gente ingrata fece il bel servizio :
 E d' un medesimo nido uscì Gilippo .

Vidi

- Vidi color ch' andaro al regno Stigio ,
 Ercole , Enea , Teseo , ed Ulisse ,
 Per lassar qui di fama tal vestigio .
- Ettor col padre , quel che troppo visse ;
 Dardano , e Tros , ed Eroi altri vidi
 Chiari per se , ma più per chi ne scrisse ,
- Diomede , Achille , e i grandi Atridi ;
 Duo Ajaci , e Tidéo , e Polinice ,
 Nemici prima , amici poi sì fidi :
- E la brigata ardità , ed infelice
 Che cadde a Tebe : e quell' altra ch' a Troja
 Fece assai , credo , ma di più si dice .
- Pentesilea , ch' a' Greci fe gran noja :
 Ippolita , ed Oritia , che regnaro
 Là presso al mar dov' entra la Dannoja .
- E vidi Giro più di sangue avaro ,
 Che Crasso d' oro ; e l' un' e l' altro n' ebbe
 Tanto , ch' al fine a ciascun parve amaro .
- Filopomene , a cui nulla farebbe
 Nova arte in guerra : e chi di fede abbonda ,
 Re Massinissa , in cui sempre ella crebbe .
- Leonida , e 'l Tebano Epaminonda ,
 Milciade , e Temistocle , ch' e Persi
 Cacciar di Grecia vinti in terra , e 'n onda .
- Vidi David cantar celesti versi ,
 E Giuda Macabeo , e Giosuè ;
 A cui 'l Sole , e la Luna immobil ferì .
- Alessandro , ch' al mondo briga diè ;
 Or l' Oceano tentava , e potea farlo ;
 Morte vi s' interpose , onde nol fe .
- Poi alla fin Artù re vidi , e Carlo .

CANZONE DEL DETTO.

Quel c' ha nostra natura in se più degno
 Di qua dal ben per cui l' umana essenza
 Da gli animali in parte si distingue ,
 Cioè l' intelletiva conoscenza ;
 Mi pare un bello , un valoroso sdegno ,
 Quando gran fiamma di malizia estingue :
 Che già non mille adamantine lingue
 Con le voci d' acciar sonanti , e forti
 Poriano assai lodar quel di ch' io parlo :
 Nè io vengo a innalzarlo ,
 Ma a dirne alquanto agl' intelletti accorti .
 Dico , che mille morti
 Son picciol pregio a tal gioja , e sì nova ;
 Sì pochi oggi sen trova ;
 Ch' i credea ben , che fosse morto il fenne ;
 Ed e' si stava in se raccolto insieme .

Tutto pensoso un spirito gentile
 Pieno del sdegno ch' io giva cercando ,
 Si stava ascoso sì celatamente ,
 Ch' i dicea fra me stesso ; Oimè quando
 Avrà mai fin quest' aspro tempo , e vile ?
 Son di virtù sì le faville spente ?
 Vedeà l' oppressa , e miserabil gente
 Giunta all' estremo , e non vedeà il foccorso
 Quinci , o quindi apparir da qualche parte .
 Così Saturno , e Marte
 Chiuso avea 'l passo , ond' era tardo il corso ;
 Ch' allo spietato morso
 Del tirannico dente empio , e feroce ,
 Ch' assai più punge , e coce
 Che Morte , od altro rio ; ponesse 'l freno ,
 E riducesse il bel tempo sereno .

Libertà , dolce , e desiato bene ,
 Mal conosciuto a chi talor nol perde ;
 Quanto gradita al buon mondo esser dei !
 Da te la vita vien fiorita , e verde ;
 Per te stato gioioso mi mantene ,
 Ch' ir mi fa somigliante agli alti dei ;
 Senza te lungamente non vorrei
 Ricchezze , onor , e ciò ch' uom più desia ;
 Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma ,
 Ahi grave , e crudel falma ,
 Che n' avei stanchi per sì lunga via ,
 Come non giunsi lo pria
 Che ti levassi dalle nostre spalle ?
 Sì faticoso è 'l calle
 Per cui gran fama di virtù s' acquista ,
 Ch' egli spaventa altrui sol della vista .
 Correggio fu , sì come sona il nome ,
 Quel che venne sicuro all' alta impresa
 Per mar , per terra , e per poggi , e per piani ;
 E là ond' era più erta , e più contesa
 La strada all' importune nostre fomme ,
 Corse , e foccorse con affetti umani
 Quel magnanimo ; e poi con le sue mani
 Piatose a' buoni , ed a' nemici invitte ,
 Ogni incarco dagli omeri ne tolse ,
 E soave raccolse
 Insieme quelle sparse genti afflitte ;
 Alle quali interdette
 Le paterne lor leggi eran per forza ;
 Le quali a scorza a scorza
 Confunte avea l' infaziabil fame
 De' can che fan le pecore lor grame .
 Sicilia de' tiranni antico nido ,
 Vide trista Agatocle acerbo , e crudo ;
 E vide i dispietati Dionigi ,

E quel che fece il crudo fabbro ignudo
 Gittare il primo doloroso strido,
 E far nell' arte sua primi vestigi:
 E la bella contrada di Trevigi
 Ha le piaghe ancor fresche d' Azzalino;
 Roma di Gajo, e di Neron si lagna:
 E di molti Romagna:
 Mantova duolli ancor d' un Passerino;
 Ma null' altro destino,
 Nè giogo fu mai duro, quanto il nostro
 Era; nè carte, e inchiostro
 Basterebben' al vero in questo loco;
 Onde meglio è tacer, che dirne poco.

Però non Cato, quel sì grande amico
 Di libertà, che più di lei non visse;
 Non quel che 'l re superbo spinse fore,
 Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo scrisse
 (Se riverenza del buon tempo antico
 Non mi vieta parlar quel c' ho nel core)
 Non altri al mondo più verace amore
 Della sua patria in alcun tempo accese;
 Che non già morte, ma leggiadro ardire,
 E l' opra è da gradire,
 Non meno in chi, salvando il suo paese,
 Se medesimo difese,
 Che 'n colui che il suo proprio sangue sparse;
 Poi che le vene scarse
 Non eran, quando bisognato fosse:
 Nè Morte dal ben far gli animi smosse.

E perchè nulla al sommo valor manche;
 La patria tolta all' unghie de' tiranni
 Liberamente in pace si governa,
 E ristorando va gli antichi danni,
 E riposando le sue parti stanche,
 E ringraziando la pietà superna,

Pregando che sua grazia faccia eterna ;
 E ciò si può sperar ben, s'io non erro :
 Però ch' un' alma in quattro cori alberga ;
 Ed una sola verga
 E' in quattro mani, ed un medesimo ferro :
 E quanto più, e più ferro
 La mente nell' usato immaginare,
 Più conoscer mi pare
 Che per concordia il basso stato avanza,
 L' alto mantienfi: e quest' è mia speranza.
 Lunge da' libri nata in mezzo l' arme,
 Canzon, de' miglior quattro ch' io conosco,
 Per ogni parte ragionando andrai,
 Tu puoi ben dir, che il fai,
 Come lor gloria nulla nebbia offosca,
 E se va' in terra Tosca,
 Ch' appregia l' opre coraggiose, e belle ;
 Ivi conta di lor vere novelle .

*Canzone che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 49. come pure
 alle carte stesse nell' edizion Fiorentina del 1522.
 e a c. 146. delle Rime Antiche poste in fine
 della Bella Mano di Giusto de' Conti.*

Donna mi viene spesso nella mente,
 Altra donna v' è sempre ;
 Ond' io temo si stempre il core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma,
 Con un dolce martir pien di desir:
 Questa lo strugge oltr' a misura, e in fiamma
 Tanto, ch' a doppio è forza che sospire.
 Nè val perch' io m' adire, ed armi 'l core,
 Ch' io non so com' Amore
 (Di che forte mi sdegno) lel consente .

*Canzone che nell'edizione di Firenze del 1522.
si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.*

NOva bellezza in abito gentile
 Volse il mio core all' amorosa schiera,
 Ov' il mal si sosten, e 'l ben si spera.
 Gir mi convene, e star com' altri vole,
 Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
 Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi.
 E 'l chiaro nome, e 'l son delle parole
 Della mia Donna, e 'l bel viso sereno
 Son le faville, Amor, perchè il cor m'ardi.
 Io pur spero, quantunque che fia tardi,
 Ch' avvegna ella si mostri acerba, e fiera,
 Umil amante vince donna altiera.

SONETTI DEL DETTO.

ANima, dove sei? ch' ad ora, ad ora,
 Di pensier in pensier, di mal in peggio
 Perseguedo ci vai: e del tuo seggio
 Non sai pur ritrovar la parte ancora.
 Tu sei pur meco: e non puoi esser fuora
 Fin che Morte non fa quel che far deggio.
 Ma dove sei? ch' io non ti sento, o veggio
 Star dov' è 'l ben che nostra vita onora?
 Levati, sconfolata, che riparo
 Al nostro mal nessun non è, nè modo:
 E non cercar la via di maggior doglia.
 S' Amor t' incalza, e strigne col suo nodo,
 Pensa, che tempo assai più grato, e cato
 Poria in parte contentar tua voglia.

*Nel MS. del Padre Zeno a c. 49. si legge
con qualche varietà.*

STato fofs' io quando la vidi prima,
Com' or son dentro, allor cieco di fore:
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante in cui non puote lima:
Over fofs' io or sì dicente in rima,
Quant' a esprimer bastasse il mio dolore:
Ch' io la farei o amica d' Amore,
Over odiosa al mondo senza stima.
O fosse Amor ver mè benigno, e grato:
E fosse ver, come è giusto, e possente,
Giudice a diffinir il nostro piato:
O Morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me, che l' ultimo fiato
Ponesse fin al mio viver dolente.

IN ira a i cieli, al mondo, ed alla gente,
All' abisso, alla terra, agli animali
Possi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, e sconoscente.
Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader su le tu' ali,
Ch' arda a te l' arco, la corda, e gli strali:
E tue menzogne al tutto sieno spente.
Poi che sì spesso al tuo visco m' adeschi,
E con falsi piacer mi legghi, e prendi,
E poi di molto amaro il cor mi invesci.
Con vaghi segni mi ti mostri, e rendi
Più volte: poscia par che ti rincreschi:
E so ben ch' altri, non che tu m' intendi.

SE sotto legge, Amor, vivesse quella
 Che mi toglie in amar e legge, e freno;
 Pregherei te, che, non amando io meno,
 Senza arder mi scaldasse tua facella.
Ma questa falsa fera come bella,
 Si gode che per lei fendendo peno:
 E sua vaghezza investe tal veneno,
 Che più fendendo, più son vago d'ella.
Deh, dolce signor mio, ancor riguarda
 Se la tua fiamma le puoi far sentire:
 E spegni me, che la sua più non m'arda.
Se per sua colpa mi vedrà morire,
 Averanne pietà, benchè sia tarda:
 Pur farà mia vendetta l' suo languire.

LAffo, com' io fui mal approveduto
 L' ora ch' io mi fidai negli occhi miei:
 Che trattaron con gli occhi di costei
 Il vago inganno ond' io son sì traduto,
Schiavo son fatto: e ciascun di tributo
 Di profondi sospiri farò a lei.
Fin che Morte pon fine a i giorni rei,
 O tu, dolce signor, mi mandì ajuto.
Sai che tal strazio a te è disonore:
 Sotto lo cui richiamo io son deriso
 Da questa dispregiante l' tuo valore.
Signor, fa vaga lei del suo bel viso,
 Dapoi che fuor di se non sente ardore:
 Rinnova in lei l' esempio di Narciso.

*Questo Sonetto si trova anche ne' frammenti pubblicati
dall' Ubaldini, ma molto variato.*

QUella che 'l giovenil mio cor avvinse
 Nel primo tempo ch' io conobbi Amore,
 Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
 Con gran mio duol d' un bel nodo mi scinse.
 Nè poi nova bellezza l' alma strinse
 Nè luce circondò che fesse ardore,
 Altro che la memoria del valore
 Che con dolci durezza la sospinse.
 Ben volse quei che con begli occhi aprilla,
 Con altre chiavi riprovar su' ingegno
 Ma nova rete vecchio ugel non prende.
 E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla
 E passai le Sirene in fordo legno,
 Com' uom che par ch' ascolti, e nulla intende.

*Nel MS. del P. Zeno a c. 49. e nell' edizion
Fiorentina, tra le cose rifiutate.*

QUella ghirlanda che la bella fronte
 Gingeua di color tra perle e grana,
 Sennuccio mio, parvete cosa umana,
 O d' angeliche forme al mondo gionte?
 Vedestu l' atto, e quelle chiome conte,
 Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
 Vedestu quel piacer che m' allontana
 D' ogni vile pensier ch' al cor mi monte?
 Udistu 'l suon delle dolci parole?
 Mirastu quell' andar leggiadro, altero,
 Dietro a chi ho disviati i pensier miei?
 Soffristu 'l sguardo invidioso al Sole,
 Or fai per ch' io ardo, vivo, e spero,
 Ma non so dimandar quel ch' io vorrei.

Nel

*Nel MS. del Padre Zeno dopo la Canzone Vergine bella ec.
a carte 69. si trova il seguente Sonetto .*

POi ch' al Fattor dell' universo piacque
Di voi ornate il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell' aureo tempo che molti anni giacque .
Ma perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno a sciutto,
Anzi come piantato presso all' acque:
E se di tanti ben siete radice,
E 'n fra le selve alpestre, e pellegrine
Di rame più che nulla altra felice,
Statti salda Colonna infino al fine,
Come 'l *titulizado* afferma, e dice;
Alle dannose Italiane ruine .

*I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca
in un Codice MS. della Libreria Ambrosiana;
come dice il Muratori a carte xv.*

QUando, Donna, da prinza io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E sentì l' armonia de' vostri accenti,
D' amorosa beltà preso infiammai .
S' i arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l fai,
Che dolce esca porgesti a' raggi spenti,
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto ovel' immagin dipinto hai .
Ma se da cor gentil mercè s' attende,
Rendi l' usata vista, e il chiaro lampo
All' alma ches' affretta alla partita .
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d' esto campo,
Dolce a tanti martir vie più che vita .

Vostre beltà, che al mondo appare un Sole,
 E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
 M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
 Che mi giova seguir quel che mi duole.
Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole,
 C' hanno del mondo ogni valor raccolto,
 Già mi legaro; or più non andrò sciolto;
 E convienmi voler quel ch' altri vuole.
Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
 Non porre a me; bisogna lei ferire;
 Ch' io son pur suo: ella nol pensa, o crede.
Benchè del seguirare io sia già stanco;
 Ma spero pure al fin per ben servire
 Di ritrovare in lei qualche mercede.

FROTTOLO DI M.

FRANCESCO PETRARCA

*Tratta dal libro VI. del I. Volume delle Lettere di M.
 Pietro Bembo; da lui mandata a M. Felice Trofimo,
 Arcivescovo Teatino. Si trova a c. 174. dell'
 edizione di Gualtero Scoto del 1552. in 8.*

Di rider ho gran voglia,
 Se non fosse una doglia
 Che m' è nata nel fianco
 Di sotto al lato manco
 Tal, ch' io so stanco omai d' andar per l'Alpe.
 Certo, non pur le talpe nascon cieche.
 Fole Latine e Greche
 Ho molte udite e lette.
 Deh perchè son sì strette
 Le vie di gir al vero?

E pur

E pur questo sentiero fosse ferrato .
Io son sì innamorato ,
Che io me n' ho tutto il danno .
Poche persone il fanno : ond' io m' allegro ,
Deh che mal aggia il negro di Marrocco .
Ancor son io sì sciocco , com' io foglio .
Non pur ad uno scoglio
Ho stropicciato il legno .
Un picciolin di disdegno m'è rimasto :
E forse vorrà il caso
Che non fia sempre indarno .
Bel fumaticello è l' Arno , là v' io nacqui :
Ed un' altro , ov' io giacqui
Già lungo tempo in pace .
Veramente fallace è la speranza :
Un consiglio m' avanza : e questo è solo ,
Ch' io non mi lievi a volo , e non mi parta .
Con piccioletta carta
Veggio Damasco e Cipri ,
E se Borsella ed Ipri mi vien meno .
Ecco 'l tempo sereno , ch' è buon gir nudo .
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica .
Da che voi ch' io 'l ti dica ; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciancie .
Lascia spezzar le lance :
E lascia enfiar le pance de' poltroni .
Molti ladroni sedono in bel feggio .
Ancora c' è via peggio ;
Che i buon son posti in croce .
Se io avessi voce , i parlerei
O Signor delli dei , che fai tu ? e' dorme .
Mille diverse forme
Son qui : chi non s' accorge ;
Dolci parole porge tal , c' ha mal fatti .

Mal si fervano i patti : or lo conosco
 Chiaro viso e cor fosco affai mi' annoja
 Mille navi ch' a Troja
 Coperfen l' onde false
 E quanto Roma valse, quando fu ricca
 Mal volentier si spicca cui l' amor d' ole
 Ciò che riscalda il sole, al petto avaro
 E' nulla : e val di Tarò è bel paese
 Ma l' animo cortese del donar gode
 Così s' acquista lode, e vero pregio
 Mie parole non fregio : tu te l' vedi
 Credimi, sciocco, e credi, non star duro
 Rade volte è sicuro l' uom ch' è faggio
 Bella stagione è il Maggio
 E giovenette donne
 Sotto leggiadre gonne andar cantando
 Ancor altro domando, il quale è sempre
 Ecco ben nove tempre : e pare un sogno
 Certo affai mi vergogno dell' altrui colpe
 Che gran coda ha la volpe, e cade al laccio
 Fuor è di grande impaccio
 Chi vano sperar perde
 Tal arbuscello è verde, e non fa frutto
 E tal si mostra asciutto, ond' altri coglie
 E talor tra le foglie giace il vesco
 Gran traditor è il desco, e l' vin soverchio
 In su la riva hal Serchio molti bugiardi
 Non più fumar, anzi ardi
 Legno nodoso, e torto
 E' così secco l' orto
 Così caduto il tetto
 Così sparso il sacchetto de' bifanti
 Deh ascoltate, amanti, nova foggia
 Pur tonar, e mai pioggia non seguire
 O svergognato ardire :

Una

Una zoppa bugia
 Voler a lunga via
 Guidar molti c' han fenno!
 Vedete com' io accenno, e non balestro.
 Ma s' io rompo il capestro, ogniuno scampi?
 Ch' io n' andrò per li campi col fien sul corho:
 Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
 Troppo forte s' allunga
 Frottola col suon chioccio.
 Ma dar le capre a foccio è pur il meglio.
 Come non son' io veglio
 Oggi più ch' ieri al vespro?
 Ed anco ha lasciati Esproli monti Schiavi.
 Ch' or volasser le navi in un dì a Roma.
 Sì bionda ha ancor la chioma
 Una donna gentile,
 Che mai non torna Aprile ch' io non sospiri.
 Convien pur ch' io m' adiri
 Meco medesimo un poco.
 Non farò perchè fioco mi fa 'l guazzo.
 Or basti, ch' un gran pazzo
 Non entra in poca rima
 Fa le tue schiere in prima
 Sopra 'l fiume Toscano
 E vieni a mano a mano; vien, ch' io t' aspetto.
 Deh che sia maladetto chi t' attende,
 E spera in treccie e 'n bende.
 Già corsi molte miglia:
 Or non fia maraviglia
 S' io mi son grave e zoppo
 E 'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
 So ben ch' io parlo a fardo, ma io scoppio
 Tacendo: e male accoppio
 Questo detto con quello:
 E 'l tacere è men bello:

Poi

Poi ch' agli uomini scarfi
 Sovente innamorarsi par gran cosa
 D' una vecchia tignosa. Addio: l'è fera,
 Or su vengan le pera,
 Il cascio, e 'l vin di Greti.
 Fior di tutti i poeti Omero trovo.
 Una castagna, un' ovo
 Val ben mille lusinghe.
 Truova un' altro che spinghe a cotal verso.
 Che bel color è il perso, e 'l verde bruno!
 Non far motto a veruno.
 Che gran cittade egregia
 E' la bella Vinegia!
 Qui il mar, qui l' acque dolci,
 Le gelatine, i solci. Or tu m' intendi:
 Sicuramente spendi. I non ho borfa:
 Ed è così discorsa
 La speranza, e la fede.
 Tristo chi troppo crede.
 Sta lieto. Or chi non po?
 Certo l' Adice e Pò son due bei fiumi.
 Tu mi stanchi, e consumi.
 Or vo in giù, or vo in su:
 E son pur sempre bu, com' ogniun sape.
 L' erbe, e talor le rape son mio civo.
 E così vivo pur mi stetti un tempo:
 Ed or affai per tempo anco m' accorgo.
 L' acqua del proprio gorgo è bella, e chiara.
 Ben fa chiunque impara infino al fine.
 Sparse son le pruine per li colli;
 E le campagne molli; e la neve alta.
 E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
 Or ti vesti di vento.
 Ma io non mi spavento, e non mi lagno.
 Che bel guadagno è quello d' una simia!

Rade

Rade volte l' alchimia empie la tasca .
 Così di palo in frasca pur qui siamo
 Chi prende l' esca e l' hamo , mal dispensa .
 O dolorosa mensa all' altrui pane !
 Vil animal è il cane : ma l' uom più affai .
 Gentil formica , omai
 Al tuo esser m' appiglio .
 Non più sognar : quest' è il miglior consiglio V

STRAMAZZO DA PERUGIA

AL PETRARCA.

L *A santa fama della qual son prive*
Quasi i moderni , e già di pochi suona ,
Messer Francesco , gran pregio vi dona ,
Che del tesor d' Apollo fate dive .
 Or piaccia che mia prece sì voriva
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d' Elicona :
Che par più breve , e più dell' altre vive .
 Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom' asconde suo vessillo ;
Ma oltre al desiar di se fa copia :
 E non è alcuno buon giuoco d' aquillo
Che senza alcun conforto a se l' appropia ,
Sì come scrive Seneca a Lucillo .

La risposta del Petrarca , che incomincia : Se l' onorata
fronde che prescrive ; si trova a carte 209

GERI GIANFIGLIACCI

A M. F. PETRARCA.

Messer Francesco, chi d' amor sospira
 Per donna ch' esser pur voglia guerrena;
 E com' più mercè grida, e più gli è fera,
 Celandoli i duo sol ch' e' più destra:

Quel che più natura, o scienza vi spira,
 Che deggia far colui che 'n tal maniera
 Trattar si vede; dite: e se da schiera
 Partir si dè, benchè non sia senz' ira.

Voi ragionare con Amor sovente;
 E nulla sua condizion v' è chiusa
 Per l' alto ingegno della vostra mente.

La mia, che sempre mai con lui è usa,
 E men ch' al primo, il conosce al presente,
 Consigliate; e ciò sia sua vera scusa.

RISPOSTA.

Geri, quando talor meco s' adira. **c. 146.**

GIOVANNI DE' DONDI

A M. F. PETRARCA.

Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio,
 S' io tocco quel ch' io palpo tuttavia:
 Se quel ch' i odo oda: e sia bugia,
 O vero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.

Si travagliato son, ch' io non mi reggio,
 Nè troppo loco, nè so s' io mi sia;
 E quanto volgo più la fantasia,
 Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.

Una

*Una speranza, un consiglio, un ritegno
 Tu sol mi sei in sì alto stupore:
 In te sta la salute, e 'l mio conforto.
 Tu bai il saper, il poter, e l'ingegno.
 Soccorri a me, sì che tolta da errore
 La vaga mia barchetta prenda porto.*

R I S P O S T A .

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio: a c. 179.

SENNUCCIO DEL BENE, O BENUCCI

A M. F. P E T R A R C A .

Oltra l'usato modo si rigira
 Il verde Lauro hai qui, dov'io or seggio,
 E più attenta, e com'più la riveggio,
 Di qui in qui co'gli occhi fiso mira:
 E parmi omai ch' un dolor misto d'ira
 L'affigga tanto, che tacer nol deggio,
 Onde dall'atto suo ivi m'avveggio
 Ch'esso mi ditta che troppo martira.
 E 'l signor nostro in desfr sempre abbona
 Di vedervi seder nelli suoi scanni;
 E 'n atto, ed in parlar questo distinse.
 Me' fondata di lui trovar Colonna
 Non potresti in cinqu'altri san Giovanni,
 La cui vigilia a scriver mi sospinse.

R I S P O S T A .

Signor mio caro, ogni pensier mi tira a c. 194.

*Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto dalla
risposta, dalle Rime Antiche poste in fine della
Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova
edizione a carte 124.*

Si' come il padre del folle Fetonte,
Quando prima sentì la punta d'oro
Per quella Dafne che divenne alloro,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte:
E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si transformò in toro;
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte:
Così son vago della bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto, e in forma,
S' ella seguisse del suo padre l'orma.
Ma tutti i miei piacer convien che dorma
Finchè la notte non si discolora:
Così perdendo il tempo aspetto l'ora,
E se innanzi di me tu la vedesti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta di Sennuccio al Petrarca

La bella Aurora nel mio orizzonte,
Che intorno a se beati fa coloro
Ch' ella rimira; ed ogni cosa d'ora
Par che divenga al suo uscir del monte:
Pur stamattina colle luci pronte
Nel suo bel viso di color d'avoro,
Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
Della natura, o d' arte non fur conte.
Onde io gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l' occhio di colui si sdorma,
Che il Sol levando seco si conforma.

Non

Non so se il grido giunse a vostra norma ;
 Mai se veniste senza far dimora ,
 Qui pure è giorno , e non s' annotta ancora .
 Non sogliono esser piè mai tanto presti ,
 Quanto quei di color da Amor richiesti .
 Piacciavi farne di quel monte dono
 Ch' io v' ho furato in quel ch' io vi ragiono .

GIACOMO COLONNA A

M. F. PETRARCA.

SE le parti del corpo mio distrutte ,
 E ritornate in atomi , e faville
 Per infinita quantità di mille
 Fossino lingue , ed in sermon ridutte ;
 E se le voci vive , e morte tutte ,
 Che più che spada d' Ettore , e d' Achille
 Tagliaron mai , chi risanar udilla ,
 Gridassen come verberate putte ;
 Quanto lo corpo , e le mie membra foro
 Allegre , e quanto la mia mente lieta ,
 Udendo dir che nel Romano foro
 Del novo degno Fiorentin Poeta
 Sopra le tempie verdeggiava alloro ;
 Non porian contar , nè porvi meta .

RISPOSTA.

Mai non vedranno le mie luci asciutte a c. 228.

Nell' edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo
Giunta l' anno 1522. viene attribuito il seguente
Sonetto a Giacompo de' Garatori da Imola.

GIACOPO DE' GARATORI DA IMOLA

A M. F. PETRARCA.

O *Novella Tarpea, in cui s' asconde
Quell' eloquente, e lucido tesoro
Del trionfal poetico caloro,
Ben' era corso per le verdi fronde:*
*Aprite tanto che delle faconde
Tue gioie si mostrino a coloro
Ch' aspettano; ed anch' io in cid m' accoro
Più ch' assetato cerco alle chiare onde:*
*E non vogliate ascondere il valore
Che vi concede Apollo: che scienza
Comunicata suol moltiplicare.*
*Ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o Speranza, o Amore.*

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi poeti dopo
la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova
edizione a c. 132. si registra come di Maestro
Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA

A M. F. PETRARCA.

O *Novella Tarpea, in cui s' asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
Peneo * corse per le verdi fronde:*

Apri-

*Aprimi tanto che delle faconde
 Tue luci si dimostrino a coloro
 Che aspettano da te ; ch' a cid m' accoro
 Più che assetato cervo alle chiare onde
 Deb non volere ascondere il valore
 Che ti concede Apollo : che scienza
 Comunicata suol moltiplicare .
 Deb apri il bello stile d' eloquenza ;
 E vogli alquanto me certificare ,
 Quale fu prima , o Amore , o Speranza .*

RISPOSTA

Ingegno ufato alle question profonde ,
 Cessar non fai dal tuo proprio lavoro ;
 Ma perchè non dei star anzi un di loro
 Ove senza alcun forse si risponde ?
 Le rime mie son desviate altronde ,
 Dietro a colei per cui mi discoloro ,
 A' suoi begli occhi , ed alle treccie d' oro ,
 Ed al dolce parlar , che mi confonde .
 Or sappi , che 'n un punto , dentro al core
 Nasce Amor , e Speranza : e mai l' un senza
 L' altro non posson nel principio stare .
 Se l' desviato ben per sua presenza
 Quetar può l' alma ; si come mi pare ;
 Vive Amor solo , e la sorella more .

Canzone Morale di Maestro Antonio da Ferrara,
quando si diceva che M. F. Petrarca era morto.
tratta dalle Rime Antiche in fine della
Bella Mano di Giusto de' Conti.

Io ho già letto il pianto de i Trojani,
E il giorno che del buono Etor fur privi,
Come di lor difesa, e lor conforto.
E i lor sermon fur disertosi, e vani
Verso di quei che far devrien li vivi
Che speran di virtù giungere al porto,
Sol per la fama di colui che è morto
Novellamente in su l' isola pingue;
Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l' ardore.
Ahi che grave dolore!
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento
Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna:
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta,
Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Ugoccione,
Papia grecismo, e dottrinale:
Dicendo: car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone,
Ch' io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porrà omai salir corante scale
Dove si monte al fin de' suoi cunabuli?
Chi porrà de i vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porrà interpretare

Li tenebrofi testi ?

Quali intelletti presti

Seranno alle mie parti concordare ?

Però pianger di te quì più mi giova ,

Perchè oggi si trova ,

E vedesi per prova

Quasi da me ciascun partirsi acerbo ,

S' ei sa pur concordare il nom' col verbo .

La sconsolata , e trista di Rettorica

Seguitava nel duolo a passo piano ,

Tenebrosa dal pianto in sua figura .

Tullio di dietro colla sua teorica ,

Gualfredi praticando , e il buono Alano ,

Che non curavan più della Natura .

Dicean costor : Chi troverà misura

In saper circuire

Li tuoi Latini aperti ?

E quai saran gli sperti

In saper colorar persuadendo ?

Cbi ordirà tessendo

El fin delle mie carti ,

Memoria , e uso di ciò componendo ?

Chi sarà più nel proferir facondo ,

E negli atti giocondo ,

Che la ragione , e la materia vuole ?

Non so : però di te tanta mi duole .

Colle man giunte , e con pianto angoscioso ,

Colle facce coperte volte a terra ,

Seguia costei una turba devota :

Prima era Tito Livio doloroso ,

Storografo sommo , il qual non erra :

Valerio dretto a cost' trista nota ;

Del qual non obliava un picciol iota .

Sertorio , Florio , Persio , Eutropio :

E tanti che ben propio

Quà non saperne' io
 Raccontar per memoria:
 Che poichè fu la gloria
 Del gran Nino possente,
 Per fin qui al presente,
 Sapea costui ciascuna bella storia.
 Però pianger potem, dicon costoro,
 Questo nostro tesoro,
 Che ne sponeva, e che ne concordava,
 E il ver teneva, e il superchio lassava.
 Nuove, e incognite donne ancor trovai,
 Battendo il viso, e squanciando lor veste,
 El lor crin sollevando per la doglia
 Correano tutte intorno intorno a lui,
 Basciandol tutto. Or sappi chi eran questa,
 Melpomene, ed Erato, e Polinia,
 Tersicore, Euterpe, ed Urania,
 Talia, Aletto, Calliope, e Clia,
 Dicendo: O bello Dio,
 Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
 Dove troverem letto
 Per riposare insieme?
 Tanto, che senza speme,
 Fuor per selve sarà nostro ricetta:
 Poi lì d' Astrologia un messo venne,
 E le donne ritenne
 A pianger seco; tanto ebber di duola,
 Che si convenne al poetico stuolo.* * *
 Di dietro a tutte solamente onesta
 Venia la sconsolata vedovella,
 Nel manto scur facendo amaro suono:
 E chi mi domandasse, chi era questa?
 Dirò, Filosofia; dico di quella
 Per cui s' intende al fin sol d' esser buono.
 Dicendo: Sposo mio, celeste dono,

In cui Natura , e Dio fece di bene
 Ciò che in Angel convene ,
 Chi porrà omai le mie virtù seguire ?
 Poi li vedea venire
 Aristotile , e Plato ,
 E il buon Seneca , e Cato ,
 Ed altri molti che qui non so dire ;
 Che ciò che specolava era del fine ,
 D' opre sante , e divine :
 Piagner potea costei sopra di tutte ,
 Per ch' ella trova ancor poche redutte .

Undici fur , ciascun con sua corona ,
 Che il portaro al sepolero di Parnaso ,
 Che è stato chiuso per sì lungo spazio :
 Undici fur , siccome si ragiona ,
 Che ebbero dell' acqua di tal vaso ,
 Virgilio , Ovidio , Juvenale , e Stazio ,
 Lucrezio , Persio , Lucano , e Orazio ,
 E Gallo , e i duoi che fan mia mente sorda .
 Che chi lode s' accorda ,
 E alcun più di costui già non fu degno :
 Poi da angelico regno
 Venne Pallas Minerva ,
 Che tua corona serba ,
 E posela dal suo pineo legno ,
 Il qual non teme la scita di Giove ,
 Nè secco vento , o piove ,

* * * * *

Tu hai , Lamento , a far poco viaggio :
 Io taccio la cagion , perchè la fai ;
 Ma so che troverai
 Alcun dolersi teco :
 Sol t' ammonisca , e prego ,
 Che facci scusa di mia trista rima ;

*In tema s'è sublima ,
 Che il tuo fattor non fu di più sapere :
 Scusilo il buon valere ;
 Ma pur se alcun del nome ti domanda ,
 Dì , Quel che a ciò ti manda ,
 E' Anton de i Beccar , quel da Ferrara ,
 Che poco sa , ma volentieri impara .*

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto :
Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi posto a c. 96.

Il Tassoni sopra il citato Sonetto , fa il seguente elogio a questa Canzone : „ Questo Sonetto è in risposta „ d' una certa Canzonella , composta da Maestro Antonio Medico da Ferrara per la morte del Poeta , che „ falsamente s' era per Italia divulgata : trovafi manuscritta fra le rime de' Poeti antichi , che pare il „ lamento di Mazzacucco ; e comincia :

Io ho già letto il pianto de i Romani .

Dalla Considerazione del Tassoni (che nell' edizione del Muratori si legge a c. 23.) sopra il VII. Sonetto del Petrarca , posto in questa nostra a c. 6. che incomincia :

La gola , e 'l sonno , e l' oziose piume

E' Sonetto morale , scritto ad un' amico , ch' era in pensiero d' abbandonar le belle lettere , e gli studj della Filosofia , per darsi ad alcun' altra professione di più guadagno , mosso dalle vane mormorazioni del volgo , che non vede , e non ode , se non quello che luce , e suona . Lelio Lelii fu d' opinione , che 'l Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio , che si legge in un manuscritto :

Tan-

Tanto ciascuno a conquistar tesoro
 In ogni modo si è rivolto , e dato ,
 Che quasi a dito per tutto è mostrato
 Chi con virtù seguisce altro lavoro .
 Perchè costantemente infra costoro
 Oggi convienfi nel mondo sviato ,
 In cui , come tu se , già fu infiammato
 Febo del sacro , e glorioso alloro .
 Ma perchè tutto non può la virtute
 Ciò che si vuol , senza 'l divino ajuto ,
 A te ricorro , e prego mi sostegni
 Contra li fati adversi a mia salute ;
 E dopo il giusto affanno il mio canuto
 Capo d' alloro incoronar non sdegni .

Ma perdonimi il Lelio , ch' io non so vedere che s' ab-
 bia a fare il Sonetto del Petrarca nostro con questo ; al
 quale se pur avesse voluto rispondere , non posso darmi
 a credere che non l'avesse fatto per le medesime rime .
 Altri hanno tenuto che 'l Petrarca rispondesse al se-
 guente , che dicono essergli stato scritto da una Donna
 da Fabriano , o da Sassoferrato :

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
 Colà , Signor , dove 'l desio m' invita ,
 E dopo morte rimaner in vita
 Col chiaro di virtute inclito lume .
 Ma 'l volgo inerte , che dal rio costume
 Vinto , ha d' ogni suo ben la via smarrita ,
 Come degna di biasmo ognor m' addita ,
 Ch' ir tenti d' Elitona al sacro fiume .
 All' ago , al fuso , più ch' al lauro , o al mirto ,
 Come che qui non sia la gloria mia ,
 Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa .

Dim-

*Dimmi tu ommai che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto
Devrò dunque lassar sì degna impresa?*

Ma nè questa ha sembianza di Poesia di Donna, e di Donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch'aveano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco.

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perf. Poesia lib. I. cap. III. e nella Prefaz. al Petrarca pag. xiv.

„ Io spero pur che la Morte a suo tempo
„ Mi riconduca in più tranquillo porto,
„ E 'l bel dir vostro, che nel mondo è solo „

Gli risponde il Petrarca, se pur egli n'è l'autore.

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi si fatti,
Che n'ho 'l cuor d'ira, e di vergogna accenso.

E non so qui trovare altro compenso
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà colei che fa romper i patti
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.

Mill'anni parmi, io non vò dir che morto,
Ma ch'io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salir ov'or pensando volo.

Di voi son certo; ond'io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

*Principio d' un Sonetto inedito del Petrarca, in risposta
ad uno pur inedito di M. Antonio Medico di Ferrara,
esistente in un MS. dell' Ambrosiana,
cb' incomincia :*

*Deh dite il fonte donde nasce Amore,
E qual ragione il fa esser sì degno ec.*

PEr util, per diletto, e per onore
Amor, ch' è passion, vince suo regno;
Quel solo è da lodar che drizza il segno
In ver l' onesto, e gli altri caccia fuore.

Il Muratori ne' luoghi sopraccennati.



FRAM-

FRAMMENTI COPIATI

DALL' ORIGINALE

DEL PETRARCA,

Publicato in Roma l'anno 1642. da Federico Ubaldini.

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare ancò
 il Signor Muratori nel suo Petrarca a c. 707.
 per dare un saggio a' lettori della tozza
 Ortografia di que' tempi.

*Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, & ex
 memoria primum, & tamen aliquid defuerat.*

Responsio ad Ia. de Imola.

QUella chel giovenil meo core avinse .
 Nel primo tempo chio conobbi amore .
 Del suo leggiadro albergo escendo fore .
 Con mio dolore dun bel nodo mi scinse .
Ne poi nova bellezza l'alma strinse .
 Ne mai luce senti che fesse ardore .
 Se non cola memoria del valore .
 Che per dolci durezza la sospinse .
Ben volse quei che cobegli occhi aprilla .
 Con altra chiave riprovar suo ingegno .
 Ma nova rete vecchio augel non prende .
Et pur fui in dubbio fra caribdi & scilla ,
 Et passai le sirene in sordo legno .
 Over come huom chascolta . e nulla intende .

Fa. 2. stanze 3. cantando.

FIn che la mia man destra
 Lufato offizio *al gran voler* al'anima diffida .
 Poi se gia mai percote
Famosa al mondo di a quella altera di virtute amica
 Gli orecchi *vostri* questa *colaltre* cō quellaltre note
Direte il servo mio piu la non pote
 Diral
Ditel mio servo vuol piu , ma non pote
vel vuol ma piu (Hic placet)
vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
 Questa collaltre fimiglianti note
 Dira costei vorria .

vel vuol ben ma piu non pote (Hic placet)

9. Novemb. 1336. reincepti hic scribero .

Responso mea ad unum missum de Parisiis .

Vide tamen adhuc .

Piu volte il di mi fo vermiglio , & fosco
 Pensando ale noiose aspre catene ,
 Di chel mondo minvolve , & mi ritene .
 Chi non possa venire ad esser vosco .
Che pur al mio vedere fragile , & losco .
 Avea nele man vostre alcuna spene .
 Et poi dicea se vita mi sostene .
 Tempo fia di tornarfi alaere tofco .
Dambedue que confin son oggi in bando .
 Chogni vil fumicel me gran distorbo .
 Et qui son servo libetta sognando .
Ne di lauro corona , ma dun forbo .
 Mi grava in giu la fronte . or vadimando .
 Sel vostro al mio non e ben simil morbo .

Ser

Ser diotifalvi petri di fienna .

EL bellocchio dappollo dal chui guardo .
 Sereno , & vago lume Iunon sente .
 Volendo sua virtu mostrar possente .
 Contra colei , che non apprezza dardo .
 Nellora che piu luce il suo riguardo .
 Coi raggi accesi giunse arditamente .
 Ma quando vide il viso splendente .
 Senza aspettar fuggi come codardo .
 Bellezza & honesta che la colora .
 Perfettamente in altra mai non visse .
 Furon cagione dellalto & novo effetto .
 Ma qual di queste due unite & miste .
 Piu dotto febo , & qual piu lei honora .
 Non so , dunque adempite il mio difetto .

Risposta .

SE phebo al primo amor non e bugiardo .
 O per novo piacer non si ripente ,
 Giamai non gli esce il bel lauro di mente .
 Alla cui ombra io mi distruggo & ardo .
 Questi solo il puo far veloce , & tardo .
 Et lieto , e tristo , & timido , & valente .
 Chal suon del nome suo parche pavente .
 Et fu contra phiton gia si gagliardo .
 Altri per certo nol turbava allora .
 Quando nel suo bel viso gliocchi apriste .
 Et non glioffese il variato aspetto .
 Ma se pur chi voi dite il discolora .
 Sembianza , e forse alcuna delle viste .
 Et so ben chel mio dir parra sospetto .

Vide

Vide tamen adhuc.

QUando talora da giusta ira commosso.
 Del ufata humilta pur mi difarmo.
 Dico sola la vista, & lei stessa armo.
 Di poco sdegno, che daffai non posso.
Ratto mi giunge una piu forte adosso.
 Per far di me volgendo giochi un marmo.
 Simile a que per cui le spalle & larmo.
 Hercole pose ala gran soma el dosso.
Allor pero che dale parti extreme
 La mia sparfa vertu fassempla al core.
 Per consolarlo che sospira & geme.
Ritorna al volto il suo primo colore.
 Ondella per vergogna si riteme.
 Di provar poi sua forza in un che more.

1348. *Maii 17. bora vesperar.*

1 **F**ELICE stato aver giusto signore.
2 Ovel ben fama, & piu la
2 Ove sopra dever mai non faspira.
3 Et dove altri respira.
3 Ove *l*alma in pace respira
4 *L*alma Il cor chattende per virtute honore.
4 Et di ben operar fattende honore.
 era nuda *l*alma
5 *L*alma de bei pensier nuda, e digiuna
6 Si stava, e negligente.
7 Quando amor di questocchi la percosse.
8 Poiche fu desta dal signor valente.

1349. Novemb. 30. inter nonam & vesper. occurrit hodie.
 pridie transcripsi infrascriptam canti.
 Et b. nudius dum infra s

*Ante lucem propter memoriam Jac. intensam licet ultimo
 accersitam ad expellendum mihi decorum Philipp. &c.
 fictum residuum propter ultimum verbum.*

CHe le subite lagrime chio vidi
 Dopo un dolce sospiro nel suo bel viso.
 Mi furon d. p.
 Mi furon gran pegno del pietoso core.
 Chi prova intende, & ben chaltro sia avviso.
 A te che forse ti contenti, & ridi.
 Pur chi non piange non sa che sia amore.
 Occhi dolenti accompagnate il core.
 vel quanto

Piangete omai mentre la vita dura
 Poichel sol vi si oscura.
 Che lieti vi faceva col suo splendore.
 Poscia chel lume de begliocchi ai spento.
 Morte spietata e fera.
 Che solea far serena la mia mente.
 A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. Decembris 26. inter meridiem &
 nonam Sabato per Confort.

I Gentil alto sommo desire
I Move dal cielo il mio dolce desire.
I Dal cielo scende quel dolce desire
 2 Chaccende l'alma m.
 2 Chenfiamma la mia mente, e poi lacqueta.
 3 Onde pensosa e lieta.
 4 Conven chor si rallegrì, edor sospire.

*Decemb. 30. merc. eadem hora scilicet inter
meridiem & nonam.*

A Mor chen cielo, en cor gentile core alberghi.

Tu vedi gli infiammati miei desiri.

De fosterrai, che mai sempre sospiri.

Altera donna col benigno sguardo

Leva talor il mio

Soffiene. Sallieva tanto miei pensier da terra.

Che de begliocchi suoi molto mi lodo.

Ma dogliomi del peso ondio son tardo.

A seguire il mio bene, & vivo in guerra.

Colalma rebellante.

Rompi signor questo intricato nodo.

E prego che miei passi in parte giri.

Ove in pace perfetta al fin respiri.

Veneris 1. Januarii eadem hora.

A mor chen cielo, en gentil core alberghi.

E quanto e di valore al mondo ispiri.

Acqueta linfiammati miei desiri sospiri.

Altera donna con sì dolce sguardo.

Leva talor il mio pensier da terra.

vel il grave pensier talor da terra.

Che lodar mi conven degliocchi suoi.

Ma dogliomi del peso, *vel nodo* ondio son tardo.

A seguire il mio bene, e vivo in guerra.

Colalma rebellante a messi tuoi.

Signor che solo intendi tutto, e puoi.

Piacciati Pur spero

Pregoti che miei passi in parte giri.

Ove in pace perfetta al fin respiri.

Hic videtur proximior perfectioni.

Responsio mea Domino jubente .

TAI cavaliere tutta una schiera atterra
 Quando fortuna a tanto honore il mena .
 Che da un sol poi si difende a pena .
 Cosil tempo apre le prodezze , & ferra .
Pero forse costui choggi diferra
 Colpi morta ne portera ancor pena .
 Si posso un pocho mai raccogliera lena .
 O se dal primo strale amor mi sferra
Di questa spene mi nutrico & vivo .
 Al caldo al freddo . al alba & ale squille .
 Con essa vegghio & dormo . & leggo & scrivo .
Questa fa le mie piaghe si tranquille .
 Chio non le sento , con tal voglia arrivo .
 A ferir lei lui che co begliocchi aprille .
 Non fo se cio si fia tardi , o per tempo .
 Che le vendette sono o lunghe o corte .
 Come son meno , o piu piu o m. le gèti accorte .

Alia Responsio mea . Domino materiam dante , & jubente .

QUella che gli animali del mondo atterra .
 Et nel primo principio gli rimena .
 Percosse il cavalier del qual e piena
 Ogni contrada chel mar cinge & ferra .
Ma questo e un basilisco che diferra
 Gliocchi feroci a porger morte & pena .
 Talche giamai ne lancia ne catena
 Porian far salvo chi con lui safferra .
Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo .
 Di specchi armarsi a cio che gli sfaville .
 Et torne quasi ala fontana il rivo .
Mirando se conven che si destille
 Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo .
 Fia assicurata quella & laltre ville .

CAN-

CANZONE

DI GUIDO CAVALCANTI,

Accennata dal Petrarca nella sua XVII. posta a c. 57.

Donna mi priega ; per ch' io voglio dire
 D' un accidente che sovente è fero,
 Ed è sì altero, ch' è chiamato Amore ;
 Sì chi lo niega possa al ver sentirne,
 Ed al presente conoscente chero :
 Per ch' io no spero ch' uom di basso core
 A tal ragione porti conoscenza,
 Che senza natural dimostramento
 Non ho talento di voler provare
 Là dove posa, e chi lo fa criare,
 E qual sia sua vertute, e sua potenza :
 L' essenza poi, e ciascun movimento,
 E 'l piacimento, che al fa dir amante,
 E se uom per veder lo può mostrare.

In quella parte dove sta memoria,
 Prende suo stato, sì formato, come
 Diafan da lome, d' una oscuritate
 La qual da Marte viene, e fa dimora,
 Egli è creato, ed ha sensato nome,
 D' alma costume, e di cor volontate
 Vien da veduta forma, che s' intende,
 Che prende nel possibile intelletto,
 Come in soggetto, il loco, e dimoranza,
 In quella parte mai non ha possanza,
 Perchè da qualitate non discende,
 Risplende in se perpetuale effetto
 Non ha diletto, ma consideranza,
 Sì, ch' ei non puote largir simiglianza.

Bbb. 3 Non

Non è vertute, ma da quella viene ;
 Ch' è perfezione che si pone tale .
 Non razionale , ma che sente , dico :
 Fuor di salute giudicar mantiene ;
 Che l' intenzione per ragione vale .
 Discerne male in cui è vizio amico .
 Di sua potenza segue uom spesso morte ,
 Se forte la virtù fosse impedita
 La qual aita la contraria via .
 Non perchè opposta natural sia ;
 Ma quanto che da buon perfetto tort' è ,
 Per sorte non può dir uom ch' aggia vita ,
 Che stabilita non ha signoria ,
 A simil può valor , quando uom l' oblia ,
L' essere quando lo voler è tanto
 Fuor di natura , di misura torna ;
 Poi non s' adorna di riposo mai :
 Move , cangiando color , riso in pianta ,
 E la figura con paura storna :
 Poco soggiorna . Ancor di lui vedrai
 Che 'n gente di valor lo più si trova ,
 La nova qualità move sospiri ;
 E vuol ch' uom miri in un formato loco ;
 Destandosi ira , la qual manda foco ;
 Immaginar nol puote uom che nol prova .
 Nè mova già però , che lui si tiri ,
 E non si giri per trovarvi gioco ,
 Nè certamente gran saper , nè poco .
Di simil tragge complessione sguardo ;
 Che fa parere lo piacere certo :
 Non può coperto star quando è sì giunto .
 Non già selvagge le biltà son dardo ,
 Che tal volere per temere esperto
 Consegue merto spirito ch' è punto :
 E non si può conoscer per lo viso

*Compriso , bianco , in tal obietto cade :
 E , chi ben vade , forma non si vede ;
 Perchè lo mena chi da lei procede
 Fuor di colore d' essere diviso ,
 Assiso in mezzo oscuro luci rade ,
 Fuor d' ogni fraude dice degno in fede ,
 Che solo di costui nasce mercede .*
*Canzon mia , tu puoi gir sicuramente
 Dove ti piace : ch' io t' ho sì adornata ,
 Ch' assai laudata sarà tua ragione
 Dalle persone c' hanno intendimento :
 Di star con l' altre tu non hai talento .*

C A N Z O N E
DI DANTE ALIGHIERI

Accennata dal Petrarca nella sua XVII. a c. 57.

Così nel mio parlar voglio esser aspro ,
 Come negli atti questa bella perra ,
 La qual ognior impetra
 Maggior durezza , e più natura cruda ;
 E veste sua persona d' un diaspro :
 Tal , che per lui , e perch' ella s' arretra ,
 Non esce di faretra
 Saetta che giammai la colga ignuda .
 Ed ella ancide : e non val ch' uom si chiuda ,
 Nè si dilunghi da i colpi mortali :
 Che , come avesser ali ,
 Giungono altrui , e spezzan ciascun' arme :
 Perch' io non so da lei , nè posso airarme .
 Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi :
 Nè loco che dal viso suo m' asconda :
 Ma , come fior di fronda ,

Così della mia mente tien la cima .
 E tanto del mio mal par che s' apprezzi ,
 Quanto legno di mar , che non lieva onda .
 E 'l peso che m' affonda ,
 E 'tal , che nol potrebbe adeguar rima .
 Ahi angosciosa , e dispierata lima ,
 Che sordamente la mia vita scemi ;
 Perchè non ti ritemi
 Sì di roderme 'l cor a scorza , a scorza ,
 Com' io di dir altrui , Chi ti dà forza ?
 Che più mi trema 'l cor quator io penso
 Di lei in parte ov' altri gli occhi induca ,
 Per tema non traluca
 Lo mio pensier di fuor , sì che si scopra ,
 Cb' io non fo della Morte : ch' ogni senso
 Con li denti d' Amor già mi manduca .
 Onde ogni pensier bruca
 La sua virtù , sì ch' io abbandono l' opra .
 Cb' ella m' ha messo in terra : e stammi sopra
 Con quella spada ond' egli uccise Dido ,
 Amor : a cui io grido ,
 Mercè chiamando : e umilmente il priego .
 E quei d' ogni pietà par messo al niego .
 Alza la mano ad or ad or , e sfida
 La mia debile vita esto perverso ,
 Che disteso , e riverso
 Mi tien in terra d' ogni guizzo stanco .
 Allor mi furgon nella mente strida :
 Il sangue ch' è per le vene disperso ,
 Correndo fugge verso
 Lo cor , che 'l chiama , ond' io rimango bianco :
 E poi mi fiede sotto 'l lato manco
 S' forte , che 'l dolor nel cor rimbalza .
 Allor dico io , Se egli alza
 Un' altra volta , Morte m' avrà chiuso

Prima

Prima che 'l colpo sia disceso giuso
 Così vedess' io lei fender per mezzo
 Lo cor di quella che lo mio squarra :
 Poi non mi sarebbe atra
 La morte , or' io per sue bellezze corro
 Ma tanto dà nel sol , quanto nel rezzo
 Questa scberana , micidiale , e latra
 Oimè perchè non latra
 Per me , com' io per lei nel caldo borro ?
 Che tosto dicerin , Io ti soccorro
 E farei volentier , sì come quegli
 Che ne i biondi capegli
 Ch' Amor per consumarmi increspa , e 'ndora ,
 Metterei mano , e piacereile allora
 S' io avessi le belle trecce prese ,
 Che fatte san per me scudiscia , e sferza ,
 Pigliandole anzi terza ,
 Con esse passerei vespro , e le squille :
 E non vi sarei saggio , nè cortese :
 Anzi farei com' orso , quando scberza
 E s' Amor me ne sferza ,
 Vendetta ne farei di più di mille
 Ancor negli occhi ond' escon le faville
 Che m' infiammano 'l cor , che parto anciso
 Mirerei presso , e fiso ;
 E vengiereimi del fuggir che face :
 E poi le renderei con amor pace
 Canzon mia , vanne ritto a quella Donna
 Che m' ha fedita 'l cor ; e che m' invola
 Quello ond' io ho più gola :
 E dalle per lo cor d' una saetta :
 Che bello onor s' acquista in far vendetta .

CANZONE

DI M. CINO DA PISTOIA

accennata a c. 58.

LA dolce vista, e 'l bel guardo soave
 De' più begli occhi che si vider mai,
 Ch' i ho perduto, mi fa parer grave
 La vita s'è, ch' io vo traendo guai:
 E'n vece di pensier leggiadri, e gai
 Ch' aver solea d' amore,
 Porto desii nel core
 Che son nati di Morte,
 Per la partita che mi duol s'è forte.
 Oimè deh perchè, Amor, al primo passo
 Non mi feristi s'è, ch' io fussi morto?
 Perchè non dipartisti da me lasso
 Lo spirto angoscioso, ch' io diporto?
 Amor, al mio dolor non è conforto;
 Anzi quanto più guardo
 Al sospirar, più ardo:
 Trovandomi partuto
 Da que' begli occhi ov' io t'è ho già veduto.
 Io t'è ho veduto in que' begli occhi, Amore,
 Tal, che la rimembranza me n' ancide;
 E fa s'è grande scbiera di dolore
 Dentro alla mente, che l'è anima stride,
 Sol perchè Morte mai non la divide
 Da me, com' è diviso
 Dallo giojoso riso,
 E d' ogni stato allegro
 Il gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.

Quan-

Quando per gentil atto di salute

*Ver bella donna levo gli occhi alquanto ,
Sì tutta si disvia la mia virtute ,
Che dentro ritener non posso il pianto ,
Membrando di Madonna ; a cui son tanto*

Lontan di veder lei .

O dolenti occhi miei ,

Non morite di doglia ?

Sì per nostro voler , pur ch' Amor voglia ,

Amor , la mia ventura è troppo cruda :

E ciò che 'ncontra agli occhi , più m'attrista .

Dunque mercè , che la tua man la chiuda ;

Da c' ho perduto l' amorosa vista :

E quando vita per morte s' acquista ,

Gli è gioioso il morire :

Tu sai dove dè gire

Lo spirto mio dapor :

E sai quanta pietà s' harà di noi .

Amor , per esser micidial pietoso

Tenuto in mio tormento ;

Secondo ch' i ho talento ,

Dammi di morte gioja :

Sì che lo spirto almen torni a Pistoja .

**FINE DELLA GIUNTA
AL PETRARCA.**

INDICE DELLE RIME CONTENUTE NELLA GIUNTA

AL PETRARCA.

Canz. A Mor chen cielo , en cor gentile core alberghi .	pag. 387
Son. Anima , dove fei ? ch' ad ora , ad ora ,	357
Canz. Che le subite lagrime chio vidi	386
S. Conte Ricciardo , quanto più ripenso	388
Canz. Così nel mio parlar voglio esser aspro ,	391
Frott. Di rider ho gran voglia ,	362
Canz. Donna mi priega ; per ch' io voglio dire	389
Canz. Donna mi viene spesso nella mente :	356
S. El bellocchio dappollo dal chui guardo .	384
Canz. Felice stato aver giusto signore .	385
Canz. Fin che la mia man destra	383
Canz. Gentil alto sommo desira	386
S. Ingegno ufato alle question profonde ,	373
S. In ira a i cieli , al mondo , ed alla gente ,	358
Canz. Io ho già letto il pianto de i Trojans ,	374
S. Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio ,	368
S. Io vorrei pur drizzar queste mie piume	379
S. La bella Aurora nel mio orizzonte ,	370
Canz. La dolce vista , e 'l bel guardo soave	394
S. La santa fama della qual son prive	367
S. Lasso , com' io fui mal approveduto	359

Mes-

- S.* *Messer Francesco, chi d' amor sospira* 368
- Capit.* *Nel cor pien d' amarissima dolcezza* 348
- Canz.* *Novz bellezzal in abito gentile* 357
- S.* *Oltra l' usato modo si rigira* 369
- S.* *O novella Tarpea, in cui s' asconde* 372. doppio.
- S.* *Per util, per diletto, e per onore* 381
- S.* *Piu volte il di mi fo vermiglio, & fosco* 382
- S.* *Poi ch' al Fattor dell' universo piacque* 361
- Canz.* *Quel c' ha nostra natura in se più degno* 353
- S.* *Quella che gli animali del mondo atterra* 388
- S.* *Quella che 'l giovenil mio cor avvinse* 360, e 382
- S.* *Quella ghirlanda che la bella fronte* 360
- S.* *Quando, Donna, da prima io rimirai* 361
- S.* *Quando talora da giusta ira commosso* 385
- Capit.* *Quanti già nell' età matura, ed acra* 347
- S.* *Se le parti del corpo mio distrutte,* 371
- S.* *Se phebo al primo amor non e bugiardo,* 384
- S.* *Se sotto legge, Amor, vivesse quella* 359
- S.* *Sì come il padre del folle Fetonte,* 370
- S.* *Stato foss' io quando la vidi prima,* 358
- S.* *Tal cavaliere tutta una schiera atterra* 388
- S.* *Tanto ciascuno a conquistar tesoro* 379
- S.* *Vostra beltà, che al mondo appare un Sole,* 362

Libri impressi per ora nrae semper
 Comitia, exita, spe

Joannis Poleni de Mor. Aq. Mixto Libri due
 1717. cum figuris.
 Andree Nagerii & Petri Opera 1718.
 4. chart. major
 Gabrielis Facchi
 alia Opuscula
 La Coltrazina
 Rucellai
 Joannes Poleni
 Hieronymi Fr
 1718.
 Jacobi Sannazari
 Martii Eruditi
 m. 1719.
 Jo. Baptista Morgani
 1719. cum figuris
 Augustini Valerii
 Episcopi Veronensis
 editum de cautione addidit in eadem libri



IN PADOVA. CXCXXI.
ADDI XXX. AGOSTO.
 Presso **GIUSEPPE COMINO.**

Prospectus H.
 ceputi
 Santi Gaudenzio
 stant
 & emendata
 in uni Venetabilium
 la Re
 dus Canonicus Brixianus

*Libri impressi fin ora nella Stamperia
Cominiana, eretta a spese
de' Volpi.*

- J**oannis Poleni de Motu Aquæ Mixto Libri duo .
1717. cum figuris . 4.
- Andræ Naugerii, Patricii Veneti, Opera . 1718.
4. chart. major.
- Gabrielis Faërne Cremonensis Fabulæ Centum, &
alia Opuscula . 1718. 4. chart. major.
- La Coltivazione di Luigi Alamanni, e le Api di Giovanni
Rucellai, ec.* 1718. 4. in carta grande .
- Joannes Polenus de Castellis &c. 1718. cum figuris . 4.
- Hieronymi Fracastorii Veronensis Poëmata omnia &c.
1718. 8. chart. major.
- Jacobi Sannazarii Neapolitani Carmina &c. 1719. 4.
- Marmi Eruditi, Opera Postuma del Conte Sertorio Orsato,
ec.* 1719. 4. in carta grande .
- Jo. Baptistæ Morgagni Adversaria Anatomica Omnia .
1719. cum figuris . 4. chart. major.
- Augustini Valerii, Patricii Veneti, S. R. E. Cardinalis,
Episcopi Veronensis, Opusculum numquam antehac
editum de cautione adhibenda in edendis libris, &
nonnullorum Patricior. Venetor. Orationes . 1719. 4.
- Sermoni Familiari di S. Carlo Borromeo, fin ora non più
stampati.* 1720. 4.
- Prospectus Illyrici Sacri, Auctore R. P. Philippo Ri-
ceputi e Soc. Jesu . 1720. 4. chart. major.
- Sancti Gaudentii Brixie Episcopi Sermones qui ex-
stant, nunc primum ad fidem MSS. Codd. recogni-
ti, & emendati. Accesserunt Ramperti, & Adel-
manni Venerabilium Brixie Episcoporum Opuscu-
la. Recensuit ac Notis illustravit Paullus Galear-
dus Canonicus Brixianus . 1720. 4. chart. major.
- C. Va-

- C. Valerii Flacci Setini Balbi**, Patavini, Argonauticon libri VIII. ex recensione Nicolai Heinſii Dan. F. & Petri Burmanni V. G. cum argumentis Ægidii Maſerii, & indice verborum & phraſum aliquot inſigniorum. 1720. 8.
- Jo. Poleni** in Gymnaſio Patavino Mathematicum Profeſſoris, de Matheſis in Rebus Phyſicis utilitate Prælectio: acceſſit Commentariolum ejuſdem de Defectu Lunæ qui contigit V. Id. Sept. 1718. 4. ch. m. 1721.
- Titii Lucretii Cari** de Rerum Natura Libri VI. ad optimorum exemplarium fidem recenſiti. Acceſſerunt Variæ Lectiones quæ in Libris MSS. & excuſis, necnon Eruditorum Commentariis notatu digniores occurrunt: item Jo. Antonii Vulpii ad Jo. Gratianum in Gymnaſio Pat. Philoſoph. Prof. Primarium Epiftola, & novus locupletiffimus Index. 1721. 8.
- A. M. T. Severini Boëthii** de Conſolatione Philoſophiæ libri V. cum optimis editionibus collati. &c. Elpidis, primæ Boëthii uxoris, Hymni qui exſtant &c. 1721. 8.
- Cornelii Nepotis** quæ exſtant omnia. 1721. Editio II. 8.
- Sonetti e Canzoni di M. Francesco Petrarca, riſcontrate con ſomma diligenza con gli ottimi eſemplari. Con la giunta d' una Frottola, e di molte altre compoſizioni dello ſteſſo, e d' altri antichi Poeti Tofcane.* 1721. 8.
- C. Criſpi Salluſtii** quæ exſtant. Accedunt Julius Exſuperantius, & Porcius Latro: Fragmenta inſuper Hiſtoricorum Veterum, nunc primum cum fontibus unde ſumta fuerant, improbo labore collata, plurimiſque locis emendata, & aucta. Cum Salluſtii Vita a Jo. Clerico conſcripta, Indicibus, & Auctoris effigie in æs incifa. 1721. 8.



Remagnoli, Bologna. May. 1901.

3/10.

